

Scritti di storia e teoria dell'arte

di *Gian Battista Piranesi*

Edizione di riferimento
Scritti di storia e teoria dell'arte, a cura di Pierluigi
Panza, Sugarco Edizioni, Milano 1993

Sommario

| | |
|--|-----|
| Della magnificenza ed architettura de' Romani | 1 |
| Osservazioni sopra la lettera del signor Mariette agli autori della «Gazette littéraire de l'Europe» | 228 |
| Lettera del signor Mariette agli autori della «Gazette littéraire de l'Europe» | 228 |
| Osservazioni | 233 |
| Parere su l'architettura. Dialogo di Protopiro e Didascalo | 251 |
| Della introduzione e del progresso delle belle arti in Europa ne' tempi antichi. Prefazione | 271 |
| Ragionamento apologetico. In difesa dell'architettura Egizia e Toscana | 286 |

DELLA MAGNIFICENZA ED ARCHITETTURA DE' ROMANI

Da gran tempo fra me pensando, perché mai, non essendovi chi neghi, aver il popolo Romano fiorito nelle arti della guerra, e della pace, tolgaglisi poi da taluno la lode della magnificenza, m'è sembrato ciò derivare da una certa soverchia facilità e precipitanza nel giudicare, quanto in oggi contraria alla riputazion de' Romani, altrettanto nociva sempre alla verità. Imperocché negli oggetti medesimi molte sono le cose, che impedir ne sogliono l'agevole cognizione, e vi si aggiunge altresì alle volte tale trascorso di tempo, e tal diversità di opinioni intorno a quelli, che nulla può esser più a proposito, o anche più saggiamente far si può, quanto il confessar di non sapere, qual giudizio formare se ne debba. Nondimeno cert'uni o allettati dalla dolcezza della novità, o stimolati dall'impegno, non per questo si ritengono dal giudicar liberamente di cose dubbie, i quali io stimerei sopportabili se il facessero dopo aver, benché leggiermente, esaminata la causa, poichè sembrerebbe che avessero avuto qualche riguardo di rintracciare il vero. Or formandosi da essi tali giudizj, che addur non sanno il motivo de' lor sentimenti, e proponendoci cose, non com'elle sono, ma quali vorrebbon che fossero, qual luogo può rimanere alla verità, trovandosi specialmente di quelli che non per mancanza d'ingegno, ma per l'abominazione che hanno all'incomodo di disputare, e per non tenere in gran pregio sì fatte controversie, seguono il parere altrui piuttosto, che giudicarne essi stessi. Così addiviene, che molte cose si spacciano temerariamente tra 'l volgo, e ciò, che una volta v'è stato sparso, che che egli siasi, ogni dì più vi si radica, e si divulga. E certamente non mi sarei mai immaginato, che avvenir potesse a' Romani di dover esser tacciati di pusillanimità, ed affatto rozzi; poichè, quantunque la maggior parte delle loro opere per l'ingiuria de'

tempi e delle guerre sieno perite, tuttavolta io veda rimanere sì in Roma, che per l'Italia monumenti tali della lor magnificenza, che mi stupisco, come mai ciò sia potuto venire in mente ad alcuno, che qualche cosa abbia udito, o letto. Ma perché tal concetto han de' Romani coloro, che tutto attribuiscono a' Greci, e questa loro opinione sempre più s'avanza presso le nazioni straniere, ho creduto esser cosa conveniente alla mia professione l'esaminare il tutto con un poco più di diligenza; affinché, riconoscendosi il peso delle ragioni, che militano dall'una parte, e dall'altra, riesca più facile ai giusti estimatori delle cose il risolvere, qual giudizio dar si debba in questa causa.

I. Due ragioni veggio addursi da coloro, che invidiano, o, se non altro, non favoriscono la gloria de' Romani; per le quali questi, prima di soggiogar la Grecia, furon privi, com'essi dicono, di qualsivoglia magnificenza di opere; cioè, la povertà, e l'ignoranza di tutte le arti della pace. Per dir qualche cosa intorno alla povertà, si sa da autori di credito, ch'è non mossero guerra ai Greci, se non dopo aver sottomessa l'Italia; il che non essendosi fatto con una sola scorreria di soldati, ma col trascorso d'un lungo tempo, qual cosa mai li trattenne, che a mano a mano non s'arricchissero colle spoglie degl'Italiani? Poiché non eran mica poveri, come forse talun pensa, gl'Italiani, essendo abitatori d'un paese de' più felici e di più provvedendo colle loro arti ed industria in sì fatta guisa ai loro privati bisogni, e al decoro della repubblica, che, secondo la condizione di que' tempi, non la cedevano a verun'altra nazione. Or non avendo i Romani guerreggiato con sorte avversa, né sofferto sterilità de' campi, per qual motivo pretendono alcuni, ch'è fosser poveri, e che perciò non avessero potuto innalzar fabbrica da vantarsene? Sembrami invero esser grandissima la differenza che passa fra la povertà e la parsimonia (il che dovevano pur osservare i nemici del nome Romano), la prima delle qua-

li per lo più soffrir ci conviene per mala ventura anche a nostro malgrado, l'altra è virtù d'uomini savj, e dipende dalla volontà. Ed a qual fine Cicerone, Plinio, Plutarco, ed altri non pochi avrebbero commendata la parsimonia de' Romani, che ne' tempi anteriori se n'erano compiaciuti, se fossero stati costretti ad esser parchi, non per elezione, ma per iscarrezza di beni di fortuna? Egli non pertanto sel recarono cotanto a gloria, e fu tanta l'avversione, che ebbero al lusso, che il Censore C. Fabrizio rimosse dal Senato P. Cornelio Rufino, quantunque rispettabile per due Consolati, e per la Dittatura già sostenuta, per aver comprato alcuni vasi d'argento di dieci libbre; Porcio Catone chiamò nocive, e più che nemiche a Roma le statue portatevi di Siracusa da Cl. Marcello, perché sembravano aver mosso guerra all'antica frugalità; e Gneo Domizio il Censore rinfacciò a Lucio Crasso suo Collega la casa ch'egli aveva sul Palatino, per aver situato nell'atrio di essa quattro colonne di marmo Imezio; per la qual cosa da M. Bruto fu nomato Venere Palatina. E dopo che ancora ebbero i Romani dilatato i confini del loro impèrio fuor dell'Italia, Gneo Pompeo, che pel gran merito fattosi nella Repubblica s'era acquistato il cognome di Grande, non fu senza timore d'esser rimproverato da' Censori, per aver fabbricato, essendo uomo privato, un teatro di pietra Tiburtina, essendo persuaso, che il popolo sarebbesi scandalizzato d'una spesa che non fosse non pubblica, non perché esso odiasse la magnificenza, ma perché ne' privati ricercava la frugalità. Per tanto quel grand'uomo, avendo fabbricato un tempio di Venere sopra il teatro, col pretesto di religione schivò ogni taccia. Che se la Repubblica avesse voluto far uso della vittoria, e delle altrui ricchezze per la magnificenza di Roma, non avrebbero certamente i posterì avuta occasione di calunniare i Romani; imperocché, se dal solo sacco dato a Suessa Pomezia poté Tarquinio Superbo ritrarre tanto denaro, quanto bastar poteva a fabbricare il tempio

di Giove sul Campidoglio; qual cosa non poté riuscirle di fare colle prede di tante cittadi e provincie, se non avesse realmente tenuto per una magnificenza l'astenersi dalle sostanze de' popoli, e creduto, essere la parsimonia un gran ritratto pe' cittadini? Avvegnaché poi i principj de' Romani sieno stati piccioli, come quei delle altre nazioni, e perciò né tampoco sì grande sia stata l'entrata ancor comune, s'augmentò questa per altro in breve, niente meno che il popolo, coll'aver ammessi all'amicizia e cittadinanza i nemici da loro vinti nelle battaglie. Per la qual cosa, essendo stati sì questi, che i primi compagni di Romolo, compresi sotto il nome comune di popolo Romano, e la lode della parsimonia, essendo la stessa di tutti loro; non so vedere, per qual motivo dall'Investigatore (è questo il nome assunto da un certo critico) vengano infamati *di ladroneccio, di nudità, e di schiavitù*; nel che vorrei, che questo critico fosse stato, non dirò, veridico, ma almen costante; imperocché, se, com'egli dice, prima della conquista della Grecia furon nudi, come mai coloro che nulla rapivano poteron esser ladri? e se furon ladri, come poteron esser nudi? giacché chi ruba, e s'arricchisce colle altrui sostanze, per certo non è nudo. Se poi debba opporsi ai Romani ciò che pretende questo critico, udiamolo da Tito Livio: *Per altro o m'inganna l'amore di ciò che ho impreso a trattare, o non vi fu mai veruna Repubblica, né maggiore, né più santa, né più doviziosa di buoni esempli, né in cui l'avarizia ed il lusso stessero tanto ad introdurvisi, né dove fosse onorata per tanto tempo la povertà, e la parsimonia; talché quanto le sostanze eran minori, tanto era minore la cupidigia.*

II. Ma non vi sono ragioni più a proposito di quelle che adduce Dionigi, il quale, negando, che i seguaci di Romolo sieno stati di servil condizione, così aggiunge in altro luogo: *Voglio far vedere in poche parole, che non mi sono indotto a scrivere delle antichità di Roma sconsideratamente, e senza riflesso, ma con pruden-*

ti ragioni; ed oppormi altresì alle imputazioni de' contenziosi, i quali mi riprenderanno d'aver intrapreso a scrivere de' principi d'una città a' dì nostri famosissima, PRINCIPJ ASSAI OSCURI, E BASSI, CHE NON SONO CERTAMENTE DEGNI D'ESSER INSERITI IN UNA STORIA; ESSENDO POCHI SECOLI, CH'ELLA SI È RENDUTA CELEBRE E GLORIOSA, CIOÈ A DIRE, DA CHE HA SOGGIOGATO IL REGNO DE' MACEDONI, E TERMINATE FELICEMENTE LE GUERRE PUNICHE... In fatti quasi tutti i Greci ignorano per anche l'antica storia della città di Roma. INGANNATI LA MAGGIOR PARTE DA FALSE OPINIONI, NON DA ALTRO NATE, CHE DA BISBIGLI VAGHI E POPOLARI, S'IMMAGINANO, CH'ELLA ABBAIA AVUTI PER FONDATORI, non altri, che BARBARI, VAGABONDI, E GENTE SENZA FUOCO, E SENZA RICOVERO, E CHE NEPPUR ERANO DI LIBERA CONDIZIONE, come ancora, ch'ella non ha ottenuto l'imperio di tutta la terra NÉ PER LA PIETÀ, NÉ PER L'AMORE DELLA GIUSTIZIA, NÉ PER LE ALTRE VIRTÙ, ma per un puro caso, e per un capriccio ingiusto della fortuna, la quale dà senza discernimento i maggiori beni a coloro che meno li meritano. La malignità di questi Critici giunge fino ad accusare apertamente la fortuna, d'aver fatti passare i beni ed i vantaggi de' Greci in mano de' Barbari i più malvagi. Ma a che serve parlar di altri? CHE FORSE NON SI SON TROVATI DEGLI SCRITTORI, I QUALI CONTRA OGNI GIUSTIZIA HANNO ARDITO INSERIRE QUESTE CALUNNIE NELLE LORO STORIE, per guadagnarsi la grazia de' Re barbari, nemici dell'Imperio Romano, de' quali erano eccessivamente partitanti e adulatori, A SPESE DELL'EQUITÀ, E DELLA VERITÀ? E più sotto: Per quanto potrò, non tralascierò niente di ciò che merita d'esser compreso nella storia; affinché gli altri popoli, conoscendo finalmente la verità, formino un giusto concetto di questa città, e concepiscano per essa la stima ch'ella merita, se pure non sono affatto prevenuti ed accaniti nel

dirne male... La storia insegnerà loro, che Roma, fin da quando fu fabbricata, cominciò a produrre migliaia d'uomini d'un merito illustre: che verun'altra città sì Greca, che barbara, NON HA MAI PRODOTTI UOMINI PIÙ PII, PIÙ GIUSTI, E PIÙ TEMPERANTI in tutto il tempo della lor vita; e insieme più coraggiosi ed abili nel mestier della guerra, quanto i Romani. Tutti questi gran soggetti, che hanno elevata Roma a un grado sì alto di potenza, sono incogniti ai Greci; perché non si è trovato scrittore degno di loro.

III. Rigettate le prime imputazioni, non so da qual monumento, o dal qual congettura l'Investigatore abbia potuto dedurre, che i Romani, prima di sottomettere i Greci, fossero in una profonda ignoranza di tutte le arti della pace. Io per altro trovo in Livio tutto il contrario. Raccontando questo autore i fatti di Numa, applaude alle di lui leggi e provvedimenti, dicendo: *I cittadini, ch'erano fieri per l'arte della guerra, vennero a moderarsi colle arti della pace.* Plutarco poi ci fa vedere, che fra queste arti erano comprese ed onorate al sommo quelle delle quali suppone l'Investigatore essere in ispecie stati ignoranti i Romani fino al predetto tempo: *Fece (dic'egli) la divisione secondo le arti, cioè de' trombetti, degli orefici, degli architetti, de' tintori, de' calzolaj, de' cuojaj, de' fonditori, e de' vasaj. Poi raccogliendo nell'istessa maniera tutte le altre arti, le ridusse all'istesso sistema, concedendo a ciaschedun corpo di esse, secondo il loro grado, il diritto dell'adunanze, e le loro proprie feste, e sagrifizj.* È poi tanto vero, che Numa fu l'istitutore di questi collegi che le XII Tavole, Cicerone, Dione, la legge Clodia, Asconio, Sesto Aurelio Vittore, e tanti altri antichi autori ne son contesti.

IV. Ma quantunque ciò non fosse sì certo, non è ella strana cosa l'impugnare, che i Romani prima di conquistar la Grecia fossero del tutto ignoranti delle arti della pace, quando all'incontro furono così perspicaci

nella invenzione d'una politica, con cui si soggettarono tante nazioni, e fra esse la Grecia stessa, ch'era l'unica a piccarsi di questa dottrina? Le arti della pace, e della guerra, sogliono andare unite negli uomini, specialmente d'industria e d'ingegno, com'erano i Romani, i quali altresì non potevano ignorare, quanto fossero in esse eccellenti i Toscani loro vicini, né fare a meno d'imitarli.

V. Ma per dir qualche cosa della politica usata dai Romani fino dalla fondazione di Roma, non dirò che Romolo uccise il fratello Remo per aver trapassato il solco delle nuove mura; imperocché quest'azione fu veramente condannabile, quantunque ad alcuni possa esser sembrata utile per fare star gli altri a dovere, e per rimuovere ogni fomite di discordia: tralascio ciò, dico, perché la scelleraggine non è mai utile. Per altro la religione, l'elezione de' Senatori, l'asilo, le leggi matrimoniali, i padronati, le clientele, e tutte le altre istituzioni di questo Re, contengono quanto bisogna alla fondazione ed alla conservazione d'una repubblica. Il ricevere nella città non solo quei che richiedevano d'esservi ammessi, ma anche i vinti, fu parimente un istituto di Romolo; il quale quanto fosse profittevole per la nuova colonia, può dedursi da questo, che, quando egli ordinò per la prima volta la milizia, non aveva più di tremila pedoni, e trecento cavalieri, e quando morì, lasciò quarantamila pedoni, e mille cavalieri: al che non avendo pensato i Lacedemoni e gli Ateniesi, videro la perdita del loro imperio, come racconta Claudio Imperatore appresso Tacito, dicendo: *Quale altra fu la cagione dello sterminio de' Lacedemoni e degli Ateniesi, quantunque i più abili nelle armi, se non il cacciare i vinti come stranieri? Ma Romolo, il nostro fondatore, fu tanto savio, che in uno stesso di ebbe molti popoli nemici, e dipoi cittadini.* Arte veramente salutare, che ritenuta per lungo tempo dai Romani, facilitò loro le conquiste; portò in Roma le persone le più oneste ed abili delle provincie, che a mano a mano furo-

no soggiogate; e diede ad essi quell'allettamento, per cui i popoli sopportano di buona voglia il giogo della servitù, come spiega Claudiano: *Questa è quella città, che sola ricevé nel suo grembo i vinti, e fomentò con nome comune il genere umano, mostrandosi a tutti madre, invece di signora: che chiamò suoi cittadini quei che domò, e che con questo pictoso nodo seppe legare i paesi i più lontani.* E Rutilio: *Hai fatta una stessa patria di più nazioni: è stato un vantaggio per gl'ingiusti d'esser sottomessi al tuo imperio: e mentre offerisci ai vinti la partecipazione de' propri dritti, hai fatta una città di quel che prima era un mondo.*

VI. Numa, successore di Romolo, raffrenò e mitigò colla religione il popolo inferocito dall'uso delle armi: provvedimento il più opportuno per rendere una repubblica delle più felici. Le istituzioni di questo Re, dirette ad un tal fine, furono tante, che *non vi fu*, come racconta Dionigi, *alcuna città né Greca, né barbara, quantosivoglia celebre in genere di pietà, la quale potesse paragonarsi a Roma.* Successe Tullo Ostilio nel regno; e quantunque ei fosse, come dice Tito Livio, *più feroce di Romolo*, ci fa vedere che la ferocia non gli toglieva l'essere altrettanto prudente, solo per questo tratto, ch'essendogli a cuore l'assoluzione d'Orazio uccisore di sua sorella, e molto più il non dare ansa con ciò ai cittadini di pretendere l'impunità delle scelleraggini, ad intuito di qualche merito che fossero per farsi nella Repubblica, pensò perciò di fare che Orazio trattasse la propria causa avanti i Duunviri, da' quali essendo stato condannato, gli concedette l'appellazione al popolo, lo salvò, lasciò con ciò le leggi nel loro vigore, e lo rimunerò in tal guisa per aver salvata la patria dall'emulazione, e dal giogo degli Albani.

VII. Che dirò delle leggi e delle cerimonie istituite da Anco Marzio, prima delle dichiarazioni di guerra, acciocché il popolo non prendesse sconsigliatamente le armi, che per lo più si adoprano a gran danno della Repubblica; ma si cercasse la pace con un'amichevole compo-

sizione delle discordie; la quale non ottenendosi, si facesse manifesto ad ognuno, che il popolo Romano, non per elezione, ma per necessità si accingeva a guerreggiare sotto la scorta della ragione? Questi, ed i già riferiti, furono i motivi, pe' quali Arunte, vedendosi disprezzato da' Tarquiniesi come straniero, se ne venne a Roma a' tempi di Anco Re. Tito Livio l'attesta, dicendo, *Che fra un popolo nuovo, dove la nobiltà non si misura dagli anni, ma si acquista subito COLLA VIRTÙ, sarebbesi trovato luogo a proposito per un uomo forte e di spirito. Ve n'erano gli esempi: Tazio, che vi regnò, era Sabino: Numa da' Curj vi fu chiamato a regnare; ed Anco, nato di madre Sabina, e che non contava nella sua nobiltà, che la sola immagine di Numa.*

VIII. Basta poi rammentare il censo istituito da Servio Tullio, sesto Re di Roma, per sentirci costretti ad ammirarne la saviezza e la provvidenza da lui ripostavi. Qual cosa mai si poteva inventare di più salutevole per quella Repubblica? Tito Livio così parla di una tale istituzione: *Intraprende (Servio) la maggiore di tutte le opere della pace, acciò rimanesse la fama appresso i posteri, che, se Numa fu l'autore del dritto divino, fu altresì Servio quello che differenziò le diverse condizioni, e gli ordini che avevano del lustro e per dignità, e per fortuna. Fece ciò colla istituzione del censo, cosa la più salutevole per un imperio che doveva esser sì grande.* Quali furono poi quelle parti di saviezza, delle quali i Romani ebbero di bisogno, e che adopraronò dopo l'espulsione de' Re, sì per conservare, che per accrescere e portare il loro imperio a quella meravigliosa grandezza, a cui giunse, ad onta di tante domestiche ed esterne traversie? Non è mio assunto l'epilogar quanto fecero i Romani in pace ed in guerra, prima che conquistassero la Grecia. Quel poco che si è fin qui riferito delle loro azioni e del loro pensare, basta alla mia intenzione, la quale è stata di far costare che nelle arti della pace non furono quei rozzi e quei barbari

che si spacciano; giacché in vece di desumersi dalla storia questa pretesa rusticità, se ne ricava tutto il contrario. Comprendo per altro la cagione, per cui taluno ha questo cattivo concetto de' Romani. Prevenuto dalla opinione della inabilità di quelli che sotto gli auspizi di Romolo gettarono i fondamenti di Roma, suppone che anche i loro successori proseguissero ad esser tali: quasi che i gran fiumi e l'affluenza delle acque, che di poi si rendono celebri, non nascano per lo più da piccole sorgenti, ovvero che alcune nazioni, come fu il popolo Ebreo, non siano ascese da piccioli principj alle maggiori grandezze e dignità. Furono con Romolo, allora ch'egli edificò Roma, circa tremila uomini. Forse tutti questi erano ladri, nudi, e schiavi, e, quel che maggiormente importa, erano forse tutti d'ingegno grossolano, ed affatto ignoranti, e specialmente quei cento di essi, che Romolo elesse per Senatori e per suoi consiglieri? Via, concediamo che siano stati tali. Lasciò egli alla sua morte quarantamila cittadini: supporremo noi che anche questi fossero della stessa condizione de' tremila poc' anzi detti, specialmente dopo che Romolo aveva ammessi alla cittadinanza i popoli da lui vinti, i quali erano de' più culti? Ritenutosi un tal costume dagli altri Re, si accrebbe il popolo Romano a tal segno, che l'anno di Roma CLXXXVII, in cui fu fatto il primo censo da Servio Tullio, si contarono ottantamila cittadini atti alle armi. Non conto poi l'aumento prodigioso, che ne fu ritrovato in brevissimo tempo ne' censi fatti dai Re successori, e dai Consoli. Or domando, quanta parte poterono avere in tal numero i discendenti de' tremila suddetti? Egli è certo, che una tal parte fu di poco, o niun momento: così che può dirsi, che il nome Romano consistesse piuttosto negli avventizj, e ne' Sabini, Albani, Latini, e Toscani, ammessi di poi alla cittadinanza. Or né pur questi lasciarono d'esser ladri, nudi, e schiavi vili prima della conquista de' Greci? Ma dirà probabilmente l'Investigatore, che il tempio di Giove

Feretrio è un testimonio di quanto i Romani erano poveri, ed ignoranti delle arti liberali, raccontando Dionigi, che non era lungo più di quindici piedi. Ma questa obiezione militerebbe contra più d'una città. Per non allontanarci dalla Grecia, che l'Investigatore cotanto innalza, domando: allora che Atene fu fabbricata, fu ella così magnifica, come di poi? Mi suppongo ch'ei dirà di no. Così può dirsi degli uomini illustri. Dove si trovò mai un pittore, o uno scultore così eccellente, che sia stato tale dalla sua nascita? Vi bisogna indispensabilmente il suo tempo, a voler che le arti giungano alla perfezione. Se poi in Roma vi siano giunte, lo esamineremo in appresso.

IX. Ma dirà taluno: I Romani hanno chieste le leggi ai Greci. E così? Forse perciò furono barbari, e vissero senza leggi fino all'anno CCCII in cui i Triunviri furono spediti a prenderle in Grecia? Domando, se i Romani furono per tal tempo senza disciplina militare, e se mandarono a chiedere anche questa dai Greci, o dalle altre nazioni? Credo, che si risponderà di no. Or se ebbero l'abilità di condur gli eserciti, di ordinare i soldati, di raffrenarne colle pene l'impertinenza, di premiarli per accendergli alla virtù, e di fargli stare a dovere, con tanti altri celebri provvedimenti, di modo che con tal arte si fecero soggetti i popoli circonvicini; come potremo noi dire, che non sapessero inventar delle leggi atte al governo d'una città, specialmente andando del pari, che né un esercito, né una repubblica possono reggersi senza leggi? Egli è certo, che le cose di Roma sussisterono e fiorirono per le leggi de' Re e de Consoli, prima che vi fossero portate le Greche. Di che sorta esse fossero, in parte lo abbiamo accennato di sopra, e Lipsio ce lo insegna con maggior distinzione: *Tutto il jus (dic'egli) si distingue in pubblico e privato: il pubblico in divino ed umano. Il divino appartiene alle cose sacre, e ai Sacerdoti: l'umano ai magistrati, e alla pubblica amministrazione. Romolo costituì principalmente l'umano, e Numa il divino. Al*

jus pubblico poi poche cose di più di quel che avevano costituito questi due Re, aggiunsero gli altri Re, o i Decenviri. Vi rimaneva il jus privato, che si distingue in naturale, delle genti, e civile. Il naturale è compreso per lo più nelle leggi di Romolo, e Numa vi aggiunse quello delle genti. Romolo istituì le leggi su la educazione de' figliuoli, su i matrimonj, e sul dritto de' genitori; Numa decretò alcune cose su gli omicidj, su i contratti di buona fede, e su la sepoltura. L'autor principale del jus civile fu Servio Tullio, il quale, secondo la relazione di Dionigi, rogò cinquanta leggi intorno ai contratti, e alle ingiurie, ed inoltre alle usure, ai debitori dati in potestà ai creditori, e intorno ai debiti, ec. molte delle quali furono dai Decenviri riportate nelle XII tavole. Non si arguisca per tanto dall'aver i Romani chieste le leggi ai Greci, che ne fossero vissuti senza, o che fossero inabili a farsele da per loro; molto più che io potrei argomentare all'incontro così. Gli Ateniesi ricevertero le leggi da Solone, il quale fiorì a' tempi di Tarquinio il superbo: dunque prima di un tal tempo non ebbero leggi, o furono inabili a farsele. Se si dirà, che di prima si servirono delle leggi di Dracone; io soggiugnerò, che anche i Romani si servirono di quelle di Romolo, degli altri Re, e de' Consoli. Se si risponderà, che i Romani vollero abolire, o emendare le loro, perché erano inette o malvage; risponderò ancor io, che gli Ateniesi vollero emendare ed abolire le leggi di Dracone, perché erano a dismisura severe e contra l'equità: e di fatto Solone le abolì tutte, eccettuatane quella contro i micidiarj. All'incontro qual fu quella legge fra le Romane, che fosse così inetta, e così poco equa, quanto quella con cui Dracone condannava all'ultimo supplizio gli sfaccendati, e i rubatori dell'ortaggio? Del resto non si dovranno vie più lodare i Romani, quando abbiano voluto mutare alcune delle loro leggi, o accettarne alcune migliori degli stranieri? Ma qual fu la cagione, per cui eglino chiesero le leggi alla Grecia? Quella medesima che mosse gli Ate-

niesi a domandarle a Solone. Erano in discordia la plebe, e il Senato d'Atene per la riferita severità delle leggi, com'erano in discordia la plebe, ed il Senato di Roma per la competenza di chi dovesse dar le leggi, affine di raffrenare la prepotenza de' patrizj contra i plebei. E siccome colle leggi di Solone furono acchetate le controversie in Atene, così in Roma, non essendosi concesso ad alcuno de' riferiti due ordini il dritto di dar le leggi; ed essendovi state portate quelle della Grecia, fu sopita ogni discordia: *Né per questo (dice Tito Livio) la riferita calamità de' precedenti Consoli poté fare, che i nuovi agissero con minor calore, dicendo eglino all'incontro, che avrebbero potuto subire una condanna, ma che né la plebe, né i Tribuni avrebbero fatta alcuna legge... I patrizi non disprezzavano il progetto; dicevano bensì, che nessuno avrebbe date le leggi, se non fosse stato del loro ordine: così che essendosi d'accordo sulle leggi, e in discrepanza su chi avesse dovuto farle, furono mandati in Atene i legati, Sp. Postumio Albo, A. Manlio, e P. Sulpizio Camerino, con essere stato loro commesso di descrivere le inclite leggi di Solone, e di esplorare la politica, i costumi, e i dritti, co' quali si governavano le altre città della Grecia.* Per altro i Romani non abolirono le leggi anteriori, come i Greci abolirono le loro; ma chiamati a consiglio, oltre gli altri, i Triumviri, ch'erano stati mandati in Grecia, e che da Tito Livio si chiamano periti delle leggi forestiere, fecero nuovi statuti, come attesta lo stesso autore. Ma quali furono questi statuti? Non furono formati tutti di nuovo; ma solamente quelli, de' quali vi fu di bisogno per equilibrare la libertà fra i plebej ed i patrizj, che si eran fatti troppo arroganti. Non riportarono per tanto le leggi Greche tali e quali erano nelle XII tavole, ma, desunto da esse e dalle domestiche ciò che giudicarono esser confacente al loro governo, ne fecero come un certo corpo, il quale dovess'essere il fonte di tutto il dritto sì pubblico che privato.

X. Ciò per altro non sia detto per torre ai Greci il minimo pregio. Si tengano pure la testimonianza di Plinio, riportata in Franzese dal Signor Le-Roy co' seguenti termini: *Ricordati che vai nell'Acaja, ch'è la pura e vera Grecia; che sei destinato a comandare a delle città libere, le quali hanno mantenuta la loro libertà col valore e colle alleanze. Non voler torre alcuna delle loro franchigie, delle loro dignità, e de' loro privilegi: fa riflessione, ch'esso è il paese, che ci ha fornito delle leggi, e che non ne ha ricevute da verun popolo.* Si dia, dico, lode alla Grecia, purché questa lode non si converta in discredito de' Romani, sul riflesso, che non tutte le leggi portate dalla Grecia furono descritte nelle XII tavole; imperocché altrimenti Plinio ripugnerebbe a Tito Livio, autore tanto più antico: e sul riflesso altresì, che la Grecia, che qui vien lodata pel valore della milizia, cedette al valor de' Romani. Lo stesso può dirsi di quel passo di Orazio: *La Grecia vinta vinse il fiero suo vincitore, portando le arti nel rozzo Lazio.* Egli è certo, che i Romani si abilitarono e raffinarono in queste arti: per questo erano forse gl'ingegni del Lazio così rozzi e grossolani, che non avessero verun senso per le arti liberali, e che non si fossero dirozzati nel minimo che colla pratica de' Toscani loro vicini, i quali certamente non eran rozzi? La Grecia, abbandonata la milizia, si era addata del tutto a queste arti: all'incontro ai Romani era presente quel detto d'Anchise ed Enea negli Elisj: *Le tue arti, o Romano, ricordati, che debbono esser quelle di reggere i popoli, di dar le leggi a chi ti chiederà la pace, di perdonare ai vinti, e di debellare i superbi.* Ma per altro, quando riposarono dalle guerre, non furono forse eccellenti nella cultura delle arti, fino ad uguagliarsi ai Greci nell'eloquenza, nella poesia, e nelle altre facoltà, o ad avvicinarsi al lor vanto più di qualunque altra nazione? Se i Romani ne' primi tempi non ebbero l'abilità de' Greci nelle arti liberali (il che credo esser accaduto anche ai Greci, non potendosi supporre, che a tem-

pi d'Inaco, e ne' susseguenti, fossero così eruditi, come lo furono di poi), se in vece di praticar le scuole attesero all'esercizio delle armi, per questo furono barbari e rozzi? Non v'è chi non sappia quanto eglino furono eccellenti nel piantare e munire gli alloggiamenti, nell'inventar le macchine, nel trapassare i fiumi co' ponti, in somma in qualunque parte dell'arte militare. Or queste cose quanta erudizione non richiedono elleno nelle stesse arti liberali? Tale abilità la presero forse dai Greci? Quanto avrebbero fatto meglio costoro, se in vece d'impiegare il tempo nelle scuole, l'avessero speso nell'esercizio delle armi, per provvedere alle cose loro, e mantenersi la libertà. Ora, perché i Romani non posero le orecchie ai maestri di scuola, dovranno dirsi rozzi e selvaggi? Come se non meritasse d'esser deriso chi la discorresse così. I Greci furono di gran lunga inferiori ai Romani nella scienza militare, perché furono da loro vinti e soggiogati: dunque furono rozzi e selvaggi. No, non se ne può dedurre questa conseguenza; imperocché i Greci furono celebri nelle altre scienze. Lo stesso dee dirsi de' Romani, sul riflesso che l'arte militare non è poca parte della scienza. Per altro so dove tende la critica dell'Investigatore. Dice che i Romani furono rozzi e barbari, perché non avevano, com'egli si crede, né pittura, né scultura, né architettura, ed altre simili arti, prima d'impadronirsi della Grecia. All'incontro dà lodi ai Goti, ed asserisce che la felicità che ora godono i regni ed i popoli è derivata dalla loro maniera di governare. Or domando: quando mai coltivarono costoro la pittura, o la scultura? Suppongo, che, se pur l'ebbero, ei non dirà che vi siano riusciti eccellenti. Se dunque i Goti furono in queste due arti ignoranti al pari de' Romani, perché dà egli a questi il nome di barbari, e a quelli no? Ed i Romani non furono poi così ignoranti in queste arti, come lo furono i Goti. Sovvenghiamoci de' versi che Anchise premette a' sopraccitati, della lode che ei dà ai Romani nel-

l'arte della guerra, e dell'imperio ch'egli annunzia dover loro appartenere: *Altri CON PIÙ DI MORBIDEZZA lavoreranno i metalli: son certo, che dai marmi ritrarranno al vivo le facce: riusciranno MEGLIO nell'oratoria: noteranno il corso de' cieli, e il nascere delle stelle.* Concede qui Anchise agli altri popoli e, se volete, ai Greci, l'eccellenza in queste arti; ma non perciò ne toglie tutto il vanto ai Romani, se si riflette a quel *con più di morbidezza*, e a quel *meglio*: imperocché, se i Romani ne fossero stati ignoranti affatto, tali parole sarebbero vane e ridicole; non essendovi alcun soggetto di paragone fra chi è celebre in un'arte, e chi n'è del tutto ignorante. Né si dica che questa lode, qualunque ella sia, debba attribuirsi ai Romani dopo la conquista della Grecia. Dee riflettersi che Anchise parla così prima dell'edificazione di Roma; per il che tali parole si debbano intendere anche in quanto ai tempi che precedettero la vittoria riportata de' Greci. Se poi si domanda, da chi impararono? risponderò, dai Toscani. In prova di ciò, e specialmente, in quanto all'Architettura, ch'è il soggetto del presente trattato, è un monumento certo dell'essere stata esercitata dai Romani il collegio degli Architetti eretto in Roma sotto il regno di Numa. Qual fosse l'Architettura che vi s'insegnava, si deduce da Plinio, il quale parlando del tempio di Cerere presso il Circo massimo, dice: *Marco Varrone attesta, che prima dell'edificazione di questo tempio tutti gli ornamenti de' templi erano alla Toscana.* Da Varrone medesimo, il quale dice: *L'Atrio è così chiamato dai Toscani di Atria; imperocché di lì ne fu preso l'esempio.* Da Festo: *Si chiama poi Atrio, perché un tal genere d'edifizio, fu inventato la prima volta in Atria di Toscana.* Da Servio: *Altri dicono, Atria essere stata una città dell'Etruria, che aveva le case con ampi vestiboli, i quali essendo stati imitati dai Romani, furono detti atrj.* Ed in oltre dal Signor Conte Caylus, ricercatore esattissimo delle particolarità della storia antica, il quale dice: *Si sa... che i Roma-*

ni ricorsero ai Toscani per le principali costruzioni, e per gli ornamenti co' quali abbellirono la loro capitale.

XI. Di fatto tutti gli antichi scrittori, che hanno parlato de' Toscani, attestano, ch'eglino erano coltivatori attentissimi delle arti della pace; e Diodoro Siculo dà loro il titolo speciale di *amatori delle arti*. Ma non si fermò qui il loro vanto. Prova, il Dempstero, parimente colla testimonianza degli autori antichi, che i Toscani furono gl'inventori delle cerimonie e de' riti della religione; in oltre dell'aruspicina, della maniera di fabbricar le città, delle fosse per munirle, delle mura, del pomerio, delle solennità matrimoniali, delle insegne del regno, o del principato, delle scuri, o de' falsi, de' littori, o apparitori, della trabea, della sede curule, dell'anello di ferro o d'oro, de' paludamenti, della pretesta, de' calzamenti senatorj e militari, detti anche Tirrenj; de' coturni, o siano calzamenti tragici; de' calzamenti venatori, de' fornimenti de' palafreni, degli ornamenti bellici de' Consoli, del trionfo, e della pompa, o sia apparato di esso; del carro trionfale, delle quadrighe, della corona trionfale, della toga dipinta, della tonaca palmata, dell'abito de' Re, de' Consoli, e de' trionfatori; dell'arte gladiatoria, della musica, de' corni bellici, degli atrj, de rostri delle navi, del jus feciale, de' vivaj delle fiere, e di altri animali, e di tante altre cose, indipendentemente dai costumi di qualunque altra nazione, le quali tutte ricevertero da loro i Romani. Desume parimente, e prova lo stesso Dempstero, non solo dagli antichi autori, ma anche dall'analogia degl'idiomi, che i Volsci, i Campani, gli Osci, i Frontoni, i Marucini, i Piceni, i Reti, gli Euganei, ed altri popoli dell'Italia, furono tutti colonie de' Toscani. Dice poi: *I Toscani non solamente furono illustri per la invenzione della religione, e delle cose attenenti al regno, e alla guerra; ma coltivarono eziandio le dottrine più mansuete, e servirono d'esempio agli altri per far lo stesso. Diodoro Siculo nel lib. 5. (...) della biblioteca, dopo aver detto, che*

molte delle invenzioni Etrusche diedero maggiore accrescimento ai Romani, soggiugne: Fanno poi il maggiore studio nelle lettere, ed in ispecie nell'esame delle cose naturali, ed attendono più di qualunque altra nazione alla considerazione de' fulmini. Né questo antico ed accreditatissimo autore dice ciò senza fondamento; essendo certamente venuta di Toscana tutta la setta de' Pitagorici, per esser Pitagora, autore di essa, stato Toscano e di nazione e di famiglia. Lucio Tusco Pitagorico, discepolo di Moderato Pitagorico, dice, che il medesimo Pitagora nacque, fu educato, ed ammaestrato in Toscana. Giovanni Saresberriense nel lib. 7. del Policratico al cap. 4. racconta, che il nome stesso di Filosofia fu inventato da Pitagora Italiano. Alcuni si son dati ad interpretare tali autorità in maniera da farne apparire, che i di lui genitori solamente fossero oriundi di Toscana; ma ciò vien confutato dallo stesso Lucio presso Plutarco nel lib. 8. de' simposiaci al cap. 7. provando, ch'ei fu Toscano, presone l'argomento dai di lui simboli... L'Anticlaudioano per altro dice nel lib. 2. come l'intende il Samio. Ovidio nel lib. 15. delle metamorfosi: Quest'uomo fu Samio di nascita. Suida per altro concilia queste contrarietà, dimostrando, ch'ei nacque in Toscana; che andò in Samo con Mnesarco suo padre, scultore d'anelli; ch'ebbe due fratelli, il maggiore chiamato Eunomo, e 'l mezzano Tirreno... In oltre Cleonte, presso Porfirio nella vita di Pitagora sul principio, attesta, che il di lui padre fu Tirreno.

XII. Veramente la nazione Toscana e per l'antichità, e per le ricchezze aveva avuto tempo e comodo di portare ogni genere di arte all'ultima perfezione. In quanto all'antichità, Dionigi, dopo aver riportati i diversi pareri degli antichi autori che avevano scritto fino a' suoi tempi dell'origine di questa nazione, si attiene a coloro che la fanno naturale d'Italia, dicendo: *Certamente ella è antichissima, e manifestamente si ravvisa, che non ha cosa veruna di comune colle altre nazioni né pe' costumi, né*

per la lingua. In oltre il linguaggio delle sue colonie, quantunque fosse di prima Etrusco, e lo stesso della Toscana, si distinse di poi in tanti dialetti, prima della edificazion di Roma, quant'erano le stesse colonie: il che non poté succedere, che dopo il lasso di più secoli. In quanto poi alle ricchezze, e al credito, e all'onore, che ne vengono in conseguenza, fu la Toscana così rispettabile, che alla venuta d'Enea in Italia, come narra Tito Livio, *aveva già riempito della fama del suo nome non solo i paesi, ma anche il mare, per quanto è lunga l'Italia delle alpi al golfo di Sicilia.*

XIII. Da tali fonti per tanto ne vennero in Roma le altre arti, e con esse la maniera retta di fabbricare; giacché è cosa solita, che gli uomini, subito che hanno tempo, cercano d'imitare ciò che vedono di meglio appresso gli altri, e di riuscirvi. Laonde (per parlare primieramente delle fabbriche) vedendo i Romani gli edifizj rispettabili degli Etrusci, e venendo frequentemente a Roma quei che potevano ammaestrarli in quest'arte, non poterono fare a meno di dilettersi di quel che avevano veduto, e di volere in Roma tal sorta di fabbriche, specialmente dopo di essersi ingranditi, ed avere acquistata maggior riputazione di quella de' loro vicini. Quindi avvenne, che l'anno di Roma CCLX fu istituito il magistrato degli Edili, i quali avessero principalmente la cura della conservazione degli edifizj pubblici. Ognun che ha letto la storia Romana sa quanto presto cominciarono questi a crescer di numero fino dal bel principio, e particolarmente i templi degli Dei, che i Romani o mossi dalla propria superstizione, o per voto fattone in qualche pericolo de' più gravi, furono soliti d'innalzare; i quali se fossero stati tugurj, o vili capanne, credo al certo, ch'eglino avrebbero fatto di meno di creare un magistrato di soggetti de' più illustri, per farlo presedere a tal sorta di opere. Voglio poi ammettere, che la maggior parte de' privati di Roma non avessero in quei primi tempi abitazioni magnifi-

che, essendo poveri pel proposito che avevan fatto di arricchire più tosto la Repubblica che se stessi: ma per altro, quando si trattò di erigere, o di risarcire delle opere pubbliche, e de' templi, credettero di non dover guardare a spesa, e non lasciarono correr cose, che potessero criticarli di poco convenevoli al popolo Romano e all'onor degli Dei. Avevano la maniera di spendere o dell'erario, o de' bottini che facevano nelle guerre. Orazio lo attesta, rammentando la frugalità de' privati: *Avevano poch' entrate, come privati; per altro erano ricchi in comune. Non v'era alcun di loro, che avesse portici da estate vasti, e da misurarsi colla decempeda. Le leggi comandavano di non dispregiare verun cespuglio che a caso s'incontrasse; e di ornare a pubbliche spese le città, ed i templi degli Dei con nuove pietre.* Nel che è notevole per le ultime parole del Poeta l'attenzione de' Romani, o piuttosto la loro religione, per non aver voluto che i templi, allorché minacciavano rovina per la vecchiezza, o erano stati consumati dagl'incendi, si rifacessero di vecchio, cioè delle pietre cadute, o tolte dalle pareti che si demolivano, ma di pietre del tutto nuove. Che poi questi pubblici edifizj fossero magnifici ed eleganti, ne fu causa, oltre la religione, anche l'ambizione; imperocché chiunque di loro intraprendeva qualche opera pubblica, cercava di farla vie più grandiosa e pregevole delle altre: come fu fatto eziandio nel Campo Marzio, ove si sa che Fulvio Nobiliore, Fulvio Flacco, Cecilio Metello, e quei che vennero dopo di loro, fecero a gara nell'abbellirlo cogli edifizj. E quantunque ciò accadesse dopo che i Romani si erano dati al lusso; nondimeno, essendo l'emulazione naturale agli uomini, specialmente grandi, e desiderosi di farsi onore, com'erano i Romani, si dee credere, che quel che fu fatto di poi, si fosse fatto anche per l'innanzi.

XIV. Plinio altresì, parlando de' pittori Romani (acciò tal uno non si creda che non conoscessero la pittura), dice: *Fu onorata di buon'ora quest'arte anche presso i Ro-*

mani. Da essa desunse il cognome di Pittori la nobilissima stirpe de' Fabj; avendo il primo di tal cognome, l'anno CDL di Roma, dipinto il tempio della Salute: la qual pittura si rammenta anche a' di nostri, quantunque il tempio sia arso sotto il principato di Claudio. È stata in oltre celebre la pittura, che Pacuvio poeta, figliuolo d'una sorella d'Ennio, fece circa quel tempo nel tempio d'Ercole nel foro Boario. IL VANTO DELLA SCENA POI FU QUELLO CHE RENDETTE QUEST'ARTE VIE PIÙ ILLUSTRE IN ROMA... Ne crebbe però in Roma, come io penso, il pregio particolare, per via di M. Valerio Massimo Messalla, che l'anno CDXC espose il primo a un lato della Curia Ostilia una tavola colla pittura della battaglia, in cui egli aveva vinto i Cartaginesi, e Gerone in Sicilia, Lucio Scipione fece lo stesso, col porre in Campidoglio una tavola della sua vittoria Asiatica. Dicono, che ciò dispiacesse all'Africano suo fratello, e ch'ei se ne sdegnasse a ragione, per essere stato fatto prigioniero in quel combattimento il suo figliuolo. Incontrò parimente il dispiacere dell'Emiliano, Lucio Ostilio Mancino, ch'essendo stato il primo ad assalir Cartagine, espose nel foro la pittura del sito, e dell'espugnazione di quella città; e stando a raccontarne gli avvenimenti al popolo spettatore, ottenne per questa degnazione ne' prossimi Comizj d'esser fatto Consolo. FU SOMMAMENTE AMMIRATA LA SCENA DIPINTA IN OCCASIONE DE' GIUOCHI DI CLAUDIO PULCRO, ESSENDOVISI GABBATI I CORVI COL VOLARNE ALLE TEGOLE, TANTO ERANO SIMILI AL VERO. Poscia Lucio Alummio Acaico fu il primo di tutti ad introdurre in Roma le tavole forestiere.

XV. E parlando delle statue ch'erano in Roma ne' primi tempi, dice: *Fra queste v'è quella di Romolo senza tonaca, come anche quella di Camillo ne' rostri; e innanzi al tempio de' Castori fu l'equestre togata di Q. Marcio Tremulo, che aveva vinti due volte i Sanniti... Fra le antichissime sono ne' rostri quelle di Tullo Celio, di L. Roscio, di*

Sp. Nauzio, e di Caio Fulcinio, uccisi in ambasceria dai Fidenati. Era costume del Popolo Romano di far quest'onore agli uccisi a torto... Si trova parimente essere stata decretata la statua a Tarrazia Caja, o sia Suffezia, vergine Vestale... (Le farò onore col riferire le parole medesime degli annali) perché ella donò al popolo il campo Tiberino. Le statue pedestri furono senza dubbio in uso in Roma per lungo tempo; e l'origine dell'equestri è più che antica, essendone stato partecipato l'onore anche alle femmine; imperocché v'è la statua equestre di Clelia, quasi che fosse stato poco il farla togata... Io credo, che questa, e quella d'Orazio Coclite, siano state le prime dedicate..... Lucio Pisonne racconta, che, sotto M. Emilio, e C. Popillio Console per la seconda volta, dai Censori P. Cornelio Scipione, e M. Popillio furono tolte via d'intorno al foro tutte le statue di quei che furono di magistrato, alla riserva delle collocatevi per sentenza del popolo, o del Senato; e che quella, la quale Sp. Cassio, assettatore del regno, si era posta innanzi al tempio di Tellure, fu fatta fondere dai Censori. Non si riguardavano quegli uomini di secondar l'ambizione anche in questo... Dice in oltre: Che l'arte statutaria sia stata usitatissima ed antichissima anche in Italia, lo dimostrano l'Ercole del foro Boario, consacrato, secondo le tradizioni, da Evandro, e chiamato il trionfale... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa..... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v'è dubbio che siano state fatte in Toscana. Io crederei, che non siano state di altri, che di Dei, se Metrodoro Scepsio, così cognominato per l'odio ch'ei portava al nome Romano, non obbiettasce, che fu espugnata Bolsena per portarne via duemila statue. E mi fa maraviglia, come mai, essendo così antica l'origine delle statue in Italia, i simulacri degli Dei ne' templi fossero per lo più di legno, o di terra cotta, finché non fu soggiogata l'Asia, donde venne il lusso..... L'Italia ancora fece de' colossi. Abbiamo nella biblioteca d'Augusto l'Apolline Toscano alto cinquanta piedi dal pollice; il quale la

scia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza. In oltre Sp. Carvilio fece il Giove, ch'è in Campidoglio, de pettorali, delle ocee, e degli elmi de' Sanniti..... L'ampiezza di questo colosso è sì grande, che si scorge da Giove Laziale; e colla limatura ne fece poi la sua statua, che sta a piè dello stesso simulacro.

XVI. Queste due diverse testimonianze di Plinio non si possono altrimenti dir sospette su la considerazione che alcuni hanno fatta delle inezie e degli abbagli da lui presi ne' suoi scritti: poiché ciò gli è accaduto nella storia delle cose naturali, su le quali avendo dovuto scriver tante cose che gli erano incognite, non ha potuto fare a meno di attenersi alle altrui relazioni: laonde non è maraviglia, se si è frequentemente ingannato in un trattato così vario e ripieno di tante difficoltà. Ma per altro, in quanto alla pittura e alla scultura, ha scritto quel che aveva appreso da autori maggiori d'ogni eccezione, e quel che vedeva cogli occhj proprj. Fiorì egli a' tempi di Tito, allora che Roma era stata adornata di tutto ciò che si poteva immaginar di più bello in ogni arte; cosicché, quando egli loda questo e quell'artefice, non v'è motivo per cui non gli si abbia a prestar fede, e non si abbia a credere che avesse il talento di discernere il buono, molto più che abbiamo tanti riscontri certi di questa sua abilità, quanti sono i residui pervenutici delle opere da lui stimate, e tenute in sommo pregio anche a' dì nostri.

XVII. Alle riferite testimonianze di Plinio si aggiunge quella di Cassiodoro, il quale parlando delle statue d'Italia, così dice: *Si narra, che i Toscani ne siano stati i primi inventori in Italia, e che da loro introdottasene l'usanza in Roma, vi giunsero poi queste ad uguagliare il numero degli abitatori.* In fine la riflessione del Signor Conte Caylus: *Tutti i monumenti riportati dagli autori moderni, che hanno scritto di questa nazione (cioè de' Toscani), come il Dempstero, il Buonarroti, il Gori, e l'Accademia di Cortona, provano, che gli Etrusci conoscevano tutte le par-*

ti della scultura, e parimente l'incisione delle gemme. Non v'è cosa più atta a confermare la verità di ciò che questi asseriscono, quanto un passo di Plinio, in cui questo storico assicura, che v'erano duemila statue a Bolsena (parla del passo sopraccitato), e nello stesso capitolo parla d'una statua d'Apollo alta cinquanta piedi. Finalmente gli antichi e i moderni fanno menzione d'una quantità considerabile di sculture che si vedevano nell'Etruria; ed io non dubito che gli uni e gli altri non siano stati sorpresi dalla bellezza di tai monumenti. Nondimeno hanno tralasciato il racconto di ciò che li rendeva pregevoli. Avrebbero dovuto, per esempio, discorrere con minor superficialità del lavoro squisito de' vasi, rilevarne l'eleganza, e la varietà, e far capire le finzze della maniera con cui son travagliati. Di fatto qual purità non si osserva nella loro forma? Qual saviezza in alcuni de' loro ornamenti andanti! Qual leggerezza nel lavoro della creta! Quale aggiustatezza nella posizione de' loro manichi! Tutte queste parti, dove si vede un gusto formato dal vero, son ripetute troppo spesso per potersi dire che siano casuali. I Toscani non avrebbero potuto produrre tante opere impareggiabili senza una perfetta conoscenza dell'arte, congiunta alle disposizioni naturali le più felici, di sorta che tutto ciò ch'è uscito dalle loro mani, ha un carattere originale, che non si può confondere con verun altro.

XVIII. Se poi per provare il pregio delle arti Toscane, e in conseguenza quello delle Romane de' più antichi tempi, io riporto la testimonianza di Plinio, in vece di quella di qualche coetaneo delle stesse arti, come parrebbe esser cosa doverosa; non per questo si dee supporre, che allora esse fossero celebrate meno, perché se ne riconoscesse il poco merito: imperocché in que' tempi i Romani attendevano più a fare quel che si doveva scrivere di loro, che a scriverlo da se stessi. Che cosa mai v'è di più caro, di quel che sia a ciascuno la casa propria e la patria? E pure la storia Romana non avrebbe tante

oscurità, se quegli antichi si fossero curati di notare quel che accadeva in Roma di giorno in giorno. Or se furono essi così parchi, così poco diligenti in iscrivere le cose, che si sa essere state quelle che più stimavano, non ci dovremo maravigliare, se neppure si curarono di fare de' commentarj, o delle lodi alle arti ch'esercitavano. Benché per altro io penso, che intorno a queste non tacesse del tutto; siccome non si astennero affatto dal lasciarci delle memorie del come si governarono in guerra ed in pace. In quanto all'architettura, Vitruvio nella prefazione del lib. 7. riporta per mera digressione un certo Fussizio, Terenzio Varrone, Publio Settimio, Cossuzio, e Cajo Muzio, che ne avevano scritto. Or s'egli non ne avesse fatta menzione, chi mai avrebbe pensato che questi tali avessero trattato di quest'arte? *Imperocché (dic'egli) Fussizio si pose a comporre un volume mirabile su tali cose; in oltre Terenzio Varrone fece il trattato delle nove dottrine, ed uno di architettura, e due ne fece Publio Settimio.* Soggiugne poi: *Non solamente è rincresevole la mancanza degli scritti di Cossuzio, ma anco di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell'Onore e della Virtù....* E poco più sotto, *Or siccome i nostri antichi furono grandi architetti niente meno che i Greci, e molti ne sono a nostra memoria, ma pochi però che ci abbiano lasciati de' precetti della loro arte; così ho creduto di non dover tacere, ec.*

XIX. In quella maniera dunque che perirono gli scritti di costoro, poteron perire gli scritti di coloro che avevano trattato delle altre arti. Ma quando qualcuno volesse obbiettare in discredito delle arti Toscane, che nessun Italiano prima de' tempi di Augusto le abbia lodate co' suoi scritti; suppongo, che dovrà prima vedere, se alcuno di essi avanti un tal tempo abbia lodate le Greche, per non incorrere nella disavvedutezza di condannare con uno stesso supposto e le une e le altre, quando ritrovi, che parimente nessuno siasi dato una tal briga.

Ma si dirà, che Plinio è molto prolisso nel celebrar le arti Greche. Ciò non m'importa, purché egli faccia grande stima anche dell'Etrusche; il che certamente non può negarsi. E poi quante erano le statue Toscane che vi rimanevano a' tempi di Plinio, o fossero trasportate di Toscana o fatte in Roma, dopo tante, guerre e rovine, dicendo lo stesso autore: *Le statue Toscane disperse per terra, ec.?* Quante ve ne rimanevano, dico, specialmente dopo l'orribile incendio accaduto sotto l'imperio di Nerone; del quale così parla Tacito: *Non si può dar conto del numero delle cose, delle isole, e de' templi, che ne rimasero distrutti: dirò bene, che arsero... le ricchezze acquistate con tante vittorie, gli onori delle arti Greche, come anche le memorie incorrotte degli antichi ingegni, ec.?* Or dunque vedendosi Plinio avanti agli occhj un grandissimo numero di statue Greche, non è maraviglia, se diede maggiori lodi a quel che vedeva, che a quel che conosceva più per relazione, che di vista; molto più che gli uomini son facili ad essere allettati dalla novità, e, come frequentemente suol accadere, si annojano delle cose domestiche alla comparsa delle straniere, non già perché quelle siano peggiori, ma perché queste son nuove.

XX. Ma quantunque siano perite quasi tutte le memorie delle arti Toscane, e tutti gli scritti degli antichi che ne hanno parlato; nulladimeno dagli scrittori posteriori, e dagli avanzi, che di esse rimangono, possiamo arguire quanto poca ragione vi sia d'attribuire ai Romani la non curanza delle arti liberali. Abbiamo che Servio Tullio, dopo aver fatta lega co' Latini, per renderla stabile, ne compilò le leggi col voto di ambedue i popoli; ed *accìò queste* (come dice Dionigi) *non fossero abolite dall'ingiuria de' tempi, incise i decreti del concilio, e i nomi delle città convenzionate* IN UN CEPPPO DI BRONZO. Racconta lo stesso autore in proposito delle leggi delle XII tavole, *ch'essendo stato convocato il popolo ai comizi centuriati con ritrovarvisi preferenti i Pontefici, gli Auguri, e*

gli altri Sacerdoti, per fare precedentemente i soliti sacrificj, furono distribuite le tabelle ai presidenti; e ch'essendo dipoi tali leggi state confermate per plebiscito, furono incise IN CEPPI DI BRONZO, ed esposte nel luogo il più cospicuo del foro. Tito Livio, poi, raccontando i voti fatti in Roma per gli prodigj occorsi l'anno DXXXV primo della seconda guerra Punica, dice, che le *madrone fecero una statua di bronzo a Giunone sull'Aventino.* Ed ecco intanto da questi passi che furono in Roma gli scultori, e i fonditori del bronzo, molto prima che i Romani s'impadronissero della Grecia. Tito Livio in oltre fa menzione del Circo disegnato da Tarquinio Prisco fra il Palatino e l'Aventino, per celebrarvi con maggior pompa e sfarzo i giuochi per la vittoria da lui riportata in guerra contro i Latini. I principj di questo Circo, che dipoi fu chiamato Massimo, furono, a dire il vero, poco considerabili, né io sto a parlarne; quantunque per altro non fosse di poco momento l'aver egli riempita una gran parte della profondità della valle, che rimaneva fra i detti due colli, affine di appianar l'aja del Circo: il che qui accenno di passaggio, e solamente per far costare che i Romani fin da quei primi tempi non si sgomentavano di alcuna impresa. Ciò che poi fu aggiunto a questo Circo da Tarquinio Superbo, si raccoglie da Dionigi, mentre dice, che questo Re *circondò con portici coperti il Circo anfiteatrale, il quale non aveva altro, che i gradi.* Racconta altresì, che tutt'i plebej, alla riserva di alcuni pochi, ch'egli sperava dover essergli fedeli, ed atti alla milizia, furono impiegati a forza in questo lavoro: che *altri tagliavano il legname, altri portavano i pesi su le spalle, altri facevano le fosse sotto terra per fabbricarvi le volte, ed altri erano destinati alla fabbrica de' portici, e a far da manuali ai maestri dell'opera; e che non v'erano né lavoratori di metallo, né architetti, né scarpellini, i quali non fossero stati levati dai loro privati lavori per dar mano all'opera pubblica.* Or da una moltitudine così grande di operai chi non conce-

pirà quanto dovett'esser magnifica una tale opera, e che non poteva esser fatta senza le regole dell'architettura, per non fabbricare una rovina in vece d'un'edifizio?

XXI. Né mi si obbietti, per isminuire la magnificenza di sì grand'opera, che la plebe fu distribuita nel tempo stesso e per la fabbrica delle cloache, e per la fabbrica del Circo. So ancor io, che Dionigi colle sopra esposte parole parla dell'una e l'altra opera; ma so altresì, che la plebe era numerosissima, e che in essa consisteva la maggior parte del popolo Romano: di modo che, fosse pur divisa assieme cogli artefici in due parti, un numero così grande fu più che bastante e per l'uno e per l'altro lavoro; laonde un tal riflesso, in vece di sminuire la magnificenza di un'opera, c'induce ad ammirarla in ambedue. Ma giacché si è fatta menzione delle cloache, quantunque siamo per parlarne più sotto, si ricordi primieramente il lettore del concetto che ne hanno formato gli scrittori, poichè non hanno dubitato di riporle fra le meraviglie dell'arte e della potenza Romana: (...) se ciò che doveva rimaner sotto terra, ed era destinato a ricevere le immondizie della città, volle Tarquinio, che si facesse con tanta magnificenza, pulizia, e fermezza; e che vi si usassero tutte le regole dell'architettura; con quanto più di magnificenza e di perfezione dee dirsi che fosse fatta l'opera, che dovea rimaner esposta agli occhi di tutti, ed era destinata alla celebrazione de' giuochi e delle feste del popolo! Ma intanto questo Circo, da noi così celebrato, fu distrutto da Giulio Cesare; giacché Plinio dice, essere stato *il Circo massimo fabbricato da Cesare Dittatore*. Io l'accordo, se così piace; benchè per altro ciò non si deduce da Svetonio, il quale dice soltanto, che *ne fu esteso lo spazio dall'una e l'altra parte*; cioè, che fu allungato di più di quel ch'egli era. Ma sia realmente stato distrutto; egli è certo, ch'essendo cresciuto il popolo, dovette ampliarsi anche il Circo. Or da ciò si pretenderà forse di dedurre, che il Circo de' Tarquinj fosse debo-

le e rozzo? E pure vediamo anche a' dì nostri disfarsi degli edifizj sì sacri, che profani, quantunque siano d'eccezionale architettura e fermezza, a solo fine di renderli più ampli, e di farvi de' nuovi comodi. Ma si dirà, ch'esso fu molto più magnifico dopo essere stato rifatto da Giulio Cesare. E bene? purché quel di prima sia stato magnifico, per quanto basta a far intendere, che gli antichi Romani non furono ignoranti delle belle arti, io non mi curo d'altro. Qual sia poi la stima che dobbiamo fare del predetto Circo di Tarquinio, oltre quella che ne abbiamo fin qui rilevata, lo dedurremo da ciò che ne dice Tito Livio, il quale aveva avanti gli occhj quello di Giulio Cesare, e poteva aver certa notizia di quello de' Tarquinj o da quei che lo avevano veduto, o per la fresca memoria che tuttavia ve n'era. Dic'egli, parlando della plebe impiegata nella fabbrica del tempio di Giove Capitolino: *Furono di poi intrapresi altri lavori in apparenza minori, ma per altro di alquanto più di fatica; i quali consistono nel fare i fori nel Circo, e nel condur sotto terra la cloaca massima per ricettacolo di tutte le immondizie della città: alle quali due opere le magnificenze moderne appena hanno potuto uguagliar qualche cosa.* Egli è certo, che quando Tito Livio scrisse di queste cose, era già molto tempo, che la Grecia aveva portate le sue arti nel Lazio. Dunque, al principio del terzo secolo di Roma, né Tarquinio, né i Romani erano ignoranti delle arti liberali; e dirò altresì, che né tampoco avevano bisogno delle arti Greche.

XXII. Per ritornare a Tarquinio Prisco, delle cui opere si trattava, dice Tito Livio, *ch'egli distribuì ai privati intorno al foro de' siti da fabbricarvi; e che vi furono fatti de' portici e delle taverne.* Tralascio volentieri di parlare delle taverne, giacché in queste non si suol avere riguardo alla perizia dell'arte. Ma per altro il fare i portici intorno a un foro di una grand'estensione, non fu cosa di poco momento, né vi volle poc'arte; molto più che il Re

nel fabbricarli non ebbe in vista solamente l'uso per cui si facevano, ma eziandio la loro eleganza; giacché Dionigi, parlando di quest'opera di Tarquinio, dice: *Decorò altresì il foro, dove e si rende ragione, e si fanno le concioni, e si trattano gli altri negozj civili, circondandolo di botteghe, e di altri ornamenti.* Che cosa fossero questi ornamenti, non si sa: penso per altro, che fossero i portici, e la loro eleganza di sopra accennata. Di fatto, essendo Prisco di Tarquinia in Toscana, e in conseguenza non ignorante delle arti Etrusche; chi può mai dubitare, che, quando egli intraprese ad ornare il foro, non si servisse di tutta la sua potenza ed industria, acciocché l'eleganza dell'opera corrispondesse alla maestà del luogo? Egli era in oltre di animo grande ed elevato, come si è raccolto dall'aver egli intrapresa la fabbrica del Circo, e come si può congetturare dalle mura della città, *le quali, essendo di prima fatte con prestezza e alla rinfusa, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro;* come pure dai primi principj della costruzione delle cloache, essendo egli stato il primo a scavarle; e molto più dai fondamenti del tempio di Giove, ch'ei gettò, come dice Tito Livio, sull'aja del Campidoglio. Questo, secondo quel che ne racconta Tacito, *era stato promesso in voto dal Re Tarquinio Prisco, e n'erano stati gettati da esso i fondamenti, che portavano un'elevazione corrispondente più alle forze che si speravano dall'accrescimento delle cose, che alle poche sostanze, che avea il popolo Romano in que' tempi.* E certamente se Tarquinio Prisco non avesse fatto altro che appianarne l'aja, pur si sarebbe meritato, che si dicesse di lui quel che attesta Tito Livio, dicendo, *ch'egli intraprese le opere della pace con maggior animo di quel che dimostrò in tutte le guerre da lui fatte; imperocché il colle, su cui voleva fabbricare il tempio, avendo bisogno di molte e laboriose opere, come quello ch'era scosceso, difficile a salirsi, ed in cima non piano, ma acuto, fu da lui fiancheggiato da molte*

parti con alte sostruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali, ond'ella fosse a proposito per farvi il tempio. Or se tali cose non si poteron fare senza una grande scienza dell'architettura, a chi potrà cadere in mente, che, avendola egli avuta in sommo grado nella costruzione di tante altre opere, gli fosse poi mancata nell'ornare il foro?

XXIII. Ma già siamo giunti al monumento specifico della Romana magnificenza. È questo il tempio predetto di Giove Capitolino, il quale, incominciato già da Tarquinio Prisco, *fu dipoi, come dice Tacito, intrapreso a fabbricare da Servio Tullio coll'ajuto de' compagni, e proseguito da Tarquinio il Superbo* (chiamati dall'Etruria gli operaj) *dopo la presa di Suessa Pomezia, col ritratto delle spoglie de' nemici. Ma la gloria dell'opera era riserbata alla libertà. Dopo l'espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Consolo la seconda volta, lo dedicò con quella magnificenza, che fu piuttosto adornata, che accresciuta, dalle immense ricchezze dipoi acquistate dal popolo Romano.* Della quale ampiezza è conteste Dionigi, descrivendola così: *È fondato su d'un'alta cima della circonferenza di otto jugeri; ed È LARGO DUGENTO PIEDI IN CIRCA DA OGNI LATO, non essendovi fra la lunghezza, e la larghezza la differenza, di quindici piedi interi, giacché quello il quale fu ristaurato dopo l'incendio, per quel che ci è stato riferito dai nostri padri, è stato rialzato su i medesimi fondamenti, E DIFFERISCE SOLTANTO DALL'ANTICO NELLA SONTUOSITÀ DELLA MATERIA. Dalla parte della facciata, la quale guarda verso mezzo giorno, è cinto CON TRE ORDINI DI COLONNE. Sono in esso tre celle ugualmente distanti, e comprese dai lati comuni. La mezzana è quella di Giove; le laterali sono, una di Giunone, l'altra di Minerva: coperte tutte da un medesimo tetto.* Fu dunque il tempio riedificato da Silla dopo il primo incendio, di pietre più nobili sì, ma per altro della medesima forma, di cui era quello de' Tarquinj; atteso che i Romani si erano fatta legge di religione il non mutarla, di-

cendo Tacito, che *furono avvisati dagli Aruspici, che... IL TEMPIO SI FOSSE SITUATO SULLE STESSE VESTIGIE, E CHE GLI DEI NON VOLEVANO, CHE SE NE MUTASSE L'ANTICA FORMA.* In oltre: *Dopo l'espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Consolo la seconda volta, lo dedicò... Fu di nuovo situato SU LE STESSE VESTIGIE, allora che dopo lo spazio di CDXV anni si abbruciò sotto il Consolato di L. Scipione, e di C. Norbano. Silla vincitore ne prese la cura.* Dopo il secondo incendio accaduto sotto l'imperio di Vitellio, avendo voluto Vespasiano impiegare nella riedificazione di esso le colonne di marmo Pentelico, ch'egli avea fatte venir d'Atene, fece il tempio più alto, conservando per altro nel restante l'antica forma. Dal che facilmente si deduce, che il tempio era prima d'architettura Toscana, atteso che le proporzioni di questa erano di quel tempo più basse rispetto alle Greche, le quali si tenevano già da gran tempo più alte. Bisognò per tanto innalzarlo, per collocarvi le colonne Greche. Ma noi andiamo congetturando intorno all'architettura di questo tempio quel che apertamente ci attesta Vitruvio, il quale scrisse ai tempi d'Augusto, mentr'era per anche in essere il tempio rifatto da Silla. Dic'egli per tanto: *Negli areostili non si debbono usare architravi di pietra, né di marmo; ma in loro vece vi si debbono porre travi di legno di tutta una tratta. Questi templi poi sono di aspetto bassi, gravi, umili, e larghi; E I LORO FASTIGJ SI ADORNANO CON FIGURE O DI TERRA COTTA, O DI BRONZO DORATO ALL'USO TOSCANO, come si vede ne' templi di Cerere presso il Circo Massimo, di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino.* Dunque la forma di questo tempio descritta da Dionigi, cioè d'un larghezza quasi uguale alla lunghezza, con tre celle, col pronao di tre ordini di colonne, e co' laterali di due, era degli areostili, non alla Greca, ma alla Toscana, e quella stessa che gli fu data da Tarquinio il Superbo, e che fu tale fino a' tempi di Vespasiano. Quanto fosse in istima questo tem-

pio presso i Romani lo potrei dimostrare colle parole di Tito Livio, allora ch'egli rammenta la dedica fattane dal Console Orazio Pulvillo. Dic'egli: *i confidenti di Valerio ebbero a male più di quel che portava la convenienza, che fosse toccata ad Orazio la dedica* DI COSÌ INCLITO TEMPIO: in oltre, allora che riferisce l'orazione del Console P. Valerio al popolo fu l'essere stato, l'anno di Roma CCXCIII occupato il Campidoglio dagli esiliati e dai servi: *E sarà stata cosa decorosa... il non liberar dai tumulti* QUELL' AUGUSTISSIMA CASA di Giove Ottimo Massimo? Ma tralascio tutto ciò su la considerazione, che questi vocaboli così onorifici possono aver avuto per oggetto piuttosto la religione, che la fabbrica; quantunque anche la splendidezza di questa possa aver contribuito molto alle lodi del tempio. Non posso per altro astenermi dal riferire quel che scrive lo stesso Tito Livio, cioè, che sotto il secondo Consolato di Appio Claudio il Cieco, e di L. Volunnio Fiamma Violento, l'anno CCCCLVII di Roma, *furono penati alcuni usuraj dagli Edili Curuli Gneo, e Quinto Ogulnj; che di quanto ne fu ricavato, e confiscato, ne furono fatti i limitari di bronzo in Campidoglio, e i vasi d'argento per le tre mense nella cella di Giove; che fu posto un Giove colle quadrighe sul comignolo del tempio; che sotto il Consolato di M. Cornelio Cetego, e di P. Sempronio Tuditano, l'anno DXLIX... gli Edili Curuli C. Livio, e M. Servilio Gemino posero le quadrighe dorate in Campidoglio.* Or questi ornamenti, egli è certo, che non furono di opera Greca, ma Toscana; e che furono aggiunti al tempio, prima che i Romani s'impadronissero della Grecia.

XXIV. Veda per tanto il lettore, se dobbiamo stare alla stima che fa il Minutolo delle opere de' Re, dicendo: *Alcune opere pubbliche furono in questi tempi UN POCO PIÙ AMPLE, come i portici intorno al foro, gli argini, e le mura della città, e il tempio di Giove Capitolino, ridotto in miglior forma da Tarquinio il Superbo,* IL TUTTO PER

ALTRO ROZZO, E DISADORNO. Ha egli dunque potuto dire, che queste cose fossero un poco più ampie, come se non meritassero di esser preferite nel paragone, che alla casa di Romolo; queste cose, dico, cotanto celebrate dagli antichi, e che tante quant'erano, se riflettiamo a ciò che abbiamo detto, avrebbono potuto rendere illustri altrettante città? Con qual ragione poi le chiama rozze e disadorne? Pretendeva egli forse, che si dovessero adornare l'argine, le mura della città, e la cloaca massima, di cui non fa la minima parola? Tali cose non si potevano adornar con altro, che col farle di un lavoro squisito e forte, e col renderle atte all'uso per cui erano state ordinate. Or queste qualità non mancarono certamente alle mura della città, fabbricate di pietre riquadrate, ognuna delle quali era carico bastante per un carro. Se poi siano mancate all'argine, si legga Tito Livio, Dionigi, Plinio, ed altri: e si rileverà quanto meravigliosa fosse una tal opera in tutte le sue parti (...). Dunque queste tre opere non furono disadorne; e se non furono disadorne, né tampoco furono rozze. In quanto poi ai portici d'intorno al foro, e al tempio di Giove Capitolino, domanderò primieramente, dond'egli sappia, che queste due opere erano rozze e disadorne? Egli è certo, che non le ha vedute, e né tampoco gli autori antichi gliel'hanno riferito. Domando inoltre, quali sono gli ornamenti che mancavano a questi portici, ed al tempio? Se si tratta di quelli che richiedevano le fabbriche fatte alla Toscana, risponderò, che v'erano; e toccherà al Minutolo di provare, che gli architetti Toscani mancassero in questa parte: il che non potrà mai provare. Se vi desiderava ornamenti inutili, e non appartenenti alla qualità dell'opera, o alieni dai precetti dell'architettura Toscana; aggiungerò, che i portici, ed il tempio per questo stesso furono adorni, perché non avevano tal sorta d'ornamenti. Ma intendo dove va a ferire il Minutolo, vuol dire, ch'era rozza e disadorna l'architettura, secondo le cui leggi non poteva nega-

re che fosse stata esattamente regolata l'una e l'altra opera. Ma se così debba giudicarne, lo vedremo in appresso: intanto ce ne staremo al giudizio di Vitruvio, che a mio credere è stato molto più intelligente d'architettura, e ne ha parlato assai diversamente. Or si compiaccia l'Investigatore che con tanta fiducia ha asserito, che il popolo Romano, prima della conquista della Grecia, *non innalzò fabbrica da vantarsene*; si compiaccia, dico, di considerare dal fin qui detto, se il tempio di Giove Capitolino, i portici, il Circo, e qualunque altro tempio de' tanti che furono innalzati prima di un tal tempo, fossero cose che i Romani potessero veder con piacere, e mostrare ai forestieri?

XXV. Debbo qui notare alcune cose, che di sopra ho leggermente toccate, per non esser troppo diffuso, allora che non ve n'era bisogno, e che daranno non poco lume a ciò che abbiamo detto intorno alle arti degli Etrusci, e alla magnificenza de' Romani. Vitruvio, nel passo poc'anzi indicato, fa menzione degli ornamenti, che i Toscani solevano porre su i fastigi de' loro templi: dice, che anche i Romani appresero da loro un tal costume; e rammenta, che così erano adornati i templi di Cerere presso il Circo, di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino. Plinio è conteste della verità dell'asserzione di Vitruvio. Eccone le parole: *Loda (Varrone) anche Pasitele, il quale diceva, che la plastica è la madre dell'arte statuarìa della scultura, e dell'intaglio; ed essendo egli eccellentissimo in tutte queste cose, non ne fece mai alcuna, se prima non ne aveva fatto il modello. Narra in oltre, che quest'arte fu esercitata in Italia, e massimamente in Toscana; e che da Tarquinio Prisco fu chiamato Turiano di Fregella, per dargli a fare l'immagine di Giove da dedicarsi in Campidoglio. Che questa era di terra cotta, e perciò solita miniarsi. Che sul fastigio di quel tempio v'erano le quadrighe della stessa terra, delle quali si è parlato più volte. Che dal medesimo fu fatto l'Ercole, il quale anche a' dì nostri ritie-*

ne il nome dalla materia. Ciò si faceva, perché le immagini degli Dei così fatte, erano pregiatissime. Né noi ci arressiremo, che si tenessero in pregio figure di tal materia, e che non s'impiegasse né argento, né oro per gli Dei. Tali simulacri durano in molti luoghi anche a' dì nostri. Sono poi in Roma, e ne' paesi circonvicini, molti frontispizj di templi, i quali sono veramente pregievoli per la maraviglia dell'intaglio, per l'arte e molto più per la durata da sì gran tempo, e certamente più innocenti dell'oro. Da quel che abbiamo riferito dell'uno e dell'altro scrittore, e dalle statue, o quadrighe, con cui in Roma e in altri luoghi a lei soggetti si adornavano i fastigj de' templi all'usanza Toscana, come dice Vitruvio; si rende manifesto che l'architettura Toscana non era altrimenti disadorna. Se poi questi ornamenti erano di terra cotta, o di bronzo, non però massiccio; ciò fu fatto di proposito, per non aggravare il fastigio su cui si ponevano. Del resto, quantunque la creta sia vile in se stessa, non comprendo come poi debbano sprezzarsi, o tenersi in poco conto anche le opere composte di tal materia, quando siano state fatte secondo le leggi dell'arte. Fu poi la plastica in uso frequentissimo presso i Toscani, ed i Romani, come si vede anche a' dì nostri dalle urne, e dalle tegole, che ne rimangono; fra le quali se spesso si ritrovano de' lavori un poco duri, ve se ne vedono anche di quelli che meritano tutta la stima per la somma loro bellezza. Non cercherò qui, se i Toscani abbiano inventata la plastica, o se l'abbiano ricevuta da' paesi stranieri. Dicono alcuni, ch'ella sia stata invenzione de' Greci. Ma che perciò? Forse non vengono in mente agli uomini tante cose, che sono in tutto e per tutto le medesime, senza averle gli uni apprese dagli altri? Credono gli Europei, che si debba loro la invenzione della bussola, della stampa de' caratteri, della polvere da fuoco, de' cannoni, e de' globi delle sfere celesti: ma, se ponghiam mente a ciò che dicono Isacco Vossio, ed altri, tutte queste cose erano state ritrovate ed

usate dai Cinesi negli ultimi paesi dell'Asia, molto prima che alcuno degli Europei si trasferisse in quelle parti. E se qualcuno volesse negarlo, con dire, che il Vossio, e gli altri abbiano deferito troppo alle memorie dell'Asia, alle quali non dovevano prestar fede, sul riflesso, che i Cinesi trattavano in esse delle cose loro; domanderò io, di dove alcuni autori Latini hanno appreso che i Greci sono stati autori della plastica? Che forse non lo hanno appreso dai Greci, o piuttosto da alcune relazioni vaghe ed incerte? *Vi sono alcuni* (dice Plinio), *i quali raccontano, che i primi inventori della plastica furono Reco, e Teodoro in Samo, molto prima che i Bacchiadi fossero scacciati di Corinto; e che Euchire, ed Eugrammo, professori di quell'arte, avendo accompagnato Demarato, uno degli esiliati della stessa città, in Toscana, ov'egli generò Tarquinio Prisco, Re de' Romani, insegnassero la plastica all'Italia.* Dunque vi sono alcuni, che così raccontano? Ma per altro non se ne fa il nome. Vi sono parimente alcuni, che raccontano essere i Cinesi stati gl'inventori delle cose suddette, e di più sappiamo chi sono. Or se, quantunque gli annali de' Cinesi cotanto esatti, nondimeno v'è chi ne parla con disvantaggio, per darla vinta agli Europei; si dovrà poi tenere per indubitato ciò che riferisce Plinio su la tradizione di autori incerti intorno a cose antichissime, le quali si suppongono accadute in tempi così oscuri, ed allora che v'era una penuria grandissima di scrittori? Reco, e Teodoro di Samo furono, secondo Plinio, molto più antichi d'Euchire, e d'Eugrammo. Ma che perciò? Si vorrà forse dedurre che vi fosse maggior fondamento di credere ciò che di loro si racconta, cioè, ch'eglino se ne venissero assieme con Demarato in Toscana ad insegnarvi la plastica; quando all'incontro i Romani dalle memorie di que' tempi non avevano potuto saper di certo quali fossero i figliuoli di Tarquinio, né quali i di lui nipoti? E che ciò sia vero: pretende Fabio con altri, che i fanciulli da lui lasciati dopo la morte, cioè L. Tarquinio, dipoi chiamato

il Superbo, ed Arunte Tarquinio, fossero di lui figliuoli, natigli di Tanaquile: all'incontro Dionigi li chiama di lui nipoti per via d'un figliuolo che gli era morto; e riprende il diverso parere degli scrittori di quei tempi, dicendo *che alcuni in questa parte scrissero in tutto e per tutto da sconsiderati, e senza la minima riflessione, che si ricercava, per evitar gli assurdi, che tolgono loro il credito. E poco più sotto, che i Romani scrittori si sono studiati di correggere questi assurdi in quanto a Tanaquile* (la quale se fosse stata madre de' riferiti fanciulli, gli avrebbe partoriti in età maggiore di settant'anni); *ma sono caduti in altri assurdi, col sostituirle una certa Gegania, che non si nomina mai nelle storie.* In fatti tutti tengono per cosa certa, che Tanaquile sia stata moglie unica di Tarquinio Prisco, e che gli sia sopravvissuta. Cade poi Fabio Pittore in un altro errore, mentre dice che Arunte Tarquinio fu sepolto da Tanaquile, e ch'ella era madre di lui. Se ciò fosse stato, avrebbe essa avuti cento quindici anni: melen-saggine di cui si maraviglia Dionigi, concludendo: *Tanto poco pensiero si è dato questo scrittore nel ricercare la verità della storia!* Or dunque supporremo noi, che i Romani siano stati più diligenti nel sapere ciò che apparteneva ai compagni di Demarato, che al Re Tarquinio? O piuttosto è questa una prova, che in quel tempo molte erano le cose che si scrivevano, come si voleva, da chicchessia, e risapute per lo più dalle vane dicerie del popolaccio; giacché si veggono cotanto discordanti in alcune particolarità delle più gravi, e appartenenti alla storia de' Re, gli stessi Livio e Dionigi?

XXVI. Non intendo perciò di ritorcere contra di Plinio la riprensione che Dionigi fa a Fabio. Sono veramente troppe, e troppo varie le cose ch'egli ha dovuto raccorre, onde abbia potuto far di meno di servirsi delle relazioni altrui, fossero elleno pur vere, o false, o delle ciarle del popolo; tanto più ch'ei non se ne fa mallevadore, ma tante volte, come nel caso nostro, modera le sue as-

serzioni, dicendo: *V'è chi racconta così*. Del resto, se, come dice Vitruvio, l'architettura Toscana portava; che si adornassero i fastigi de' templi con istatue di terra cotta, dovette la plastica esser presso i Toscani molto più antica della venuta d'Euchire, e d'Eugrammo, essendo stata molto più antica l'architettura. Lo stesso dico delle urne sepolcrali di terra cotta, che si ritrovano per tutt'i luoghi della Toscana, ornate di bassirilievi, e talvolta con delle statue ritte a mezza vita sul coperchio: le quali, se si porrà mente alla forma, all'abito, e a' lineamenti delle facce, nessuno giudicherà che vengano dalla scuola de' compagni di Demarato, essendo d'un carattere diverso affatto dal Greco; o pure si dovrà necessariamente dire che questi, colla invenzione delle urne di terra cotta, inducessero i Toscani a scambiare il rito di seppellire i morti, cosa da non concedersi con tanta facilità. Or quanto meno tali cose sono credibili, è all'incontro altrettanto più probabile che, siccome il costume di adornare i templi colla terra cotta dai Toscani fu trasmesso ai Romani; così, essendo la plastica stata esercitata per lunghissimo tempo presso i Toscani medesimi, vi si fosse trasmessa anche quella. Infatti dalla venuta di Demarato a Tarquinia, fino alla partenza fattane da Lucumone, o fosse Tarquinio Prisco, di lui figliuolo, per Roma, secondo il calcolo di Dionigi, non vi poterono correre che trent'anni. Laonde non è verisimile, ch'egli, essendo già Re, ed avendo in pensiero di fabbricare il tempio di Giove Capitolino, sul proposito poi di scerere un uomo eccellentissimo, per darli a fare il simulacro di Giove, e le quadrighe di terra cotta, volesse chiamare un certo Turiano da Fregella, città de' Volsci presso il fiume Liri, se quivi non fosse fiorita la plastica da lunghissimo tempo. E perché non piuttosto da Tarquinia, dove quei due Greci avevano aperta la scuola di plastica, città tanto più vicina a Roma, per esser situata presso il fiume Marta sotto il lago di Bolsena? E poi come mai poté quest'arte perfezionarsi così presto in

Fregella, se molto prima non fosse passata dalla Toscana a Roma, da Roma nel Lazio, e ai Volsci? Imperciocché, se giusta Pasitele, riferito da Plinio, la madre dell'arte statuaria, della scultura, e dell'intaglio è la plastica, certo che senza questa né i Toscani, né i Romani poterono avere la statuaria. E pure, oltre le statue, e quadrighe anche di bronzo, fatte dai Toscani, per ornamento de' templi, *che quest'arte* (per servirmi delle parole di Plinio) *sia stata usitatissima ed antica anco in Italia, lo indicano l'Ercole del foro Boario, consagrato, come dicono, da Evandro, e detto il trionfale.... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa.... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v'ha dubbio essere state fatte in Toscana.* Or egli è certo, che queste statue vi furono molto prima della venuta di Demarato in Italia. Dunque prima della costui venuta vi fu la statuaria, e per conseguenza la plastica. Che se qualcuno, per torre all'Italia l'antichità di ambedue queste arti, volesse negare che quell'Ercole fosse stato dedicato da Evandro, perché Plinio v'aggiugne *come dicono*; non dovrà maravigliarsi, se anche io negherò che la plastica sia stata portata in Italia da Eucchire, ed Eugrammo, perché lo stesso Plinio, parlando di tal cosa, vi frappone quel suo *raccontano*. Ma che sto io a diffondermi in cose di sì poco rilievo, potendo opporre a Plinio un uomo eruditissimo, e de' più versati nelle arti de' Greci, il quale apertamente professa non già che gl'Italiani avessero presa la plastica dai Greci, ma bensì i Greci dai Toscani? Questi è Taziano, che fu anche in Roma, e visse a' tempi d'Antonino Pio, cioè a dire non molto dopo la morte di Plinio. Riprendendo egli i Greci, e le loro arti come apprese da altre nazioni, termina il suo discorso così: *Finitela con quel vostro dire, che avete inventato ciò, che avete imitato; imperocché la poesia, la musica, e le cerimonie sacre vi sono state insegnate da Orfeo, e la plastica da' Toscani.* La finiscan dunque, dirò ancor io a' partigiani de' Greci, poco meno che colle stesse pa-

role dette a costoro da Taziano; la finiscan, dico, di mostrarsi nemici degl'Italiani, e di portar astio alle lor arti; imperciocché, qual fosse la bellezza delle statue di sopra riferite, prima che fossero portati in Italia tutti i raffinamenti, e le grazie dalla Grecia, si può facilmente desumere dal colosso dell'Apolline *Toscano*, che, dice Plinio, *si vede nella biblioteca del tempio d'Augusto, alto cinquanta piedi dal pollice, e che lascia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza*; come pure dal simulacro di Giove, *che fu fatto da Sp. Carvilio, dopo aver vinti i Sanniti, de' loro pettorali, delle schiniere, e degli elmi*: la cui grandezza attesta lo stesso scrittore essere stata tale, che situato nel Campidoglio, si vedeva da Giove Laziale; ed esservi rimasta, com'egli dice, tanta limatura, *che Carvilio ne fece la sua statua, la quale si vede a' piedi dello stesso simulacro*. Ma, siccome tutte queste cose sono perite, nulla meno che i fastigj de' templi *in Roma, e ne' municipj, frequenti, e maravigliosi*, conforme attesta Plinio, *per l'intaglio, e per l'arte*; né si sa di certo, se siano d'opera Toscana, quantunque dalla forma, e dalla maniera appariscano in tutto e per tutto esser tali, il ritratto di Bruto in bronzo, veramente antichissimo, nel Campidoglio, e la Lupa di bronzo dorato, ivi pure esistente in atto di guardar Romolo agognante verso le mammelle, la quale si dice essere stata una volta nel Lupercale offesa anticamente da un fulmine, di cui per anche vi rimangono le vestigie; trovansi nonpertanto altre statue di bronzo, e di marmo nella Toscana, e specialmente in Volterra, ed in Firenze nel Museo Mediceo, come può vedersi presso il Dempstero, senza dubbio Etrusche, ed elegantissime: dalle quali facilmente si riconosce, di qual valore fossero i Toscani in quest'arte; e, per parlare eziandio de' Romani, si vede altresì, se queste due nazioni abbiano avuto bisogno dell'ajuto de' Greci per istruirsi nelle arti; essendo l'una e l'altra di sommo ingegno, e la Toscana così

eccellente, che, a detto di Tito Livio, fiorì eziandio assai prima dell'edificazione di Roma.

XXVII. Sono adesso all'altro punto, che io aveva lasciato in sospenso, e che appartiene alla magnificenza de' Romani. Tarquinio Prisco aveva piuttosto disegnato, che eretto il Circo. Ciò veramente non fu gran cosa; ma per altro l'avergli fatta l'aja, non fu impresa di poco momento. Dice Dionigi: *Una valle profonda ed angusta divideva l'Aventino dall'altro colle, il quale si chiama Palatino, ove erano stati gettati i primi fondamenti della Città; ed ambedue questi colli le erano aderenti: ma in processo di tempo fu riempito di terra tutto il vacuo che vi rimaneva di mezzo.* La valle, che divide questi due colli, è lunga cinquecento passi, e larga centocinquanta: quanto poi anticamente ella fosse bassa, non possiamo indovinarlo, giacché anche le altre valli, le quali rimangono tra i colli, si sono a poco a poco grandemente riempite di terra e di rovine. Nulladimeno, che la scesa della valle fosse molto profonda, si può congetturare e dalla larghezza, la quale a que' tempi era presso a poco la medesima ch'ella è al presente, atteso che i lati del Circo hanno impedito alle rovine e alla terra di riempirne l'aja; e dal considerare altresì, che una pianura della larghezza di cencinquanta passi non può dirsi angusta. Dovette dunque la valle diminuirsi a poco a poco, e terminare in uno stretto, acciocché potesse dirsi angusta e profonda. E questa quantunque fosse una grand'opera, comparirà molto maggiore, se porremo mente a due cose: la prima, che quel Re dovette assodare una tal riempitura (com'egli lo facesse, non lo so) in maniera che vi si potessero assicurare i fondamenti de' gradi del Circo, ed i portici, ch'è di poi vi furono fatti attorno da Tarquinio il Superbo; l'altra, ch'egli non solamente riempì la valle, per quanto doveva estendersi l'aja del Circo, ma una parte del vicinato, la quale fu di gran lunga maggiore, acciocché il Circo avesse l'ingresso piano per ogni verso, e non avesse a ve-

dersi situato sopra un'erta. (...) Non usò poi Tarquinio questa sua grandezza d'animo solamente qui, ma anche altrove, giacché attesta Tito Livio *ch'egli asciugò i luoghi i più bassi della Città, cioè d'intorno al foro, e alle valli frapposte ai colli, di dove le acque difficilmente scolavano, con cloache condotte dall'alto fino al Tevere*. E certamente, oltre l'esser egli stato il primo ad intraprender l'opera delle cloache, la quale fu veramente di grande spesa, e di molto maggior fatica, non avrebbe potuto in alcun modo dar l'esito alle acque stagnanti, se prima non avesse riempito le valli e i luoghi più bassi della Città, acciocché le acque si scaricassero nel Tevere per via delle cloache fatte nel rialzamento del suolo. Non siamo poi per anche giunti a saper di certo, di dove incominciassero le cloache di Tarquinio: nondimeno, siccome la riempitura della valle che rimane fra il Palatino e l'Aventino dovette arrestare e disviare il corso dell'acque, le quali vi si scaricavano dagli stessi colli, e dagli altri luoghi di quel contorno, non ho dubbio che Tarquinio, a mano a mano che riempieva la valle, facesse scender le cloache dalle alture de' colli al piano; e che, siccome Tito Livio parla in generale *de' luoghi i più bassi della città, e delle valli frapposte ai colli*, si servisse di questa occasione nel farle venire attorno al foro, e alle altre parti più basse della Città. (...) Ma siccome l'anno DLXIX di Roma i Censori M. Porcio Catone, e L. Valerio Fiacco, *fecero fare*, come dice Tito Livio, *le cloache nell'Aventino, ed in altre parti, dove per anche non erano*, perciò non ardisco dire, che alcuna di queste foci fosse opera di Tarquinio. Fu per altro impresa molto più memorabile di questo Re l'aver appianata l'aja del tempio ch'egli aveva intenzione d'innalzare a Giove sul Campidoglio, e che non fu allora fatto per la di lui morte. Qual fosse questo tempio, fabbricato poscia da Tarquinio il Superbo, l'abbiamo dimostrato di sopra. Qual fosse poi la spesa volutavi pe' fondamenti, lo scrive Plutarco: *Si dice, che Tarquinio vi spen-*

desse pe' fondamenti quarantamila libbre d'argento. Quest'autore deferì in ciò agli annali di Pisone, il quale per altro è ripreso a ragione da Tito Livio; imperocché chi s'indurrà mai a credere che in quei fondamenti vi fosse occorsa la spesa di quattrocento ottantamila scudi, somma, che, al dire dello stesso Livio, non era allora sperabile dalla preda d'una sola città (cioè di Suessa Pomezia), e che avrebbe altresì ecceduta la spesa fatta pe' fondamenti di tutte le altre opere, ed eziandio di quelle de' giorni nostri. Approva quindi il parere di Fabio Pittore, molto più antico di Pisone, che vi dice spesi non più di quaranta talenti, o siano ventiquattromila scudi. Egli è bensì verisimile, che Tarquinio Prisco spendesse molto più per l'aja, se porremo ben mente al sito ov'ella fu appianata. Così lo descrive Dionigi: *Il colle poi, su cui egli voleva edificare il tempio, avendo bisogno di molte laboriose opere, come quello, ch'era scosceso, difficile a salirsi, e in cima non piano, ma acuto; fu da lui fiancheggiato da molte parti con alte sustruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali riportativi, ond'ella fosse a proposito per farvi il tempio.* Di fatto qual coraggio vi volle per superare tante e sì grandi difficoltà nello spianare e rendere a proposito per sostegno delle moli un luogo così disadatto? Ve ne volle in vero tanto, che così grandi e smisurate sustruzioni, non meno che l'argine esteso dalla porta Collina fino all'Esquilina, erano mirabili anche presso i cittadini nati ed allevati fra le magnificenze ch'erano in Roma a' tempi di Plinio: *Ammiravano, dic'egli, i vecchj il vasto spazio dell'argine, e le portentose sustruzioni del Campidoglio.* Avea tentato Tarquinio, per così dire, di vincere con un'opera così grande lo stupore che recava un'altra non meno maravigliosa. Qual ella fosse, ce lo racconta Dionigi: *Le mura della Città, dic'egli, le quali erano di prima state fatte con prestezza e rozzamente, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro.* Il circondario della Città di

quel tempo non era piccolo: imperrocché, quantunque il Re Servio ne dilatasse dipoi il pomerio e le mura, per averle aggiunto il Quirinale, il Viminale, e l'Esquilino; nondimeno i rimanenti colli, e le valli ad essi frapposte, rendevano la Città così spaziosa, che a circondarla con pietre della grandezza che abbiamo udita, ciascuno può considerarla da se stesso, quanto gran coraggio vi volesse, e quanto fosse grande una magnificenza di questa sorta. Per far poi costare, che la grandezza d'animo che avevano i Re, non fu ristretta in alcuni tempi, e che la magnificenza non fu solamente propria d'alcuni uomini, ma che l'una e l'altra fu ereditaria ne' Romani; qual meraviglia mai poté darsi maggior di quella di fare al Campidoglio sustruzioni di pietre riquadrate, dopo che Roma era stata incendiata da' Galli? Così ne parla Tito Livio: *Nello stesso anno* (cioè nel CCCLXVI essendo Tribuni de' soldati, T. Quinzio Cincinnato, Q. Servilio Prisco Fidenate la quinta volta, L. Giulio Giulio, e L. Aquilio Corvo) *acciocché la Città non crescesse soltanto per le opere de' privati, fu anche sustruito il Campidoglio con pietre riquadrate, opera riguardevole eziandio nella presente magnificenza: della quale per anche rimangono gli avanzi (...).*

XXVIII. Ma giacché Plinio ci ha fatta menzione dell'argine, sia stato questo fabbricato da Servio, o da Tarquinio il Superbo, non appartiene al nostro proposito il questionarne; così ci vien descritto da Dionigi: *Per dove poi la Città è più esposta alle scorrerie de' nemici, cioè dalla porta Collina all'Esquilina, ella è munita di opera manuale, essendo cinta da una fossa, la cui più stretta larghezza è di cento e più piedi, e l'altezza di trenta. Sopra la fossa poi s'innalza la muraglia, fortificata al di dentro con un alto e largo argine, e difficile che sia espugnata cogli arieti, o sovertita dai cunicoli. Per tutta questa fortificazione, lunga circa sette stadj, e larga cinquanta piedi, stavano foltamente disposti i cittadini, per allontanar gli assalti de' nemici.* Rimangono per anche le vestigie di quest'argine

negli orti de' P. P. Certosini, e della villa Peretti. Fu esso veramente così magnifico, che Plinio giunse a dire: *È chiusa la Città dalla parte orientale dell'argine di Tarquinio il Superbo, opera riguardevole fra le prime meraviglie.*

XXIX. Dopo la considerazione di queste cose, le quali ci danno a divedere che i Romani, senza l'ajuto de' Greci, ebbero arte bastante per provvedere all'utilità e al decoro del pubblico; vengo ad altre loro opere vie più rimarchevoli: la prima delle quali sarà la cloaca massima; in cui è da osservarsi, che dove sembrava esservi meno bisogno della magnificenza, giacché si trattava di cosa nascosa affatto agli occhj di chicchessia, ivi maggiormente la vollero dimostrare. Plinio, parlando delle cloache in genere, così ne dice: *Ammiravano inoltre le cloache, CHE, A DETTO D'OGNUNO, SONO LA MASSIMA DELLE OPERE, per essere stati scavati i monti, e, come abbiamo riferito poc'anzi, per essere stata ridotta Roma pensile, e navigata al di sotto. Vi furono da Al. Agrippa, nell'Edilità ch'egli ottenne dopo il Consolato, fatti venire sette fiumi, i quali col loro corso precipitoso, a guisa di torrenti, costretti a rapire e portarsi via tutto ciò che si para loro innanzi, e di più renduti veloci dalla moltitudine delle piogge, fanno crollare i guadi ed i lati; ricevono l'onde del Tevere respinte indietro, e combattono internamente due opposti impeti d'acque; e pure la robustezza di esse resiste a tutto: le acque vi portano dentro delle gran moli, e i sostegni dell'opera non soccombono. Son percosse queste cloache al di sopra con precipitose rovine, confuse talora cogl'incendj, e 'l suolo è scosso da' tremuoti: contuttociò sono ottocent'anni, quanto è da Tarquinio in quà, ch'elle durano poco meno che inespugnabili.* Furono queste incominciate da Tarquinio Prisco, e Tarquinio il Superbo le proseguì e perfezionò in maniera che la lode ne viene attribuita quasi a questo solo. Dionigi così parla di Prisco, quantunque colle stesse parole sembri parlare indifferentemente anche del Superbo: *Intraprese in oltre Tar-*

quinio *gli scavi delle cloache, le quali sono fosse, che portano al Tevere tutte le acque delle vie.* APPENA PUÒ DIRSI QUANTO QUESTE OPERE SIANO MARAVIGLIOSE, IO CERTAMENTE FRA LE TRE FABBRICHE LE PIÙ MAGNIFICHE DI ROMA, DALLE QUALI APPARISCE PARTICOLARMENTE LA GRANDEZZA DEL DI LEI IMPERIO, PONGO GLI ACQUIDOTTI, IL LASTRICO DELLE VIE, E LE CLOACHE, IN RIGUARDO NON SOLO ALL'UTILE, MA ANCHE ALLA SPESA, LA QUALE PUÒ ARGOMENTARSI DA QUESTO, *ch'essendo una volta state trascurate, e non tramandando più l'acqua, i Censori, come afferma C. Aquilio, PER FARLE RIPULIRE E RISARCIRE, BISOGNÒ CHE VI SPENDESSERO MILLE TALENTI.* Da una somma così grande di danaro si può rilevare quanto le cloache fossero larghe ed alte, per quanti versi della Città si aggirassero, in molti luoghi, giacché il ripulirle e risarcirle costò secentomila scudi della nostra moneta. Di quale struttura esse fossero, e quanto larghe, ce lo racconta Strabone, dicendo: *Queste cloache fatte con volte di pietra, sono in alcuni luoghi così larghe, CHE VI PUÒ PASSARE UN CARRO CARICO DI FIENO.*

XXX. Se a' tempi nostri esse non fossero in parte praticabili, e non se ne potesse osservare l'interna costruzione, nessuno forse starebbe a sì fatte relazioni. La foce della cloaca massima (...) è larga venti e più palmi, e alta quarantasette in circa. Mantiene a un di presso la stessa altezza e larghezza pel tratto di cinquecento e più passi; il che giudico essere stato fatto, acciocché né l'angustia, né la bassezza impedissero il libero ingresso alle cloache minori, che vi si scaricavano di quà e di là. Pel tratto di sessanta palmi in circa ha la volta arcuata con tre ordini di pietre Albane, e fortificata a mano a mano con pietre Triburtine, per renderla vie più stabile. Prosiegua poi i cinquecento passi, co' quali ella si estende oltre il foro, cinta di volta semplice, e corroborata dall'una e l'altra parte con ispessi contrafforti (...). Le cloache mino-

ri, che vi scaricavano le acque sono alte dodici palmi, e larghe per quanto richiede degli operaj l'agevole transito, quando vi s'incontrano gli uni cogli altri. Or chi non ammirerà con Plinio la fermezza di tutte quante queste cloache, ma specialmente della massima, quantunque sì alta e larga? Fermezza, che non ha ceduto ne a' tremuoti, né alla caduta di tante rovine, né agli edifizj incautamente e trasversalmente soprappostivi, come attesta Tito Livio, allora che Roma, essendo stata incendiata da' Galli, fu cominciata a riedificarsi? *La fretta, dic'egli, ch'ebbero i Romani di riedificar Roma, fece, ch'essi non badassero né alla direzione de' vicoli, né al fondo di questo e quel proprietario. Edificarono dov'era voto; e per ciò le antiche cloache, le quali prima camminavano pel pubblico, ora passano per lo più sotto i casamenti privati.* Aggiuntovi, che da quel tempo fino a' dì nostri non si è tralasciato di farveli sopra. Ma quel che a mio credere è degno di maggior maraviglia, si è, come mai i Tarquinj abbiano potuto gittare fondamenti così forti a queste opere, molto più che una parte sì grande del terreno, per dove bisognava far passar le cloache, era imputridita dagli stagni delle acque! Era nel foro la palude, di cui parla Varrone, dicendo: *L. Calpurnio Pisone scrive negli annali, che nella guerra Sabina, accaduta fra Romolo e Tazio, mentre Romolo co' suoi incalzava i nemici, Mezio Curzio Sabino, uomo fortissimo, s'immerse nella palude, ch'era nel foro prima della costruzione delle cloache; e così diede nome alla medesima.* Ve n'era un'altra molto maggiore, la quale prendendo pressoché dal foro dalla parte della vicina pianura meridionale, scorreva fino all'Aventino; dell'origine del cui nome parlando lo stesso autore, dice: *Dicono, che l'Aventino vien così detto per alcune cause... Per altro io penso, che sia così chiamato piuttosto dal tragitto; imperciocché questo monte era una volta separato dagli altri per via di paludi.* La circonferenza di questa palude, formata dalle piene del Tevere, le quali sgorgavano

in que' bassi, e difficilmente ne riuscivano, era di due miglia in circa. (...) Or quanto maggior fatica di quella che vi volle in agguagliar la valle ove fu fatto il Circo, dovette costare lo spurgamento per lo meno d'una gran parte di questo spazio tanto più grande, e la riempitura de' siti i più bassi, affine d'impedirne l'allagamento, allora che fossero sopraggiunte le piene del Tevere? Qual vantaggio si riportasse da una tal'opera, si riconosce dalla stessa ripa del fiume, la quale era larga sessanta palmi in circa, (...) e fabbricata, parte di tufi, e parte di pietre Albane riquadrate, come apparisce dagli avanzi della stessa opera. Suppongo però, che niuno sarà sì nemico del nome Romano, il quale non ammiri in primo luogo la spesa, dirò così, infinita, fatta in un'opera che richiese tanti e così diversi lavori; e che non sia altresì per confessare, che la riempitura d'un terreno così ampio, un'arte così grande, quale fu quella di levare dalle riferite disuglianze de' siti e dar l'esito alle acque, e finalmente una sì grande stabilità di cloache, la quale ha retto a tanti diversi impeti di acque, che v'entravano, e venivano respinte da quelle del Tevere, alla concussioni delle rovine delle fabbriche, e al peso degli edifizj innalzativi sopra, furono imprese, le quali non poterono eseguirsi senza l'ingerenza di eccellenti architetti, cioè, come dice Plinio, *senza regola e principj di arte, per via di cui l'opera non cedesse*.

XXXI. L'altra opera veramente mirabile, e che vie più accresce la magnificenza Romana, sono gli acquidotti. Abbiamo da Frontino, che di nove acque principali, che anticamente venivano in Roma, tre furono le condottatevi, prima che la Grecia ubbidisse ai Romani: l'Appia, l'Anione vecchio, e la Marcia. La prima dai Censori Ap. Claudio il Cieco, e da C. Plauzio, Venoce, sotto il Consolato di M. Valerio Messalla, e di P. Decio Mure, l'anno di Roma CDXLI. La seconda, XL anni dopo dal Censore M. Curio Dentato, sotto il secondo Consolato di Sp. Carvilio, e L. Papirio. E la terza in questo stesso anno dal

Pretore Q. Marcio Re. Si legge presso lo stesso Frontino, in quanto all'Appia: *Il condotto di essa da capo fino alle saline, luogo presso la porta Trigemina, ha undici miglia e cento novanta passi di lunghezza, camminando pel tratto di undici miglia, e cento trenta passi sotto terra, e pe' rimanenti passi sessanta sopra sustruzioni, e opera arcuata, accanto alla porta Capena.* In quante all'Anione vecchio, si legge: *Il condotto di questa, avendo così richiesto la livellazione, è lungo quarantatré miglia; quarantadue delle quali, non settecento settantanove passi, sono di rio sotterraneo, e dugento ventun passi di sustruzione sopra terra.* E in quanto alla Marcia: *Il condotto di essa, da capo fino alla Città, ha sessantun miglia, e settecento dieci passi e mezzo di lunghezza, cinquantaquattro miglia, e dugento quarantasette passi e mezzo di rio sotterraneo, e sette miglia, e quattrocento sessantatré passi di opera sopra terra, compresi quattrocento sessantatré passi di opera arcuata, che si trova in più luoghi lontan da Roma; più vicino a Roma poi, cioè di quà dal settimo miglio, si contano cinquecento ventotto passi di sustruzione, e sei miglia, e quattrocento settantadue passi di opera arcuata.*

XXXII. Presi insieme questi tre condotti, fanno il tratto di cento e dieci miglia di rio sotterraneo, e di sedici miglia in circa di opera, parte sustruita, e parte arcuata. In oltre, siccome rimangono per anche in Roma alcuni avanzi di questi condotti, da essi vedesi, che tanto le sustruzioni, quanto gli archi, erano parte di pietra, e parte di mattoni; e che i rivi, o siano spechi, furono tenuti ampli in guisa, che gli operaj vi potessero camminar dentro con facilità. Questi spechi erano incrostati al di dentro di opera Segnina, che Vitruvio ci dice com'era fatta: *Nelle opere Seguine poi ecco ciò che dee farsi. Si preparerà primieramente della rena, la quale sia purissima ed asprissima; i cementi dovranno essere di felci infrante in maniera, che i pezzi da porsi in opera non pesino più d'una libbra l'uno. Si mescolerà nel mortajo della calcina fortissi-*

ma assieme colla rena, osservando, che cinque parti di questa dovranno darsi a due di calcina. S'infonderanno poscia i cementi nel mortajo; e con tal composizione s'incalcineranno le pareti della fossa, fatte fonde a livello dell'altezza che se ne vuole; e si pesteranno col maglio di legno ferrato. E Plinio: Che cosa mai non ha inventato l'arte! È giunta fino a servirsi de' cocci infranti, per compor l'opera chiamata Segnina, mescolandoli colla calcina, acciocché ella sia di maggiore durata: la quale incrostatura negli avanzi degli acquidotti si sperimenta più tenace delle pietre. Oltre a tutto questo, furono talora, ove lo richiese il bisogno, tagliati e traforati i monti, per far passar le acque per quegli spechi lavorati nel vivo sasso. Appena poi può dirsi con quanta prestezza si facessero tutte queste cose da quegli antichi; riflettendosi, che le acque furono per lo più condottate dai Consoli, dai Censori, e dai Pretori, i quali erano magistrati che duravano ordinariamente un anno.

XXXIII. Ho riferito di proposito questi tre soli acquidotti; perché essendo stati fatti prima della conquista de' Greci, non si abbia ad attribuire a costoro il vanto d'aver avuta parte in tal sorta di opere: quantunque per altro potrei dir lo stesso delle rimanenti sei acque, cioè della Tepula, della Giulia, della Vergine, dell'Alsietina, della Claudia, e dell'Anione nuovo; giacché i Greci, se prestiamo fede a Strabone, la cui autorità riporteremo fra poco, non sapevano che cosa fosse il condottar le acque. Ma tralasciamo pur ciò con tutto il resto, che ci riferisce Frontino intorno a questi condotti; e ci basti il dire, ch'è furon fatti alla stessa maniera, e colla stess'arte de' primi; e che il medesimo autore, dopo aver detto, che l'opera arcuata della Claudia, e dell'Anione nuovo, era di venti miglia in circa, soggiugne in oltre: *Questi sono archi altissimi, innalzati in alcuni luoghi fino a cento nove piedi*: le reliquie de' quali archi per anche rimangono a' tempi nostri. Riferirò in fine la testimonianza di Plinio

intorno agli acquidotti. Dic'egli, dopo aver raccontate le opere le più stimate, e le più magnifiche, che Roma aveva vedute fino a' suoi tempi: *Ma narriamo le meraviglie veramente impareggiabili, fatte da Q. Marcio Re. Ordinatosegli dal Senato, ch'ei risarcisse i coperti de' condotti delle acque Appia, ed Aniene, ne condusse, durante il tempo della sua Pretura, una nuova, che porta il di lui nome, con aver traforati i monti per farvene passar la speco... Che se attentamente considereremo l'abbondanza delle acque... le opere arcuate, i monti traforati, e le valli agguagliate da per tutto, per dove vengono, confesseremo, non esservi stata cosa più mirabile in tutto il mondo.* Incontro a questo parlar di Plinio sembrano modeste le parole di Cassiodoro, mentre dice: *Nelle forme di Roma, trovansi due cose particolari; la meraviglia dell'edifizio, e la salubrità singolare delle acque... I monti incavati perlopiù cadono, i meati de' torrenti si dissipano; e quell'opera degli antichi non si distrugge.*

XXXIV. Vi rimane la terza delle opere, dalle quali diceva Dionigi di argomentare la grandezza dell'Imperio Romano; e questa consiste ne' lastrici delle vie. Strabone riferisce che i Greci avevano trascurata quest'arte; così che potrei parlar delle vie indifferentemente, senz'aver riguardo ai tempi, ne' quali i Romani s'impadronirono della Grecia: ma, per non esser prolioso, e per torre nulladimeno qualsivoglia prurito di cavillare a chi ne avesse voglia, parlerò solamente dell'Appia, la quale fu lastricata prima della Grecia soggiogata. Fu la via Appia lastricata da Roma fino a Capoa dal medesimo Appio Claudio, conduttore dell'acqua chiamata dal di lui nome: *L'acqua Appia, dice Frontino, fu condotta dal Censore Ap. Claudio Crasso, cognominato di poi il Cieco; il quale fece eziandio lastricare la via Appia dalla porta Capena fino alla città di Capoa. Il collega di lui fu C. Plauzio, a cui, per aver ritrovate le vene di quest'acqua, fu dato il cognome di Venoco. Ma, siccome questi, dopo un anno e sei me-*

si rinunziò la Censura, per inganno del collega che dimostravagli di voler far lo stesso, così Appio solo ebbe l'onore di dar nome all'acqua; essendovi tradizione, ch'ei prolungò la Censura con molti pretesti, fin tanto che terminò la via, e l'acquidotto. Dice poi Diodoro Siculo: Lastricò egli la via Appia, così chiamata dal nome di lui, in gran parte di dure pietre, da Roma fino a Capoa; il qual tratto è di mille stadi in circa (corrispondenti a cento venticinque miglia); spianando i luoghi eminenti, ed agguagliando con grandi argini le vallate e le foci, di modo che rendette esausto tutto il pubblico erario. In oltre Procopio: Un uomo spedito fa il viaggio dell'Appia in cinque giorni. Da Roma fino a Capoa ella è così larga, che vi possono passare liberamente due carri, l'uno incontro all'altro. È riguardevolissima fra tutte le altre, essendo lastricata di pietre molari, durissime di lor natura, condottevi da Appio certamente da qualche rimota cava, perché la campagna vicina non ne produce. Sono spianate e commesse ne' loro angoli senza metallo, o altra cosa, ma stanno per altro così ben connesse ed unite, che, a riguardarle, non pajono messe insieme dall'arte, ma così generate dalla natura. E quantunque per tanti secoli siano state battute quotidianamente da' frequenti carri, e da' giumenti, con tutto ciò non si sono dislocate nella minima parte, né ve se ne vede alcuna infranta, o spezzata, o che abbia perduta l'antica agguaglianza. Abbiamo sulla stessa via, due miglia lontan da Roma, fuori della porta di S. Sebastiano, presso il sepolcro di Cecilia Metella, una cava di tali pietre, che servono a lastricar la Città; ma questa cava, la quale poteva essere alla mano per lastricare un certo tratto di via, veniva in progresso dell'opera ad essere così scomoda, che non saprei dire se le pietre fossero prese di qui, o piuttosto, come va congetturando il Panvinio, dai monti di Sinuesse, e dagli altri che rimangono fra Pozzuolo e Napoli. Per altro la maggior difficoltà dell'impresa fu quella che tocca di passaggio il Pratilli: Egli è ben vero, dic'egli, che assai più lungo il cammi-

no avrebb'ella (la via Appia) occupato, se Appio Claudio principalmente, e poscia gli altri che la proseguirono (da Capoa fino a Brindisi), non avessero avuto il nobil pensiero di renderla, quanto vaga e dilettevole, altrettanto comoda e breve. Superarono essi con immensa fatica e dispendio tutte le difficoltà, appianando colline, forando montagne, riempiendo valli, e molti ponti fabbricando.... La sua larghezza, come da me in più luoghi, dov'ella è quasi intera, è stato osservato, non fu da per tutto uguale; imperciocché in quella parte, ch'è verso Roma.... è di piedi ventisei e più. In mezzo alle paludi Pontine ella era alquanto più spaziosa, acciocché niuno intoppo trattenesse i viandanti, o li costringesse a gittarsi nelle sottoposte paludi, ed anche più rilevata nel mezzo, acciocché le acque meglio scolassero dai lati. Di piedi ventisei incirca ella è altresì verso Terracina e Fondi; ma nelle vicinanze del castello d'Itri, così nel salire, come nello scendere quel monte, è più stretta, non giugnendo che circa a venti piedi, e in qualche parte anche meno, per non avere a contender molto con quel durissimo sasso. Dal piano poscia dell'antica Formia fino al ponte sul Garigliano, e di là verso Sinuessa, e l'antico ponte Campano sul fiumicello detto di Saone, era la via assai più ampia, spaziosa, e piacevole, come ancora al presente si riconosce, essendovene una parte di circa venti passi intera, e nella sua prima struttura, colle margini, colonnette di riposo, ed una tronca milliaria.

XXXV. Considerando queste tre opere (si tralasci pure tutto quel che si è detto delle altre), rifletta di grazia chiunque vuole, se abbiano potuto intraprendersi da uomini rozzi, e senz'arti; e dopo essersi avveduto che tutte hanno richiesto uomini di grandissimo talento, e principalmente intendenti d'architettura, cerchi poi, se i Romani si siano serviti dell'ingegno e dell'arte de' Greci nel farle; ma prima però di determinar cosa alcuna, senta ciò che dice Strabone: *Se pare, che i Greci siano giunti al maggior segno nel fabbricar le città, per aver egli avu-*

to in considerazione le bellezze, le fortificazioni, i porti e la felicità del paese; i Romani per altro ebbero massimamente a cuore ciò ch'eglino tralasciaron di fare, cioè lastricare le vie, condottare le acque, e far le cloache sotto terra per isgorgar nel Tevere le immondizie della Città. Lastricarono perciò i sentieri per la campagna, spianando i colli, e pareggiando le valli co' trasporti de' materiali, acciocché i carichi delle navi potessero condursi per terra posti su i carri; e fecero cloache con volte di pietra, che lasciano in alcuni luoghi spazio bastante pel transitò d'un carro carico di fieno. Ma la magnificenza di quest'opere non è quella di cui intende dire l'Investigatore, allora che asserisce: Il Popolo Romano destituito di danaro, ed ignorante affatto di tutte le arti della pace, non innalzò fabbrica da vantarsene; ma, quando egli ebbe il comodo di considerare i templi de' Greci, e le altre opere pubbliche, grandi in se stesse, ed apparate di tutto quel che i preziosi materiali, e l'ingegno di quegli eccellentissimi pittori e scultori avea saputo aggiugnere alla scienza del muratore, fu subito sorpreso dall'oggetto di questa unione, ec. Dunque compariscono vili a quest'uomo, in paragone delle opere de' Greci, le cloache, i riempimenti delle valli, le mura di Roma, gli acquidotti, i lastrici e gli argini delle vie, e tutte l'altre cose di simil genere; le quali per altro nello stato il più florido della Città, ed allora che v'erano tanti edifizj fatti alla Greca, non comparivano vili a Dionigi, a Livio, a Plinio, e ad altri uomini degni di stima. Mi viene in mente quel detto di Persio: *Non tutti bramano le stesse cose; ognuno ha i suoi particolari desiderj*. Il che può giustamente adattarsi anche ai giudizj degli uomini. Sia perciò l'Investigatore di quel parer ch'e' vuole: ma per altro chi vorrà piuttosto stare al giudizio de' riferiti scrittori, che al suo, si dovrà forse riprendere, quasi che egli s'allontani dal vero e retto metodo di giudicare? E se quest'opere de' Romani non piacciono all'Investigatore, quantunque siano piaciute a chi dovevano; vorrà egli dire, che né

tampoco siano state sontuose? Ma i Romani erano poveri: così dic'egli. Dunque, allora che Appio, come attesta Diodoro, rendé esausto tutto il pubblico erario nel lastrar la via del suo nome, avrà speso, non l'erario del popolo Romano, ma forse i pochi soldi che poteva avere Ulubra, o qualche altro abbietto villaggio. Chi mai si potrà indurre a creder ciò, al vedere che in ognuna delle dette opere fossero pur elleno comunque si vogliano, vi fu bisogno d'immense somme? Ho detto di proposito, fossero pur tali opere comunque si vogliano; per mandar'ora, se possano essere state fatte da coloro, che, oltre all'esser poveri, erano sommamente rozzi ed ignoranti delle belle arti? Ora i Romani, a giudizio dell'Investigatore, eran tali; e nondimeno seppero far queste cose. Mi maraviglio pertanto, come mai i pastori nelle campagne, ed i barbari nelle Indie, ai quali egli rassomiglia i Romani, non lastrichino le vie colle pietre, agguagliino le valli, condottino le acque, e facciano altre cose di simil genere, le quali sono state fatte dai Romani. Anche costoro potrebbero farlo, se volessero; giacché anch'egli sono rozzi, ignoranti delle arti, ed inoltre poveri. E queste cose chi le approverà, se sono incredibili ed incompatibili?

XXXVI. Che se qualcuno giudicherà che le opere fatte dai Romani siano state cose da manuali e da muratori, mi ammetterà più di quello ch'io non chiedeva; imperciocché in primo luogo sarà costretto a confessare, che que' manuali e que' muratori furono intendentissimi d'architettura, avendo fatte tali opere con tanta maestria, come apparisce dalle vestigie che ne rimangono. Domanderò poi, se la livellazione del corso delle acque, la direzione de' condotti, e delle vie pel tratto di tante miglia, specialmente in tante e così grandi disuguaglianze di siti, le sustruzioni de' colli discoscesi e delle valli, e finalmente il fabbricar de' templi, siano cose da essersi potute fare senza verun lume d'architettura? Se non si sono potute

fare senza le regole di quest'arte, ed inoltre senza la cognizione di altre scienze, come ben si riconosce dai residui, che per anche ve ne sono; ne viene in conseguenza, che a que' tempi erano in Roma altrettanti architetti, quanti erano i muratori: il che io non chiedeva. Dice Vitruvio, e vedo bene ancor io, che in ogni genere d'architettura si ricercano queste tre cose: fermezza, utilità, e bellezza. In quanto alla fermezza delle opere de' Romani, basterà quel che ne abbiamo detto di sopra; vedendosi, che son perite più per l'ingiuria degli uomini, o della fortuna, che per l'ignoranza degli artefici, o per la debolezza della struttura. Qual poi fosse l'utilità di tali opere, benché questa sia cosa più che certa, nondimeno sentiamolo da Frontino: *Vorrai forse porre a confronto con tante e così necessarie moli, fatte per la condotta di tante acque, quelle vane piramidi dell'Egitto, e quelle altre inutili opere de' Greci benché famose?* E in fatti, se quegli antichi per una vana ostentazione, e per far dir di se, avessero anch'eglino voluto innalzare degli edifizj smisurati; come potevano farlo, purché, in vece di nascondere sotto terra una magnificenza così grande, qual fu quella delle cloache, l'avessero esposta in qualche altra fabbrica agli occhj del mondo: se avessero fatto ciò, dico, si decantereбbono per magnanimi al pari de' Greci, e degli Egizj: ma perché si diedero a fare quel che riguardava il bene sì pubblico, che privato de' cittadini, e perché, come dice Ennio di Fabio, *non anteponevano la fama alla salute*, perciò forse perdettero ogni merito? Mi suppongo, che non così diranno le persone assennate. Rimane a dirsi della bellezza. Io credo, che, trattandosi di edifizj, consista questa nel dare a tutta l'opera una forma veramente propria e avvenente, e nel distribuir le parti con tal vantaggio e pulizia, e che s'accordinino tra loro con una tal regola, che il tutto produca una certa naturale venustà ed ornamento, che tiri a se gli occhj di chi la mira. Ma credo, che in tal sorta di opere debba principal-

mente riguardarsi la natura ed il fine, per la ragione che, siccome la venustà de' fanciulli è diversa da quella degli uomini, così negli edifizj, che richiedono gravità e dignità, gli ornamenti debbono usarsi con maggior parsimonia; imperciocché la stessa dignità e maestà serve ad essi d'ornato. Nelle fabbriche deliziose poi se taluno non userà tanto risparmio, non vi sarà forse di che riprenderlo. Or se avremo riguardo alla natura ed al fine degli acquidotti de' Romani, e se si considereranno attentamente nel tutto e nelle parti, chi mai non vi ritroverà tutta la bellezza propria ad un tal genere di fabbrica? e chi non la ritroverà nelle cloache, nelle quali sembra ch'ella piuttosto abbondi, che manchi? A voler poi dire, che il tempio di Giove Capitolino non fosse bello, bisogna prima dimostrare che fosse difettoso. Or che cosa mai v'era, la quale fosse eseguita contro le regole dell'architettura Toscana, secondo i cui precetti era stato fatto? ovvero che cosa vi mancò per esser bello? Fu forse sproporzionato e dispregevole, perché non era ripieno di statue Greche, perché non aveva le pareti ricoperte di pitture, e di bassirilievi di marmo? Queste cose, a dire il vero, fanno un tempio ricco, ma non bello. Imperciocché non credo che il tempio di Santa Sofia in Costantinopoli abbia perduta la bellezza propria della sua architettura, per essere stato sfornito dai Turchi degli ornamenti che gli erano stati aggiunti; o che l'Ercole Farnesiano debba stimarsi meno, perché gli manca l'ornamento delle vesti, come se non avesse tutta la bellezza dall'eccellenza dell'arte. Per altro quantunque la maniera dell'architettura Toscana sia in se stessa grave, e richieda piuttosto maestà, che galanterie; contuttociò il tempio di Giove Capitolino, e molti altri fatti in Roma alla Toscana, non furono senza ornamenti. Ma di terra cotta, dirà taluno: sì, di terra cotta; benché da Tito Livio, da Dionigi, e da Vitruvio sappiamo che ve ne furono di bronzo indorato. Ma, se porgeremo orecchio a questo tale, ci troveremo esser

passati dall'opera alla materia dell'opera: della quale che caso debba farsi, benché l'abbiamo detto dianzi, ce lo insegna nondimeno con somma prudenza il Signor Conte Caylus, intendentissimo di queste cose: *Il lusso nelle arti, nemico quasi sempre del gusto, abbaglia gli animi volgari, ma fa una mediocre impressione ne' veri conoscitori, che tengono le diverse materie per tutt'una, e che in un'opera non si curano d'altro, che dell'opera.* E certamente con ragione; imperciocché l'arte è pregio dell'ingegno; e la materia della natura. Laonde non si hanno a lodare i Greci, perché avevano presso di loro il marmo Attico, il Pario, e d'altre sorte; ma perché seppero impiegarlo bene: né debbono altresì biasimarsi gl'Italiani, perché, non avendo marmi da esercitarsi nelle arti, si servirono della creta; imperciocché, se con questa non potessero farsi delle opere bellissime, Plinio, a mio credere, non avrebbe detto che gli ornamenti de' templi, i quali anticamente erano ne' paesi circonvicini alla Città, fossero *con intagli mirabili*, essendo stati per la maggior parte di terra cotta, né a' tempi nostri vedremmo ne' musei delle figurine e de' bassirilievi di tal genere, veramente bellissimi; i quali se sono stati fatti dagli artefici Romani, non potrà dirsi che questi fossero ignoranti delle belle arti; se poi dai Greci, dee dirsi, che anch'eglino conobbero, che l'eccellenza delle opere poteva risplendere nella creta.

XXXVII. Questa penuria di marmi (non sapendo io, se se ne ritrovasse altra sorta di preziosi, che quei di Carrara, se pure in que' tempi erano cogniti) questa penuria, dico, fu sopportata di buona voglia dagl'Italiani, e fu quella che diede fomento all'industria de' Toscani, ed alla frugalità de' Romani; avendo gli uni colla creta ben raffinata e cotta fatti vasi bellissimi sì in riguardo alla forma, che alle figure mirabilmente dipintevi; ed essendosi gli altri dilettrati talmente delle terre cotte, che non solo se ne servirono per uso quotidiano (quantunque avessero potuto servirsi di vasi d'argento nelle loro mense)

come anche pe' sacrificj, ma vollero che fossero di terra cotta anche gli ornamenti de' templi, come si vede in quello che rimane fuori della porta Latina presso il fonte, chiamato volgarmente d'Egeria, e che della stessa materia fossero i loro Dei, *fin tanto che*, come attesta Plinio, *non fu soggiogata l'Asia, donde venne il lusso*. Per il che Catone, parlando al popolo, ebbe ragione di dolersi che M. Marcello, avendo presa Siracusa, ne portasse via le statue Greche; e se ne dolse in tal modo, come se egli vedesse dentro di Roma le insegne de' nemici: *Crediatemi*, disse, *che il trasporto fatto delle statue di Siracusa, è una disgrazia per questa Città*. Dipoi, adirato contra coloro del popolo, i quali sembravano essere allettati dalle opere de' Greci, così segue a dire: *Quindi è avvenuto, che già se ne sentono pur troppi lodare e ammirare gli ornamenti di Corinto e d'Atene, e ridersi degli antefissi di terra cotta de' Dei de' Romani*. Che cosa siano questi antefissi, non si sa per anche di certo. Festo vuole, ch'è fossero *gli ornamenti di terra cotta, che si affiggevano ai templi sotto le gronde de' tetti*. Dujazio per altro pensa ch'è fossero le statue de' Dei fatte della stessa materia: il qual parere mi sembra tanto più probabile, quanto che accorda col resto delle parole di Catone: *lo voglio aver piuttosto propizj gli Dei tali quali sono; e spero, che faranno per esserlo, se li lasceremo come stanno*. E ciò diceva per timor che quei, ch'egli sgridava, avanzandosi il lusso, non avessero a tor via i Dei di terra cotta, per sostituirveli di marmo. Or questa riprensione non istarebbe ella bene anche a coloro, che ammirando le opere de' Greci, si ridono delle Romane, benché belle; che si suppongono, non potersi dare un bel tempio, se non è pieno di statue o di pitture Greche, e che non si debba tener per bella veruna statua, la quale non sia di marmo, o d'oro? Vorrei, che questi tali ascoltassero il parere di Marziale, benché Gentile: *Chi figura gli Dei d'oro, o di marmo, non gli fa; gli fa bensì chi gli adora*. Ma non vorrei che questo mio

raziocinio fosse preso in maniera, come se io ammettessi che i Toscani e i Romani non fossero eccellenti, che nelle opere di terra cotta. Si rilegga di grazia quel che abbiamo riferito di sopra intorno alle statue di bronzo, e a tutte le altre opere fatte dall'una e dall'altra nazione.

XXVIII. Mi maraviglio per altro, come mai l'Investigatore non abbia da questa riprensione di Catone, defunto il principio della mutazione, ch'è dice essere stata fatta in Roma dopo la conquista della Grecia. Catone invece contra il popolo co' termini sopraddetti l'anno DLV di Roma. Dunque i Romani aveano veduto Corinto, aveano veduto Atene, e tutto il restante della Grecia, essendovi andati a mercanteggiare, a divertirsi, ed a studiare; e siccome non v'era per anche guerra fra loro, ed i Greci, avevano perciò avuto tutto il comodo di osservare quel che v'era di più bello. Or se si erano annoiati delle cose proprie, se erano rimasi estatici alla vista delle Greche, e se non erano più poveri, giacché in quel tempo, come dice Tito Livio, aveano in mano i tesori de' Re; perché aspettarono d'esser padroni della Grecia, per fare anch'essi quel che vi avevan veduto di bello? Ma l'Investigatore, suppongo, che si sarà accorto, che se si appigliava a un tal partito, non avrebbe potuto provare la sua proposizione, pel riflesso, che i Romani fino al trionfo della Macedonia, il quale accadde l'anno DCVII di Roma, e fino alla soggiogazione dell'Asia, usarono sempre i loro antefissi, e gli Dei di terra cotta; e ciò, perché è cosa consueta, che gli uomini stimino le cose straniere più delle proprie sì, ma che per questo non si dipartano dai loro costumi ed usanze. Ma in conclusione quali furono in Grecia quelle cose, che offertesi agli occhj de' Romani dopo il trionfo della Macedonia, seppero allettarli tanto? *I templi*, dice l'Investigatore, *i pubblici edifizj, grandi in se stessi, e fatti di marmo; e gli ornamenti, che quegli eccellentissimi pittori e scultori avevano aggiunti all'arte del muratore.* Qui a primo aspetto sembra ch'è vo-

glia proporci la magnificenza de' Greci, intorno a cui per dar qualche risposta, incomincerò da Atene, che non v'è dubbio essere stata la città principale di tutta la Grecia, avendo fiorito da ottocento e più anni prima della edificazione di Roma. Or se ci porremo a paragonare i dugento quarantaquattro anni, ne' quali Roma fu governata dai Re, con altrettanti decorsi dalla fondazione d'Atene; quale di queste due città si giudicherà essere stata più magnifica? Le cose fatte in Roma, alcune delle quali ci sono di più state riferite, e sono state tenute per tanti miracoli da un autore d'Alicarnasso, qual fu Dionigi, che dovette saper quel che v'era di buono, in Grecia, già le abbiamo fatte vedere: faccia dunque ora vedere l'Investigatore quel che fu fatto in Atene in altrettanto tempo dalla sua fondazione, per far costare, se sia paragonabile colla magnificenza de' Romani. Lo stesso dico delle altre città della Grecia. Né mi si obbietti, per attenermi alle cose più note, il laberinto di Creta attribuito a Dedalo, opera accreditata più da' colori d'una favola, che dalla verità; giacché, se prestiamo fede ad Uezio, fu dato un tal nome a certe vie varie e tortuose alle radici del monte Ida, donde furon cavate le pietre per la fabbrica di alcune città di quest'Isola: né tampoco mi si obbietino il mausoleo fatto da Artemisia, ed il colosso di Rodi; perché bisognerà dimostrarmi, che queste opere siano state fatte ne' primi dugento quarantaquattro anni di quelle città. Benché per altro io entro in gara una svantagiosissima, poiché mi pongo a paragonare una sola città con tante, e co' vastissimi paesi della Grecia. Ma lo faccio volentieri, perché anche da questo potrà argomentarsi, qual fosse il talento, e la magnificenza di que' rozzi abitatori di Roma nell'aver saputo far cose sì grandi in que' primi tempi. Che se poi vorremo porci a confrontare le opere fatte in Roma ne' tempi successivi con quelle de' Greci; come le basiliche, i fori, le terme, gli anfiteatri, ed altre opere non poche, e di qualsivoglia gene-

re: non so vedere, perché non si abbia a concedere, che i Romani avanzarono con esse non solo i Greci, ma anche le altre nazioni di que' tempi. Ciò sia detto in quanto alle opere pubbliche.

XXXIX. Dice l'Investigatore, che i templi de' Greci eran grandi; ma non dicono così quei che di là vengono, e che ne hanno misurate le vestigie. Veramente anche in Italia i templi degli Dei non furono troppo grandi. Ecce tu fra i templi della Grecia quello di Diana Efesia, ch'ebbe quattrocento venticinque piedi di lunghezza, e dugento venti di larghezza: così che fu lungo il doppio e più di quel di Giove Capitolino; i cui laterali furono dugento piedi di lunghezza, e largo non più di venti piedi. Non parlo delle cento ventisette colonne, né della loro altezza, né del loro ornamento; non importandomi punto, qual esso fosse: giacché quel tempio, per quel che attesta Plinio, fu opera di tutta l'Asia, fatta a spese di moltissimi Re in dugento vent'anni; ed io all'incontro fo il paragone delle opere Romane de' primi tempi con quelle che ognuna delle città della Grecia fece parimente ne' suoi primi tempi. Benché per altro, se faremo il confronto di questi due templi, non vedo, che cosa vi sia da temere per la riputazione de' Romani: imperciocché Efeso non si potrà vantare d'altro, che di avere avuto uno di essi; ma Roma coll'altro potrà gloriarsi, in quanto all'ampiezza della fabbrica, di esser giunta in tanto meno di tempo alla meta della magnificenza dell'Asia. Che se poi vorremo stare al secondo paragone già proposto, forse non potrà Roma porre a confronto, per esempio al laberinto di Creta, se pur si vuole che vi sia stato (il che non istarò a impugnare) non potrà, dico, porgerli a confronto le terme, e il Circo massimo? al mausoleo d'Alicarnasso, mausolei d'Augusto, e d'Adriano, per non dilungarmi in riferirne altri? e al tempio d'Efeso il Panteo, o la casa aurea di Nerone, o l'anfiteatro Flavio? Non ebbe Roma un colosso pari a quel di Rodi, né un tempio uguale a quel

di Efeso; ma né quell'isola, né Efeso, ebbero un pari anfiteatro, o una casa simile. Pisa in Toscana ha una torre altissima, e pendente in guisa, che sembra a tutti, ch'ella stia per cadere: ora, perché in Roma non si trova una cosa simile, vi sarà persona di giudizio, che preferisca Pisa a Roma? Io credo di no; perché, se questa Città non ha una tal torre, ha per altro tante altre cose ugualmente stimabili, e tante altre di maggior pregio. Qui mi si obietterà, che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche erano di marmo: ma io attribuisco questa particolarità alla sorte del paese, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare uno si serva delle pietre delle quali abbonda il paese, come abbonda la Grecia di marmi? Mi maraviglierei bensì con Cicerone, se fossero state di Travertino, il quale sarebbe costato tanto nel portarlo là da un paese così lontano. Ma per altro questi templi ed opere pubbliche furono egregiamente dipinte, e adornate di statue e bassirilievi preziosissimi. L'ammetto, se così vuole l'Investigatore; ma sto a vedere quel che pretende d'inferirne. Tosto che, dic'egli, i Romani videro tutte queste cose, furono così sopraffatti dalla maraviglia, che credettero non esservi altri fra gli uomini, che i Greci; e si risolverono di tener per maestri delle arti quei che da loro erano stati vinti. Osservo che questo censor de' Romani rammenta qui quattro cose: la grandezza degli edifizj, la materia, o vogliam dire i marmi, la scultura, e la pittura. Ma in queste cose, ch'egli riferisce, chi dirà mai che consista l'architettura? giacché tutte e quattro possono darsi in un edificio, che sia malissimamente fatto. Dunque, se i Romani s'invaghirono di queste, non s'invaghirono dell'architettura. In oltre, essendo stati i Romani senza marmi, e senza pittori, e scultori eccellentissimi, giacché l'Investigatore li chiama rozzi; quando l'architettura consista ne' lavori di costoro, non avrebbero eglino potuto averla, quantunque l'avessero sommamente desiderata. Ma

altra cosa sono la grandezza e gli ornamenti de' templi; ed altra cosa è l'architettura.

XL. Se poi assieme cogli architetti si dovette far venire dalla Grecia tal sorta d'artefici, e trasferirne i marmi, e se così fecero i Romani, chi è che non vegga, che anche ciò deve attribuirsi alla loro magnificenza? Questa è una lode de' Re, e delle nazioni, che chiamano da qualunque parte, e mantengono con grandi spese gli uomini eccellenti in questa e quell'arte. Benché io dubito, che qui mi si dirà, che i Romani non avevano bisogno di artefici, mentre toglievano e mandavano a Roma le opere di costoro di dove le trovavano: il che, non è mia ispezione di discutere, se fosse un jus de' vincitori, o un'ingiustizia. Or via, se, come si dice, tolsero di Bolsena due mila statue, se molte altre ne tolsero dalla magna Grecia, e dalla Sicilia, e se né tampoco perdonarono alle dipinture, qualora ne ritrovavano dell'eccellenti; non so comprendere, perché poi abbiano dovuto dilettersene tanto (come se le molte opere di tal genere ch'eglino trovarono in Grecia, fossero state le prime da loro vedute), che non solo se le portassero via, ma di più volessero, che da lì innanzi in Roma si fabbricasse, e si facesse ogni cosa alla Greca. Fra i tanti e tanti che vengono in Roma da tutte le parti, chi è che non ammira la struttura, la forma, l'ampiezza, e la magnificenza di tanti edifizj? Or quando questi ritornano alla patria, demoliscono forse tutti i loro templi, e le lor case, per rifarle alla Romana? Io credo, che altri se ne astengono in considerazione delle grandi spese che vi vorrebbero; altri per l'attacco, che hanno all'abitazione de' loro maggiori, nella quale son nati, e sono stati educati; e che altri per tante altre cause si trattengono dal mutare quel che hanno avuto in retaggio da' loro antenati: appena si trova talvolta chi lo faccia, quando gli accade di far qualche nuova fabbrica. Or quel che non succede a' di nostri, non v'è ragion di credere, che succedesse ne' tempi antichi. In fatti a voler che seguisse uno scam-

biamento sì grande di edifizj, sarebbe stato d'uopo, che il Senato ed il popolo ne desse l'ordine: il che sarebbe stata una stoltezza, e un capriccio simile a quel di Nerone, che incendiò Roma per rifarla più bella; ovvero che la maggior parte de' nobili e de' ricchi condannassero l'antica maniera di fabbricare, e si dessero da lì in poi a fare ogni cosa alla Greca. Il primo di questi due casi non si verificò; il secondo poi s'incominciò sì, ma le innovazioni accaddero di rado, almeno per un ben lungo decorso di tempo. Q. Cecilio Metello, quei che l'anno DCVII di Roma trionfò della Macedonia, come abbiamo esposto di sopra, fece alcuni portici, *i quali*, come dice Patercolo, *furono all'intorno de' due templi, che ora son circondati dai portici d'Ottavia; portò ancora di Macedonia quel gran numero di statue equestri, che sono al dinanzi de' detti templi, e che fanno in oggi il più bell'ornamento di quel sito. Essendo egli stato il primo a fare in Roma un tempio di marmo fra quegli stessi monumenti, fu il primo altresì a dar principio o alla magnificenza, o al lusso.* Abbiamo da questo autore, ch'egli portò via di Grecia le statue, come un frutto di sua vittoria: è poi cosa certa, che in Roma sono stati soliti ornarsi i templi, ed i fori colle spoglie delle nazioni soggiogate. Abbiamo in oltre un portico, ed un tempio, tutti e due i quali, o almeno il tempio, volle Metello, che servissero per memoria del suo trionfo. Per tanto lo fece di marmo, per usare una nuova spezie di magnificenza: per essere stato il primo ad introdurre il costume di far sì grandi spese ad onta della frugalità de' Romani, ne riportò il nome di primo introduttore del lusso. Ma non cerco questo: imperocché convengo primieramente, che molto prima della conquista della Grecia si erano i Romani invaghiti delle statue, e di altre cose consimili; il che per altro è un indizio, che coloro, i quali si diletavano di tali opere, non erano barbari: secondariamente, che incominciarono a dilettersi delle diverse sorte de' marmi, co' quali si fabbricava negli altrui

paesi; dal che si poté fin d'allora argomentare, che introducendosi in Roma a poco a poco i costumi forestieri, si sarebbero dimesse tutte le usanze Latine. Cerco soltanto qui quel che appartiene alla nostra ispezione; cioè, di che architettura fossero gli edifizj innalzati da Metello? Forse alla Greca? Ma, siccome vuole l'Investigatore, che questa sorta d'architettura cominciasse a porsi in uso dopo la conquista della Grecia, dovea Patercolo notare anche questa particolarità; giacché sarebbe stata una novità uguale a quella de' templi fatti di marmo. Forse all'Etrusca, come sembra dinotarci lo stesso autore col suo silenzio? Ma ne verrà in conseguenza, che la maniera Toscana non si fosse posta in disuso dopo la conquista della Grecia; e che Metello non si fosse invaghito della maniera Greca, giacché gli sarebbe stato così facile di condursi seco un architetto Greco, il quale gli facesse il tempio alla Greca.

XLI. Inoltre, se l'architettura Toscana incominciò almeno da questi tempi a mandarsi in disuso, perché poi Vitruvio cento e più anni dopo il trionfo di Metello si pose a scrivere delle maniere di fare i templi alla Toscana, e a scriverne, non già per riferire, a titolo d'erudizione, quali furono un tempo le misure usate in questo genere d'architettura, ma per dettarne ai Romani le regole, delle quali da indi innanzi si servissero? In fatti sarebbe un'occupazione vana e ridicola quella di colui, che in oggi si ponesse a dettare agl'Italiani le regole dell'architettura Gotica, dopo un sì lungo tempo ch'ella è stata posta in disuso. Or se sotto l'imperio d'Augusto non cessarono d'edificarsi i templi alla Toscana, saranno state forse le case quelle che si facevano alla Greca? Ma dice Vitruvio: *I Greci non usano... gli altrj*, NÉ FABBRICANO ALL'USANZA NOSTRA. Dunque a' costumi diversi dovette proporzionarsi una diversa struttura di casamenti. Dice Varrone: *L'atrio vien così detto da quei di Atria in Toscana*, da quali i Romani ne presero l'usanza, ma non già i

Greci. Aggiunto poi, o tolto l'atrio da una casa, chi non vede, quanta gran mutazione debba farsi nel fabbricarla? Avevano in oltre queste case i portici, de' quali parla Diodoro Siculo, dicendo: *Inventarono nelle loro case portici attissimi a tener lontani gli strepiti de' clienti e de' servi*. V'erano ancora degli altri comodi non meno fatti vi per bisogno, che per diletto: *Non facciamo*, dice Varro, *i triclinj invernali, e gli estivi colle finestre, e colle porte tutte a un modo... Non solamente vogliamo aver casa, ove per necessità ridurci al coperto, e al sicuro, ma dove ancora possiamo star con piacere*. Né dee supporsi, che fossero pochi in Roma quei che avevano le abitazioni sì laute; imperciocché, se, al dir di Vitruvio, *in una Città così maestosa, atteso il numero infinito de' cittadini, bisognò dar luogo a un numero infinito di abitazioni* (il che fa conoscere, non essere state tutte ugualmente laute, come accade a qualsivoglia città grande e popolata); nondimeno, formando gli edifizj privati la maggior parte di Roma, ove sarebbe stata la maestà di questa Città, se essi non fossero stati magnifici? Or perché furono altrettanto diverse le parti delle case, quanto erano diversi i costumi dell'una e dell'altra nazione, perciò in Roma le case non poterono farsi alla Greca, né poté usarsi nell'uno e nell'altro paese la stessa architettura. Ma dai tempi di Metello fino a quei d'Augusto già vecchio non accadde forse verun cambiamento nell'antica maniera di fabbricare? Anzi non ne accaddero pochi, e specialmente nella struttura: poiché datisi a poco a poco in preda ai piaceri, e venuti in maggiori ricchezze, vollero, che si conducessero loro dalla Grecia, e da altre parti i marmi, per fabbricarne specialmente gli edifizj pubblici; perché le pietre Albane, e le Tiburtine sembravano già loro una cosa troppo miserabile per quella stessa ragione, per cui anche in oggi facciamo maggior conto delle cose forestiere, e che ci costano molto, di quel che facciamo delle domestiche. Che ciò sia vero, sentiamolo da Vitruvio: *Non*

solamente è rincrescevole la mancanza degli scritti di Cosuzio, ma anche di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell'Onore, e della Virtù, con aver osservate le regole legittime dell'arte nella simmetria della cella Mariana, delle colonne, e degli architravi. SE QUESTO FOSSE STATO FATTO DI MARMO, ACCIOCCHÉ, OLTRE LA FINEZZA DELL'ARTE, AVESSE CREDITO, ANCORA PER LA MAGNIFICENZA, E PER LE SPESE, SAREBBE TENUTO FRA LE PRIMARIE, E LE PIÙ ECCELLENTI OPERE. In fatti chi è che non ammira le smisurate colonne poste da Agrippa nel pronao del Panteo, più di quelle del pronao del tempio Vaticano? Forse perché queste sono difettose, o più piccole di quelle? No certamente; ma perché quelle sono solide, e di marmo Egizio; e queste di Travertino, e di più pezzi. Or quel ch'è solito succedere fra noi, non possiamo mettere in dubbio, che succedesse ancor fra gli antichi: giacché, avendo oramai i Romani incominciato quasi a non contare fra le magnificenze altro, che i marmi forestieri, e le grandi spese che vi abbisognavano per trasportarli; quindi avvenne, che non istimassero punto il tempio dell'Onore, e della Virtù, per essere o di pietre nostrali, o di cemento, i quale si trovano da per tutto. Ma dal disprezzo di questo tempio consideri di grazia l'Investigatore, che cosa mai i Romani tanto tempo dopo d'aver soggiogata la Grecia, allora che avevano a sazietà contemplate le opere Greche, dopo esserne rimasi sì ammirati, dopo di aver cominciato a stimare i soli Greci per architetti, com'egli afferma; consideri, dico, che cosa mai i Romani disapprovassero in quel tempio. Forse perché non era alla Greca? Se Vitruvio me lo permettesse, veramente lo concederei all'Investigatore, che tanto adora le cose Greche. Forse perché era difettoso, e fatto contra le regole dell'architettura Toscana? Ma Vitruvio dice, che v'erano stati osservati tutt'i precetti dell'arte. Qual fu dunque la cagione, per cui i Romani non

lo tennero per una delle primarie, e delle più eccellenti opere? Fu la mancanza de' marmi e delle spese. Tralasci dunque, non dico di tenere in gran pregio le cose de' Greci, perché io non sono loro contrario, ma bensì di decantare, che alla vista delle loro opere rimasero i Romani sorpresi dalla meraviglia; giacché dopo cento e più anno da che avevano potuto imparare da' Greci, stimarono da trascurarsi l'arte stessa, con cui erano fabbricati i templi, in paragone de' marmi e delle spese.

XLII. Si avanzò veramente cotanto una tal sorta di lusso presso i Romani, che sembrò divenuta poco meno che pazzia. *Si fanno*, dice Plinio, *le navi per causa de' marmi, e si portano qua e là per mare porzioni di monti. Consideri poi ciascuno il prezzo, che sente esser dato loro; le moli, che vede condurre e strascinare; per qual uso, e per qual altro piacere, se non di prender sonno fra' diversi colori de' marmi?* Da principio veramente incominciarono i marmi a porsi in uso per lusso pubblico; ma poi su questo esempio gli usarono anche i privati: imperocché, come dice Plinio, *per qual altra via s'introducono più facilmente i vizj, che per la pubblica?* Nell'edilità di M. Scauro, il quale fu Consolo l'anno DCXXXVIII fra altre cose stimabili, e tre mila statue di bronzo, furono trasportate trecento sessanta colonne a uso di un teatro fatto per pochi giorni, per tralasciare quelle che si vedevano ne' portici, e ne' templi. L. Crasso, l'oratore, il quale fu Consolo l'anno DCLIX fu il primo ad avere nell'atrio della sua casa sul Palatino le colonne di marmo Imezio, le quali per altro non furono più di sei, né più lunghe di dodici piedi; e nondimeno fu chiamato da M. Bruto per tal motivo Venere Palatina: imperciocché il rispetto delle leggi, e la riverenza per la frugalità che fin allora era stata in Roma, non era per anche mancata del tutto. E se M. Lepido, il quale fu Consolo, con Q. Catulo l'anno DCLXXV ebbe in Roma una casa che avanzò tutte le altre in bellezza, non ebbe però ardire di porvi veruna sorta di marmo,

eccettuati gli stipiti delle porte, i quali furono di marmo Numidico; del che fu aspramente ripreso da' cittadini. Dopo questi per altro il lusso si avanzò tanto, che, a relazione di Plinio, in trentacinque anni la stessa casa né tampoco era la centesima fra le celebri. *Rifletta*, dice lo stesso scrittore, *chiunque vuole, alla mole de' marmi, alle opere de' pittori, alle spese reali, e alle cento case, che in eccellenza gareggiavano con una bellissima e celebratissima; e rifletta altresì, che poi tutte queste sono state fino ad oggi superate da altre innumerabili*. Ecco la maestà della Città, della quale parla Vitruvio. Succedette poi, per dar conto de' principali autori del lusso, Mamurra, cavalier Romano, e Prefetto de' fabbri di C. Cesare nella Gallia, il quale non solo ebbe per tutta la casa le colonne, e tutte solide di marmo Caristio, o di Carrara; ma coprì tutte le mura di marmo mischio, per prender sonno, come dice Plinio anche di altri, con più lautezza fra que' diversi colori di marmi. Augusto eziandio si diede ad accrescere questa splendidezza della Città, con fare molte opere pubbliche, e coll'impegnare i suoi amici a farne molte: quali poi e quante esse fossero, può vedersi appresso Svetonio. Laonde verso il fine di sua vita si vantò ch'egli avea trovata la Città di mattoni, e che la lasciava di marmi: il che non deve intendersi, come se per l'innanzi gli edifizj urbani fossero stati di mattoni, avendo abbastanza veduto con quale splendidezza molto prima eransi incominciati a fare; ma perché a' suoi tempi gli ornamenti e le opere accresciutevi l'avevano renduta tanto più nobile, quanto i marmi son più pregevoli de' mattoni.

XLIII. Benché per altro, quando anche i Romani avessero voluto le pareti di mattoni, non doveva imputarsi loro a difetto: imperciocché anche in Atene le pareti del tempio di Giove, e le celle di Ercole, in Tralli la reggia di Attalo, in Sardi quella di Creso, e quella di Mausolo in Alicarnasso, erano della stessa materia. *Non avendo dunque*, dice Vitruvio, *quei Re così potenti disprezza-*

te le pareti di mattoni, quantunque per le imposizioni, e per le spesse prede da essi fatte avessero potuto costruirle non solo di cementi e di pietre quadrate, ma anche di marmo; credo, che non vi sia ragione di biasimar gli edifizj di mattoni, quando però siano fatti con tutta la perfezione. Ma, tralasciando ciò, giacché non è in controversia; dubito, che l'Investigatore sarà piuttosto per dire, che Roma fosse detta da Augusto laterizia, non perché ella fosse di mattoni, ma perché dianzi ella era fatta alla Toscana; e che poi si dicesse fatta di marmo, ovvero molto migliore di quel ch'ella era di prima, non a riguardo dell'abbondanza de' marmi, de' quali Augusto l'arricchì; ma perché, essendo ella stata alla Toscana, ei la ridusse alla Greca: delle quali cose elegga pur egli quella che più gli piace. Imperocché, s'ei dirà, che Augusto sia stato l'introduttore del costume di fabbricare alla Greca, né verrà in conseguenza, che, cento anni dopo il trionfo di Metello, fu finalmente incominciata ad usarsi in Roma l'architettura Greca; e quindi, che i Romani, allora che furono in Grecia, non se ne invaghirono cotanto, com'egli decanta. Se poi asserirà, che prima d'Augusto furono in Roma degli edifizj fatti alla Greca, se ne dedurrà quest'altra conseguenza, che, quantunque Augusto ve ne aggiugnasse molti fatti alla stessa maniera, non avendone per altro cambiato la maggior parte, ne tampoco egli la lasciò di marmo. Ma, giacché l'Investigatore innalza cotanto l'architettura Greca, mi sia lecito di domandargli, perché mai Svetonio in Giulio, ed in Augusto, mentre riferisce le opere di questi Cesari, non ne fa veruna menzione? Perché mai Plinio, ch'è stato così diligente in tante altre cose, e di più nel descrivere le diverse sorte de' marmi, e le opere di que' tempi, non fa poi la minima parola dell'architettura Greca, come usata in que' tempi medesimi? Il porla in uso con rigettare la Toscana, fu cosa o laudabile, o biasimevole, sicché o per l'una, o per l'altra causa, questa particolarità non era da ta-

cersi. Ne dobbiamo supporre, che Plinio fosse uno stolido, e un ignorante di questa facoltà; perché ben la sapeva in teorica. Egli è stato un uomo d'ingegno perspicacissimo; viveva a' tempi di Tito, allora che le arti erano nel maggior lume: laonde da tutti i versi ch'ei si volgesse, da per tutto vedeva tanto da potersi istruire, anche senza maestro, delle maniere di quest'arte. Egli era altresì versato nelle materie filosofiche, e specialmente nelle naturali, nelle astronomiche, nelle geografiche, nelle storiche, e quasi che in tutte le altre scienze, come si vede dalle tante cose, delle quali egli ha scritto. Ma mentre io cerco di difender Plinio da una finta ignoranza dell'architettura, acciocché non paja, ch'egli abbia tralasciato di notare il tempo del cambiamento fatto nelle maniere di fabbricare, son giunto con queste lodi a tale, che gli si può, a mio credere, meritamente dare il nome d'architetto: giacché se la filosofia, la poesia, ed anche la musica, per essere state professate nella Grecia, poterono, come dice l'Investigatore, dar tanto peso all'architettura, che i Romani la tenettero in gran pregio a riguardo di queste arti, e giudicassero doverla unicamente seguire; forse che queste scienze, non dico celebrate nelle scuole, ma riconosciute e trovate in Plinio in molto maggiore affluenza di quelle, che Vitruvio richiede in un eccellente architetto, non poterono renderlo un architetto de' più insigni? Egli è ben vero, che le arti sono congiunte fra loro con un certo vincolo, come di cognazione; ma è altresì vero, che ciascuna è ristretta ne' suoi certi confini e precetti, per soccorrersi scambievolmente, ove lo richiede il bisogno; non già perché, quando taluno ne ha appresa una, possa gloriarsi di avere imparato nel tempo stesso, e per la stessa via anche le altre. E perciò io non avrei permesso, che Plinio, o verun Greco, anche quando le scienze erano in Atene nel maggior lustro, mi fabbricasse la casa, se prima non mi fossi accertato, che questo tale, abbandonate tutte le muse, la musica, ed i licei, si fosse po-

sto a studiar di proposito e per lungo tempo l'architettura. Che se poi non sembra esser buona l'illazione, che dove regnano la filosofia, e le altre arti sopraddette, vi debba regnare anche l'architettura; né tampoco intendo appieno (sia detto con pace dell'Investigatore) quel ch'egli scrive esser accaduto, dopo che i Romani soggiogarono i Greci. Dic'egli, ch'e' videro in Grecia l'ampiezza di que' templi, e di quelle opere pubbliche, i marmi, di cui erano composte, e le pitture, e le statue, colle quali erano ornate. Io mi credeva, ch'egli da questa proposizione fosse per dire, che subito spasimarono di avere in Roma cose uguali, ovvero simili. In quanto ai marmi, sappiamo, che se ne invaghirono, e sappiamo altresì, che si accrebbe in loro la voglia di raccorre le statue da tutte le bande; ma che non s'invogliarono poi tanto della pittura: imperocché non si trova in Plinio, che in quel tempo fosse chiamato di Grecia verun pittore, né che fossero state dipinte le pareti di alcun tempio. Ciò accadde forse posteriormente, con essersi fatte venir di fuori le tavole dipinte, come si erano fatte venirle statue, per collocarle ne' luoghi pubblici, e nelle case private. In quanto all'ampiezza degli edifizj può dirsi, che i Romani non tanto imitarono il costume de' Greci, quanto che proseguirono a ritenere l'antica loro magnificenza in simili cose. Or sembrando esser queste le giuste conseguenze della sopra esposta proposizione, che cosa mai ne viene ad inferire l'Investigatore? Che i Romani, tosto ch'e' videro le cose suddette, ne rimasero talmente sorpresi, che tennero i Greci per gli soli architetti del mondo. Ma abbiamo detto di sopra, che l'architettura non consiste in tali cose. Dunque donde nasce questa illazione? o perché mai Plinio nulla disse in lode dell'architettura Greca; né disse, che il tempio di Metello, o qualche altro, fu fatto alla Greca; né si rallegrò co' Romani, che nelle tenebre de' precetti Toscarii fosse loro apparso un sì gran lume, qual era quello delle maniere Greche? Io per altro dalle cose

fin qui dette penso piuttosto che i Romani, quando facevano una qualche fabbrica, non facessero gran calo dell'architettura. In fatti perché gli antichi scrittori, mentre ci riferiscono l'ampiezza degli edifizj, le colonne, le statue, ed anche le pitture più eccellenti, senza tralasciare il nome de' loro autori; tacciono poi affatto dell'architettura, la quale, come spirito e vita di quelle opere, s'ella era in tanto pregio, dovea certamente tenere il primo posto in quei racconti? Ma, acciocché non paja che io la discorra più con parole, che con ragioni, riedificando Vespasiano il tempio di Giove Capitolino, il quale era stato incendiato, volle, che si rifacesse più alto: forse perché disapprovò di rifarlo alla Toscana, quando si poteva rifarlo alla Greca? anzi perché egli avea determinato di collocarvi le colonne di marmo Pentelico, che avea fatte condur dalla Grecia, e perché, essendo esse più alte di quel che comportava la primiera proporzione del tempio, fu costretto ad innalzare anche questa; acciocché alle colonne Greche corrispondesse anche la misura del tempio alla maniera Greca. Lo stesso dico del Pantheon, allora che fu fabbricato; perché vi si dovettero collocar le colonne forestiere, e i loro capitelli portati di Siracusa. Servendosi dunque i Romani, nel fare i loro edifizj, delle spoglie delle nazioni estere, se queste spoglie erano di maniera Greca, questa stessa maniera furono costretti ad usare negli edifizj medesimi.

XLIV. Per render la cosa vie più manifesta, venghiamo al tempio d'Iside innalzato in Roma da Augusto, e da Antonio in tempo della proscrizione. Di che architettura vogliam noi dir ch'è fosse? alla Greca, o all'Egizia? Ma, se fu fatto a questa Dea, secondo il patrio rito, se vi si dovettero collocar colonne, e tutt'altro, condotto dall'Egitto, o lavorato in Roma all'usanza di quel paese; qual luogo vi poté avere l'architettura Greca? Se poi diremo, che tanto questa, quanto l'Egizia siano state una medesima cosa, giacché le scienze e le arti da' Caldei passa-

rono agl'Egizj, e dagli Egizj ai Greci; ne verrà in conseguenza, che i principj dell'architettura Greca si debbono considerare come provenienti da altre nazioni. Ma vi fu una gran differenza fra l'una, e l'altra; e la Greca poi non poté esser portata in Egitto, se non sotto il regno de' Tolommei: quantunque per altro, siccome difficilmente ci distacciamo dai costumi inveterati, è cosa più probabile, che a que' tempi si confondesse l'una coll'altra, di quel che l'Egizia fosse affatto posta in disuso: in quella guisa appunto che noi vediamo la chiesa di S. Agostino, tanto tempo dopo essere stati scacciati d'Italia i Goti, e i Longobardi, cioè l'anno MCCCCLXXXIII di Cristo, essere stata fatta alla Greca, e insieme di quella forma straniera, la quale era stata in uso in Italia per tanto tempo. Or dunque, se le maniere Egizie per avventura non furono abborrite nel tempio d'Iside presso i Septi, e nei tempjetti d'Iside, e di Serapide, che a' tempi d'Augusto diedero il nome alla regione III di Roma; che direm noi di quel genio sì grande, che l'Investigatore dice aver avuto i Romani all'architettura Greca? Se piacque loro di condur dall'Egitto a Roma con tanta spesa le piramidi, le colonne, ed in oltre i simulacri di qualunque genere, e in sì gran numero, che per anche ve ne restano molti; che vuol mai dir ciò? che si compiaceressero dell'architettura Greca, o piuttosto d'aver de' marmi, e delle statue? Per queste stesse cagioni, per parlare ora della Toscana, se negherò, che a que' tempi ella fosse posta in disuso in Roma, con qual ragione si potrà mai provare il contrario? Forse perché incominciò ad usarsi comunemente la Greca? Ma Vitruvio a' tempi d'Augusto insegna le maniere di fare i templi all'Etrusca. Forse perché oggi non si vede alcun avanzo di tali templi? Che meraviglia è mai quella, ch'essendo stati questi già ridotti in minor numero, abbiano ceduto alle ingiurie de' tempi; vedendosi, esser tanto pochi gli avanzi di quei che furono fatti alla Greca, quantunque ve ne fossero in sì gran copia? Forse per-

ché la Toscana incominciò a tenersi per nulla, o perché fu posta in dispregio? Se rispondessi, che non dispiacque altrimenti a' Romani l'architettura Toscana, ma che piacque bensì loro la novità; che cosa mai si potrebbe dir contra?

XLV. Così è per verità: imperciocché, lasciando gli antichi, e parlando di noi, da che deriva che il viver degli uomini è tanto ora diverso da quello che si praticava ne' tempi di poco trascorsi? Perché mutiam noi con tanta facilità la forma de' vestiti, e gli abbigliamenti, al sentirne altrove introdotta qualche nuova moda? Forse perché quella di prima ci dispiaceva? E pure può darsi ch'ella fosse più comoda, e del tutto propria. Dunque si mandano in malora le case, e si fanno delle spese anche contro voglia, non per altro riguardo, che per non mostrare al cetto civile, che un vive all'antica. Di più, perché si fanno venire i vasi di porcellana della Cina con tanto dispendio così da lontano, quantunque ne abbiamo di quei d'argento ugualmente grandi, e lavorati con maggior eleganza? Si disprezza forse l'argento? No: ma questo può dirsi che sia cosa nostrale; e que' vasi son forestieri. Abbiamo in pregio la tenuità della creta, la pulitezza, il colore; che più? fino la stessa fragilità. Dunque ciò che cessa di essere in uso, o a cui si preferisce qualche altra cosa, non sempre si pone in disuso, o perché si disprezza, o perché non è in se stesso pregevole: ma debbono cercarsi altre cagioni del perché così si faccia; le quali si trovano talvolta poco sode; e quasi puerili. Ed io credo di aver tutta la ragione di sostenere, che lo stesso sia stato dell'architettura Toscana; imperciocché, s'ella incominciò a poco a poco a porsi in disuso, e se la Greca le occupò il posto, e le fu preferita, dove mai si troverà persona così poco versata in tal genere d'erudizione, che voglia credere esser ciò avvenuto, perché ella era difettosa, quasi che non fosse a proposito per far gli edifizj stabili, o che meno della Greca foss'ella adattata a mantenere la

verità, il comodo, e il decoro? Ma pure vedo esservi alcuni, che non lasciano in riposo l'ombra stessa e le ceneri, per così dire, di quest'architettura; tanto alcuni moderni si mostrano impegnati nel lodar la Greca: al che per farsi strada il Sig. Le Roy, così incomincia: *Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plinio, Strabone, ed altri ci hanno fatto relazioni magnifiche de' monumenti Egizj. La descrizione di quei de' Greci, ed in particolare la storia della loro architettura, pel suo carattere, e per passar ch'ella ha fatto a mano a mano da una perfezione all'altra, il che non si può bene intendere, se non da chi è molto inoltrato nella cognizione di quell'arte, si vede, ch'è riservata agli architetti. E perciò rimettendo il lettore agli autori antichi, i quali ci hanno descritto con tutta la pompa e magnificenza la città di Tebe, e di Menfi in Egitto, il famoso sepolcro di Simandro, il lago di Meri, il labirinto, e quelle piramidi che per anche sono intere, e che fan fede della verità di quel che ci hanno riferito intorno agli altri monumenti, de' quali non rimane, che qualche avanzo; rimettendo il lettore agli stessi autori quanto alle descrizioni di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, e delle altre grandi città, che sono state fabbricate da diverse nazioni: io mi restringerò alla storia dell'architettura de' Greci.* A dire il vero, non so intendere, che cosa voglia significare quella commemorazione delle opere degli Egizj, le quali, dice il Sig. Le Roy, essere state magnificamente descritte, e dipinte come in tanti quadri, da Erodoto, da Strabone, da Plinio, e da Diodoro Siculo? Che han che far queste co' Greci, e colla loro architettura, di cui egli professa d'aver intrapresa la storia? Or siccome non credo, che quegli antichi Egizj facessero uso dell'architettura Greca, quasi che non avessero la loro propria; così pare, che il discorso di quelle città fabbricate con tanta splendidezza, assieme colla maggior parte di quelle opere da lui riferiteci, appartenga piuttosto alla magnificenza, che all'architettura. Ma giacché egli dagli Egiziani passa ad altre nazioni e ne nomina alcune città, pa-

rimente per lodarne, com'io suppongo, la magnificenza; non so perciò immaginarmi, perché mai egli abbia tralasciato di parlar di Roma, e delle di lei opere. Egli è certo, che il Sig. Le Roy le ha vedute ritrattate ne' libri di Plinio co' colori i più vivi. Ma perché sarebbe un dilungarsi troppo a volerle qui rapportare, ancor io invierò il lettore a questo storico. Ne riporterò nondimeno un passo, dalla cui considerazione sarà facile il comprendere tutto il resto. Dopo aver riferiti i monumenti più cospicui degli altri popoli, e delle città della Grecia, prima di parlare di quei del popolo Romano, così dice: *Ma ci sia lecito di parlare anche delle meraviglie della nostra Città, di riconoscerne le ingegnose operazioni fatte per lo spazio di novecento anni, e in tal guisa di far anche veder vinto il mondo: il che si vedrà esser avvenuto, possiam dir, tante volte, quante sono le meraviglie che saremo per raccontare. Se poi vorremo prenderle tutte insieme, e ridurle tutte in un cumulo, non ne risulterà altra grandezza, che quella di rimirare un'altra spezie di mondo in un sol luogo.* Credo, esser ciò più che bastante, per far vedere, che, quando si tratta delle opere delle altre nazioni, non si dee tralasciare il popolo Romano. E chi sarà mai quegli che avrà ardire di torre il credito a questo parlar di Plinio, sapendo aver egli esaminate con diligenza tutte le cose, che si decantavano di ciascuna nazione, ed averne di più vedute molte anche altrove, allor che trattava gli affari dell'Imp. Vespasiano fuor dell'Italia? E poi dove mai gli abbisognava di andar più cauto, che nello scriver di cose conosciutissime, per non incorrer la taccia di menzognero? Benché per altro conosco di che cosa possa esser ripreso Plinio dal Sig. Le Roy: egli è da riprendersi, che nello scriver di tante cose, e nell'aver fatta la descrizione de' monumenti Greci, abbia lasciato di encomiare l'architettura Greca, e né tampoco siasi degnato di nominarla. E pure sapeva egli molto bene, di che natura e di che forma ella era, e per quali gradi era ormai giunta al sommo

del suo compimento e della sua perfezione, specialmente in tempi così vicini a quei di Trajano, e d'Adriano, ne' quali lo stesso Sig. Le Roy attesta che in Roma ella fiorì più che mai. Ma si dee perdonare a un Latino, se nel trattare d'una cosa di Grecia, non le ha data veruna lode; e poi si debbono sentir le scuse ch'e' fa, se sì egli, che il popolo non facevan poi tanto caso né delle statue, né delle pitture, e né tampoco della stessa architettura: *In Roma, vaglia il vero, dic'egli, la grandezza delle opere fa, che non se ne faccia caso* (della Venere di Prassitele); *e poi i grandi affari, e l'affluenza de' negozi, che vi sono, distolgono ognuno dal contemplar queste cose; imperciocché il farne meraviglia è cosa da gente oziosa, e da luoghi dove non si ha altro a pensare.* Ma posto che veramente Plinio abbia mancato; che direm noi di Dionigi, il quale nella storia Romana pur si dà a conoscer per Greco? Che diremo d'Erodoto, e degli altri riferiti dal Sig. Le Roy, essendosela anche questi passata con un silenzio così profondo su quest'articolo? Ma vollero lasciar di buona voglia, che tali lodi se le facessero dagli architetti moderni, non però da tutti, ma da quei soli, che hanno, come dice il Sig. Le Roy, una grandissima cognizione *delle bellezze dell'architettura Greca, e che ne fanno ben distinguere il carattere, e i progressi fino alla sua perfezione:* così credo. E perché il Sig. Le Roy nel dir così, viene col suo discorso a professarsi per un architetto eccellentissimo, prima d'ogni altra cosa anch'io lo riconoscerò volentieri per tale. Di poi bisogna, che io compiangi la disgrazia d'un architettura così degna, vedendo, che quasi nessuno ne conosce la qualità ed il pregio: imperciocché quanti sono in qualsivoglia città quei che si applicano all'architettura? pochi, cred'io, in paragone degli altri; giacché quei che professano quest'arte per guadagno, se vedono che le fabbriche si commettano ad altri, e che non si faccia alcun conto di loro, abbandonano la professione, per non istare a perder tempo. Quelli poi che vi si

danno per piacere, sono assai meno; giacché i facoltosi non badano che a darsi bel tempo, e a godere delle loro sostanze, o s'impiegano in altre cose. Laonde, quantunque io ammetta che tutti costoro siano architetti eccellenti, il che non sarà accordato da alcuno, contutto ciò gl'intendenti di quest'arte saranno sempre pochissimi; tutti gli altri poi appena la conosceranno di nome; e di vista, come suol dirsi, chi sa, se ve ne sarà neppure uno. Ma veramente amiamo troppo noi stessi, e le cose nostre; poichè crediamo, che ognuno faccia gran caso delle scienze che professiamo. In fatti lo desideriamo, e cerchiamo che così sia: *ma non tutti bramano le stesse cose; ed ognuno ha i suoi particolari desiderj.* Laonde son degni di scusa quegli antichi Romani, se, all'incontro di quel che asserisce l'Investigatore, non si son fatta gran meraviglia dell'architettura de' Greci; e se i grandi affari, l'affluenza de' negozj, ed in oltre lo strepito dell'armi, che rimbombava loro all'orecchie, li distolse dalla contemplazione e dal genio dell'architettura Greca. Dal che mi si rende vie più duro il persuadermi di ciò che scrive l'Investigatore, cioè che i Romani rimasero così sorpresi delle opere de' Greci, che si consagrarono tutti all'architettura Greca, e quasi recaronsi a scrupolo il farvi il minimo cambiamento. Questa veramente è cosa mirabile, e non più udita. Dunque non si fecero mai scrupolo d'allontanarsi alcun poco dalle regole lasciate da Vitruvio intorno alla Greca architettura ne' monumenti che in Roma tuttavia si trovano? Queste, dirà egli, son leggerezze, che non pregiudicano alla sostanza dell'architettura. Io l'accordo; ma nondimeno uomini così religiosi dovevano astenersi da tali leggerezze. Venghiamo adunque a cose più gravi, delle quali sono accusati dallo stesso Vitruvio: *Alcuni, dic'egli, prendendo dalle maniere Toscane le distribuzioni delle colonne, se ne servono nel far le opere alla Corintia, e alla Ionica; imperciocché, dove debbono venire innanzi i pilastri del pronao, ponendo due colonne di-*

rimpetto alle pareti della cella, fanno una mescolanza delle maniere Toscane colle Greche. Ma come? Non erano per anche bandite affatto quelle odiate maniere dell'architettura Toscana, e i Romani ebbero troppo ardire di prenderne alcuna parte e trasfonderla nella Greca, per fare in questa delle mutazioni, e per torle quanto ella aveva di bello! Ma via lasciamo da parte queste bagattelle.

XLVI. Quel che mi fa maggiormente stupire, si è, che l'Investigatore, e 'l Sig. Le Roy non vanno d'accordo. Dice l'Investigatore, che la meraviglia, che si fecero i Romani delle opere de' Greci, pose loro come un certo freno, che li contenne nell'osservanza de' precetti dell'architettura Greca, né permise loro l'avanzarsi più oltre; per il che furono così attaccati a quelle maniere, che stimarono di non poter far cosa che avesse garbo, se non le imitavano con tutta l'esattezza. All'incontro il Sig. Le Roy vuole, che i monumenti antichi di Roma siano stati fatti alla Greca sì, ma non già con tutta la perfezione; dubitando, che i Romani non portassero dalla Grecia l'architettura tale qual'ella era, e con tutto quel ch'ella aveva di particolare e di bello. Sembra poi, ch'egli si contraddica col soggiugnere, che quest'arte veramente fiorì in Grecia a' tempi di Pericle, ed in Roma sotto l'imperio d'Adriano. Ma come mai si può credere, che fossero così sciocchi coloro, i quali avevano un genio sì grande d'imitare quel che avevano veduto, che si ponessero a disegnar come mezzo ciechi quel che volevano portare alle loro case? Se non avevano l'abilità di farne da se stessi i disegni, non avevano forse la maniera di farseli fare dai Greci, ovvero di condur seco alcuni di loro, per ben apprendere le simmetrie, e la vera maniera di fabbricare alla Greca? Fioriva allora assaissimo in Grecia l'architettura fin dai tempi di Pericle, che visse molto prima di Metello il Macedonico. Or perché tardò ella fino a' tempi d'Adriano a fiorire in Roma, in vece d'esservi fiorita allora che i Romani ne avevano un desiderio sì grande, e che coll'ajuto

de' Greci potevano fare in ciò quanto volevano? Queste certamente son cose che non s'accordano; o si ha da confessare, che i Romani non si maravigliarono delle opere Greche quanto decanta l'Investigatore. Ma, sia pure stata l'architettura in Roma di quella qualità che si vuole, del che non so alcun caso, finalmente sì in Roma, che in Grecia, rimase sepolta nelle rovine: *Essendo stato*, dice il Sig. Le Roy, *rovesciato l'Imperio Romano, e depredata la Grecia, ed avendo l'ignoranza inondato tutta l'Europa, non si tenne più alcun sistema regolare nelle arti*. Questo è vero; ma, in quanto all'Italia, chi ne sono stati la cagione potissima, se non i Goti, che nondimeno sono così lodati dall'Investigatore, ch'e' giunge fino ad asserire, che *tutti gli stati d'Europa, i quali in oggi godono una vita beata sotto un ben regolato governo, son pronti a dire, che tutto questo bene è venuto loro da' Goti?* Io non ho tempo, e né tampoco ho voglia di domandarlo a tanti popoli. Ma, per parlar dell'Italia, di che è ella debitrice a' Goti? delle istituzioni civili, o delle militari? delle arti, ovvero del guasto ch'ell'ha sofferto? Di questo, suppongo; giacché, come dice Giornandes, *Ataulfo, asceso al trono, ritornandosene a Roma, si diede a risinare, come fanno le locuste, tutto quel che v'era rimasto* (da' tempi d'Alarico, il quale avea saccheggiata quasi tutta l'Italia), *né solamente spogliò l'Italia delle ricchezze de' privati, ma eziandio di quelle del pubblico*. Non istarò a riferire i danni fatti a Roma da Atalarico, e da Totila; perché queste son cose diverse dal mio proposito: ma, essendo incominciato a decadere l'Imperio Romano in Italia, avendovi regnato i Goti per lo spazio di settanta sette anni, e poscia i Longobardi per lo spazio di dugento tre; non è maraviglia, se tra tante vicende, e tra que' gran tumulti di guerre, decadono eziandio, e perirono le belle arti. Accordo per tanto, che i Goti siano stati una nazione bellicosissima, e capacissima dell'arte della guerra; ma, ch'ella fosse del pari esperta nelle arti della pace, prima d'accordarlo, vor-

rei, che mi si provasse. Si mostra facile l'Investigatore a concedere, ch'ella non sapesse né di poesia, né di pittura; delle altre arti poi, le quali sono in sì gran numero, non ne fa la minima parola. Or, se non le ricerca ne' Goti, perché le richiede da' Romani, i quali, come i Goti, non attendevano ad altro, che alle armi? In quanto poi al suo dire, che i Goti erano una colonia de' Parti, credo, che se ne debba sentire il parere di Giornandes Arcivescovo di Ravenna, il quale fu parimente Goto, e scrisse verso il fine del regno de' Goti in Italia. Dic'egli apertamente, ch'essi traevan la loro origine dalla Scanzia, o sia Scandinavia, e che quindi passarono nella Scizia, e nella Media; prosiegue poscia: *Allora alcuni vincitori, soldati del di lui esercito* (cioè di Taunosi Re de' Goti, il quale avea vinto i Medi), *stando alla guardia delle provincie soggiate, arricchitisi per la fertilità del paese, abbandonate le loro squadre, fissarono la loro dimora nell'Asia; dal nome, o sia dalla discendenza de' quali, dice Trogo Pompeo, esser venuta la nazione de' Parti; ed in fatti anche oggidì son detti in lingua Scitica fugaci; che tanto vuol dir, quanto Parti... Sono saettatori, e guerrieri bravissimi.* Ma abbian pur queste schiere di uomini bellicosi tratta la loro origine da' Parti, come vuole l'Investigatore; e quindi sia pur venuta quella vaga maniera dell'architettura Gotica; di cui, dic'egli, rimaner per anche magnifici monumenti nella Persia, (giacché amo più il tacere, che il far un inetto miscuglio di tante cose, o dar giudizio di cose oscurissime, dalle quali non può ricavarsi la verità): lodi altresì egli i Goti, quanto gli piace, e per qualunque verso egli vuole: che io non me gli oppongo: ma che occorreva, per far ricrescere la loro riputazione con questa discendenza dai Parti, l'inveire contra i Romani de' primi tempi, e il beffeggiarli in maniera, quasi che si trattasse non di altri che di vilissimi vomiciattoli? Imperocché francamente chiama i Romani *una truppa di predatori, generati da coloro, che, anche poco prima di soggiogar la Grecia, erano la-*

dri nudi, e schiavi fuggitivi. Troppa cortesia in vero. Ma non ve ne fu alcuno che fosse libero? Non iscrive così Dionigi. Romolo, dic'egli, avendo veduto, che molte città dell'Italia erano oppresse o dalla tirannia, o dalla superchieria d'alcuni prepotenti, e che molti perciò se ne andavano fuggiaschi, decretò di chiamare a se tutti costoro, purché fossero liberi, senza poi cercar più oltre la loro condizione, o per qual accidente se ne fossero andati dalla lor patria. So, che Tito Livio è di parer diverso, mentre scrive: Volendo far raccolta di gente, su l'antico esempio de' fondatori delle città, i quali chiamando a se un numero di persone di oscuri natali, e di bassa condizione, fingevano esser loro nati i primi uomini dalla terra; aprì l'asilo, dove concorse dai popoli circonvicini ogni sorta di gente desiderosa di novità, liberi, o servi, senz'alcuna distinzione. Sicché la prima origine del popolo Romano fu la stessa, che quella di molte città, e popoli, eziandio della Grecia: imperciocché non vogliono forse dir questo o i denti de' serpenti seminati da Cadmo, da' quali nacquero soldati armati, o le formiche convertite in uomini alle preghiere fatte da Eaco a Giove, essendo perito dalla pestilenza il popolo di Tessaglia? Dunque non si dovrà rimproverare ai Greci la bassezza de' loro natali, perché la velarono colle favole; e sarà rimproverata ai Romani, perché apertamente, e con tutta la candidezza raccontarono la cosa com'ella era? E poi dato, che nella prima loro origine vi fosse stata qualche macchia, forse che non bastarono a lavarla le degne azioni da essi fatte in guerra e in pace per lo spazio di seicento anni? giacché tanti ne decorsero dalla edificazion di Roma al trionfo che Metello fece de' Greci. E nondimeno l'Investigatore ha il coraggio di chiamare i Romani oriundi da quei, che poco prima di quel trionfo erano una truppa di ladri, e di schiavi: così che dà la taccia di servi non solo a' Romani, che fabbricarono Roma, ma eziandio a quei che ne discesero dopo un sì lungo tempo. Con qual verità, per non dir, con

qual faccia, l'Investigatore asserisce tal cosa? Se si chiama rubare, il dilatar l'Imperio colle armi, fecero lo stesso anche quegli antichi Goti; a' quali, per l'affezione che loro porta, non dà egli per altro il nome di ladri. Se il servire vuol dir non essere in sua potestà, ma del padrone; chi fu il padrone di quei Romani, o a chi servirono eglino, se non alla gloria? *Questo è un nero livore, questa è una mera maledicenza:* la ripiglierebbe qui Orazio pe' Romani. Che legge poi iniqua, ed insopportabile a chicchessia, viene a stabilire l'Investigatore! Se sarà lecito e in libertà di chiunque vuole, il ricercar l'origine delle città, e de' popoli, e in conseguenza delle famiglie; e se, ritrovatavi qualche viltà, o macchia, sarà lecito il propararla con tanta audacia, e si vorrà ch'ella sia indelebile nella discendenza, così che né il lungo tempo, né le degne azioni, e né tampoco gli onori di mano in mano acquistati, abbiano forza di cancellarla, o coprirla, acciocché non abbia a rinfacciarsi ai posteri; sarà ciò un tor via tutta l'umanità e l'equità: dal che qual barbarie non sarà di nuovo introdotta? Ma per altro *il tempo* non teme di quest'impugnatori, *né ha bisogno di queste difese.* Il decoro, e la grandezza Romana si regge da se medesima: e chi vorrà attaccarvi i denti, egli è certo, che prima se li romperà, che gli riesca mai di strapparne minima parte. Ma non è già l'affetto che l'Investigatore porta ai Goti, né l'amore della verità, quello che lo sprona a dir così mal de' Romani: ella è bensì un'altra cagione occulta, la quale voglio piuttosto, che si discuopra dalle sue parole, che dalle mie. *Le discordie civili, dic'egli, e gli altri mali, i quali fanno strada all'anarchia, uniti ad una superstizione dispregiatissima, avendo cagionato nell'Impero Romano una povertà di tutte le cose, fecero, che anche le arti, e le scienze, per le quali le stesse nazioni si erano prima rendute famose per più secoli, fossero totalmente mandate in obbligo.* Pare, ch'ei parli della decadenza dell'Imperio Romano in Italia; nel qual tempo sa ognuno come

le cose mutaron faccia, essendone stato l'autor principale Ricimere, figliuolo d'una sorella di Vallia Re de' Goti, il quale governando tutto a suo talento, si tolse d'avanti in breve tempo quattro Imperadori. Sembra per tanto, ch'egli abbia riguardo a que' moti e tumulti; ma parla per altro in certa maniera da fare apprendere a ciascuno, che quel ch'e' dice, si debba intendere anche di altri tempi. E vaglia il vero, che cosa significa quella superstizione ch'ei chiama dispregiatissima, e da cui dice esser derivata la povertà di tutte le cose? Che cosa di grazia intende egli per superstizione? Forse l'idolatria? Ma questa era già stata bandita da Roma, e da tutta l'Italia. Forse l'Arianesimo, di cui erano infettati i Goti. Ma non credo, che così egli abbia voluto parlare dell'eresia di coloro che tanto innalza, e da' quali protesta esser derivata, non già la povertà a' popoli dell'Europa, ma quasi ogni sorte di bene. Vi resta la Religion Cattolica; giacché non vedo esservi altro di che egli possa parlare. Ma s'ei la tiene in questo concetto, chi potrà mai tollerare uno che con tanta sfacciataggine parla della Religion la più santa, ricevuta e ritenuta in Italia ed altrove con tutta la purità ed integrità fino da' primi secoli della Chiesa? Se poi non è essa, quella ch'ei tiene in tal concetto, perché in cosa di sì gran rimarco parla egli in maniera da far apprendere, ch'ei voglia dir piuttosto questo, che altro? Ma chi può dubitarne, se in questo suo libricciuolo, ove tratta dell'architettura, addossa alla Chiesa una infinità di mal tessute calunnie, vomitandole contro il suo veleno, con cui per altro rode, e rovina affatto se stesso. Ma per fargli vedere, che dai fonti limpidissimi di questa Religione derivarono eziandio i vantaggi temporali, in qual altro luogo tanto le lettere, quanto le arti, oppresse dalle discordie, e da tumulti delle guerre, innalzarono il capo, se non dov'ella pose la sua sede principale? Dice bene in questo proposito il Sig. Le Roy: *Ma tosto che riapparve il lume in Italia, che furono studiati i libri de' Greci, e degli an-*

tichi Romani; che si prese l'uso di riunire un certo numero d'idee sotto punti generali di vista, ed ammettere il sistema generale di queste due nazioni su la scienza umana; fu ammesso parimente ben tosto il loro sistema particolare circa la preferenza, ch'essi accordavano ad una sorta d'architettura, e ne furon prese le regole da' libri di Vitruvio, e da' loro monumenti. Di fatto, senza dir delle scienze più riguardevoli, dove risurse la poesia Latina, se non in Italia, con essere perciò stato incoronato in Roma il Petrarca? Dove rinacquero la scultura, e la pittura, se non per mezzo di Giotto, di Michelangelo, e di Raffael d'Urbino, i quali non solo le fecero risorgere, ma le portarono alla perfezione? In fine dove risurse altresì l'architettura Greca, sepolta già nelle rovine degli edifizj, e nascosa ne' codici, se non per mezzo di Bramante, di Baldassarre da Siena, dello stesso Michelangelo, di Palladio, e di tanti altri, che la ritornarono alla pubblica luce? Il che se accadde più tardi di quel ch'era da desiderarsi, deesi ciò attribuire alla infelicità de' tempi, non già alle istituzioni della Chiesa; atteso che la tranquillità, che fomenta le arti della pace, non fu restituita così di buon'ora all'Italia, come forse agli altri paesi: e se nondimeno ella fu la prima a far rifiorir le arti, non glielo contrastò certamente la Religione; anzi questa restituì loro la vita e lo spirito, come lo restituì alle lettere Latine, ed alle scienze di maggiore importanza. E vaglia il vero, quante sarebbero a' dì nostri le persone versate nelle lettere Latine, se non vi fosse stata la Chiesa? Poche, cred'io, come son poche quelle che s'intendono del Greco e dell'Ebraico, e forse anche meno. Compiagneressimo perciò in oggi l'ignoranza presso che universale delle lettere Latine, e la mancanza de' mezzi ch'esse ci somministrano per le altre scienze. Nella filosofia poi saressimo similissimi a que' Cavalieri erranti, rammentati dall'Investigatore con parole allegoriche, per farci un misterio de' soggetti, de' quali egli intende di favellare: con che se ci di-

nota nascosamente chi sono eglino, si dà per altro a conoscer esso per quel ch'egli è. E quanto, dico, erroressimo fra que' tanti, dirò piuttosto delirj, che pareri, i quali ci riferisce Laerzio, se la vera Religione non ci avesse insegnata la via d'uscirne?

XLVII. Che dirò della teologia, e degli altri insegnamenti, che appartengono al ben vivere, e alla salute delle anime? Se pure non supponghiamo, il che non sia mai, d'esser noi stati messi al mondo da Dio, per vivere a guisa di bestie. Che stolto favellare adunque è quello dell'Investigatore, allor che dice, *essere stati per molti secoli i Vescovi, i Principi, i Monaci, e i Cavalieri erranti, quei che han tenuto il popolo d'Europa in ischiavitù, in discordia, in pigrizia, in ignoranza, e in miseria!* Questo è il suo giudizio, o per dir meglio, questa è la sua cecità. Ma per altro non si trova essere stato detto così in que' secoli, e in tanti altri, che son decorsi fino a' di nostri; né così han detto tante nazioni d'Europa, e tanti dottissimi e santissimi uomini, che certamente sono stati assai più capaci dell'Investigatore. Incontro al parere di tanti qual conto debba farsi del suo, se ne avvederà egli stesso; e, s'ei non se ne avvede, *che gli volete fare? Lasciate pur, ch'ei se ne stia nella sua miseria.* Siegue poi a dire, *che tutte le arti, le quali tendevano a render più civile e dilettevole la vita umana, furono odiate e proibite.* Ma quali sono queste arti? Non sono al certo quelle che abbiamo riferite di sopra, giacché non n'è stato mai proibito l'esercizio né da' Vescovi, né da' Principi, né da' Monaci, né da' Cavalieri erranti, e non erranti. Qual è poi quella cosa, che sia più atta a fare, che gli uomini menino una vita degna di loro, di quel che lo è la verità e la ragione? Or le arti, delle quali si è parlato, tendono a queste due cose: dunque tendono eziandio alla vita dilettevole e beata. *La pittura, dic'egli, e la scultura non erano per anche state necessarie per esser chiamate in ajuto di questi sant'inganni.* Ma che sfacciataggine è questa d'insultar contra

le persone rispettabilissime di quegli ordini! Son forse queste le arti, che furono odiate e proibite? poiché egli non ne nomina altre. Io credo, che queste non siano antiche, quanto lo è il genere umano. Dunque, s'egli è così, gli uomini pel decorso di tanti secoli, ne' quali esse non erano per anche state inventate, non poterono menar vita civile e dilettevole; né poté menarla il popolo Ebreo, a cui la scultura era stata vietata; né possono menarla tanti paesi dell'Europa, ne' quali a' di nostri queste arti appena son conosciute, né v'è alcuno che le coltivi. Qual è mai quell'uomo, di senno, che si avanzi a tal sorta di proposizioni?

XLVIII. Ma sentiamo quel che prosiegue a dir l'Investigatore: *Nessuno per tanto ebbe ardire di scolpire, o dipingere l'immagine di checchessia su la terra.* Darei un consiglio a quest'uomo, s'ei lo volesse: cioè di parlar quanto gli piace d'architettura, ma di tacere di tutt'altro, per non rendersi ridicolo, e insieme stomachevole. In qual tempo mai vietò la Chiesa, che si dipignesse, o scolpisse tutto quel che si voleva, purché non si trattasse di cose vergognose, o sconvenevoli? Da che Costantino Magno restituì la libertà e la pace alla Chiesa, non mancarono mai le sacre Immagini ne' templi sì di Roma, che degli altri paesi, e né tampoco nelle catacombe, per quanto ne durò l'uso; come osservar possono quei che le visitano, o che leggono il Bosio, e l'Aringhio. Che cosa poi si dà che sia simile alla pittura, e che tenga posto di mezzo tra la pittura e la scultura, quanto il mosaico? Or da tempi stessi di Costantino i Sommi Pontefici non desisterono mai dall'adornare i templi con tal sorta di opere, facendone venire i professori fin dalla Grecia, quando non se ne ritrovavano in Roma, acciocché le facessero nelle absidi, come si riconosce dalla forma e dall'abito Greco di quelle Immagini. Si leggano il Ciampini, e il chiarissimo Monsignor Furietti, i quali ne fanno la descrizione, e dimostrano di qual secolo, niuno eccettuatone, è ognuna di

esse. Lo stesso può dirsi della scultura; giacché in Roma, specialmente ne' templi, e ne' chiostri de' Monaci, trovansi non pochi monumenti che ci fan vedere le sculture de' tempi bassi, rozze sì, o siano immaginette, o leoncini, o altre cose di simil genere, ma nondimeno bastanti a far conoscere che la scultura non era altrimenti vietata a' Cristiani. In quanto all'architettura, l'Investigatore confessa che la militare a que' tempi era usata ne' castelli de' gentiluomini privati, e che la civile si vedeva solamente nelle chiese de' Cristiani, e ne' chiostri de' Monaci; onde incolpar non si dee la Chiesa, quasi ch'ella avesse abbattute le armi, ma dobbiamo anzi restar a lei obbligati d'averle mantenute. Che se poi nelle opere di que' tempi v'era del rozzo e del barbaro, non è da maravigliarsene: imperocché siccome quei che soffrono lunghe infermità, non subito rinvigoriscono, benché ne siano guariti: e la disgrazia ne' campi ci giunge altresì più sollecita di quel che possiamo riaverci con altrettanto frutto, quant'era quello, che prima ne raccoglievamo; così non poteva pretendersi, che le arti, oppresse dai pubblici e privati tumulti, avessero a ritornar subito a quel grado d'eccellenza, in cui erano per l'addietro: ma v'era bisogno di molti ajuti, acciocché vi ritornassero, e specialmente di quella disposizion d'ingegno, che si richiede in queste arti, e che non si può ottener coll'industria: imperciocché, quantunque sia antico il proverbio, che *poeta si nasce, e oratore un si fa*, non di meno la sperienza c'insegna che gli oratori, i pittori, e tutti gli altri professori, per riuscir eccellenti nell'arte che intraprendono, abbisogna che ne abbiano ricevuto il dono dalla natura. In fatti, se ciò fosse in poter dell'uomo, o potesse ottenersi colla sola cognizione de' precetti, chi non desidererebbe d'essere un Raffaello, un Michelangelo, o qualcun altro di quei che han renduto celebre il nome loro, ed eternata la loro memoria, vedendosi che di quest'ingegni in tutto il decorso d'un secolo appena se n'è dato qualche volta uno o

due, ed alle volte neppur uno. Che se tal sorta di uomini mancarono da per tutto in que' tempi che si accennano dall'Investigatore, perché se ne incolpa la Chiesa, o l'Italia? E se le belle arti, essendo altrove perite, incominciarono a risorgere nell'Italia, perché le se ne diminuisce la gloria, per farne parte a non so quali Greci. Egli è vero, che Giovanni Cimabue, uomo di stirpe nubile, nato in Firenze l'anno MCCXL si pose a studiar la pittura sotto alcuni Greci; ma per altro egli è altresì vero, che né egli, né Giotto, suo scolare, seguitarono la maniera de' Greci in dipignere: sicché il gran nome ch'è si son fatti, deesi piuttosto attribuire alla felicità del loro talento, che agl'insegnamenti de' Greci. Di fatto se questi, appo i quali parimente era perita la pittura, fossero stati altrettanto ingegnosi e valenti in quest'arte, credo che sarebbero stati i primi a farla risorgere, e che non avrebbero lasciata agl'Italiani cotanta gloria.

XLIX. Non pochi di questi pittori Greci se n'erano venuti in Italia molto prima, cioè nel secolo ottavo, e sul principio del nono, allora che l'Oriente era perseguitato dal furore degl'Iconomachi; e seco loro se n'era venuto altresì un gran numero di Monaci, che vi portarono molte sacre Immagini, involate da quell'incendio; ne vennero poscia degli altri circa l'anno MCCCXL in compagnia de' Vescovi orientali, e dell'Imperador Giovanni Paleologo, allora che si trasferirono al Concilio Fiorentino; alcuni de' quali, fermatisi in quella Città, furono i maestri di Cimabue, che di quel tempo era fanciullo; ma la loro maniera di dipignere era per altro cattiva e disadatta, come ben confessa l'Investigatore: sicché a nulla giovò, ch'eglino spargessero i semi di quest'arte, da' quali né essi, né altri sarebbero potuti giungere a raccorre il frutto desiderato, se Cimabue non avesse avuto il talento d'imparare da se quel che non gli era stato insegnato da que' maestri Greci; non potendosi dire, che'ei si facesse abile colla lettura de' libri, se pur ve ne sono, che trattino

di quest'arte, giacché, avuti appena i primi principj della gramatica, si diede tutto allo studio della pittura. Laonde per mezzo di questo idiota italiano la pittura risorse, prima che si fosse dileguata circa il secolo XIV quella nuvola d'ignoranza, che si obbietta dall'Investigatore. Qual poi sia stata questa nuvola, confesso di non saperlo; giacché a que' tempi le scienze di maggior importanza erano nel loro pregio, e la dottrina della Chiesa, la quale è veramente scienza, e la più necessaria di tutte, era nel suo pieno vigore. Molto meno poi intendo, come mai ella potesse torsi dalle menti umane, nelle quali avea fatta una impressione sì grande, come egli pretende: *Essendosi, dic'egli, strappata la fune, che la Chiesa Romana avea troppo tirata, ed essendo stato scrutinato il jus spirituale, da cui erano stati ingombrati così grossolanamente gli animi degli uomini.* Mi arrossisco, in verità nel riferire menzogne e maldicenze sì grandi, quali nondimeno l'Investigatore non si è vergognato di scrivere. Dunque in tal guisa dileguossi l'ignoranza? Ma se ciò accadde in qualche luogo, ivi la caligine, ivi la nuvola, ivi l'ignoranza incominciò a diffondersi, non a dileguarsi. Né l'una né l'altra cosa accadde per altro in Italia, per nominar solamente questa fra le altre fioritissime nazioni: si mantenne anzi in essa in gran vigore non solo nel secolo XIV ma e prima e dopo, ogni sorta di letteratura, ed anche la scultura, la pittura, e l'architettura, che noi giudichiamo esser soltanto un piacere, e un ornamento della vita umana, ma non già una vera scienza, come scioccamente sembra chiamarle l'Investigatore, se pur egli non ha sentimenti peggiori in quel suo mal composto miscuglio di parole, e di cose, l'una diversa dall'altra. Perché dunque, dove apparve quella da lui pretesa luce, non risursero le arti; ma rifiorirono bensì in Italia, la quale amò piuttosto la sua ignoranza, che questa luce tenebrosissima?

L. Nondimeno egli ardirà di spacciare, che da quel disgraziato scrutinio, e ribellione dalla Chiesa ne venne,

che le lettere si tenessero quotidianamente in maggior concetto, di modo che si andò in cerca de' libri Greci, e Latini, e di quei che veramente erano i classici, e che pieni di polvere se ne stavano nascosi nelle biblioteche, e ne' monasteri fra le materie scolastiche, alle quali l'Investigatore, perché non n'è capace, dà il nome d'assurdi, e di scioccherie; e che intanto fu presa da per tutto la zappa per dissotterrare le statue e i bassirilievi, che per tanto tempo erano stati in dispregio. Quante cose mescola insieme costui! Ma, per non allontanarmi maggiormente dalla via, da cui l'Investigatore m'ha quasi che tratto fuori per seguirlo: dic'egli, che dalle biblioteche furono estratti libri classici: ma quali? Siccome aveva detto, che per causa del riferito scrutinio e ribellione fu intrapreso come un nuovo filo di studj, mi lusingava che tai libri fossero teologici e dogmatici, giacché questi erano al proposito: ma costui, lasciati da parte i libri, mi getta avanti gli occhj una zappa, con cui scavare statue e bassirilievi. Or son questi gli artifizj appartenenti a' dogmi de' quali si parlava? e debbono dirsi classici i libri, che trattano di scultura, e delle altre arti di simil genere, senz'aggiugnervi altro? Ma mi dica, dove mai si lavorò con costeta zappa di tanta e sì varia virtù? In Grecia non certo; poichè allora n'erano padroni i Turchi, i quali non vanno in cerca di cose tali. Se fuor dell'Italia, perché l'Investigatore non ne indica il luogo? In Italia dunque, e specialmente in Roma, intorno alla metà del secolo XVI per l'impegno de' Cardinali Farnesi; non essendovi stato dianzi chi si dilettaesse molto de' monumenti antichi.

LI. Ancor da questo adunque egli apprenda a suo dispetto, che nel grembo della Chiesa non solamente sono stati fomentati gli studj di maggiore importanza, ma che vi furono eziandio fatte risorgere le arti liberali di sopra narrate. Sebbene, per farle risorgere, che bisogno vi fu della zappa, o d'una ricerca di libri cotanto esatta? So che giovano molto nelle arti gl'insegnamenti; ma so al-

tresì che giovano poco o nulla, se non vi coopera la natura. Ma veggiamo, quali sono stati questi libri Latini, e Greci. Tra' Latini non v'è che Vitruvio, il quale trattò d'architettura; e nessun, che io sappia, ve n'ha, che insegna la pittura, e la scultura. Tra' Greci poi non saprei dire quali siano quei che danno le regole di queste arti. Ma via ve ne siano stati alcuni. Oltre Cimabue pittore di sopra nominato, il quale fu senza letteratura, fiorì nello stesso secolo XIII Giotto, altro pittore ed architetto in vero eccellente. Si vede una delle di lui opere in mosaico in Roma nel portico della Basilica di S. Pietro, essendo egli stato eccellentissimo anche in tal sorta di lavori, di cui così si legge nel libro delle Grotte Vaticane: *Jacopo Gaetani degli Stefaneschi, Diacono Cardinal di S. Giorgio.... fece fare l'anno 1298 in un bellissimo mosaico la navicella di S. Pietro per mano di Giotto, pittore celebratissimo*. Furono dipinti dal medesimo de' quadri in Assisi, in Pisa, ed in Firenze, ove si vede la bella torre di marmo, presso la Metropolitana di S. Maria, alta CXLIV cubiti, opera del medesimo, celebrata anche a' di nostri. Costui, mentr'era fanciullo e pastor di pecore della campagna di Firenze, fu preso in casa ed ammaestrato da Cimabue. Or se tutt'e due erano idioti, e nondimeno l'uno e l'altro fu eccellente nella pittura, e di più il secondo lo fu anche nell'architettura; e s'e' non videro tal sorta di libri, egli è certo, che non deesi attribuire alla loro lezione il rinnovamento di queste arti, il quale accadde, prima che cotali libri si ricercassero: se poi li videro, non v'era bisogno di levarli dalle biblioteche; imperocché si avevano per le mani; né dee dirsi che i Greci fossero stati i primi a portarli in Italia dopo la caduta di Costantinopoli in man de' Turchi; il che avvenne l'anno MCCCCLIII ma o che vi fossero stati portati nel secolo ottavo e nono dai Monaci, che fuggirono dalla persecuzione degli Iconomachi, e che in gran numero furono in Roma, fino a tanto che Giovanni Paleologo ne ricondusse seco molti

in Costantinopoli; ovvero che vi fossero stati portati dalla magna Grecia, o dalla Grecia stessa, quando i Latini s'impadronirono dell'imperio d'Oriente. E perciò, comunque sia andata la cosa, il rinnovamento delle arti e degli studj non si dee per alcun modo attribuire a quello scrutinio, e a quelle rivoluzioni, delle quali o parla, o fa mostra di voler parlare l'Investigatore, e che accaddero tanto tempo dopo, cioè nel principio del secolo XVI e di poi ancora: non deesi, dico, tal rinnovamento attribuir loro più di quel che se un dicesse, che per le tempeste suscitatesi nell'Arcipelago ne fosse seguita in Inghilterra un'abbondante raccolta di biade. Voglio piuttosto credere, che non vi sarà chi non vegga la grande obbligazione che hanno le belle arti all'Italia, in cui e fiorirono con tutto il vigore per quanto i tempi il permisero, e risursero quanto prima poterono. Che se taluno desiderasse nel principio di quel rinnovamento qualche cosa di più perfetto; si ricordi primieramente di quel detto d'Orazio: *Chi incomincia, è alla metà dell'opra*: e poi consideri, chi sono stati quei che le hanno perfezionate; e troverà essere stati senza dubbio gl'Italiani, cioè un Raffael d'Urbino, un Buonarroti, un Palladio, per accennare tre soli de' tanti e tanti che potrei nominare.

LII. Mi maraviglio per tanto, che si diano alcuni Italiani, i quali non facciano verun conto di quel che v'è delle opere Toscane, o Romane, ed ammirino soltanto le pellegrine e straniere; come se la Toscana e Roma fossero state affatto prive d'ingegno e d'industria, ed avessero ricevuto ogni cosa in grazia dalle nazioni forestiere, ed in spezie dai Greci. Si diano pure le dovute lodi a ciascheduna delle altre nazioni; giacché l'Italia non invidia l'altrui grandezza: ma, che gl'Italiani dispregino il loro, e che non si amino scambievolmente, come soglion far gli altri popoli, ciò sembra giustamente doversi avere per cosa nuova: imperocché il dir, che i Greci inventarono, ed insegnarono ai Romani la civiltà, la maniera di vive-

re, i magistrati, e tutte le altre regole di governar la repubblica, che altro significa, se non che i Romani si tengono per altrettanti inetti, e stupidi, e che d'uomini avessero soltanto l'aspetto: quasi che i Greci non abbia appreso anch'eglino molte cose da' Caldei, da' Palestini, e dagli Egiziani, e molte non ne abbiano imparate a forza di esperienza? Ma veggiam di passaggio, che cosa mai abbiano essi conferito al culto de' Romani, e dell'uman genere, ch'e' ne abbiano ad avere un sì gran merito: *Insegnarono*, dice Giustino, *ad arare, e a seminar le biade a quei che si pascevan di ghiande*. Dunque non insegnarono tal cosa ai Romani; i quali non si son mai pasciuta di ghiande, né tampoco l'insegnarono ai Toscani, né al rimanente dell'Italia, giacché bisogna prima far costare, ch'e' fossero così barbari, che usassero quel cibo ferino. Per me consiglio i Greci a cercare altrove gli abitatori delle alpi, se pur ve ne furono, che sì fattamente sa cibassero, ed altri separati dall'umana società, per farsi ringraziare d'un benefizio sì grande; ma non li cerchino però nell'Italia. Si estende poi a molto di più quel che segue: *Furono i primi che insegnarono l'uso del lanificio, dell'olio, e del vino*. Dunque i Greci furon quei che ammaestrarono quella *donna forte*, la quale, come dice Salomone, *cercò della lana e del lino, ed operò col consiglio delle sue mani*: furono i Greci quei che ammaestrarono Noè, allora che uscito dall'arca piantò la vigna, e bevve il vino: i Greci ammaestrarono Giacobbe, quando sparse l'olio su la pietra, ch'egli aveva innalzata per titolo: i Greci finalmente insegnarono ad Adamo stesso il cibarsi del suo pane. Chi ciò dicesse, non si dovrebb'egli legar come un pazzo? Ho obbietato a Giustino l'autorità della Sacra Scrittura, acciocché si veggia quanto ei ci deluda, quando ci dà ad intendere, esser i Greci poco meno che autori di questi frutti; perché eglino forse furon gl'inventori di una qualche spezie di macinatojo, o d'aratro, o di qualche altra cosa a proposito per ispremere il vino, e la-

vorar la lana: quasi che poi gli uomini tutti, ovunque si ritrovavano, fossero stati astretti a servirsi delle loro invenzioni; e che le stesse cose, ovvero simili ad esse non si fossero potute inventare *dal ventre, maestro dell'arte, e datore dell'ingegno, artefice che insegna* fino a' pappagalli *d'imitar le voci negate* loro dalla natura, non che agli uomini la maniera di servirsi de' frutti della terra. Pare, che o questo autore, il quale, secondo il Vossio, visse a' tempi d'Antonino, o che Trogo Pompeo, la cui storia egli ridusse in compendio, sia poco favorevole ai Romani, giacché li morde tacitamente, mentre dice, che i Greci si gloriavano eziandio della loro origine, *perché la città d'Atene non ebbe altrimenti i suoi principj da' forestieri, né da una moltitudine di gente raccolta di qua e di là*. Ma per altro io giudico, che i Romani si debbano vie più stimare appunto per questo, perché da sì bassi principj giunsero a tanta grandezza e splendore. Imperciocché qual politica abbisognò a Romolo per ridurre quel numero di forestieri cotanto differenti e di costume e d'ingegno, a tale stato, che un giorno fossero per sottomettere a se fino gli stessi Greci. Egli è certo, che Romolo non apprese da Greci a partire il popolo in tribù e curie, né a dispor le altre cose del suo governo: perché gli erano troppo lontani, e chi sa, se mai egli n'ebbe alcuna notizia: né da loro apprese Numa l'istituzione di tanti Sacerdozj, e Feciali, che Dionigi attesta non esser mai stati istituiti appresso i Greci: né Servio Tullio a fare il censo del popolo, e né tampoco ch'erano simili a quei de' Greci, ed eziandio gli stessi che quelli, ma per altro o non ardisce affermare, o non prova, ch'e' fossero stati presi da' Greci.

LIII. Il culto poi altro è, a mio credere, quello, che consiste nella letteratura e nelle scienze; altro, quel che riguarda la costumatezza e la virtù. I Greci precedettero ai Romani in quanto al primo; in quanto al secondo per altro, nego, che i Romani ne apprendessero da loro la minima parte. Camminarono nel sentiero della giustizia,

e seppero da loro stessi viver da uomini; giacché di sopra si è parlato abbastanza delle leggi ch'è vollero farsi venir dalla Grecia. E poi chi dirà, che senza la letteratura non potessero gli uomini riuscir eccellenti nel secondo culto? Or se i Greci, per aver conferito qualche ajuto alla letteratura de' Romani, sono spacciati per autori di questo benefizio, e tal lode non si dà né agli Egiziani, né ai Caldei, da' quali i Greci appresero a farsi dotti; perché poi i Romani, che col secondo culto, e con ottimi insegnamenti ridussero a viver da uomini gli Affricani, e tanti altri popoli barbari, non debbono anch'eglino esserne lodati, ma si vorrà ancor di ciò attribuir l'onore a' Greci? Ma pur troppo accade spesso tra noi quel che suol succedere delle mercatanzie, che si fanno venir di fuori; cioè che quelle di lontani paesi si tengono in gran conto, e le nostrali si dispregiano: e per parlar dell'architettura, né tampoco questa si tien *per bella, se di Toscana non si è fatta greca*. Ci abbaglia più il liscio, ed il belletto della Greca, di quel che ci muova la bellezza maschile dell'Italiana: per il che vogliamo non solamente avere i sentimenti de' Greci, ma anche abitare, ed aver tutto alla Greca. Non la intese per altro così Vitruvio, giudice di quella in questa parte molto più intelligente di altri non pochi, e intendentissimo delle maniere di fabbricare alla Toscana, e alla Greca; avendo scritto dell'una e dell'altra, senza torre la minima cosa a questa, per darla a quella.

LIV. In fatti troveremo, ch'ei tratta della Toscana non solo in tutto il cap. IV del lib. VII ma in molti altri luoghi, se attenderemo più alle cose delle quali egli parla, che alle parole. Imperocché egli incomincia a trattare dell'architettura delle mura delle città, le quali insegna a fortificare con torri, argini, e fosse. Or chi negherà, essere stata questa una maniera usata dai Toscani? In tal guisa furon fatte le mura di Roma da Tarquinio il Superbo, come abbiám veduto dai passi già riferiti di Dionigi,

e di Livio; e se porrem mente a ciò che dicono Diodoro Siculo, e Varrone, anche le mura di tutte le città sì di Toscana, che delle altre parti dell'Italia, furon fatte alla medesima foggia; e così furono parimente quelle delle colonie Romane, come riferisce lo stesso Varrone, dicendo: *E perciò tutte le nostre colonie ne' libri antichi si scrivono città, perché sono state fondate come Roma; e per questo le colonie si fondano come le città, perché si pongono dentro il pomerio.* Benché per altro Vitruvio stesso, allora ch'è tratta della distribuzione de' templi, si dichiara d'aver desunto dagl'insegnamenti Toscani tutto quel ch'egli ordina intorno alla maniera di fabbricare le città: *Così, dic'egli, si trova ne' trattati delle scienze, esserne stata fatta la dedica dagli aruspici di Toscana.* Sarebbe cosa lunga il riferire in questo proposito le testimonianze degli antichi, giacché, essendosi posto a questo impegno l'eruditissimo Gori, in fine, atterrito dalla moltitudine degli autori, fu costretto ad abbandonarlo. Riferirò solamente quella di Licofrone: *Tyrsis, vuol dire muro, chiamato così in Greco, perché i Tirseni, cioè i Toscani, furono i primi che inventarono le fortificazioni delle mura.* Dal che s'inserisce, che anche in Grecia le mura delle città furon solite fabbricarsi alla maniera Toscana. Il Signor Le Roy, per diminuire quanto più può agl'Italiani il pregio di qualsivoglia invenzione, dice: *S'è non si può affermare ch'eglino (cioè i Toscani) non abbiano appresa direttamente dagli Egiziani l'arte di fabbricare le lor forti mura, ec.* Presentemente io non entro in questa ricerca; solamente asserisco per quel che s'è detto, che i Greci impararono quest'arte dai Toscani.

LV. In oltre ci fa intender Vitruvio, quando parla de' fori, che anche questi si facevano alla Toscana: *I Greci, dic'egli, fanno i fori in quadrato con amplissimi, e doppj portici... Nelle città d'Italia per altro non si debbono fare in tal guisa; imperocché è l'usanza venutaci da' maggiori, di farvi i giunchi de' gladiatori.* Laonde gl'intercolonnj

d'attorno agli edifizj da' quali si veggono gli spettacoli, si dovranno lasciar più spaziosi; e d'intorno dovràn farsi ne' portici le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, e nel piano superiore s'innalzeranno le logge, ben disposte non solo per l'altrui comodo, ma ancora pe' dazj pubblici... Le colonne superiori poi saranno minori per una quarta parte delle inferiori. Così fece Tarquinio Prisco, ed in tal guisa furono disposte le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, secondoché riferiscono Tito Livio, e Dionigi; e non altrimenti dai Re, e dai Consoli furono situati l'erario, il carcere, e la curia, che Vitruvio dice doversi fare vicino al foro, conforme abbiamo da Varrone, da Livio, da Plutarco e da altri moltissimi.

LVI. In quanto al teatro, d'una maniera era il Latino, e d'un'altra il Greco, come si vede dalla diversità descrittane da Vitruvio. Che l'uso de' teatri in Italia, e specialmente in Toscana, fosse antichissimo, lo abbiamo dal Gori, il quale ne accenna gli avanzi, che tuttavia ne restano. In oltre, che siano stati anticamente in Toscana, e quindi chiamati in Roma i commedianti, i tragedi, i mimi, gl'istrioni, i reziarj, e i gladiatori sì ne' primi tempi, come ne' susseguenti, ce lo attestano molti e molti autori riferiti dal Dempstero, e ce ne danno riprove certe le memorie che ne rimangono nelle lapidi, nelle pitture, e ne' bassirilievi; come riferisce ancora Tito Livio, parlando della pestilenza accaduta in Roma l'anno CCCLXXIX sotto il Consolato di C. Sulpicio Petico, e di C. Licinio Calvo: *Siccome il male, dic'egli, non cessava né co' rimedj, né coll'ajuto divino, datosi il popolo alla superstizione, si dice, che furono istituiti tra le altre placazioni dell'ira divina anche i giuochi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso, che fin'allora non avea conosciuto, che lo spettacolo del circo. La cosa per altro fu di poco momento, e come sono quasi tutt'i principj; e fu ancor pellegrina. Essendo eglino senza carmi, e senz'azione da imitarli, furon fatti venire gli attori di Toscana, i quali ballando a suon*

di tromba, facevano belle danze all'Etrusca. Incominciarono poi i giovani ad imitarli, dicendo cose da ridere con altre insieme fra di loro mal composte; né dissimili dal canto erano i moti. Ne fu per tanto introdotta l'usanza, e collo spesso esercizio fu posta in voga. Agli attori del paese fu dato il nome d'istrioni; chiamandosi in Toscana l'attore scenico, istrione; e da lì in poi non facevano più a vicenda, come prima, rozzamente e a capriccio i versi simili ai Fescennini, ma facevan satire ben giuste, con canti regolati a suon di tromba, e con balli corrispondenti.

LVII. E quantunque i Romani, prima della conquista della Grecia, non avessero teatri stabili, nondimeno attesta Vitruvio, ch'è n'ebbero de' temporanei, i quali erano tanto più mirabili, in quanto che richiedevano maggiore magnificenza ed ingegno per incontrare il gradimento del popolo. Ci serva di prova, fra gli altri, quello di Curione, del quale così parla Plinio: *Fece due teatri grandissimi di legno, l'uno vicino all'altro, ed ognuno sostenuto in equilibrio da un perno, su cui aggirarsi; in ambedue i quali rappresentavansi prima di mezzodi i giuochi, or essendo opposti l'un l'altro, acciocché non si confondesse il diverso strepito delle scene, ed or rivolti improvvisamente l'un verso l'altro. Sulla sera poi facendo calar le tavole, e congiugnendone i lati, ne formava un anfiteatro, e vi rappresentava i combattimenti de' gladiatori.* Il Signor Le-Roy, che dice, non avere i Romani avuto ingegno per le invenzioni, vegga un poco, se per questa così ardimentosa, e per un popolo tenuto pensile, ha con che rispondere alla seguente domanda di Plinio: *Che cosa si dovrà ammirar prima? l'inventore, o l'invenzione? l'artefice, o l'autore?* Abbiam veduto altrove di che sentimento è Vitruvio in quanto a' templi, ed alle cose de' privati, nelle quali, oltre i cortili, vi furono tante altre cose affatto diverse dalle maniere Greche. Ed in fatti, siccome gli abiti d'un paese son differenti da quei d'un altro, secondo la diversità del clima, e delle usanze; ed il vestir degli Affricani non è a

proposito per parare il freddo agli abitatori della Lapponia, né per comparir bene adorno: così gli edifizj, essendo stati anch'essi inventati per comodo e soccorso dell'umana vita, non possono farsi da per tutto a uno stesso modo. E poi chi mai si supporrà, che gl'Italiani, al vedere le abitazioni de' Greci, risolvessero subito di far così anche le loro? Credo, che ne avessero voglia come l'ebbero di gettar la toga, quando videro il pallio de' Greci; il che certamente non fecero. Imperoché nelle abitazioni di de' Greci potevano trovarsi molte cose, che gl'Italiani credessero poco adattabili agli usi loro sì di casa, che del paese; il che con agevolezza potrà argomentarsi esser anticamente addivenuto da chiunque rifletta, che anche a' dì nostri in Europa ciascuna nazione ha per lo più la sua particolar maniera d'abitare. Piacque allora, egli è vero, ad alcuni Romani la introduzione del Greco lusso, e purché abitassero con maggiore splendidezza, non si curaron troppo, come suol avvenire, di star con comodo: ma furon pochi coloro che così facero; giacché la maggior parte del popolo, non maggiore per altro in Roma di quel ch'ella fosse in Atene, e in tutto il restante della Grecia, non si curò d'altro, che d'una casa comoda per abitarvi, o per iscarrezza maggiore di facoltà, o per maggior attacco all'usanza della patria. Ne dobbiam supporre, giacché si è fatta menzione d'Atene, che tutte le abitazioni di quella città, ed altresì di tutta la Grecia, fossero così magnifiche, e quasi altrettanti prodigj che si dovessero mirare colle ciglia inarcate, come quegli edifizj incantati co' versi magici, de' quali favoleggiano le vecchierelle. Ciò non è mai accaduto in verun luogo, e molto meno nelle città popolate, dove la disuguaglianza delle ricchezze de' cittadini fa che siano eziandio disuguali le abitazioni. E se in Roma, quantunque Augusto, allora ch'e' stava per morire, si fosse vantato, che la lasciava di marmo; vi furono nondimeno tante cose, le quali dispiacquero talmente a Nerone, che anche per questo egli

s'indusse ad incendiarla: quali, vogliam noi dire, che fossero e Atene e le altre città della Grecia, dove se pur trovavasi una magnanimità pari a quella de' Romani, il che non son facile ad accordare, vi fu senza dubbio minor abbondanza di ricchezze, e in conseguenza minor maniera di fabbricare? Laonde essendo stata l'architettura Italiana ottima per la conservazion della roba e della vita, pe' quali fini dice Aristotile essere stata inventata la struttura delle case; giacché gl'Italiani, né poco comodamente abitavano, né diversamente da quel che conviene all'umanità; ed essendo altresì stata opportunissima pel culto degli Dei, per munir le città, e per gli usi civili; che bisogno ebbe Roma della Greca, o che cosa mai, conferirono i Greci al vantaggio del pubblico e de' privati, che è l'oggetto principale dell'architettura? Se pur non fu un vantaggio che si dissipassero i patrimonj, perché il padrone in una casa vota si gloriasse delle colonne e degli architravi lavorati con maestria. Che se Vitruvio parlò più a lungo dell'architettura Greca, che della Toscana; *può essere*, per servirmi delle parole di Cicerone, *come lo è di molte questioni, che questa cosa sia più copiosa di parole, e quella più vera*: cioè, che sia migliore quell'architettura, ch'egli ha ristretta in più brevi termini, o almeno ch'ella non sia la peggiore. Imperocché volendo egli ridurre in un corpo i precetti dell'una e dell'altra, *siccome* (son le sue parole) *ho osservato, che i Greci han composti più libri sopra tal materia, e che i nostri ne han fatti veramente molto pochi; giacché Fussizio fu il primo, che propose di dare alla luce un volume maraviglioso intorno a queste cose; Terenzio Varrone pure, tra le nove scienze, ne compose uno d'architettura; e Publio Settimio due; né si trova poi, che vi siano stati altri, che siansi applicati a scrivere di tal materia; essendo stati anche gli antichi cittadini grandi architetti*: gli fu perciò d'uopo il trattarsi più a lungo in quelle cose, nelle quali altri si erano maggiormente diffusi; specialmente vedendo, che, per aver preso troppo

piede la Greca usanza di fabbricare, egli avrebbe perduto il tempo e la fatica, se avesse voluto opporvisi, o parlar poco delle maniere de' Greci. Ma dee bastare il riflettere, che in un trattato così prolisso Vitruvio non riprova veruna maniera Toscana, né vi riconosce alcun difetto, il che non doveva tralasciar di fare, se vi fosse stata cosa degna di qualche taccia. Del resto, che alle maniere Greche siano state a poco a poco posposte le Toscanne, non ci dee far maravigliare più che il vedere i Romani, dopo tanti secoli, levarsi finalmente di dosso la toga: imperocché chi vorrà mai dire, che per questo ella fosse inutile, o poco decente al lor grado? Sono queste cose in piena libertà degli uomini, e non è il merito che le rende pregevoli, ma il capriccio. Per la qual cosa, applicando al nostro caso ciò che Orazio dice in proposito de' vocaboli, *risorgeranno molte cose, le quali decaddero fin da gran tempo; e decaderanno quelle che presentemente sono in istima... se così vorrà l'usanza, che è l'arbitra, la legislatrice, e la regolatrice*, non solo del parlare, ma dell'abitare, del vestire, del cibarsi, e pressoché di tutte le altre cose.

LVIII. Se poi deesi cercar la ragione del cambiamento di questa sorta d'architettura, quantunque ella si possa facilmente ravvisare, *stando il capriccio in luogo della ragione*; nulladimeno, siccome non poté esser l'utile, che certamente non manca nella Toscana; un certo esteriore ornamento dell'architettura Greca crediamo essere stato quello, di cui invaghiti i Romani, vedendola bella, la giudicarono migliore: giacché, essendo le parti sì dell'una, che dell'altra spezie d'architettura, le medesime, non vi si può ravvisar differenza, che dall'ornato, e dalla variazione delle misere. Ma per altro non deesi approvare, se non quell'ornato, e quella dimensione, che principalmente conviene al soggetto che imita, e che più si uniforma al merito dello stesso ed al vero: imperocché, quantunque, al dir d'Orazio, *possano tanto i pittori, quanto i*

poeti, avanzarsi a tutto quel che lor piace; non per questo è lecito agli architetti il far le cose loro a capriccio: avendo anche l'architettura il suo metodo, e i suoi limiti certi, *da' quali non si può uscire a voler operare con rettitudine*. Benché per altro i riferiti professori, o sia nella poesia, o sia nella pittura, non hanno una facoltà tale, che sia in loro balia l'allontanarsi dalla simiglianza del vero che si propongono; imperocché tutte le arti sono imitazioni della natura, alla quale chi più si uniforma, è tenuto per l'artefice il più eccellente d'ogni altro. Che se tutte le altre arti son sottoposte a questa legge, non dee certamente andarne esente l'architettura, la quale parimente è nata dal vero, ed è stata istituita in guisa, che si vede, ch'ella imita la prima maniera d'abitare degli uomini. Chi poi questa s'incominciasse di fatto ad usare tale quale ella era in que' principj, forse o più rozza, o soltanto abbozzata, in quella guisa che incominciarono a porsi in uso le prime produzioni delle altre arti, che erano necessarie per vivere, ci si fa noto da' sacri libri, dove abbiamo che Caino fu il fondatore della prima città, e ch'ei la chiamò col nome d'Enoc suo figliuolo. Dalla prevaricazione d'Adamo poi fino alla vecchiaja di Caino, in cui fu fondata questa città, come per sì lungo tempo abitarono coloro, se sotto le pelli, o nelle capanne, e nelle spelonche, non si sa: nulladimeno possiam presumere, che, allor quando fu fondata Enochia, fosse stata già in uso qualche sorta d'edifizio; volendo alcuni, ch'ella fosse anco cinta di mura, acciocché Caino vi si potesse assicurare dal suo timore; e questi non avrebbe sì facilmente pensato ad unire gli edifizj in Enochia, se prima non gli avesse veduti disgiunti, dicendo il sacro libro, ch'ella fu fabbricata: per la qual parola non possono sì agevolmente intendersi né il solo materiale, né le trabacche unite in un sol luogo; non potendosi dare il nome di città fabbricata agli accampamenti de' soldati, quantunque pieni di tende, e muniti d'argine e di fossa; né potendosi loro impor-

re un nome da durare per sempre. Senza dubbio si fa menzione di altre città fabbricate in Oriente dopo il diluvio, le quali non si può con facilità accertare che fossero fatte di tavolati di legno, o di tende; sapendosi, che fu intrapresa nel campo Sennaar la fabbrica d'una città, e d'una torre, la quale fu detta di Babele, con mattoni cotti, e con bitume, in vece de' sassi e de' cementi, che forse quivi non si trovavano. Per quanto dunque si vede, era già noto a que' muratori, la maniera di fabbricar co' sassi e co' cementi, per averla imparata da Noè, e da' di lui figliuoli, da' quali traevan origine. Se la portaron poi secoloro, allora che, confuse le lingue, ed interrotta la fabbrica della torre, eglino si dispersero per tutta la terra; portando seco altresì le prime cognizioni di alcune arti, che, date da Dio ad Adamo, derivarono ne' di lui posterì. Or dunque, siccome al veder nato negli avanzi degli edificij il leccio, o qualche altro albero, sembrerebbe sfacciato quel muro, s'e' si vantasse d'esserne il progenitore, atteso che il seme ve ne fu portato o da' venti, o da' volatili; che vi si rifugiarono; così l'architettura, la quale fiorì sì in Grecia, che in altri paesi, come anche una gran parte delle invenzioni necessarie alla vita, si debbono dir procedenti da que' semi, i quali produssero il loro frutto in varie parti, ove furono trasportati da' discendenti di Noè. Non per questo però intendo di dire, che di poi non sia stato inventato altro, o che non sia stata aggiunta alcun'altra cosa a quelle prime invenzioni; sapendo io benissimo quanto, per istinto della Divina Provvidenza, è stato grande l'ingegno e l'industria umana: dico bensì ciò, affinché i Greci, i Toscani, e quanti altri ve ne sono, non si abbiano a gloriar di se stessi, come se nulla avessero appreso dagli altri, ed affinché non attribuiamo a noi stessi quel ch'è dovuto a Dio autore d'ogni bene.

LIX. Egli è vero per altro, che questi semi d'architettura ebbero diversa sorte, secondo i luoghi, or germogliando, e giungendo ad una certa maturità, come avven-

ne nella Caldea, e ne' paesi circonvicini, dove le belle arti dopo il diluvio furono, come nella patria stessa de' primi loro coltivatori, fomentate, e ritornate in essere, finché durarono le ricchezze, e la potenza di queste nazioni; ora inaridendosi quasi affatto per la ignoranza e per la povertà di que' popoli, che si diedero alla vita pastorale e rusticana, o ad abitar nelle selve, e ne' luoghi sterili. Di costoro, a mio credere, parlò Vitruvio, allora ch'è disse: *Alla prima gli uomini.... con forche ritte, e con bronchi frappositivi col fango tesserono le pareti. Altri facevano le pareti con zolle di fango disseccate, collegandole col legname; e per garantirsi dalle piogge e dal caldo facevano i coperti di canne, e di frondi. Ma perché poi tal sorta di coperti, ne' tempi d'inverno, non potevano riparar le piogge, coll'innalzarne la sommità, e coll'incrostare di loto i tetti, dando loro il declivio, ne facevano scolar l'acqua.*

Da una maniera così rozza di fabbricare, suggerita dalla necessità, e dalla ragione, si può eziandio ricavare un tal qual effetto dell'ingegno trasfuso loro da' maggiori, ma per altro debilitato al maggior segno del trascorso del tempo, e dalle vicende della fortuna. In fatti chi non ravviserà in tal sorta di fabbrica l'idea dell'architettura postaci quasi in rozze linee? Imperocché da quelle forche ritte procederon le colonne e i pilastri; da' bronchi messi insieme col fango, o da zolle inaridite, e congiunte col legname, la struttura delle pareti; dal coperto fatto con canne e rami d'alberi, i correnti co' lacunari; dalle sommità poi, e dalle gronde, i frontespizj, e i cornicioni. Lo stesso dico di quasi tutte le altre parti dell'architettura, le quali, al sopraggiungere della cultura delle arti, colla mutazione, o colla giunta d'alcune cose, deposero la rozzezza; imperocché, avendo quegli antichi, nel far le loro capanne, conficcato in terra tanto le forche, quanto i tronchi degli alberi, ed essendo stati seguitati dai popoli di Dori col piantar che questi fecero parimente in terra le colonne, senza base, e senz'alcun sostentamento; i Co-

rintj all'incontro, come anche i Joni, ed i Toscani vi sottoposero il plinto, non essendo loro paruto in tal modo a proposito né per l'utile, né per l'apparenza: a ciò tanto più fecero, quanto che sapevan ben eglino, che quegli antichi abitatori delle foreste dall'aver veduto, che la parte de' tronchi conficcata in terra facilmente s'impudridiva, o veniva a profundarsi più del dovere per la debolezza del terreno, si erano indotti a porvi sotto talora o grosse tavole, o pietre; sicché con questi tronchi così sostenuti, e legati con più ritorte, quando per maggiore stabilità bisognava unirne insieme più d'uno, diedero lume al ritrovamento della base e del plinto. Parimente per cagion dell'utile furono riquadrati i pilastri, che prima si facevano con tronchi rotondi frapposti alle pareti, atteso che in tal guisa né il fango, né le zolle potevano così facilmente restarvi attaccate. Le cime poi di que' tronchi, i quali servivano di sostegni alla casa, o fossero biforcate, o con alcune giunte fattevi a posta si rendessero più atte a sostenere il peso da soprapporsi alla loro grossezza, dovettero anch'esse legarsi con più ritorte, perché non avessero a frangersi sotto quel peso. Fu quindi inventato il capitello, e fu chiamato apofisi quella piccola curvatura del tronco, la quale terminava coll'astragalo, o sia colla prima ritorta: quindi furono ritrovati l'ipotrachelio, gli anelli, e l'uovolo; le quali cose, essendo state tutte artificiosamente distribuite e riformate con più garbo nelle dette cime de' tronchi, vollero gli architetti che fossero distinte con questi termini. Or dovendosi a questi tronchi, eretti e adattati in tal guisa, soprappor le travi, che reggessero il coperto dell'edifizio, e, per farle posare con maggior fermezza sul piano del tronco, essendo stata loro anticamente soprapposta a una tavola, o altra cosa simile dipoi inventata; questa giunta, qualunqu'ella si fosse, fu detta abaco, e le travi soprapposte furono chiamate architravi. Vi rimane il fregio, il quale occupa quello spazio di muro che rimane tra e' l grondajo, e i corren-

ti del soffitto che sporgono in fuori. Questo sembra che sia venuto in uso posteriormente; imperocché ne' primi tempi le capanne o non ebbero soffitto, o poche furono quelle che l'ebbero, come si vede anche in oggi; essendo bastate a quegli abitatori le canne e gli strami, o qualche altra simile copertura per difendersi dalle piogge: e siccome per farle scolare più facilmente fu d'uopo il dare al tetto un qualche sporgimento, e terminare il muro nella sua sommità a guisa di piramide, affinché il coperto avesse da ogn'intorno il suo declivio, fu parimente fatto di poi lo stesso con maggior maestria negli edifizj cementizj, e quindi presero l'origine e 'l nome le cornici de' tetti, e i frontespizj.

LX. Da un così fatto dirozzamento dell'architettura si rendono manifeste due cose: cioè quel che la necessità esige, e quel che il lusso ha introdotto; ravvisandosi facilmente che la natura si contenta di poco, da che gli antichi albergavano e dormivano tanto bene nelle capanne fatte di loto, e sotto coperti di paglia e di canne, quanto sotto soffitti indorati, e tra diversi colori de' marmi. Ma, quando furono fabbricate le città, e fu dismessa a poco a poco la severità degli antichi costumi, avendo gli uomini incominciato a governarsi, non più secondo le leggi della natura, ma dell'ambizione, quantunque tanto a' poveri, quanto a' ricchi bastasse una sola stanza per riposare; nondimeno, acciocché si vedesse un'affettata distinzione, si diedero a fabbricare ampie case, portici, e cortili; e gli artefici impiegarono tutto il lor talento per inventar ogni dì nuove fabbriche, ed ornati diversi; con che però non potendo in sostanza rendere gli edifizj differenti in riguardo agli usi necessarj, sembrassero nonpertanto con una certa avvenenza, ed ornamento di sopra aggiunto, d'averli differenziati. Fu veramente cosa conveniente, ed utile il non far più le pareti di fango, ma di cementi, affinché avessero più sussistenza; e tolta alle altre parti dell'architettura ogni bruttura, nobilmente adornarle:

come sogliono fare le matrone savie, che cogli abbigliamenti non cercano di sopraffar la propria bellezza, ma di farla risaltare. Quali debbano esser questi ornamenti, e come si debbano regolare, ci vien insegnato da Vitruvio. *Gli antichi, dic'egli, credettero, non esservi certa ragione di fare in figura quel che non si può fare nel vero; avendo posto in uso per render perfette le loro opere tutto quel che aveva proprietà certa, e veniva dalla natura; ed avendo approvato soltanto quel che nelle dispute può sostenersi che abbia ragion di vero.* Per la qual cosa, siccome non sono in pregio le favole de' poeti, le quali non hanno simiglianza col vero che esse fingono; così né tampoco nell'architettura si possono, secondo Vitruvio, approvar quei lavori, che non hanno origine dal vero. Or qual verità si può mai dare, in quanto a quest'arte, negli abbellimenti senza risparmio, se l'usarne con moderazione in qualsivoglia lavoro, si tiene, e con ragione, pel migliore ornamento? E siccome quel ch'è deforme, non comporta ornamenti, per non comparir con essi vie più sformato; così quel ch'è bello, ne richiede tanti, quanti bastano a farlo comparire piuttosto non negletto, che ornato. Di fatto, se osserviamo la natura, troveremo, che né le piante, né gli alberi si riveston tutti di fiori, ma che gli stelli ed i tronchi rimangono come in una certa abbiezione, la quale è appunto quella, che ne fa risaltar tutto il bello. Or quanto si allontanerebbe dalla natura colui, che proponendosi di ritrarre un platano con varie figure sovrapposte, ne dipignesse o scolpisse il tronco ed i rami; altrettanto, cred'io, s'allontanerebbe dal vero, chi, postosi a fabbricare una casa, si supponesse di doverne parare i sostegni, e tutte le altre parti, non già di ornamenti adattati alla natura dell'edifizio, ma di quanti ne sapesse inventar l'ingegno, o, per meglio dire, il capriccio: giacché ad una tal sorta di fabbrica starebbe meglio qualunque altro nome che quel di casa. Laonde i Toscani credettero di dover andar parchi nell'adornare la loro archi-

tettura, come anche i Dori, i quali tenettero pressoché la stessa maniera de' Toscani. Gli altri Greci poi, sembra, che in tal sorta di lavori appena abbiano avuto il minimo contegno; essendosi dati ad ornare e fregiare le parti degli edifizj in sì fatta guisa, che, bisognando fare le stanze di quattro mura, secondoché richieggono e l'uso, e il vero, e non potendosi quelle molto differenziare coll'architettura; per esser arricchite di tanti ornamenti le parti esterne, i padroni di tali case così adorne, se avessero voluto abitar con magnificenza e splendidezza, sarebbe stato d'uopo, che se ne fossero andati a stare innanzi alla porta, o nel cortile.

LXI. Quest'abbondanza d'ornamenti porta seco eziandio l'altra inconvenienza, che, dovendosene per molti in poco spazio, bisogna poi frastagliarli tutti, e restringerli; o, se talora non piace agli artefici di così fare, bisogna venire alle innovazioni, e non poche: onde addiviene, che, mentre cercasi di rendere adorna l'architettura, se ne diminuisce il decoro; vedendo bene ognuno, che le parti di essa, quanto più son grandiose, tanto più hanno del grave, per la qual cosa gli Egiziani avendo sommanente a cuore tal gravità, e volendo particolarmente che i membri d'un'opera si distinguessero tra loro, per esempio un piedistallo dal plinto soprappostogli, e dallo zoccolo, che lo sostiene, come si vede nell'obelisco Vaticano; fra il plinto e 'l piedistallo, fecero, che sporgesse alquanto più in fuori la cornice formata dal listello e dell'uovolo segati per obbliquo. E per questo stesso parimente posero fra il piedistallo e lo zoccolo una base fatta della gola e del toro (...). Tal sorta di forme sembrerà forse zotica ai Greci amatori della novità, e agli architetti d'oggi, (...) il che io facilmente accorderei, se con sì fatte interposizioni e parti di membri si conservasse la stessa gravità, che hanno avuto in vista gli Egizj. Costoro, in quanto alla cornice, facendo in pendio le facce del listello, e tagliando in obbliquo il corpo inferiore dell'uo-

volò, non ebbero altra mira, se non di far grande a forza d'arte quel ch'era picciolo di natura: imperocché, se le facce del listello fossero a perpendicolo, e l'uovolo avesse il pieno ch'essi gli tolsero, o fosse stato convertito in una gola rovescia, la cornice non solo sarebbe meno alta, (...) ma sì l'uovolo, per essergli stato restituito il suo pieno, che la gola rovescia, avrebbero apparentemente diminuita l'altezza medesima della cornice, atteso che gli sporti, quanto più son rotondi, o quanto più sono tirati in dentro, tanto meno compariscono grandi. Rispetto alla base, anche in questa vediamo aver avuta gli Egizj la stessa premura di mantenere il grandioso, ma coll'operare all'opposito di quel che si vede usato nella cornice: imperocché, quantunque la cornice resti superiore agli ochj di chi la mira, e la base ne rimanga al disotto, nondimeno, a guardar l'una e l'altra, se ne vede lo stesso effetto. Ma perché, come accade ne' conviti, non piacciono ugualmente a tutti le stesse cose; coloro, che giudicarono di doversi riformar le cornici, e le basi degli Egiziani, ne inventarono delle altre. (...) Queste per altro, rappresentandosi agli ochj, non nego che pajan belle; ma poi quell'ornare eziandio i tronchi de' piedistalli con iscorniciature tiratevi minutamente d'intorno fa comparire a chi le mira una certa picciolezza, per cui scapita cotanto il vero pregio dell'architettura, consistente in quella naturale maestà, ch'e' si può dire, e con ragione, esserci stata trasmessa e raccomandata dagli Egiziani, e che quei che di poi ne son venuti, con tai tritumi aggiuntivi per ornamento hanno cercato di rovinarla. Né ci supponghiamo, che gli Egiziani non conoscessero le modanature delle cornici e delle spire usate da' Greci; imperocché fu necessario, che tirassero una linea perpendicolare dallo sporgimento della cornice, e vi facessero il listello quadrato, prima d'inchinarne le facce; e che facessero altresì al di sotto l'uovolo tondo, prima di tagliarlo in obbliquo; talché, s'egli avessero tralasciato di far questo inchina-

mento, e questo taglio, non vi sarebbe stata, in quanto a ciò, la minima differenza fra l'architettura degli Egiziani, e quella de' Greci. Ma coloro vollero attender piuttosto al maestoso delle opere, che al lusingamento degli occhj.

LXII. I Greci all'incontro coll'applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti, e agl'intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità. Non v'è, si può dire, veruna sorta di frutici, o d'alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti, o le fronde, per ornamento dell'architettura: non vi son pomi, fiori, figurine d'animali, che non abbian trasportate né fregj: non vi son pelli, né fasce, né qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli, e negli architravi: ma quantunque si prendano dalla natura, e si formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico, doversi riflettere, se il collocarle nelle cornici, ne' fregj, e negli architravi, più naturale, di quel che sia, come dice Orazio, il dipignere un cipresso in mezzo al mare, allor che si descrive un naufragio. Quanto ripugna alla natura il porre in mezzo al mare quest'albero, altrettanto tali cose ripugnano a quel che suol veramente farsi, e in conseguenza alla verità dell'architettura, e dirò ancora, al decoro. E che sia così, quando mai si è dato, ch'elleno siano state realmente poste in uso nelle fabbriche? Chi mai prenderebbe ad ornar gli architravi, ed i fregj sì nelle facciate, che ne' cortili delle case, con ghirlande intessute di pomi, e di grappoli d'uva, con delle noci, delle ghiande, delle pine, degli uccelletti, e de' capi di buoi, quasi come in Napoli suol darsi in preda alla plebe la cuccagna, sospesa in alto sopra palchi, e adornata di rami d'alloro? So che l'uso di così fare fu introdotto da tempo antichissimo, vale a dire da che gli architetti incominciarono a ricever per legge il capriccio de' Greci: ma s'è non sarebbe decoroso l'affigere agli edifizj tali cose, qualor fossero vere, come mai sarà convenevole il porvele figura-

te cogl'intagli? E poi che cos'è quel far venir fuori frondi e fiori, che non si sa donde abbian origine, da' piccoli fusti, da' quali escono mezze figurine d'uomini e d'ippogrifi, ed altre mostruosità cotanto differenti dal vero, le quali né tampoco ammetteremmo doversi sopportar dipinte ne' quadri? La Chiesa di S. Marco in Venezia, fabbricata nel secolo X dell'Era volgare, può dare un saggio copioso di tali invenzioni a chiunque v'entra a vederla, essendo adorna d'un numero quasi infinito di colonne, di capitelli, di cornici, e di tavole di marmo, esistenti una volta in Grecia; dalle quali può facilmente desumersi quanto sia stato irregolare l'ingegno de' Greci nell'architettura, essendosi eglino presa a poco a poco la libertà di farvi tutto quel che volevano. Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nella mia opera delle antichità Romane (...).

LXIII. Ma dirà taluno, non essere state queste invenzioni de' Greci, ma bensì degli Egiziani, giacché ne' loro labbri, e fra gli altri nel cinerario di porfido di Clemente XII nella Basilica Lateranense, si veggono gli uovoli, le strie, i piedi, e le code de' leoni, ed alcune altre cose di simil genere. Ma donde sappiamo noi, che questi labbri sono stati portati d'Egitto? Forse che non possono essere stati lavorati in Roma da professori Greci, come si vede fatto eziandio d'alcune statue, nelle quali quantunque si ravvisi la maniera Egiziana, non ve se ne vede per altro l'arte? Ma dato che queste opere siano veramente di quella nazione: quanto più parchi sono stati gli Egiziani in tali invenzioni ed ornamenti, essendosene serviti soltanto ne' labbri e ne' vasi, che altro non sono che mere suppellettili; quando all'incontro i Greci gli hanno trasferiti senz'alcun risparmio nelle fabbriche? Il Signor Le Roy conobbe la stessa cosa, allor ch'e' disse: *Noi vediamo, che gli Egiziani nel far le colonne imitano i tron-*

chi degli alberi, non avendo se non una pietra rotonda per base, ed una pietra quadrata delle più semplici per capitello.... Quindi per la impazienza ch'egli avevano di arrivare a far cose grandi, e maravigliose, non attesero a perfezionare la loro architettura: tutti gli abbellimenti delle colonne, tutte le forme de' capitelli, e de' soprornati, ch'essi trovarono, furono da loro tenute per buone; e trascorsero incontinentemente dai primi saggi nell'architettura all'esecuzione de' più vasti progetti. I Greci all'opposito, adattandosi colle opere alla cognizione ch'egli avevano dell'arte di fabbricare, tardarono più a dar contrassegni del loro ingegno, ma andarono con passi più sicuri verso la perfezione. Confessa, egli è vero, quest'autore con tai detti, che gli Egiziani fecero maggior conto della gravità, che della venustà, come già si disse; ma per altro sembra, ch'e' si contraddica, mentre vuole ch'eglino nel far le colonne imitassero i tronchi degli alberi, e si servissero d'una pietra rotonda per le basi, e d'una pietra quadrata pe' capitelli, come quei, che nell'architettura non miravano, se non che al sublime ed al grandioso. Mi suppongo, che ciò si dica per quanto dalle loro opere ancora si raccoglie. Ma perché poi soggiugne egli, che gli Egiziani trovarono tutti gli abbellimenti e decorazioni delle colonne, e tutte le forme de' capitelli, e gli ornamenti ad essi soprapposti? Come si accordano questi ultimi detti cogli antecedenti? In che consiste il perfezionar l'architettura, se non in questo? Io giudico che si debba piuttosto dire, che gli Egiziani furono avvedutissimi, e sudarono moltissimo per render perfetta l'architettura; e che i Greci non sapperò moderarsi nel porre in uso le invenzioni degli Egiziani. E vaglia il vero, siccome ne' corpi deesi attendere alla proporzione delle membra, così nell'architettura il riguardo principale debbe aversi alla proporzione delle parti, la quale, accorgendosi gli Egiziani, che facilmente sarebbe venuta a mancare, o, se non altro, a diminuirsi, qualora tali parti si fossero minutamente suddivise, o se fossero fatti più

stretti gli spazj, che debbon correre fra le une e le altre, o si fosse dato poco risalto a quelle che debbono far maggior comparsa, parandole e confondendole cogli ornati; ebbero essi tutta la ragione di non far tanti lavori ne' capitelli, e negli altri membri d'architettura.

LXIV. Né questa quantità sì grande d'ornamenti si può salvar col pretesto, che alcuni ne appartenessero alla religione. V'erano già gli acroterj, destinati fin da principio pe' simulacri degli Dei, perché fossero in vista; e v'erano altresì i frontespizj destinati pe' bassorilievi, che insegnavano, qual'era il culto, che si dovea loro prestare. Sembra, che ciò bastar dovesse, se a' Greci non fosse venuto in capriccio d'aggiugnere all'architettura tante altre cose, che non appartenevano agli Dei: il qual costume, è tanto vero, ch'essi non appresero dagli Egiziani, che anzi questi, al riferir di Strabone, posero in terra innanzi a' lor templi le sfingi, le quali appo loro eran simboli del silenzio, ordinate per lunghe file; e quando poi vollero comprendere in alcuni misteriosi caratteri la sapienza, che aveano appresa da' loro antenati, siccome bisognò situarli nelle facciate delle lor fabbriche, perché fossero veduti da tutti; si diedero ad inciderli su la superficie delle pietre, come racconta Strabone medesimo, e come veggiamo ne' loro obelischi, appunto perché il rilievo de' geroglifici non pregiudicasse alla gravità delle fabbriche, ne a' membri dell'architettura. Lo stesso riflesso ebbero i Toscani col moderar gli ornamenti, fin che seguitarono l'antica maniera d'operare, ed attesero a far quel che richiedeva piuttosto il bisogno, che il piacere. Taluno per altro dirà, che l'antichissimo tempio di Salomone non fu senza molti e molti ornamenti. Io non ho mai preteso che si debbano disapprovar tutti affatto, ma soltanto quei che son troppi, e che non convengono alla cosa a cui s'appongono. Che poi quel savissimo Re avesse ambedue questi riflessi nel far quell'opera, non v'è motivo di dubitarne. *Imperocché, quantunque vi siano al-*

*cuni, i quali, come dice il Lamy, suppongono, ch'ella sia stata affatto rozza, come quella che fu intrapresa in tempi, che gli uomini erano per anche ignoranti, e che i Greci non avevano inventate le arti, o almeno non si erano applicati a coltivarle; nondimeno, com'egli soggiugne, questa opinione deesi tosto rigettare e con ragione. Imperocché chi mai potrà indursi a credere, che con tanti preparativi, con tante ricchezze, e con sì gran numero d'operaj, che Iddio per sua special provvidenza dispose a quest'opera, dovesse poi essa riuscir rozza ed imperfetta? Ma vorrei, che mi si dicesse, di qual architettura sia stato un tal tempio. Il Villalpando nelle sue stampe in rame ce ne dà il disegno con capitelli Corintj, con triglifi, metope, fregj, e con gli altri ornamenti in apparenza Greci. Un altro ce ne dà il Lamy, ma in maniera differente, e senz'avervi riconosciuta cosa alcuna di Greco; lodando egli i Tiri, e gli operaj di Salomone, colle seguenti parole: Nessuno dica, che gli operaj di Salomone siano stati poco industriosi, perché a que' tempi non erano state per anche inventate le arti. Egli è vero, che allora i Greci erano senz'arti, e che non avevano né professori, né architetti; perché i Tirj, a' quali si sa di certo che l'architettura ebbe i suoi principi, non aveano per anche portata in Grecia la loro erudizione, come avean fatto delle lor merci. Ne assegna di poi la cagione, col soggiugnere: *Abbiam parlato dell'origine dell'architettura, ed abbiam dimostrato, ch'ella debbe i suoi ornamenti agli edifizj di legno. Eglino (i Tirj) coltivavano le arti nella lor patria, prima de' tempi di Salomone: dicendo la Scrittura: perché non v'erano altrove uomini, che sapessero così ben tagliare il legname. Dunque, non per questo, che i Greci non aveano lasciati i loro costumi ferini, la Fenicia era priva di professori abili: e ciò ridonda in onor de' Giudei, perché il tempio di Gerosolima e per la sua magnificenza, e per le sue ricchezza era lo stupore di tutto il mondo, in tempi che i Greci, i quali senz'alcuna ragione si decantano per inventori delle arti, altro**

non aveano, che vili capanne, e rozzi templi. Da quel che abbiám riferito, si congettura, che il disegno del Villalpando, quantunque sia magnifico e fatto con tutta l'arte, non ci fa vedere, com'era questo tempio a' tempi di Salomone, cioè quattrocent'anni e più prima di Tarquinio Prisco Re de' Romani; ma come si sarebbe potuto far tanto dopo, cioè a' tempi del Villalpando. Per altro veggo, che alcune cose asserite dal Lamy non potranno forse andar esenti dall'altrui critica: ho voluto nondimeno servirmi della testimonianza di questo Scrittore, per far vedere che anche fuor degl'Italiani si ritrova chi non ha appropriato ai Greci quel tanto, che han creduto alcuni doversi loro attribuire. Ottimamente poi il Lamy tace affatto dell'architettura di questo tempio; non trovandosi nelle sacre Lettere parola da cui possa desumersi qual mai ella fosse.

LXV. Laonde in tutto questo edificio non v'è cosa, con cui si possan difender coloro, a' quali piacciono gli ornamenti sì eccessivi, che impropri; giacché la Scrittura non ne fa menzione alcuna, quantunque faccia di esso la più esatta descrizione. Parla, egli è vero, delle palme, e de' Cherubini scolpiti nel cedro, con cui era interiormente ricoperto il tempio, acciocché non ne apparisse pietra alcuna; cioè tanto la parte, che chiamavasi il *Santo*, quanto l'altra detta il *Santo* de' *Santi*: ma tanto questi, quanto le palme, e i Cherubini intagliati altresì in rilievo nelle porte di legno dello stesso tempio, eran cose simboliche, e non appartenenti all'architettura. Sembra potersi piuttosto obbiettare quel che dice la sacra Storia intorno a' capitelli delle colonne Jachin, e Booz. Questi, come pur le colonne, eran lavorati di bronzo, *quasi a guisa di rete, e di catene intessute insieme con un ordine maraviglioso.* V'erano gigli e melagrani, ma in che positura, egli è difficile l'intenderlo. Il disegno che ne abbiám ne' sacri Libri, ci fa vedere che la rete forma una palla composta di due emisferj, ognun de' quali ha un or-

dine di melagrani, che vi veggono dalle maglie della rete: le altre maglie poi sono piene di gigli. Il Villalpando è d'altro parere; supponendo, che il capitello consistesse in gigli, che spuntando in cima alla colonna, e producendo nel principio frondi da tutt'i versi, venissero poi a dilatarsi col formare una corona di fiori, e ch'e' fossero racchiusi parimente da una rete di bronzo, dalle cui maglie scendesse attaccato un doppio ordine di melagrani. Il Lamy all'incontro ci mostra un vaso pieno di gigli, che s'innalzano sopra la superficie, dalla quale penzola un ordine di melagrani, e un altro ne penzola verso il mezzo, dove il vaso più allargandosi, va a far collo. Tutto questo però non ci osta; giacché noi non disapproviamo né gli ornamenti simbolici, com'erano i melagrani ed i gigli, né gli altri in genere, e né tampoco ci dispiace l'adornar di foglie i capitelli all'usanza Corintia, ma bensì un'altra cosa che soggiungeremo in appresso. Ma, siccome questo stesso capitello sembra accostarsi al Corintio, e sembrano altresì assomigliarglisi quei, che il Villalpando suppone essere stati ne' portici con foglie di palme, o d'ulivo; così non vorrei, che qualcuno si facesse a credere che il tempio di Gerosolima abbia avuto qualche cosa di comune con quei della Grecia. Già di sopra abbiamo riferito su questo proposito alcune cose, desunte dal Lamy: e molte più se ne posson vedere presso il medesimo nel *lib. 2 alla sez. 3* dove più a lungo ne tratta. Ma, se qualcuno mai volesse opporsi al Lamy, mi suppongo, ch'e' crederà a Tucidide Ateniese, il quale, asserendo che i Greci prima della guerra Trojana eran privi d'ogni sorta di commercio, ne adduce la seguente ragione: *Imperocché tutta la Grecia portava le armi, sì perché ancora i Greci non aveano abitazioni difese da veruna fortificazione, sì perché non avean commercio sicuro, e tennero una maniera di vivere da barbari, non ad altro avvezza, che a portar l'armi.* Or essendo Roma stata fondata trecent'anni dopo la presa di Troja, ed avendo Tar-

quinio Prisco incominciato a regnare l'anno CXXXVII dalla di lei fondazione; ed essendo poi questo Re vissuto quattrocento e più anni dopo Salomone; a raccorne il conto, si trova con facilità che il tempio Gerosolimitano fu fabbricato circa i tempi della guerra Trojana, allor che i Greci, come dice Tucidide, erano per anche rozzi, e barbari: sicché costoro non conferirono niente del proprio in quella fabbrica. Ma siccome il capitello di Salomone era similissimo al Corintio, e quasi che il medesimo, furon piuttosto eglino che presero di là, con che abbellire la loro architettura. Né dee muoverci il detto di Giuseppe, ch'Erode, ristaurando il portico dell'atrio delle genti, vi pose le colonne fatte alla Corintia: imperocché il Villalpando, il quale s'accorda col Lamy a credere che nel tempio Gerosolimitano non v'era cos'alcuna fatta alla greca, osserva molto bene, che Giuseppe, essendo stato in Roma per qualche tempo, non poteva non conoscere in che consistesse la maniera Corintia, e la Palestina, e ch'e' confuse l'una coll'altra, attese la simiglianza, e il modo di parlare di que' tempi. Laonde siccome i Greci di Sansone ne fecero il loro Ercole, così del capitello Palestino ne fecero il Corintio; studiandosi d'imitar quel che di esso avean letto ne' sacri Libri, o veduto in Gerusalemme, col mutar bensì le foglie delle palme o de' gigli in quelle d'acanto, fondandosi parimente in una favola da vecchierelle, per apparire autori di tale invenzione: imperocché Vitruvio racconta che Callimaco, avendo veduto sul sepolcro d'una fanciulla un paniere coperto d'una tegola, con foglie d'acanto nate ed intrecciate al d'intorno, gli venne quindi in idea d'inventare un nuovo capitello, ch'essendo poi da lui stato formato in Corinto, fu detto Corintio dal nome di quella città. Da questa finzione si viene in cognizione di due cose; cioè donde i Greci abbian ricavato questo capitello, e che cosa v'abbian aggiunto del loro. Ma si ammetta, che la rete di Salomone divenisse un paniere; pure in qualunque manie-

ra esso fosse formato, altro non fu che un ornamento posto sopra una colonna, in quella guisa che anche a' di nostri si pongono o statue, o altre cose per ornamento su le colonne. Ma dove mai si è veduto, che un paniere serva di sostentamento? Nondimeno i Greci vi soprapposero l'architrave. So, ch'e' non è paniere, se non d'apparenza, e che in sostanza è marmo massiccio: ma contutto ciò quest'apparenza ci fa vedere un non so che di strano e totalmente stravagante, che ripugna e alla natura della cosa che rappresenta, e al detto di Vitruvio, *che non dee farsi in figura quel che non si può fare nel vero.*

LXVI. Ma per altro veggio, che da questa invenzione di Callimaco si è andato molto più oltre col favoleggiare; dicendosi, che il capitello, e la colonna Corintia, per essere un poco gracile, rappresentano una fanciulla; e perché poi gli altri ordini non abbiano a lagnarsi di non esserne stato fatto alcun conto, si è pensato che la Jonica rappresenti una matrona, per aver il capitello come una capigliatura increspata ed avvolta; e che la Dorica voglia significare il corpo e 'l capo d'un uomo. Ma, domando, come mai s'assomigliano queste colonne a tali figure? Credo, ch'elle v'abbian che fare, quanto han che fare certe costellazioni colle figure degli uomini, o degli animali, che sono state appropriate loro dagli astronomi; il che per altro questi non han fatto perché andassero dietro alla similitudine, che per lo più non vi si trova, ma per ravvisare e tener a memoria la serie di quelle stelle. Qual fine poscia abbian avuto gli architetti con tali finzioni, non saprei pensarmelo: quasi che il saper far le colonne di qualsivoglia ordine, dipendesse dal solo aspetto appunto come succede nell'astronomia, e non da regole certe e da' precetti: e poi mi meraviglio bene, come mai si ponga su la colonna Corintia un paniere, quando si dice ch'ella rappresenta una vergine: dunque o questa è una vergine senza capo, o il capo l'è stato bruttamente trasformato in un paniere. Ma per

lasciar di dir di cose, che né tampoco sono state inventate da' poeti, usarono gli Egiziani ab antico di far delle statue co' piedi congiunti, e colle braccia allungate fin sopra i fianchi, e col corpo così teso, e come intirizzito, che rassembravano piuttosto colonne, che simulacri. Ve ne son molte fatte a questa guisa in Roma sul Campidoglio, e nelle case private; e due ne sono nella piazza di Tivoli col loro capitello in capo, come per sostener qualche peso. Quindi, cred'io che i Greci prendessero le figure, per farne una sì sciocca appropriazione alla colonne; e che quindi sien nate le Cariatidi, ed i Persiani, per servirsene in vece di colonne: di modo che anche di ciò può dirsi quel che dice in generale il Lamy: *Se i poeti Greci non avessero corrotta colle favole la storia antica, si rinverrebbero nella storia Egiziana i principj delle arti, cioè della scultura, e della buona architettura, e non di tali finzioni, che sono affatto aliene dalla verità. In fatti chi mai potrebbe figurarli, che donne tali, quali erano le Cariatidi, fossero capaci di sopportare un peso sì grande, e, quel ch'è più, con una faccia così allegra, e con un portamento di vita così svelta, che, di lì se si togliessero, si terrebbero per saltatrici? Dia il lettore un'occhiata a quelle che il Signor Le-Roy ha disegnate fra gli altri monumenti della Grecia (...). Assai meglio fecero coloro, che, in vece delle Cariatidi, vi posero de' Silvani, o villani robustissimi, come son quei della villa dell'Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani fuor della Porta Salaria, i quali sostengono una gran pila di granito, e dimostrano colla lor positura la forza e fatica grande, che si figura, ch'è' facciano sotto quel peso.*

LXVII. Quel che s'è detto delle Cariatidi, sembra potersi dir de' delfini. Imperocché qual cosa mai posson questi sostener colla coda, o che luogo hanno eglino ne' capitelli, essendo la loro abitazione nel mare; se pur non si trovano in qualche tempio di Nettuno piuttosto per simboli, che per ornamenti? Tali cose, ed altre di simil

genere, che han poca relazione al vero, si posson vedere (...), le quali chi vorrà ben ponderare, dovrà maravigliarsi, come il Signor Le-Roy possa dire: *Finalmente si vede, che i Romani non ebbero quell'ingegno creatore, che avea fatto fare tante scoperte a' Greci: non trovarono co-s'alcuna considerabile in quanto agli ordini: quello, di cui si appropriarono l'invenzione, cioè il Composito, non è altro, che un mescolamento troppo imperfetto del Jonico e del Corintio.* Poiché trattandosi d'ingegno applicato ad inventar cose ed ornamenti poco convenevoli, i Romani non ne hanno invidia a' Greci, né con loro ne gareggiano: trattandosi poi dell'invenzione di nuovi ordini d'architettura; donde mai ha egli saputo, che i Romani si sono appropriato il Composito? Senz'alcun fondamento ciò si asserisce; come pure, che gl'Italiani attribuiscono a Michelangelo l'invenzione del capitello Jonico angolare. Per porre in chiaro questa verità, egli è necessario di far qui menzione di quel che lo stesso Le-Roy dice altrove: *Mi ricordo d'un capitello antico singolare, che è in Roma, a cui io non avea ben badato, durante la dimora che in quella città io feci prima d'andare in Grecia. Egli è alla Trinità de' Monti sul piedistallo del parapetto della scala, per cui si sale alla Chiesa de' Minimi. Questo capitello, che ho disegnato dopo il mio ritorno dalla Grecia in Italia, è parallelogrammo sopra l'abaco, e quasi che ovato nel dabbasso, con cui posava sul fusto della colonna, come si riconosce dalla sua pianta (ch'egli ne dà). Si vede, ch'esso conviene perfettamente alle colonne simili a quelle che sono in Delo: imperocché ciascuna delle sue gran bande ci presenta quattro volute; due nel mezzo, le quali verisimilmente coronavano le facce piate, che separavano le parti rotonde di queste colonne singolari; e due all'estremità, che coronavano le stesse due parti rotonde.* Prima di ritornare al mio proposito, non so perché mai il Signor Le Roy ci faccia veder questo capitello differente da quel ch'egli è in mezzo a Roma esposto alla vista d'ognuno? (...) Di più egli

ne ha mutate le fronde d'ulivo in fronde di quercia; ed in fine v'ha apposto del suo gl'indizj de' pilastri, o siano *le piatte facce*, delle quali non v'ha il minimo vestigio. Mi dispiace, ch'egli abbia presi questi abbaglj; imperocché chi ha errato in una cosa così patente, qual fede meriterà presso le persone poco discrete in quanto alle colonne di Delo, da esso mentovate, le quali sono tanto lontane dall'altrui vita? Dic'egli: *Questa riflessione da me fatta, mi confermò altresì nel supposto, in cui io era, che una tal forma di colonne non si fosse usata solamente a Delo; ma che in oltre l'architetto, il quale verisimilmente nello stesso edificio ne aveva fatto uso con colonne rotonde, non l'avesse fatto senza il suo fine, ma forse per la solidità dell'edificio.* Or per ritornare al proposito, di cui io aveva incominciato a ragionare; secondo il Sig. LeRoy, il capitello Composito, e con esso l'altro ch'è in tutto e per tutto lo stesso alle scale del detto tempio sul monte Pincio, si adatta così bene alle colonne di forma ovata, che sono in Delo, ch'e' sembra, o che vi fossero stati sovrapposti capitelli similissimi a questi, o che questi stessi siano stati tolti di lì. Donde poi potrem noi sapere, se questi siano d'invenzione Romana, o Greca? Io credo ch'e' siano di dove vennero. Or essi furon portati di Grecia a Roma l'anno MDCLII dal Cav. Gualdo di Rimini. Dunque non ne furono autori i Romani; poichè i Greci sarebbonsi vergognati di prendere il minimo che dall'Italia, specialmente per adornar Delo, già famosissima pel tempio, e per l'oracolo d'Apollo.

LXVIII. Ma perché non paja, ch'io voglia contraddire in tutto al Signor Le-Roy, due cose son quelle, ch'io gli ammetto: la prima, che il capitello Composito fosse il più adattato di tutti alle colonne di Delo, per la ragione che mostrando le colonne ovate di fronte una certa gravità, e dai lati essendo gracili, ad esse non corrisporrebbe né la bassezza del capitello sì Dorico, che Jonico, né l'altezza del Corintio; ma vi bisognava un non so che

di mezzo, com'è la proporzione del capitello Composito: la seconda, ch'è disapprovi questa stessa maniera composta della Jonica e della Corintia; non essendosi per altro accorto, che, mentre si supponeva di screditare i Romani, biasimava i Greci: ed in fatti con questo sentimento viene a scemar le tante lodi, che a larga mano egli avea loro date; imperocché, se l'ordine, *chiamato Composito*, com'esso dice, *non è altro, che un mescolamento assai imperfetto del Jonico e del Corintio*, dov'è egli *quell'ingegno creatore, che avea fatto fare tante scoperte a' Greci?* Dunque, a parer suo, costoro non meritano lode per aver ritrovato un mescolamento di due ordini cotanto imperfetto. Or bene, venghiamo al resto. Si dice, che l'ordine Corintio sia stato inventato da Greci. Oltre a ciò che di sopra abbiamo riportato dal Lamy, e da Tucidide, sentiamo quel che ne dice il Villalpando: *Le quali cose tutte, scrive egli, ci fanno star saldi a credere quel che ho detto più volte, cioè, che i Corintj abbiano imitato lo stesso stessissimo capitello di Salomone; ma che per vanagloria, desiderando d'esser tenuti pe' primi inventori di esso, mutassero le foglie di palma in quelle d'acanto, e per motivo d'esso inventassero una certa favola: la qual'è quella del panier di Callimaco, ch'egli racconta diffusamente, desumendola da Vitruvio.* Or dunque come mai possono i Greci aver inventato quello che hanno imitato? Se pur è non son degni d'un tal vanto per aver mutate le foglie simboliche di palma in altre, che non aveano verun significato, o per avervi apposto un panier sopra cui poggiassero le travi, acciocché la cosa si rendesse vie più mirabile. Ciò per altro non fu né pur sognato dagli architetti di Salomone; i quali, se avessero fatto lo stesso, avrebbon creduto di allestire una rovina, non di fare un edificio. Onde sono scusabili i Romani, se furon privi di quell'ingegno, che né tampoco ebbe Salomone.

LXIX. Ma dirà taluno: se, per fabbricare il tempio di Salomone, non fu preso né il capitello Corintio, né ve-

run'altra cosa di Greco, come può il Villalpando, ed il Lamy ce ne mostrano il disegno con un'architettura così tanto simile alla Greca? Ma io giudico, che si debba attendere più di quel ch'essi hanno scritto, che a quel che han fatto. Tutt'e due han seguitato la storia de' Re, e la profezia d'Ezechiele: e perché videro, che l'una e l'altra contiene molte cose difficili da intendersi, e molte ne ommette, e nondimeno vollero lasciarci un'immagine compita di tutto l'edifizio; mi suppongo, che abbian fatto, come quei che ci vogliono far vedere qualche grand'edifizio de' più antichi: cioè, che siccome costoro, per non aver notizia di quel che si usava a que' tempi, adattano a tal sorta di fabbriche le cose nostre; così essi, allor che si trovarono senza la scorta del sacro Libro, andando per via di congetture, siansi serviti di quell'architettura, e di quegli ornati, che avean veduto in tutto il tempo della lor vita. Sicché coll'immagine, ch'e' ci han lasciata di quel tempio, non han preteso di farcelo vedere tal qual'egli era, ma di darcene un'idea, la quale, per quanto riuscisse loro di fare, fosse la più verisimile. Ed ecco la ragione, per cui pare, ch'e' siansi mostrati propensi all'architettura Greca; non già però mai che credessero, quel tempio essere stato fabbricato alla Greca: molto più, ch'e' si son protestati e per quel che avean raccolto dal sacro Libro, e per altre ragioni, che per quell'edifizio non fu presa cosa veruna da' Greci, e che costoro, se crediamo a Tucidide, né tampoco avean che dare. Ma a che giova il diffondermi in questi ragionamenti, quando con maggior verità si può dire, che l'architettura Palestina, avendo preceduto, non poteva assomigliarsi alla Greca; ma che la Greca, per essere stata posteriore, s'assomigliava alla Palestina?

LXX. Per la qual cosa non dee recar meraviglia, se a coloro, che non cercano tant'oltre, è sembrato, che il Villalpando siegua le maniere Greche, e se egli ha usato i loro vocaboli nel nominar le specie e le parti dell'architettura

tura, giacché per essere in uso i soli nomi Greci, non ve n'erano altri, con cui chiamarle. Non son pochi quei che han preso tal abbaglio, e che, mossi dal primo aspetto della cosa, hanno appropriato al rio quel che doveasi attribuire alla sorgente. Già di sopra abbian dimostrato, di qual parere sia stato il Villalpando intorno alla maniera Corintia. Ma pensa forse egli diversamente della maniera Dorica? Allor che tratta degli ornamenti del tempio, così dice: *Come questi fossero disposti, deesi in qualche modo dedurre da quanto hanno osservato gli antichi; essendosi dimostrato in tanti luoghi, e con tanti esempli, che questa maniera d'architettura, e specialmente la Dorica, fu presa dalle fabbriche di Salomone. Veggiamo scolpiti nelle metope i teschi de' tori; ma queste ossa certamente non furono nel tempio di Salomone. Dunque diremo, che vi furono scolpiti vivi i capi de' Cherubini sotto figura d'uomo, d'aquila, di leone, e di vitello... e che poi i Dorici, imitando tali cose, e volendole adattare alle loro superstizioni, mutarono i Cherubini ne' teschi degli animali sacrificati.* In fatti la maniera Dorica fu, come attesta ancora Vitruvio, la più antica di tutte, e fu altresì usata dagli Egiziani, e da' Toscani: laonde deesi dire, o che i Greci inventarono l'architettura, il che è contrario alla verità, o ch'essendosene serviti quei che furono i primi architetti, non possono certamente esserne stati inventori i Greci. Dunque quali sono le invenzioni de' Greci contanto millantate dal Signor Le Roy? Consistono, io credo nella maniera Jonica. Ma ecco come prosiegue il Villalpando, dopo aver riferite le tre maniere, Dorica, Jonica, e Corintia: *Noi per altro, vedendo essere stata in tutto quest'edifizio (di Salomone) una sola spezie d'architettura, abbiam creduto di non dovere andar dietro ad una tal distinzione di maniere, molto più che abbiam promesso di dimostrare, che da questa sola maniera d'architettare han tratto origine tutte le altre.* Di che qualità ella sia stata, non si potrà altrimenti distinguerlo, se non se col di-

re, ch'ella fu propria di quel tempio, e per conseguente perfettissima, come quella che fu data da Dio; dicendo Davidde intorno al disegno di questo edificio: *Imperocché tutte queste cose mi sono venute scritte di mano del Signore, acciocché io comprendessi tutte le opere del tempio da fabbricarsi*. Dunque i Greci son venuti dopo, non sono stati prima; ed hanno avuta occasione d'imitare, non d'inventare.

LXXI. Né giova il dire, che l'invenzione de' Greci consiste in questo, che da una sola maniera d'architettura, qual'era la Palestina, ne abbian ricavate altre quattro: il che, quantunque sia qualche cosa, non è poi cosa sì grande, ch'esse perciò meritassero d'esser chiamate con nomi Greci. Imperocché, per non parlare della maniera Composita, che al Signor Le Roy non piace; è stato forse un grande sforzo quello di mutar le palme in foglie d'acanto, e la rete Ebraica in un canestro, di cui appena o apparisce l'orlo ne' capitelli, per mantenere, cred'io, la memoria d'una favola; è stato, dico, uno sforzo sì grande, che tolto a questa maniera l'antico nome, le si sia dovuto dare quel di Corintia? E qual merito hanno avuto i Greci rispetto all'altra, che dovesse nominarsi Dorica? Per non uscire di Roma, questa stessa maniera d'architettura si ravvisa nell'antichissimo piedistallo dell'obelisco Vaticano: il quale appartenendo a Monsecurio, ovvero, come dice Plinio, a Nuncoreo, figliuolo di Sesostri, ed essendo questo stesso Re vissuto MCII anni prima della venuta di Cristo; fatto il conto, si troverà, che fu innalzato in Egitto prima della guerra Trojana: nel qual tempo chi fossero i Greci, sentiamolo un'altra volta da Tuciddide: *Imperocché a' tempi antichi sì i Greci, che i barbari, i quali abitavano nel continente, ed eran vicini al mare, come anche quei che abitavano nell'isole, da che incominciarono a passare più spesso il mare, e ad andar gli uni ne' paesi degli altri, si diedero ai ladronecci sotto la scorta d'uomini potentissimi, sì per proprio guadagno, che per dar da vivere*

a' lor poveri. Assalivano perciò, e saccheggiavano le città, che non avevan mura, e tutte le altre abitazioni de' territorj, e quindi ritraevano la maggior parte del lor vitto; perchè allora un tal costume non era ignominioso, anzi se lo attribuivano piuttosto ad onore. E che ciò sia vero, lo dichiarano ancor oggi manifestamente alcuni abitatori del continente, che si stimano onorati nell'esercitar valorosamente lo stesso mestiere; e ce lo dichiarano altresì gli antichi poeti, appo i quali quei che navigano quà e là, vengono da per tutto interrogati ad un modo, se son ladri; non altrimenti che coloro che sono incaricati di saperlo, non si recano ad onta l'interrogarneli, né li rimproverano, qualor sanno, che sian tali. Nel mediterraneo poi si depredavano tra loro: ed anche a' tempi nostri molti popoli della Grecia vivono all'usanza antica, come sono i Locri, chiamati Ozoli, gli Etoli, gli Acarnani, e gli abitanti del continente, che confina col lor paese. Anzi dall'antica consuetudine di rubare è restata presso questi abitanti anche l'usanza medesima di portar l'armi, portandosi queste in tutta la Grecia, sì per non avere i Greci le abitazioni difese da veruna fortificazione, sì per non aver commercio sicuro, onde assuefatti a portar armi, vissero a guisa di barbari. Per la qual cosa benché i Dori abbiano fatta intorno a questa maniera qualche mutazione, perché non dovressi questa attribuire agli Egiziani a titolo dell'antica sua origine? Forse con più ragione i Greci si appropriarono la maniera Jonica. Ed io conosco benissimo, donde l'han ricavata. Imperocché siccome ne' capitelli, o ne' fregi del tempio di Palestina le foglie di palma, o d'ulivo, erano un poco incurvate in cima per eleganza, acciocché col terminar diritte incontro l'abaco, o la cornice, non avessero a comparire alquanto orride; venne in mente a' Joni di avvolgere, ed attortigliare dall'una e l'altra banda la cima de' capitelli, come se vi fossero stati apposti due volumi: il che non essendo poi stato molto gradito, perché le fronti de' volumi non apparivano se non davanti e di dietro, e l'u-

no e l'altro lato veniva ad esser meno adorno di quel che desideravano le persone di gusto; tolsero via i volumi, e tirata da tutte le fronti de' capitelli una doppia linea curva, la quale giungesse a ciascun angolo dell'abaco, e qui vi raggirata a guisa di spira, fecero, che con tal sorta di spire rimanessero adorni gli angoli de' capitelli da tutt'i versi. Conosco, dissi, dond'è venuta questa invenzione; ma non saprei dire s'ell'abbia apportato utile, o danno all'architettura. E vaglia il vero, che cosa mai significano queste linee curve e ravvolte? E se appena sarebbe cosa onesta aduna matrona l'inanellarsi di quando in quando in sì fatta guisa i capelli, come vorremo, che ciò debbasi approvare nell'architettura? In fatti, richiedendosi nell'opere di essa la gravità, e non soffrendo questa tali curve piegature di linee, e perché l'interrompono, e perché lo spettatore vien ritenuto, come da cert'intoppi, che non possa comprender liberamente in uno sguardo tutto quel ch'e' rimira; perciò ne' più antichi tempi i membri dell'architettura solean definirsi con linee perpendicolari ed orizzontali. In progresso poi di tempo si operò diversamente pel troppo desiderio di ricercar cose nuove: ma quelli, che si dierono a ciò fare, credo, che si ponessero alla stessa impresa di chi pretendesse mutar le faccie degli uomini, e cambiarle in altre. La sola Divina Sapienza può dispor le parti di esse, benché siano sì poche, in maniera, che, se eccettuerassi quel che suole avvenir ben di rado, non v'è alcuno in sì gran numero d'uomini, che dalla faccia stessa non possa discernersi da un altro. Egli è certo, che ci avviliremmo nel rintracciar tali cose, e che si raffredderebbe quel desiderio smoderato di novità, se di buon animo si riconoscesse, quanto sono stretti i confini dell'ingegno umano, oltre i quali e l'importanza, e la natura di tutte le cose ci vieta di trapassare. Or siccome colui che si studiasse di riformare la faccia agli uomini, coll'aggiugnervi qualche cosa, o col tornela; o col mutare la proporzion delle parti, farebbe un mostro; così coloro,

i quali han creduto, che sia lor lecito di far quel vogliono in quest'arte, e di torcer le parti dell'architettura con ravigliamenti di linee, all'opposito di quel che ci aveano insegnato quegli antichi savj; si guardino, di grazia, di non far vedere, che han perduto quest'arte per quella via, per cui aveano intrapreso ad ornarla.

LXXII. Non intendo per altro, che quel che ho detto intorno alle linee rette, si abbia a prendere, come se io pretendessi, che non si debbano mai usar le curve, né altre, le quali non siano tirate a perpendicolo. Vi sono nell'architettura alcune cose, le quali non si posson fare altrimenti. In fatti chi mi potrebbe innalzar cupole ed archi senza le linee curve? L'invenzione degli archi è stata veramente d'un grand'utile al pubblico, essendo comodissimi per far ponti da passare i fiumi, per fabbricar portici, e fare negli edifizj aditi spaziosi quanto si vogliono: imperocché, quantunque si possano usar pile e colonne per sostener gli architravi, nientedimeno questi, o di legno, o di pietra ch'e' siano, non si possono trovar facilmente, o da per tutto, o se sono di tratta più lunga del solito, cedono per lo più a cagione de' muri soprapposti; vedendosi all'incontro, che gli archi sono bastevoli a sostenere qualsivoglia peso. Or s'ecceuerete gli archi, qual è in architettura quell'opera composta di linee curve, o fuor di squadra, a cui si possa giudiziosamente sovrappor peso senza pericolo; o, quando questo pericolo non vi sia, senza dar negli occhj di chi la mira, mancandovi quella fermezza e riposo di gravi sopra gravi, che gli Egizj, e i Toscani hanno avuto cotanto a cuore? Sicché non dee porsi temerariamente alcun peso né tampoco su' frontispizj, e molto meno su gli obelischj, e su le piramidi; non essendo la loro cima a proposito per servirgli come di base. Laonde sian pur anche queste composte di linee, che da alto in basso vadano a poco a poco allargandosi, e siano eziandio gli scamilli composti di linee, che innalzandosi alquanto dal piano del piedistallo van-

no a terminare in acuto su gli angoli; non essendo contrario all'architettura. Benché per altro veggio, che molti sono andati in cerca, non senza contrasto, di ciò che fossero questi scamilli. Vitruvio, allor che ne tratta, così dice: *Bisogna agguagliare il piedistallo in maniera, ch'egli abbia per mezzo una giunta per via di scamilli dispari; imperocché se si addrizzerà a livello, comparirà incavato all'occhio.* Se fossero rimaste le figure, colle quali quest'autore avea dichiarato i suoi precetti, basterebbe vederle per terminare la controversia; ma, poiché queste son perite, son di parere, che si debba riflettere al significato di tal parole. E per me credo, che Vitruvio voglia dire, che il piedistallo si debba agguagliare in maniera, che questa stessa uguaglianza per altro non sia fatta a livello, o per dir meglio, che il di sopra della base non sia appianato affatto, ma bensì erto, e che dall'orlo di essa vada innalzandosi a poco a poco infino al plinto della colonna (...). Questa, io stimo, esser la giunta, che Vitruvio vuol che si faccia *per mezzo di scamilli dispari.* In fatti da una linea anche essa erta, e che scorre da tutti gli angoli del piedistallo al plinto, venendo quella divisa in quattro parti, che corrispondono ad altrettante facce del piedistallo medesimo; e non unendosi queste parti in piano nella medesima linea, ma elevandosi, e comparendo declivi dall'una e dall'altra parte, ne siegue, che tutta quella giunta sia composta di parti, o vogliam dir di scamilli, non uguali, o piani, ma affatto dispari. E la ragione, per cui Vitruvio ha prescritto così, non si ha a cercare altrove, ma l'abbiamo nello stesso passo; imperocché se il piedistallo si riguarda da luogo basso (...) portandosi lo sguardo alla di lei sommità (...), e andando a ferire dirittamente nel plinto (...) questo senza dubbio, o tutto, o in gran parte, è d'uopo, che si nasconda a' riguardanti; imperocché vien rimirato sotto la linea (...): come se il di sopra del piedistallo fosse incavato, e vi rimanesse sepolto il plinto. A tal inconveniente provvede Vitruvio cogli scamilli, e fa,

che, apponendosi al piedistallo la predetta giunta (...), la colonna assieme col plinto vengano vie più ad innalzarsi, e che coll'ertezza della giunta medesima si renda alla vista (...) tutto quel che le avrebbe tolto il piedistallo, s'è fosse stato agguagliato a livello. Ma affinché non paja, esser ciò una mia capricciosa invenzione; quanto ho detto degli scamilli, si trova in tutto e per tutto coerente al sentimento di Polifilo, che di essi parlando, così dice: *Intra la linea AB, et ultima linea di la magistrale quadratura MN trovai, che la era occupata dil tertio, cioè divisa in quattro partitione; le tre si attribuiscono alla recta trabe, zophoro, et coronice. La quale corona se vendicava una parte più di la trabe, et del phrygio; questo è, che, si cinque porzione sono assignate alla trabe, et altrettante al zophoro acqualmente, sei la corona meritamente usurpa. Et tanto più oltra questo limitato excedeva, quanto il discreto et perito artefice havea facto uno proclivo lambente sopra il margine determinato alla sima di la praefata corona, rimanendo scamillato uno semipede; et questo non vanamente observato se trova, perché lo imo di la aperture scalpate di sopra statuite dallexito, ovvero prominentia di la corona, non sia occultato. Quantunque che el se posse tanto più magnificare la parte sopra sequente di le ornaturre, come entravene al zophoro, oltra la assegnata symmetria, excedere per tale causa.* Nella stessa maniera appunto, con cui abbiamo spiegato Vitruvio, interpreta Baldo il riferito passo, e le qui esposte parole di Polifilo; e, quel che più è da stimarsi, il Chiarissimo Signor Temanza ha osservato, esser stato così fatto in Rimini ne' piedistalli dell'arco d'Augusto; e così da me è stato avvertito in altri piedistalli del tempio della Fortuna Virile in Roma. Dal fin qui detto facilmente si deduce, quanto sia meglio nell'architettura, quando la necessità non richieda altrimenti, il servirsi di linee rette e perpendicolari, in vece delle curve e ravvolte; le quali benché il più delle volte soddisfacciano agli occhj, nondimeno egli è difficile, che pos-

sano usarsi senza scapito dell'architettura, ed anche della verità.

LXXIII. Si vede poi essersi allo stesso modo trasceso dal retto uso de' triglifi, e delle metope, allor che questi dalla propria lor fede, o sia dal tempio di Salomone, passarono nella maniera Dorica, come in diversa situazione; ravvisandosi facilmente, ch'è non son proprj, ma trasportativi, e che questa è la cagione, per cui discordano dalle altre parti dell'ordine Dorico; come si raccoglie da molti avanzi delle opere Greche, e da Vitruvio medesimo: *Alcuni antichi architetti, dic'egli, negarono, che bisognasse di fare i templi all'usanza Dorica, perché vi si formavano simmetrie difettose, e sconvenevoli. Così negarono Tarchesio, Piteo, ed Ermogene; il quale avendo preparato copia di marmo, per compire un edificio Dorico, mutò pensiero, e si servì del marmo medesimo per farlo alla Ionica al Padre Bacco: non già perché l'aspetto, la maniera, o il decoro della forma di questi templi siano disgradevoli; ma perché la distribuzione de' triglifi e de' lacunari ne diviene incomoda, e mal disposta. Imperocché i triglifi debbono situarsi incontro al mezzo del tetrante delle colonne (...); le metope che si faranno fra' triglifi debbono essere uguali nella lunghezza e nell'altezza (...); i triglifi all'opposito, che sono sopra le colonne angolari si pongono sull'estremitadi (...), e non incontro al mezzo del tetrante: laonde addiviene, che le metope, le quali si fanno accanto a questi triglifi angolari, non riescon quadrate (...), ma più lunghe d'una metà della larghezza del triglifo (...). E però quei che vogliono fare le metope uguali, restringono gl'intercolumnj estremi per quanto porta la metà della larghezza d'un triglifo (...). Ma, o ciò si faccia nella lunghezza delle metope, o nel restringimento degli intercolumnj, ella è cosa viziosa. Il perché si vede, che gli antichi hanno voluto evitare ne' sacri edificj la Dorica simmetria. Veramente egli accade il più delle volte, che le misure delle parti di qualche cosa, le quali sieno nate, e come di primiera*

invenzione, non si accordano colle misure di altre cose, che vi siano state aggiunte, e quasi che innestate: in quella guisa che si ricercerebbe in vano un tal accordo, se al capo dell'uomo, come dice Orazio, si aggiugnese la cervice del cavallo. Per porre in chiaro, quanto abbia detto il vero Vitruvio intorno a ciò, e quali siano gl'inconvenienti che nascono dal mal uso de' triglifi; questi, se si attenda, non al nome Greco, ch'è stato lor dato dalle tre sculture fattevi per lungo, a fine di renderli adorni, ma bensì alla lor forza e natura; erano, secondo Vitruvio, le fronti de' correnti, che uscivan dal fregio, formando colla disposizione d'intervalli determinati il soffitto della casa. Ezechiele, parlando del tempio di Palestina, dice, che *i legni più grossi*, o necessarj, secondo i Settanta Interpreti, a sostenere i palchi, *comparivano al di fuori nella facciata del vestibolo*; e non solamente in essa, come osserva il Villalpando, ma anche in tutti gli ordini de' palchi. Or avendo i Dori trasportato i triglifi nella loro architettura, come mai gli usaron bene i Greci, e come s'attennero eglino alla verità, allor che crederono di doverli collocare anche negli angoli estremi dell'edifizio? (...) Imperocché se non v'hanno luogo le fronti de' correnti, come ve lo potrà avere il triglifo?

LXXIV. Ognun vede, ch'è duopo disporre i correnti su l'architrave in modo, che, quando dee farsi il soffitto, dalla parte anteriore dell'edifizio si stendano dirittamente alla posteriore, e che altri, aggiungendo dall'uno all'altro lato, intersechino i primi a guisa di grata; e che col far così, lasciata uguale distanza fra l'uno e l'altro, venendo ad apparir le teste in cima all'architrave da tutt'e quattro le parti dell'edifizio, anche gli edifizj si potranno adornar comodamente co' triglifi da quattro versi, ed il soffitto si renderà vie più stabile: imperocché, se per fare il triglifo nell'angolo, due correnti attraversati (...), a' quali sien congiunti gli altri estesi per tutt'i versi (...), giungeranno da un angolo all'altro, sì che s'incastino insieme

nel mezzo (...), si troverà una tal qual ragione nel triglifo; ma per altro sarà questo un impegno inutile, e forse anche pericoloso, perché tutto il peso del palco si aggraverà sopra que' due correnti di tratta sì lunga, e, quel ch'è più, incavati nelle loro commettiture. Che se poi si giudicherà, che si debba tenere altra via, e i correnti si vorranno distender per lungo su tutte le fronti dell'architrave, per poi congiugnerli insieme sugli angoli, tagliando lor le teste in obbliquo (...), ne avverrà, che questi stessi correnti impediranno l'uscir fuori dall'architrave agli altri, che attraversati fra loro a guisa di rete, vi si debbono raccomandar sopra (...), talché i triglifi non potran farsi, se non negli angoli.

LXXXV. Queste cose sono state da me dette, per dimostrare, che i triglifi posti su l'angolo s'oppongono al vero. Ma qual accordo faranno eglino colle misure? Le ope, intese dai Greci per covili, sono, secondo Vitruvio, quelle cavature fatte apposta su la trave, o architrave, per incastrarvi le teste de' correnti (...); le metope poi, intese da' Greci per intertigni, sono quegli'intervalli, che rimangono fra l'una e l'altra fronte de' correnti (...). Veggo bene, che queste debbono esser tutte uguali, e farsi in maniera, che corrispondano ai lacunari, o vogliam dire, a quegli spazj del soffitto, i quali son racchiusi dalle intersezazioni de' correnti. Or siccome, secondo Vitruvio, la ragionevolezza del triglifo consiste in questo, che, quando v'è il portico di sotto, se si tirerà una linea perpendicolare (...), è duopo che questa cada nel mezzo del tetrante della colonna, o vogliam dire nel centro di essa; così, se il triglifo si farà su l'angolo all'usanza Dorica (...) ne avverranno due cose, cioè che la metopa, che gli sta accanto, riuscirà più lunga delle altre per la metà della larghezza del triglifo, e il diametro di esso si troverà molto lontano dal centro della colonna (...): l'una e l'altra delle quali cose è difettosa, e difficile a correggersi; imperocché, se le metope prossime agli angoli dovranno

farsi uguali alle altre, e perciò ristrignersi, si dovrà altresì muover di posto il triglifo, e fare, che per una metà della sua larghezza, per cui le metope finali son maggiori di tutte le altre, venga ad occupare e diminuire il loro spazio (...). Dunque o il triglifo non sarà più nell'angolo, se si lascerà vota nel fregio quella parte di spazio, da cui si sarà dipartito (...); o, se questa si torrà via, bisognerà tirare in dentro anche la colonna (...), acciocché non s'abbia a veder situata fuor dell'architrave per la metà della larghezza d'un triglifo (...); e in conseguenza bisognerà ristrignere altrettanto gl'intercolunni estremi. Sicché vi saran sempre difetti, e per dir, come dice Orazio, *per quella via che si sfuggirà un vizio, si darà in un altro*; imperocché, come scrive Vitruvio, *o sia per la lunghezza della metope prossime agli angoli, o sia pel restringimento degl'intercolunni estremi, la cosa è sempre viziosa*.

LXXVI. Quindi si può raccorre, che, se i triglifi e le metope nelle opere Doriche dovranno imitare il vero, i correnti del soffitto dovranno disporsi in maniera, che guardino soltanto o verso la facciata, o verso i lati (...). Se poi, per far, che i correnti guardino per tutt'i versi, si vorrà ad essi aggiugnerne altri, i quali stesi attraverso, intersechino e tengano uniti scambievolmente i primi, si dovranno tor via i correnti, che distesi per lungo su le quattro fronti dell'architrave, racchiudevano come in quadro la travatura del soffitto (...), e per non lasciar troppo spazio voto su gli angoli, il quale non sia intersecato dai correnti attraversati, si dovranno mutare i posti a' correnti in maniera, che quelli, che saranno prossimi agli architravi, ad essi stian vicini ed uniti per lungo dentro casa (...); altrimenti i lacunari più vicini agli architravi o riusciranno bislungi (...), o, se riusciranno quadrati, non saranno intrachiusi dai correnti, che doveano stare accanto agli architravi (...). Ciò facendosi, il soffitto riuscirà al di dentro certamente ben regolato; ma al di fuori ne nascerà quest'inconveniente, che i triglifi d'accento agli angoli, non

daranno in mezzo al tetrante, o sia centro della colonna (...); negli angoli poi comparirà un vano con una metopa differente dall'altre, perché ell'avrà due facce (...).

LXXVII. I Dori, per isfuggir quest'intoppi, situarono i triglifi su gli angoli; gli altri Greci poi in progresso di tempo, avendo mutato posto al triglifo angolare (...), per farlo corrispondere a perpendicolo sopra la colonna (...), ed avendo ristretta la metopa agli angoli (...), acciocché agli occhj non comparisse né più larga, né disagiata, credettero d'aver soddisfatto alle leggi dell'architettura, come insegna Vitruvio: ma chi al di fuori vedrà questa mutazione di triglifi, non inserirà egli subito da quel che si è detto, che dentro casa i lacunari son mal disposti, e che i correnti, che debbono corrispondere ai triglifi, son distesi per lungo (...) sul mezzo degli architravi? Né, perché si tratti d'ornato, al quale appartengono i triglifi e le metope, deesi poi in tutto e per tutto lasciar d'imitar il vero. Sarebbe ciò per altro sopportabile, come pure il rimedio apposto da' Greci a questi mali di minore importanza, se, riparandosi in qualsivisia maniera ad essi, il rimedio stesso non pregiudicasse alla fermezza delle opere Doriche. Imperocché, essendo stati per l'addietro gli architravi Dorici tanto alti e larghi (...), quant'era la larghezza del diametro della cima della colonna, misura assegnatagli con somma provvidenza, per esser gli architravi, dopo le colonne, i sostegni di tutto l'edifizio; Vitruvio, e i suoi maestri di Grecia, hanno insegnato a diminuirli per sì fatta maniera, che non eccedessero un modulo, o sia una metà del diametro inferiore della colonna (...). Così vediamo essere stato fatto a' tempi d'Augusto nel teatro di Marcello (...): laonde non senza maraviglia si può osservare, che quegli antichi non si accorsero del gran pericolo, con cui operavano, indebolendo il principal sostegno di tutta la fabbrica, il quale, dopo essere stato sì fattamente diminuito, e lasciato poi nella sua antica larghezza, cioè uguale al diametro della ci-

ma della colonna, richiedeva perciò, che gli si soprapponesse un muro ugualmente largo da poterlo difficilmente sostenere. Laonde né tampoco abbastanza comprendo, con quanta verità Vitruvio, allor che dà precetti intorno al modo di correggere i triglifi, e le metope, così dice: *Noi per altro esponiamo, conforme richiede l'ordine, secondoché dai maestri abbiamo imparato, che se qualcheduno vorrà giusta queste maniere intraprendere un'opera, abbia le proporzioni spiegate, con cui emendare, e compire senza difetti i sacri edifizj alla maniera Dorica:* né con qual ragione egli abbia ordinato, che l'architrave si debba far così debole non solo nella maniera Dorica, ma anche nelle altre; parlando egli di tutte, allor che dice: *Le proporzioni degli architravi debbono esser tali, che, se le colonne dall'altezza di dodici piedi, la quale sia la minore, giungeranno fino a quindici piedi, l'altezza dell'architrave dovrà essere per la metà della grossezza inferiore della colonna.* Imperocché, quantunqu'è pensi, che l'architrave possa talvolta accrescersi, come si vede nel tempio della Fortuna Virile (...), e nel portico del Panteo (...), l'uno fatto alla Jonica, l'altro alla Corintia; con tutto ciò egli ammette soltanto, che questo accrescimento si faccia, quando le colonne son così alte, che, a riguardarle da lontano, l'altezza di esso comparisca a chi la mira, minore di quel ch'ella è. Sicché con una tal giunta Vitruvio rimette e supplisce piuttosto quel che vien tolto agli occhi, di quel ch'egli provveda alla fermezza dell'edifizio: *giacché, dic'egli, l'acutezza dell'occhio, quanto più s'innalza, non fende così facilmente la spessezza dell'aere: talché, abbattuta, ed infievolita dal tratto dell'altezza, rappresenta ai sensi una quantità incerta di moduli; per il che vi si dee sempre aggiugnere il proporzionato supplimento.* Dunque fu proprio de' Greci l'usare in ogni sorta d'architettura architravi deboli e fiacchi.

LXXVIII. E quantunque il Sig. Le Roy non abbia trovato: in Grecia architravi di tal fatta, e perciò paja ch'ei

l'attribuisca ai Romani; credo nondimeno, che si debba andar piuttosto in cerca di quel ch'essi hanno scritto, che di quel che ci rimane dell'antica Grecia; imperocché, se per l'ingiuria de' tempi le loro operazioni sono andate in rovina, non per questo sono periti ancora tutti i loro sentimenti. Vitruvio non dà altrimenti per sue le regole d'architettura, che egli insegna; narra bensì, d'averle apprese dagli antichi precettori: *Io poi, dic'egli, parlando con Cesare, a cui dedica le stesse regole, non ho soppresso, o Cesare, il nome degli autori di ciò che si contiene in quest'opera, per darla in luce sotto il mio nome; né ho inteso di farmi credito col disprezzare quanto altri han pensato; ma rendo infinite grazie a tutti gli scrittori.* Soggiugne poscia immediatamente, quali erano questi scrittori, riferendo un gran numero d'architetti Greci, *da' comentarij de' quali, dic'egli, ho raccolto, e ridotto in un sol corpo, tutto quel che ho creduto fare a questo proposito.* Adducendo di poi la ragione, per cui egli abbia fatto menzione, non di altri, che de' Greci; *molto più, dice, avendo io osservato, che su tal materia sono stati dati in luce molti volumi da' Greci, e dai nostri, a dire il vero, pochissimi.* Sicché, protestandosi Vitruvio di non proporre cose di sua invenzione, ma imparate da' maestri Greci, ed insegnando altresì *a chiunque vuol perfezionare i sacri edifizj alla Dorica, le proporzioni da usarsi per farli emendati e senza difetti*, cioè, come abbiam detto poc'anzi, co' triglifi mutati di posto, e cogli architravi indeboliti; ne viene in conseguenza, che questa stessa innovazione sia stata un'invenzione de' Greci, approvata da Vitruvio sì, ma non per altro da tutti, almeno in ogni parte: giacché egli dice: *Secondo alcuni antichi architetti non si dovevano fare i templi all'usanza Dorica, perché v'erano delle simmetrie difettose, e sconvenevoli: così vollero Tarchesio, Piteo, ed anche Ermogene.* Né questa diminuzione d'architrave, prescritta da Vitruvio, ha da intendersi in maniera, che l'architrave debba esser d'un modulo soltanto in ap-

parenza, e al di fuori; e che in sostanza ed intrinsecamente possa pur esser tanto alto, quanto si vuole, per rendere stabile l'edifizio; di modo che in una stessa pietra possa comprendersi, se così piacerà a taluno, architrave e fregio, coll'apporvi, dopo la misura d'un modulo, la linea, o sia cornice, la quale separi l'architrave, e lo distingua dal fregio. Questa spiegazione è piuttosto sottile, che soda; perocché, senza star a rispondere, che se Vitruvio avesse così inteso, l'avrebbe detto; dove mai si è trovato, che sia stato proibito ai muratori di fare in una gran pietra più membri d'architettura, purché e' non contravvengano alle leggi dell'architettura medesima? Or queste leggi non solamente prescrivono ciò che riguarda la sicurezza dell'edifizio, ma anche ciò che soddisfa agli occhj: laonde quei che vedessero l'architrave indebolito col permesso delle stesse leggi, e non sapessero, che questo col fregio son tutt'una pietra, e dato ancora ch'e' lo sapessero; nientedimeno facilmente s'ingannerebbono, credendo, che potesse farsi con rettitudine in due pezzi quel che l'accidente non comportasse di doversi fare in uno.

LXXIX. Ma, per tornare alle metope, e a' triglifi, giudico, non doversi omettere, che questi ornamenti sono d'una spezie da non potersi usare comodamente in tutte le opere Doriche; imperocché, se si dovrà innalzare un edifizio, che per difetto del sito debba necessariamente farsi con angoli disuguali, si interni, che esterni (...), e i correnti si dispongano su gli architravi in maniera, che le loro fronti corrispondano ai triglifi, e i lacunari alle metope; ne risulterà senz'altro questo difetto, che i lacunari del soffitto, i quali saranno prossimi agli angoli interni, non solo non riusciranno quadrati, ma piuttosto assai bislunghi; ovvero così senza fallo giudicherà che siano, chi osserverà le metope e i triglifi: al qual difetto non potendosi in altra maniera ovviare, che col restringere la lunghezza dell'edifizio diagonale, quanto la giusta distribuzione de' triglifi e delle metope richiede, o col prolungar-

la allor che il sito non sarà a proposito né per l'una, né per l'altra di queste cose, ne seguirà, o che l'edifizio dovrà riputarsi difettoso, o che non si potrà fare alla Dorica. Quindi, a parer mio, si rende manifesto, che i triglifi e le metope sono una giunta inventata posteriormente alla maniera Dorica, e che non sempre concorda cogli antecedenti membri, disposti tutti con corrispondenze ed armonia. In fatti da che addiviene, che, potendo noi far qualsivoglia edifizio sì alla Jonica, che alla Corintia, vediamo talvolta di non poterlo fare alla Dorica, a cagione di non potersi usare i triglifi, e le metope senza difetto? Vitruvio stesso, sembra, che non disapprovi ciò che abbiam detto circa l'invenzione di tal sorta d'ornamenti, allor che dice: *Gli antichi muratori, fabbricando in un certo luogo, dopo aver collocati i correnti dalle pareti interne alle valli (...); e le cornici e le sommitadi che rimanevan di sopra, furon da loro adornate con lavori di più bella apparenza (...). Risegarono poi gli sporgimenti de' correnti al pari e a perpendicolo delle pareti (...); e sembrando loro, che l'aspetto ne riuscisse ingrato, v'affissero in fronte contra tali risegamenti (...) delle tavolette fatte a guisa degli odierni triglifi (...), e le dipinsero con cera turchina, acciocché i risegamenti de' correnti, essendo così coperti, non dessero nell'occhio. Talché le recisioni de' correnti cominciarono ad aver da lì innanzi, la disposizione de' triglifi, l'intervallo tra un corrente e l'altro (...), e l'opa (...), nelle opere fatte alla Dorica.* Dunque antecedentemente i principj de' correnti sporgevano fuor de' muri; e di poi furono risegati, e furono inventati i triglifi. Or essendo questi stati inventati per coprire i risegamenti delle cime, se si collocheranno appunto, com'è dovere, dove le cime son così recise; verranno ad esser non di rado fuor della solita simmetria: imperocché, come abbiam dimostrato di sopra, le distanze tra l'uno e l'altro su l'architrave non saran sempre uguali, e per conseguenza neppur lasceranno alle metope un'uguale distanza tra loro. Se poi nel distri-

buire i triglifi non si avrà riguardo alle cime recise, ma alla sola simmetria, si deluderà il fine, per cui erano di già stati introdotti; né corrisponderanno alla simmetria con cui son disposti i correnti dentro l'edifizio; il che parimente è un difetto. Or non trovandosi nelle maniere Jonica, e Corintia parte alcuna, la quale non si accordi coll'altra; che dovrà dirsi de' triglifi (siano pur essi quei che costituiscono la maniera Dorica, o se le debbano riferire come ornamenti) al veder, che tal volta disconvergono alla stessa maniera Dorica, e recedono altresì dalle regole dell'architettura? E' sembra certamente, che debba anche quì ripetersi quel detto, che *per isfuggire un errore si cade in un altro, quando non si fa uso dell' arte*: imperocché, mentre i Greci si studiarono di riparare alla rozzezza degli antichi muratori, per non far vedere le cime de' correnti fuor de' muri, perché vollero eglino farle di nuovo apparire col sostituirvi in lor vece i triglifi? Il che se fu fatto a fine di far congetturar da essi, qual fosse la interior simmetria de' coperti; perché poi non usarli nelle maniere Jonica, e Corintia; essendo altresì una parte di esse la più importante il disporne i correnti, e i lacunari con regola e simmetria? Quanto adunque i Greci abbiano errato coll'essere stati cotanto amanti de' triglifi, lo apprendiamo da quel che abbiám detto di sopra, e da quel che dice Vitruvio, *che vi si commettevano de' difetti, e delle sconvenienze nelle simmetrie*. Or veda un poco il Signor Le-Roy, s'egli abbia avuto ragione di dire: *Eglino (cioè i Greci) disposero le loro capanne con tanta saviezza, che ne hanno sempre conservata la forma, anche ne' loro templi i più magnifici. I soprornati i più ricchi non hanno avuto altra origine, che l'assessamento de' correnti del soffitto, o del comignolo, ch'essi osservavano dai lati di queste capanne*.

LXXX. Né vale a farci credere il contrario, né dee altresì tenersi per un pregio de' triglifi, ciò che dice Vitruvio, che da essi si desumono le simmetrie de' sacri tem-

pli; essendo lo stesso che s'ei dicesse, potersi elleno desumer dal fregio. In fatti, dovendosi l'altezza di questo regolare dalla grossezza delle colonne, come abbiám detto altrove, e dovendo il triglifo esser tant'altro, quanto il fregio, ognun comprende, che dal modulo della colonna dipende eziandio la misura del triglifo; talché questo non ha alcuna particolarità, né cosa alcuna di proprio, che non abbiano le altre parti, per ritrovare le simmetrie. Vitruvio per altro intanto dice, che le simmetrie de' templi Dorici si debbon desumer dal triglifo, in quanto che dalla grandezza di questo sì imbarazzante, come abbiám veduto, dipende la disposizione de' triglifi e delle metope. Inoltre se si tratterà d'un tempio da farsi, dove si troverà mai chi stabilisca alla prima il triglifo senza far conto delle altre parti ch'eran degne d'esser considerate; e da esso prenderà norma pel regolamento delle parti dell'edifizio, che restano, allor che ne incomincerà la fabbrica? Suppongo, che sarà il Signor Le-Roy; poiché dice, *che dalla larghezza de' correnti eglino (i Greci) formarono il modulo, misura, che alla prima non servì, se non se a dare alle parti dell'edifizio le misure rispettive ch'elle doveano avere, acciocché e' fosse costruito solidamente; ma che per altro fu di poi usata per dare a queste stesse parti la forma e la grandezza ch'elleno doveano avere per produrre un effetto aggradevole all'occhio.* Se poi parliamo d'un tempio già fabbricato, non vi si troverà parte, purché ella sia fatta con rettitudine, donde non si possa desumere la misura ancora di tutte le altre. Dunque non serve a tenere in pregio i triglifi, che Vitruvio gli abbia annoverati fra le cose atte a farci conoscere le simmetrie. Il che ho detto, non per dispregiare i triglifi, ma per dimostrare quant'imbarazzi talora apportano alla maniera Dorica. Del resto gli usi in quanto a me chi vuole usarli, anche contro le regole dell'architettura: imperocché come posso io oppormi a coloro, che voglion piuttosto attendere agli ornamenti, e al diletto degli occhj, come ab-

biam dimostrato altrove? Così piacque una volta ai Greci, forse più del dovere: e per non allontanarci dai triglifi, che cosa significarono elleno quelle tavolette, colle quali furon coperte le fronti de' correnti? Che cosa vuol ella dire quella triplice scultura, dalla quale han preso il nome e l'origine i triglifi? A che altro in fine fu su quelle tavolette riportata e dipinta di turchino la cera, se non per renderle aggradevoli a vedersi? Da questa spezie di principj si giunse a ricoprire anche le pareti di lastre di marmo; ma la loro semplicità non piacque, se non veniva macchiata da diversi colori come da altrettante invenzioni. Confessa Plinio di non sapere, da che tempo incominciasse appresso i Greci il costume di segare il marmo in lastre, e dividere, com'egli dice, in tal guisa il lusso; nondimeno suppone, che quest'uso fosse introdotto a' tempi di Mausolo, ch'ebbe in Alicarnasso una casa con mura di mattoni, rivestite di marmo Proconnesio. Or questo Re morì l'anno II della C Olimpiade, che fu il CCCLXXIII dall'edificazione di Roma. Il primo a far lo stesso in Roma, fu C. Mamurra, Cavalier Romano, a' tempi d'Augusto; del qual costume, che poscia s'avanzò tanto, rimangono per anche le vestigie nel Panteo, nelle rovine del portico d'Ottavia, della casa aurea di Nerone, ed altrove. Ma per altro, se attendessimo alla gravità (*sic!*), quanto più apprezzeremmo quella semplice maestà de' muri, la quale serve d'ornamento a se stessa, che questo mischio straniero di marmi e di colori? Sembrami in vero che sia ugualmente adattato alla poesia, come alle opere d'architettura, quel detto d'Orazio: *Qualsivoglia cosa debb'essere semplice soltanto, ed unica*: il che osservando noi farsi nella maggior parte delle opere della natura, che le arti si son proposte d'imitare; quanto ce ne allontaneremo, ovvero quale unità e semplicità si troverà, ove la varietà de' colori abbagli la vista de' riguardanti, e tante giunte d'ornamenti impediscano il veder le parti dell'architettura? Per il che, dovrebbe, come io

credo, il Signor Le-Roy sminuire tante lodi, colle quali esalta la Grecia, quando dice, che *i Greci, misurando le loro imprese nell'arte di fabbricare, più lenti a dar riprove d'ingegno, camminano con passi più sicuri verso la perfezione. Seguono essi le leggi della natura; incominciano dalle idee le più semplici, si conducono di scoperte in scoperte ad imprese più considerabili; producono finalmente i pensieri i più sublimi ec.* E poco dopo: *I primi passi fatti dai Greci nell'architettura, furon così felici, che non se ne sono mai allontanati; e meritano in ciò i maggiori elogi, atteso che la riflessione guasta troppo spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell'ingegno.* Ottimamente in vero; ma si ricordi in grazia della causa ch'ei difende, per non comparire un prevaricatore col lasciarsi uscir dalla penna quest'ultima sentenza, particolarmente dopo aver riportato l'assioma del Montesquieu: *Un edificio troppo carico di divisioni, è un enigma per l'occhio, come un poema confuso lo è per lo spirito.* Imperocché l'aver pensato a tanti ornamenti, non ha forse pregiudicato punto alla semplicità, com'ei la chiama, delle invenzioni de' Greci?

LXXXI. Essendo queste le cose portate dai Greci nel Lazio, sembra doversi ora propor la maniera di fabbricare usata dai Toscani, specialmente ne' sacri templi; imperocché, vedutosi qual ella sia, si renderà più facile il giudicare, a qual de' due popoli sieno più obbligati i Romani. Vitruvio tratta di essa nel *libro IV al cap. VII* ed altrove. Ma essendo affatto periti i monumenti de' Toscani, per poter più facilmente comprendere, qual sia stata la loro mira nel fabbricare, ci servirà d'esempio il tempio, che si dimostra nella *Tav. XXVIII* esattamente conforme alle leggi della simmetria prescritte dal medesimo autore. Ma siccome l'intelligenza di questo disegno dipende dalle parole di Vitruvio nel capitolo di sopra indicato, la interpretazione delle quali si rende ad alcuni difficile; ho creduto necessario di trascriver tutto quel passo, che qui riporto: *Il luogo, in cui si costruirà il tempio,*

avendo nella lunghezza sei parti (...); toltane una, tutto il rimanente si darà alla larghezza (...). La lunghezza poi dividasi in due parti (...), e quella parte che sarà l'interiore (...) si elegga per gli spazj delle celle. Quella che sarà prossima alla facciata (...), si lasci, per disporvi le colonne. Si divida altresì la larghezza in dieci parti (...) tre di queste da diritta e da sinistra (...) si diano alle celle minori, o sia alle navate laterali; le rimanenti quattro (...) si lascino per la navata di mezzo. LO SPAZIO che nell'antitempo rimarrà innanzi alle celle, dovrà assegnarsi alle colonne in maniera, che le angolari (...) sieno collocate a retta linea incontro le ante che saranno all'estremità delle pareti (...) le due di mezzo poi (...) dirimpetto alle pareti, che rimarranno fra le ante e il mezzo del tempio (...). Si distribuiranno in tal maniera, che fra le ante (...), e le colonne anteriori (...), altre (...) ve se ne dispongano per mezzo incontro agli stessi siti (...). Il senso di questo passo sembra al Perrault così oscuro ed intrigato, che gl'interpreti sono stati fra loro di diverso parere nello spiegarlo, specialmente dalla parola, *lo spazio*; dalla quale egli incominciando, riferisce nella sua Opera tutto il rimanente del passo dopo la pianta del tempio Toscano, ivi apposta (...). Ecco la traduzione che egli fa di questa parte del passo di Vitruvio: *Lo spazio, che fa il portico avanti al tempio, sarà diviso in maniera per collocarvi le colonne, che le angolari (...) siano a dirittura delle ante (...) che sono all'estremità de' muri (...), e che innanzi alle muraglie (...) che sono fra le ante (...) ed il mezzo del tempio (...), ve ne siano due altre (...) disposte in tal maniera, ch'elle siano fra le ante (...), e che fra le colonne d'avanti (...) ve ne siano altre (...) disposte nella stessa maniera.* Sia detto con buona pace del Perrault; io non posso approvare questa sua traduzione; temendo, che in vece d'avere incontrato il sentimento di Vitruvio, non lo abbia piuttosto perverso: imperocché, scrivendo Vitruvio: *Le due colonne di mezzo si dovranno collocare dirimpetto alle pareti, che rimarranno tra le an-*

te e 'l mezzo del tempio. Si distribuiscano in maniera, che tra le ante e le colonne anteriori ve se ne dispongano altre per mezzo incontro agli stessi siti: il Perrault dell'ultimo periodo facendone due, lo interrompe, come se Vitruvio dicesse: che siano fra le ante; e che fra le colonne d'innanzi ve se ne dispongano altre: giacché così egli traduce: che... ve ne siano due altre disposte in maniera, che siano fra le ante; e che fra le colonne d'avanti ve ne siano altre disposte nella stessa maniera. Ognun vede, che questo modo d'interpretare non è diverso dall'indovinare, e in conseguenza dal fingere. In fatti chi mai potrà credere, che così abbia parlato Vitruvio? S'egli avesse così fatto, si meriterebbe veramente la taccia datagli dal Perrault: *Il testo è così oscuro, che gl'interpreti lo hanno diversamente inteso.* Ma se questa pianta del tempio Toscano, esibitaci dal Perrault, e desunta dal testo di Vitruvio non bene inteso, si confronterà con quella, di cui io mi son servito; forse si renderà manifesto, che non son tanto grandi le tenebre sparse nel passo di Vitruvio, quanto quelle, dalle quali è stata offuscata la mente d'alcuni interpreti; che in oltre han creduto di dovere, secondo le stesse parole di Vitruvio, protrar le ante fino alla metà dell'antitempio, o sia alla linea delle seconde colonne: ma non ha insegnato mai questo Vitruvio; e se avesse voluto che si facessero venir tanto innanzi, ov'egli dice: *le colonne angolari sieno collocate a retta linea incontro alle ante che saranno a l'estremità delle pareti:* avrebbe certamente detto: *incontro alle ante dell'estremità delle pareti, le quali sporgono innanzi:* imperocché trattando quest'autore di coloro, che talvolta confondevano le maniere Toscane colle Joniche, e colle Corintie, dice: *Alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane le disposizioni delle colonne, le trasferiscono nella composizione delle opere Joniche e Corintie; giacché, ove nell'antitempio vengono innanzi le ante, ivi collocando essi due colonne, le quali diano incontro alle pareti della cella, rendono comune la maniera delle opere*

Toscane, e Greche. Or quei, che si diletta vano di far comuni fra loro queste tre maniere, ponevano due colonne dove i Jonj, ed i Corintj sole vano prolungar le ante. Non fu dunque proprio de' Toscani un tal prolungamento di ante; e in conseguenza il Perrault colla protra zione delle ante, ha fatto un antitempio Toscano all'usanza Corintia, e Jonica. Onde, per servirmi degl'istessi termini di Vitruvio un poco variati: *collochi il Perrault due colonne in que' luoghi medesimi dov'egli ha protrato le ante, con far che diano incontro alle pareti della cella; e così farà il tempio dell'Etrusca.*

LXXXII. Per quel che appartiene all'elevazione del tempio, convengo col Perrault, e cogli altri interpreti di Vitruvio circa l'altezza delle colonne, circa i capitelli, e circa l'assestamento delle travi, o vogliam dire architrave: circa il rimanente poi, e in particolare in quanto alla forma delle basi, (...), non posso non esser di parer diverso dal loro; imperocché, trasferitomi dal Lago Fucino, dove mi era portato per prendere un più esatto disegno di quell'Emissario, ad Alba, tre miglia indi distante, tra le rovine d'un antichissimo tempio, m'imbattei in una base (...), che non poteva essere più al proposito per farmi venire in cognizione di quel ch'io voleva; imperocché scrivendo Vitruvio, allora che e' tratta dell'architettura Toscana: *Le loro basi* (cioè delle colonne) *si facciano alte per la metà di quanto saranno grosse: abbiano le loro basi il plinto rotondo, alto per la metà della sua grossezza; ed in oltre il toro coll'apofisi grosso quanto il plinto:* tosto m'avvidi, che la base d'Alba dovea riferirsi a questo genere d'architettura: giacché il plinto è rotondo, e le altre misure convengono benissimo co' precetti di Vitruvio; e se non sono le stesse stessissime, dee ciò attribuirsi ad una licenza degli architetti, i quali si son sempre presi la libertà di trascendere nelle misure comuni, quando non ne rimane offeso l'occhio de' riguardanti, o diminuito il decoro dell'edifizio. E per render vie più manife-

sto, che questa base, e in conseguenza anche il tempio, sono di maniera Toscana, giacché le maniere nell'architettura si distinguono per lo più dalle basi, abbiamo un luogo, di cui parlando Strabone, così dice: *Tra le città Latine nella parte mediterranea una principalmente è Alba, la quale confina co' Marci, ed è situata su d'un alto colle.* In oltre Appiano: *I Romani fortificando anticamente un certo piccol paese negli Equi, lo chiamarono Alba dalla loro metropoli.* Livio finalmente così riferisce: *Sotto il consolato di L. Genucio, e di Sesto Cornelio, furon fondate le colonie di Sora, e di Alba. I coloni scritti per Alba negli Equi furon seimila.* Or avendo i Romani fortificato questo paese, ed in conseguenza ingranditolo, come io suppongo, giacché le sue mura, delle quali per anche rimangono le vestigie, han tre miglia di giro; ed essendo un tempio dentro queste fortificazioni; abbiamo tutta la ragione di dire, che anche questo sia stato fondato dai Romani; molto più ch'egli è situato in un'aja fatta apposta, e sustruita, come sono le altre fortificazioni, d'opera chiamata incerta, cioè di pietre dentate, e connesse insieme non con altro ordine, che con quello che fosse il più atto a renderle stabili. Che questo paese poi sia stato munito dai Romani molto prima che vi fosse condotta la colonia, lo comprovano, a mio credere, una sì fatta struttura di mura, il nome d'Alba, che pensarono di dargli dalla metropoli del Lazio, e tante migliaja di coloni, i quali malamente avrebbon potuto ricovrarsi in una piccola terricciuola, come dice Appiano, qual ella era prima d'essere stata munita. Ma, quantunque ammettiamo essere ciò avvenuto circa gli anni CDL di Roma, nel qual anno vi fu condotta la colonia, essendo Consoli Genucio, e Cornelio, siccome di quel tempo non era stata per anche portata a Roma l'architettura de' Greci, non essendo seguito il trionfo de' Macedoni; ed i Romani, e i Latini usavano quella de' Toscani: ne viene in conseguenza, che questi monumenti di Alba debbano dirsi d'archi-

tettura Toscana. Non avendoci però Vitruvio indicata la forma della base Toscana, ed avendo perciò gl'interpreti supposto, ch'ella fosse la stessa, che la Greca; credo, che da questa d'Alba possa prendersi regola quanto sia grande la differenza che passa tra l'una e l'altra, e qual di esse sia veramente Toscana. Non ha ella dunque altrimenti il toro ripiegato in tondo, come le corone, ma a guisa di mezza sfera, o sia del toro Greco tagliato per lato, e che posa colla parte più larga sul plinto.

LXXXIII. Quali poi sian le altre cose, nelle quali io non m'accordo cogl'interpreti di Vitruvio, si possono agevolmente rilevare col paragone dei disegni ch'io ne do (...) con quei del Perrault, e del Signor Le Roy (...). Imperocché dicendo Vitruvio: *Sopra le travi* (cioè sopra l'architrave...), e *sopra le pareti* (...) *i trapassi de' mutuli* (...) *si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell'altezza della colonna* (...): mi maraviglio, che il Perrault abbia sì fattamente traveduto, che spieghi questo passo tutto all'opposito di quel che ha voluto dir lo Scrittore: *Queste travi* (cioè quest'architrave, dic'egli,...) *co' muri, che vi son sopra* (cioè col fregio soprappostovi...), *ed i mutuli che sporgono in fuori* (...), *avranno tutti insieme la quarta parte dell'altezza della colonna*. E chi mai giudicherà, che queste parole di Vitruvio: *Sopra le travi, e sopra le pareti i trapassi de' mutuli si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell'altezza della colonna*: debbano intendersi in maniera, che abbiano a significare: *Le travi, e le pareti che vi son sopra, assieme co' mutuli che sporgono in fuori, faranno l'altezza della quarta parte dell'altezza della colonna*? Qui poi non può dirsi, che il passo sia oscuro, come fa il Perrault: così chiaro avesse parlato sempre Vitruvio! Ma vedendo egli, che il sentimento di Vitruvio era diverso, e dovea prendersi, com'è stato da me proposto (...) non si volle contuttociò indurre a credere, *che si possa dare, che i trapassi de' mutuli sporgano per la quarta parte dell'altezza della colonna, co-*

*me pare che il testo voglia far intendere: cred'io, per questo, perché un sì grande sporgimento di mutuli era contrario alle leggi de' Greci. Bisognava per altro, ch'ei si ricordasse, di qual architettura trattavasi, cioè a dire della Toscana, la quale essendo più antica della Greca, non ha che fare co' precetti de' Greci; se pure anch'egli non è di quel sentimento, che questa maniera Toscana d'architettura sia provenuta dalla Grecia, come asserisce senza verun fondamento il Signor Le Roy, scrivendo, *che, trasportato in Toscana l'ordine Dorico... questi ultimi popoli l'impovertirono... e' non ebbero ingegno bastante per farne un nuovo ordine*: e perciò ancor esso, come il Perrault così spiega il passo di Vitruvio: *Il soprornato debbe avere un quarto dell'altezza della colonna*. Vi sono stati, oltre a questi, anche degli altri, i quali, essendo dello stesso sentimento intorno all'origine dell'architettura Toscana, hanno riputato troppo irregolare questo spargimento di mutuli; ma per altro non hanno ardito di mostrarsi manifestamente contrarj al sentimento di Vitruvio, credendo di poter rimediare a questo difetto colla mutazione d'una sola paroletta, cioè col leggere, *della larghezza* della colonna, e non *dell'altezza*, com'è nel testo: ma, oltre a che tutti i codici son contrarj a questa lezione, chi mai ha usato la voce, *larghezza*, trattando di corpi rotondi, in vece di quella *di diametro*? Vitruvio senza dubbio si è servito sempre di questa, o non mai dell'altra; e quando anche avesse voluto usarla, in questo proposito non avrebbe potuto: imperocché essendo varia la larghezza della colonna; giacché questa dal basso fin al mezzo va crescendo in guisa, che poi va a poco a poco diminuendosi fino alla cima; quale di queste larghezze avrebbe a dirsi che ci venisse proposta da Vitruvio con quella semplice e vaga parola, *della larghezza*, di cui servendoci non avessimo a fare i mutuli che più, o meno del dovere avessero lo sporgimento negli edifizj? Se Vitruvio fosse così negligente nel dar queste regole, a me certo sembrereb-*

be, ch'egli non ammaestrasse, ma schernisse i leggitori. Se non che qual bisogno v'era di sì fatti rimedi per ovviare ad un male, che sta, non nella cosa, ma nell'opinione d'alcuni; giacché questa potrebbe molto più facilmente sanarsi, purché confessassero, come pur son costretti a fare, che l'architettura Toscana ha le sue leggi particolari, ma non Greche? Imperocché s'ella dipendesse da queste, e vi contravenisse, ciò a mio credere verrebbe riprovato da Vitruvio; né esso darebbe i precetti de' Toscani circa lo sporgimento de' mutuli fino ad un certo segno, per farci con ciò vedere che avevano il proprio loro regolamento, e per liberarli da ogni obbligazione alle leggi de' Greci. Ma questo sì grande sporgimento di mutuli non piace ai Greci; e può anche aggiungersi, agli amatori de' Greci. E così? Piacque per altro ai Toscani. Dai mutuli passa Vitruvio in questa costruzione del tempio Toscano ai loro antepagmenti: *In oltre si affigano loro in fronte* (cioè de' mutuli) *gli antepagmenti*. Questi, se si tratta delle porte, erano, secondo lo stesso autore, un certo ornamento, con cui si decorava la superficie degli stipiti da capo a fondo, acciocché comparisse più aggradevole agli occhj: se poi si tratta de' mutuli, bisogna, che fossero una certa giunta in giro continuato sotto il tetto, che posta innanzi ai mutuli, li ricoprissi, e negli angoli degli architravi e delle pareti, dove non sono, né possono esservi mutuli, piegandosi parimente in angolo, venisse ad intrachiudere quello spazio, che altrimenti, non senza dare nell'occhio, rimarrebbe voto. Questa fu la cagione, per cui i Toscani usarono gli antepagmenti; con cui non solo rimediavano a quel difetto che si fosse incontrato negli edifizj, ma ancora li decoravano di nuovo abbellimento, (...), in quella guisa appunto, che i Joni, ed i Corintj non vollero fare apparire nelle loro fabbriche le cime de' correnti, e i Dori i dentelli.

LXXXIV. Passa poi Vitruvio a dire: *E sopra questi* (antepagmenti) *sarà situato il timpano del colmigno; il*

quale sarà o di muro, o di legname (...): sopra il colmigno poi dovranno situarsi l'asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera, che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario. Il qual passo sembrami che da alcuni interpreti di questo scrittore non sia stato ben inteso. Eccone la traduzione del Perrault: *Bisognerà innalzarsi sopra* (cioè sopra gli antepagamenti) *il timpano o di muro, o di legname; il qual sostenga l'asinello, i cantieri, e i tempiali: il tutto però in maniera, che il pendio del tetto sia pari a quello del timpano (...) che debbe esser molto alto (...).* Ma chi mai dirà, che lo stillicidio sia l'istesso, che il declivio del tetto; essendo lo stillicidio quella parte estrema del tetto fuori del muro, dalla quale cade la pioggia, ed il pendio essendo tutta quella parte di tetto che dal comignolo piega a poco a poco e s'abbassa fino allo stillicidio? Che altra non sia la forza di queste parole, ce lo insegna la ragione, e Vitruvio medesimo, che sempre le ha usate per significar la stessa cosa. Ma quanto poco a proposito egli interpreta il resto di quel passo, ove prescrivesi, *che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario!* Corrispondere è l'istesso, che riferirsi una cosa all'altra, o sia a titolo di proporzione, o di simiglianza, o per qualsivoglia altra ragione, per il che è necessario, che si faccia un certo paragone, affinché due cose abbiano in qualche maniera corrispondenza, e relazione fra loro. Or facendo Vitruvio il paragone dello stillicidio col terziario, e volendo, che l'uno corrisponda all'altro in una certa proporzione e misura; quantunque io qui ammetta, che lo stillicidio, ed il tetto si possano prendere per l'istessa cosa, e che il terziario ne sia il colmigno; il che se a buon'equità dir si possa, lo vedremo in appresso: qual coerenza mai si trova fra questo passo, e l'appendice del Perrault, in cui egli insegna, che il comignolo debbe esser molto innalzato? Dovrà esso forse innalzarsi così, ancor quando l'edifizio sarà più angusto, e non lo richiegga lo scolamento della pioggia? E che importava di prescrivere quello di

che non si trattava, con dire, che il tetto sia tanto declivo, quanto ne sarà alto il colmigno; e poi non prescrivere alcun limite a quest'altezza, ma lasciare ch'ella sia definita dall'arbitrio de' muratori? Quindi parimente si riconosce, quanto sia diversa dal sentimento di Vitruvio una tale interpretazione, proponendo questi una cosa positiva e definita, in cui lo stillicidio corrisponda al terziario, ma nulla di certo proponendo il Perrault, allora che facendo il paragone del declivio del tetto coll'innalzamento del colmigno, lascia incerto questo, da cui l'altro dipende, talché queste due cose non possano aver corrispondenza. Il Sig. Le Roy spiega un tal passo diversamente, ma in maniera per altro, che conviene in alcune cose col Perrault; imperocché dice: *Il pendio del tetto sarà uguale a quello del timpano, che dee formare il terziario, o fare coll'ordine che lo regge, di cui esso è il terzo, un tutto ch'egli chiama terziario.* Anche qui lo stillicidio, ed il tetto, si prendono per l'istessa cosa: si prescrive l'istesso declivio del tetto, e l'istessa altezza del colmigno: ma si vede, che anche il Signor Le Roy ha urtato nel medesimo scoglio, in cui ha dato il Perrault; imperocché, ricercando Vitruvio, quanto grande debba essere nella maniera Toscana lo sporgimento de' mutuli, a che proporci si l'altezza del colmigno, la quale dal Signor Le-Roy vien definita in tanta quantità, che sia una terza parte di tutta la facciata dell'edifizio (...); e perciò da lui è chiamata terziario; e vien dal Perrault lasciata indefinita? A che dunque si l'uno che l'altro prescrivono, che il tetto debb'aver tanta pendenza, quanto sarà alto il colmigno, dappoiché in fatti non si può osservare una tale uguaglianza? Imperocché, se nel tetto è compreso lo stillicidio, ed è in conseguenza una stessa cosa, e se l'uguaglianza del di lui declivio coll'altezza del colmigno dee terminarsi a quella linea, o sia base, su cui è situato il timpano, giacché quindi incomincia ad innalzarsi il colmigno; o bisognerà, che i mutuli non sporgano fuori del muro a scari-

car la pioggia, talché malamente si provvederà alla durata dell'edifizio; o per quanto essi sporgeranno fuori dell'edifizio, altrettanto il declivio supererà l'altezza del colmigno. Per qual fine adunque, quando Vitruvio tratta di quanto debba esser grande lo sporgimento de' mutuli alla Toscana, perché questo sembra troppo ad alcuni, essi tutt'altro intendono, e fanno violenza tale al sentimento di quest'autore, che rimane affatto mutato? Non nego, che il passo, di cui si tratta, è difficile a intendersi; ma per altro son certo, che, se per intenderlo ci ajuteremo con altri passi di Vitruvio, ne ricaveremo un senso più coerente e più vero. Or ognuno sa, che presso quest'autore il colmigno è la cima del timpano; l'asinello poi quella tra e più lunga, che con una continuata tratta venendo a formar la spina del tetto, posa con ambidue i capi sul colmigno davanti, e di dietro (giacché nel tempio Toscano i colmigni soleano esser due) (...). Vi sono poi nell'armatura del tetto altre travi minori, parte delle quali si chiamano cantieri, e questi dall'asinello (...) su cui posano, si estendono dall'una e l'altra parte a guisa di coste (...) alle pareti laterali, e poggiando sopra queste, escono poscia in fuori per un certo tratto (...) a mandar via e scaricare la pioggia dall'edifizio e parte si chiaman tempiali, e questi son posti a traverso su' cantieri, e congiuntivi a guisa di grata (...), non meno per rendergli stabili, che per sostenere quant'altro va sopra il tetto per fornimento. Tutte queste cose si ritrovano nel riferito passo di Vitruvio, ove si dice: *Sopra il colmigno poi dovranno situarsi l'asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera, che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario*. In oltre: *I cantieri che sporgono fino all'estremità delle gronde, e i tempiali sopra i cantieri*. Due cose io qui veggio, nelle quali cade la difficoltà: cioè, che cosa voglia significar Vitruvio con dire, *del tetto perfetto*; e che cosa col nome di *terziario*. Primieramente giudico esser fuori di controversia, che lo stillicidio non sia altrimenti il tetto, ma quella parte di

tetto, che si chiama anche gronda; molto più che, secondo Vitruvio, vien formata dai cantieri che sporgono fuor del muro, e per conseguenza viene a esser fuori dell'edifizio: il che non può dirsi del tetto. So bene per altro, che una tal sorta di stillicidio non è stato usato sempre, né da per tutto; atteso che talvolta le tegole non isporgono, che un dito, o due fuor del muro, benché con grave pericolo del medesimo; o pure non uscendo esse in fuori, scaricano l'acqua in una spezie di forma fatta e distesa in cima al muro in maniera, che per altri canali, tirati a perpendicolo nella grossezza dello stesso muro, e formati di mattoni quadrati, tramandano l'acqua ne' condotti sotterranei: come si vede essere stato usato anticamente dagli avanzi delle terme, e specialmente di quelle di Diocleziano. Ma noi parliamo de' templi de' Toscani, i cui tetti furon da loro fatti in maniera, che avevano gli stillicidj, e questi più larghi: di questi parla Vitruvio nel detto passo. Ma perché nel prescriverne le regole si serve egli di termini sì poco chiari, dicendo: *lo stillicidio del tetto perfetto*? Io penso, non doversi intender ch'ei parli così, come d'un tetto finito, e perfezionato; ma d'un tetto, il quale, perché possa ragionevolmente dirsi tale, debba esser fatto colle regole ch'egli ne dava. Una tal maniera di parlare si usa anche fra noi, allor che diamo precetti. Così diciamo, che una statua perfetta e terminata è d'uopo che sia alta sei misure prese dal di lei piede, che una colonna perfetta e terminata all'uso Toscano debbe altresì esser alta sette moduli presi dal diametro inferiore: e così di molte altre cose. Dunque il senso delle parole di Vitruvio sarà questo: *lo stillicidio del tetto perfetto*, o vogliam dire, acciocché questo sia veramente, e possa dirsi tale, debb'esser di quella misura. Che se poi vi sarà qualcuno che disapprovi questa maniera di dire, *lo stillicidio del tetto perfetto*, atteso che lo stillicidio è compreso nel tetto, e che perciò in danno si faccia menzione dello stillicidio; bisognerà, ch'ei disapprovi anche quest'al-

tra maniera di parlare: *il mezzo d'una colonna perfetta, e a cui non manchi cos'alcuna, debbe avere questa o quella determinata grossezza*: giacché tanto è parte della colonna quel *mezzo*, quanto del tetto perfetto *lo stillicidio*; ed in tanto si replica quella stessa parola, *il mezzo*, perché di essa specialmente si tratta. L'istesso dee dirsi dello stillicidio, ovvero debbe avverirsi Vitruvio a parlare più castigato, e con maggior chiarezza. Vengo al terziario, di cui così scrive Vitruvio: *I matematici han detto, che il numero perfetto è il sei; perché questo numero ha le divisioni, che, secondo le loro regole, convengono al numero di sei: quindi l'uno si chiama sestante; il due, triente; il tre, semisse; il quattro, chiamato anche ἑμφορς, besse; il cinque, quintario, detto altresì πεντ' ἄμορς; il sei, perfetto: accrescendosi poi la somma coll'aggiunta di uno al sei, dice-si ἑφεκτος; ed essendo otto, terziario*. Che quanto qui si dice de' numeri, possa riferirsi eziandio a' corpi solidi, ce lo dimostra egli stesso, allor che prescrive, *che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario*. Or trattando, egli d'un corpo disteso, com'è lo stillicidio, che si dovea protrarre fino ad una certa e determinata lunghezza; è necessario, che tratti anche delle di lui misure, le quali, in quella guisa che sei unità, coll'aggiunta di due, dal numero perfetto, qual è il sei, passano all'ottavo, e vengono a fare il terziario; così esse, essendo uguali fra loro, come lo sono quelle unità, primieramente sei di numero, e poscia otto coll'aggiunta di due vengono a fare il terziario. Ma perché nessun corpo può dividersi in parti uguali, se prima non se ne sa la lunghezza; quanto questa debba esser grande nello stillicidio Toscano, ce lo insegna Vitruvio col prescrivere, ch'ella sia una quarta parte dell'altezza delle colonne del medesimo tempio. Divisa per tanto questa lunghezza in sei parti uguali (...), ed aggiuntevene poscia due altre della stessa quantità e misura (...), sicché siano otto, ne risulterà il terziario: si faccia per tanto sporger lo stillicidio fuor del muro per quan-

to richiedono quelle otto parti, e così si dirà, che lo stillicidio corrisponde al terziario, cioè ch'egli è composto d'otto parti, come il terziario. Giudico poi, che Vitruvio siasi servito di questa parola, in oggi poco intesa, e benissimo intesa a que' tempi: perché avendo primieramente, colla riferita misura dell'altezza della colonna, stabilito la lunghezza de' mutuli nello stillicidio, e dovendo questa, secondo gl'insegnamenti Toscani, estendersi un poco più in riguardo all'asinello, ai cantieri, ai tempiali, ed allo sporgimento delle tegole (...); credette di dover prescrivere in questo luogo qual e quanto grande avea da essere un tal crescimento; e che se ne sarebbe potuto disbrigare con facilità, usando il solo vocabolo di *terziario*, come può riconoscersi da quel che abbiám detto. Nell'indagare il sentimento di Vitruvio, mi son servito, per non aver altro, di congetture: non pretendo però di sostenerle, quasi che io abbia colpito nel segno; volendo piuttosto in tanta oscurità di parole attenermi a quel detto d'Orazio: *Se hai trovato qualche cosa miglior di queste, dimmela candidamente; se no, usa queste, come faccio io.*

LXXXV. Ma tralasciata questa controversia, giacché si è quindi riconosciuto, che i Toscani usavano stillicidj più grandi, mi maraviglio, come mai alcuni riprendano una tal costumanza, quasi che avessero già dimostrato, che quelli erano contra le regole dell'architettura, o poco atti all'uso umano; osservandosi, che anche la natura, senza che si possa riprendere di viziosa, ha dato alle più grandi ad alcune specie di volatili, e che quegli antichi uomini non erano da biasimarsi, perché adombravano con alberi e boschi i templi degli Dei, non per altro, che per dare ad essi quel grandioso, che i Toscani vollero avere in riguardo specialmente ne' sacri templi coll'ingrandimento di queste gronde. Non minor disapprovazione merita la censura di quei che danno alle colonne Toscane la taccia di basse e grosse, che perciò elle non sieno aggradevoli, mancando loro quella gracilità, ed al-

tezza, che tanto ad essi piace nelle colonne Joniche, e Corintie, ed a cui tanto s'attengono. Se così è, credo, che fra gli uomini, eglino stimeranno più quei che son gracili ed alti di statura; del che, non so, se possa dirsi cos'alcuna più stolta. Ma poi come potranno essi dimostrare, che il bello consiste nella gracilità, e nell'altezza? Gli Etiopi giudicano, che il più bel colore sia il nero; all'incontro gli Europei giudicano, che sia il bianco: a chi di loro debba darsi ragione, non è stato per anche deciso: intanto egli è certo, che gli uni e gli altri portati dall'assuefazione degli occhj, e trasportati in oltre dall'impegno, sostengono, come fanno cotali Greci le lor colonne, il colore che han ricevuto dalla natura. Io per altro giudico, che tutto il pregio delle colonne debba desumersi dal fine per cui sono state fatte: imperocché, essendo state inventate per sostegno dell'edifizio, la loro proporzione la più degna d'essere approvata sarà quella, che sarà più adattata alla mole e all'altezza degli edifizj; acciocché, mentre attendiamo ad una troppa altezza, o gracilità per amore d'una non so qual bellezza, non abbiamo a macchinare una rovina, in vece di fare un edifizio. Or non si può dubitare, che i Toscani abbiano avuto ambedue questi riguardi, giacché non saron soliti d'innalzar troppo i lor templi, né di sostentarli con sì gran numero di colonne; imperocché quelle che sostenevano il tetto dell'antitempio giusta la maniera Toscana, non eran, che otto; le quali però non sarebbon bastate, se fossero state fatte alla Greca. La ragione, per cui eglino così facessero, ci vien riferita da Vitruvio; cioè, affinché il numero delle colonne non impedisse a chi concorrevà, o l'entrar comodamente nel tempio, o il fermarsi nell'antitempio. E poi a che si obbiettano tali cose ai Toscani, poiché i Dori sì in Grecia, che in Italia, hanno frequentemente usata l'istessa bassezza e grossezza, e forse anche maggiore (...), come anche i Joni, ed i Corintj? E perché qualcuno non abbia a supporre, esserciò stato fatto per difetto o ignoranza degli ar-

tefici, oda quel che prescrive Vitruvio intorno a queste maniere: *Ne' templi di rade colonne, si debbon queste fare in guisa, che siano alte un'ottava parte della loro grossezza: imperocché se vi si faranno alte una nona, o decima parte, compariranno deboli e sottili; atteso che la larghezza degl'intercolumnj fa che l'aria consumi, e sminuisca in apparenza la grossezza de' fusti.*

LXXXVI. Ma in quella guisa che i Toscani sono ingiustamente tacciati, quasi d'essersi troppo compiaciuto di colonne basse, non potendo ragionevolmente dirsi bassa, o alta una cosa, quando non è contraria all'architettura; così sento che son ripresi intorno al numero di esse, come se non avessero usato che pochissime colonne, e una sola specie di templi. Quella di cui fin qui abbiám parlato, e di rade colonne; ma che poi i Toscani, come falsamente si crede, siansi contentati di questa sola maniera, vien contraddetto da Vitruvio, che dalle maniere de' templi Greci passando a quelle de' Toscani, così scrive: *Si fanno poi templi rotondi, de' quali altri son monopteri, fondati con colonne, e senza cella; altri chiamansi peripteri. Quei che si fanno senza cella, hanno il tribunale, e la salita per una terza parte del suo diametro. Si pongano in oltre sul piedistallo le colonne tanto alte, quanto è il diametro dell'estremità de' muri de' piedistalli; grosse una decima parte della loro altezza, compresi i capitelli, e le basi. L'architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt'altro che vi si pon sopra, si faccia nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simmetrie. Se poi un tal tempio si farà periptero, si pongano dabbasso due gradi, e i piedistalli; di poi si costruisca il muro della cella, facendo che resti lontano dal piedistallo per una quinta parte in circa della larghezza; e nel mezzo si lasci il luogo delle imposte per l'ingresso. Il diametro della cella poi, non compresi i muri, né il circondario, sarà grande, quanto sarà l'altezza della colonna sopra al piedistallo. Le colonne d'intorno alla cella si dispongono colle*

medesime proporzioni e simmetrie. In mezzo al coperto si tenga questa regola, che quanto sarà per essere il diametro di tutta l'opera, la cupola dovrà esserne la metà, non compresovi il fiore. Il fiore poi sia tanto grande, quanto lo è il capitello di cima alla colonna, non compresavi la piramide. Il restante sembra doversi fare colle stesse proporzioni, e simmetrie descritte di sopra.

LXXXVII. Suppongo, che non vi sarà alcuno il quale sia di parere, che Vitruvio in questo luogo tratti di templi Greci; giacché ne avea diligentemente tratta dianzi, com'egli stesso si protesta sul fine del Cap. VI del Lib. IV dicendo: *Ho esposto, per quanto ho potuto apprendere, come per legittime usanze, quali siano le regole da usarsi, rispetto alle forme de' templi, nelle opere Doriche, Joniche, e Corintie. Ora dirò, quali siano le istituzioni intorno alle disposizioni Toscane.* Quindi passa, nel Cap. VII templi de' Toscani, com'egli avea promesso, e propone in primo luogo il disegno del tempio Toscano, di cui abbiám fatto menzione di sopra; prosiegue poscia a dir de' monopteri, e delle loro misure ciò che abbiám esposto nel luogo di anzi riferirito. Che se queste cose non debbono riferirsi all'architettura Toscana, darebbsi a Vitruvio una taccia ben grande di negligenza, e di mala trasposizione nell'ordine: imperocché qual maggiore assurdo avrebbe potuto egli commettere, che tacer di quelle cose, delle quali avea promesso di parlare; e proporre di nuovo quelle, delle quali avea così diligentemente trattato, e si era professato poc'anzi non rimanergli altro da dire? Ella è poi sciocchezza il sospettare, che qui egli non parli di cose attenenti ai Toscani, perché non si serve, se non di voci Greche, quasi ch'egli non usi parole parimente Greche, allor che chiama areostilo il tempio sostenuto da rade colonne, e tante volte nominato, il qual è certamente Toscano; e dà a più membri degli ornamenti di esso i nomi d'apofisi, plinto, abaco, ipotrachelio; e alle parti, quei di timpano, e di pronao. Non mancavano

a' tempi di Vitruvio i vocaboli Latini, con cui esprimere sì le cose, che i sentimenti dell'animo: ma s'egli ha voluto piuttosto servirsi di vocaboli Greci, o perché questi si eran divulgati per Roma, perché così gli piacque, come succede anche a' dì nostri, che ci serviamo di vocaboli di lingue forestiere per significar cose, che ottimamente si direbbono con parole Italiane; che cosa mai ne risulta contra la cosa medesima, e contra le maniere Toscane? Mi maraviglio bensì, giacché siamo nel proposito de' vocaboli, non sapendo che cosa voglia significar Vitruvio, mentre dice: *Se vi sono statue di figura virile, le quali sostengano i mutuli, o le cornici, i nostri le chiamano telamoni, senza poterne rinvenire nelle storie la ragione del che, o del come. I Greci per altro le chiamano atlanti; imperocché Atlante, secondo la storia, si figura, che regga il mondo.* Sia pur questa voce stata ammessa fra i vocaboli Latini, come sembra indicarci questo autore, nondimeno ella è ugualmente Greca, che quella d'Atlante, e forse più, derivando dal verbo, $\tau\alpha\lambda\alpha\omega$ che in Latino vuol dire *sustineo*: per il ch'è i telamoni in Greco son quelle fasce, o corregge, colle quali si sostengono le spade, e gli scudi; onde non v'era alcun bisogno di storie, o di favole per rintracciar l'uso e l'origine di questa voce? Dunque siccome il tempio di rade colonne fu proprio de' Toscani, benché Vitruvio siasi in esso servito di voci Greche, così dee dirsi, che sian loro appartenute anche le altre spezie di templi, da lui chiamati monopteri, e peripteri; dovendosi meno osservare i vocaboli, se siano Greci, o Latini, che il luogo ove Vitruvio tratta di tali templi, in cui avendo egli promesso poco prima di trattar de' Toscani, verrebbe certamente a mancar di parole, se parlasse de' Greci. Di fatto, avendo fiorito la Toscana tanto prima dell'edificazion di Roma, ed essendovi stati tanti templi de' Dei, e tanti altri essendone stati in Roma, e in tutto il Lazio fatti alla Toscana, chi mai giudicherà, che una nazione ingegnossissima, e niente meno culta, po-

tesse esser contenta d'una sola spezie di templi? Quello di Giove Capitolino non fu certamente di otto sole colonne, e nondimeno fu Toscano; e lo fu altresì il tempio rotondo di Vesta, fabbricato da Numa, come apparisce dalle medaglie della famiglia Emilia, e Claudia, e da Ovidio: il qual tempio se sia stato monoptero, o periptero, non voglio star qui a disputare; credendo di dover piuttosto cercare, se queste due spezie di templi si debban torre a' Toscani per la ragione, che Vitruvio scrivendo di essi nel cap. VIII del lib. IV prescrive, che alcune simmetrie de' medesimi debban desumersi dal cap. III del lib. III ove parla della maniera Jonica; giacché così dice del monoptero: *L'architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt'altro che vi si pon sopra, si farà nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simmetrie:* e del periptero così soggiugne: *Le altre cose sembra che debban farsi, come sono state descritte di sopra, con proporzioni, e simmetrie.* Or siccome l'architrave presso i Toscani doveva esser d'un modulo, e Vitruvio all'incontro vuole, che quel de' monopteri, e peripteri sia un mezzo modulo, forse taluno sospetterà, che per l'addietro queste due spezie di templi non fossero Toscane, o che l'architettura Etrusca consistesse nel solo capriccio de' muratori, i quali avessero secondo i tempi preso dalle maniere Greche quel che fosse loro piaciuto. Ma chi mai potrà immaginarsi, che Numa, e Tarquinio, avendo chiamati gli artefici di Toscana, l'uno per fabbricare il tempio di Vesta, l'altro quel di Giove Capitolino, volessero servirsi d'un'architettura vaga, e sregolata, come se non avessero avuto in alcun pregio que' templi, che appo loro erano nella maggior venerazione? Perché dunque non usarono eglino piuttosto la Greca, cotanto celebrata da' moderni? Il che non essendo stato fatto, ciò può far credere, o che questa a que' tempi non era conosciuta in Roma, o che la maniera Toscana era allora a giudizio di tutti tenuta per la miglio-

re. In fatti, non potendosi dare il nome d'arte, o di scienza e veruna facoltà, che non abbia i suoi proprj principj, e questi sian tali, che per essi ella si distingua dalle altre; perché dunque gli antichi s'indussero a dare il nome d'architettura alla maniera usata da' Toscani nel fabbricare, e Vitruvio ancora ce ne ha lasciate scritte le regole, sella non ne avea, e se non era cresciuta colle leggi proprie, ma cogli altrui insegnamenti? L'architettura nata in Corinto, è stata veramente chiamata Corintia; ma perché ell'era composta della Dorica, e della Jonica, fu tenuta in pregio sì, ma ebbe sempre questa taccia. Una simile obiezione però non è mai stata data all'architettura Toscana. Gliel'avrebbe data Vitruvio, allor che trattava delle maniere d'architettura, né avrebbero tralasciato di dargliela i Greci, quando vennero in Italia, se avessero potuto accorgersi, che vi fosse stata qualche cosa del loro. Se poi la maniera Toscana vien discreditata per questo, perché non è dissimile dalla Dorica; primieramente credo, che tutte le forme d'architettura sian congiunte fra loro con vincolo come di sorelle, atteso che tutte sono istituite negli edifizj ad un medesimo fine, che è la fermezza congiunta coll'utile, alla riserva dell'eleganza, in cui sogliono per lo più differire, poiché non a tutti piacciono e pajon belle le stesse cose; ed in oltre, constando ciascuna di parti certe e definite, egli è naturale, ch'esse non possano esser di fatto tra loro molto dissimili, ancorché si voglia. Ma questa maggior simiglianza che la Toscana ha colla Dorica, non è, com'io penso, un indizio, che i Toscani sian debitori ai Dori di qualche cosa; ma bensì, come altrove accennato, che l'una e l'altra sia stata ricavata da una medesima sorgente, da cui questi popoli l'hanno appresa. Ed in vero io non dubito, che il primo concetto d'architettura, infuso da Dio a' primi padri, e da questi tramandato ai posterì, risplendesse principalmente nella torre di Babele, e poscia nella fabbrica del tempio di Gerosolima. Quindi impararono i popoli circon-

vicini, e in ispezie quei di Palestina, presso i quali stette per tanto tempo in essere un monumento così cospicuo; ne poco per altro giovò a questa scienza l'opera di Babele, che essendo stata interrotta, ed essendosi gli uomini sparsi qua e là per tutta la terra, portaron seco certamente come certi sensi d'architettura, i quali, secondo l'industria o ignoranza degli operaj o produssero felicemente il lor frutto, o quasi affatto perirono. Quindi riconosco esser derivate due spezie d'architettura, cioè la Toscana, e la Dorica; non parlando dell'Egizia, la quale e per la vicinanza coi Caldei, e coi Palestini, e per una certa simiglianza ed affinità colle spezie suddette non può non riferirsi alla stessa origine. Non vi sarà, per quanto io credo, chi neghi, essere state antichissime queste due spezie; imperocché appo i Greci dopo la Dorica ne venne la Jonica, indi la Corintia: e dagl'Italiani, e dalle nazioni loro circonvicine, fu ricevuta soltanto la Toscana, né di verun'altra si è mai fatta menzione dagli Scrittori. Qual poi di queste due sia stata la prima a risplendere, ed abbia contribuito qualche cosa alla perfezione dell'altra, facil cosa è il deciderlo, purché si faccia un giusto confronto de' precetti dell'una con quei dell'altra; imperocché, se i Pelasgi, che non sono poi così vicini ai Dori nella Grecia, vennero in Toscana, non portaron però seco anche la maniera di fabricare alla Dorica; essendo stato più facile, che colla loro conversazione facessero un misto di lingua Etrusca e Pelasgica, di quel che v'allignassero regole straniere di architettura: e pure Dionigi attesta, che la lingua Toscana non ha mai avuto cos'alcuna di comune colle altre nazioni: il che gli ha dato motivo di credere, che né i Pelasgi, né altri forestieri, almeno in gran numero, abbiano mai approdato in Toscana. Ma, per non parere, ch'io voglia trattar la causa a forza di congetture, le colonne Doriche ne' più antichi tempi furono di sei moduli, e di sette furon le Toscane; dicendo Vitruvio, allor che parla de' Dori: *Avendo eglino voluto collocar le*

colonne, non avendone le simmetrie, e cercando le maniere per poter fare, ch'esse fossero atte al sostegno del peso, e fossero d'aggradevole aspetto, misurarono la pianta del piede virile; ed avendo osservato, che il piede è la sesta parte dell'altezza dell'uomo, si servirono di questa proporzione per la colonna, facendola alta col capitello per quanto erano sei grossezze della pianta del fusto. In quanto ai Toscani poi dice: *E siano (le colonne) grosse in fondo per una settima parte dell'altezza.* Ma colla venuta de' Pelasgi furono elleno forse fatte qualche poco più basse? No certamente. Fu bensì accresciuto il numero de' moduli alle colonne Doriche, perché fossero di sette, secondo l'uso de' Toscani; imperocché dice Vitruvio: *Quei che dipoi ne vennero, avanzatisi nella cognizione del bello, e nell'assottigliamento dell'ingegno, e dilettatisi di modanature più gracili, fecero alta la colonna Dorica per sette diametri della grossezza (...).* Dunque i Dori piuttosto presero qualche cosa dai Toscani; imperocché, se fosse accaduto diversamente, Vitruvio non avrebbe lasciato di dir de' Toscani quel che non ha taciuto de' Dori. E poi, quando mai mancò la base all'architettura Toscana? Mancò bensì per lungo tempo alla Dorica; dicendo Vitruvio, allora che parla de' Jonj: *Volendo questi ergere un tempio a Diana, ne inventarono una nuova spezie (cioè una maniera d'architettura, diversa dalla Dorica) sull'istesso andare, imitando la gracilità delle donne; e primieramente diedero alle colonne la grossezza d'una ottava parte dell'altezza, acciocché comparissero più alte, e sottoposero alla pianta la base per calzare.* E Plinio ancora: *Nel tempio di Diana Efesia, di cui si è precedentemente parlato, furono per la prima volta sottoposte le basi alle colonne.* Dunque la prima base appresso i Greci fu la Jonica; imperocché, se di prima v'era l'Attica, che bisogno avevano i Jonj di cercare una nuova spezie, ed una base da sottoporre alla pianta per calzare, quando l'avevano alla mano? Vitruvio così parla dell'una e dell'altra, e primieramente

dell'Attica: *L'altezza di esse (basi), se sarà Attica, sia divisa in maniera, che la parte superiore sia quanto una terza parte della grossezza della colonna; il rimanente si lasci pel plinto. Toltone il plinto, dividasi il resto in quattro parti; e il toro superiore sia per la quarta; le altre tre siano ugualmente divise; una diasi al toro inferiore, l'altra alla scozia, chiamata da' Greci τρόκιλος, co' suoi listelli.* Passa poscia alla Jonica: *Se poi si dovranno fare Joniche, le simmetrie saranno, che la larghezza della base da tutt'i versi sia per una grossezza della colonna, aggiuntavi la quarta ed ottava grossezza: l'altezza sia la stessa, che quella dell'Attica, e così il plinto di essa; oltre il plinto poi, il rimanente, che sarà per una terza parte della grossezza della colonna, dividasi in sette parti, ec.* Dunque i Greci incominciarono ad usare il plinto assieme colla base, come apparisce dagli avanzi delle loro opere, e dalla stessa voce πλίνδος o sia mattone, che suol farsi quadrato, o rettangolo; ma molto assai dopo lo stabilimento dell'architettura Etrusca. All'incontro i Toscani vollero farlo piuttosto rotondo, come scrive Vitruvio, allora che tratta delle basi Toscane: *Abbiano le basi di loro (cioè delle colonne) il plinto rotondo (...).* Ottimamente, a dire il vero; imperocché, in quella guisa che nella maniera Dorica si dà a' triglifi la taccia, che non si possono usare in tutte le sorte d'edifizj fatti alla stessa maniera; così molto meno sembra doversi approvare il plinto quadrato, perché non può comodamente adattarsi a tutt'i templi de' Greci: giacché, se il tempio sarà rotondo con portico colonnato all'intorno, che ne avverrà? Se in esso tutte le linee, per la sua figura circolare, tendono ugualmente al centro; come mai potrà usarsi in un tal portico il plinto quadrato, il quale non si accorderà né col tutto, né colle parti del tempio? Si son bene accorti di ciò i Greci, ed i loro seguaci; e quindi è avvenuto, che qualora han fabbricato templi rotondi e colonnati, o han tolto via affatto il plinto dalla base, come si vede nel tempio di Tivoli, volgar-

mente detto della Sibilla, nel tempio di S. Maria, chiamato del Sole, in riva al Tevere, e nel semicircolo di Palestrina; ovvero ve lo lasciarono, ma poco sollevato da terra, ove inciampavano i concorrenti, come veggiamo essere stato fatto nel Panteo, quasichè si vergognassero di porre in vista un plinto così irregolare. Da quel che fin qui s'è detto, l'architettura Toscana di nulla è debitrice alla Dorica, e può giustamente comparire molto più corretta di questa. Che se i Greci, allor che incominciarono a usar la spira, la fecero di più parti, e molto adorna, badino, che quanto v'aggiunsero di bello, non le abbia scemato altrettanto il grandioso, a cui attesero i Toscani più, che ad allettare i riguardanti. E perché i Dori non possono disapprovare le colonne alla Toscana, avendo voluto seguirne la moda, con rigettar quella che avean ricevuta da' loro maggiori; sarà forse da riprendersi qualche cosa ne' capitelli, la semplicità de' quali da essi ugualmente, che da' Toscani, una volta fu più gradita, che quella sfrenata invenzione di cose nuove di poi succeduta, la quale ritrasse dalla patria consuetudine i Dori con tutto il restante della Grecia, e qualche volta ancora i Toscani? Ma prima di parlar di questo, giacché siam venuti all'architrave, che una volta presso i Dori fu della stessa misura di quel de' Toscani, sembrami di dover prevenir quella taccia, che porterebbe seco l'architettura Etrusca, se si tenesse per Toscana la maniera, con cui il Perrault, ed il Signor Le Roy han fatto il rimanente del tempio Toscano (...). Aggiungono costoro all'architrave una spezie di muro (...), sopr'a cui, e in conseguenza sotto la cornice, fanno sporgere le cime d'alcuni travicelli. Sia pur questo un fregio Greco (benché neppur Greco possa essere; imperocché che vi fan sopra quelle cime di travicelli, le quali avrebbero dovuto star nascoste dentro di esso, o convertite in triglifi secondo l'uso Dorico, o affatto coperte, come usano i Joni?), non può certamente tenersi in alcun modo per Toscano; attesoché i Toscani usarono, in

vece del fregio, di fare sporgere in fuori su l'architrave le cime de' mutuli coperte cogli antepagamenti (...). Io per me non so donde mai sia stata appresa una sì fatta maniera di fabbricare; so bene di certo, ch'ella non è secondo i precetti di Vitruvio, il quale, parlando della costruzione del tempio Toscano, dice: *Sopra le travi* (cioè sopra l'architrave...), e *sopra le pareti* (...) *si facciano sporgere i trapassi de' mutuli per una quarta parte dell'altezza della colonna; e si affigano alle lor fronti gli antepagamenti* (...). Da questo passo apparisce che cosa siano i mutuli; cioè, che non sono altrimenti l'estremità de' cantieri, ma de' correnti che compongono il soffitto: poiché questi propriamente si dicono trapassare, e sporgere fuor del muro (...); non già i cantieri, che scendono soltanto dall'alto al basso. Ma quel che sono di diverso parere, eleggano di queste due cose quella che più lor piace. Se voglion, che i mutuli appartengano ai correnti del soffitto, a che serve quella giunta di muro? (...) Perché non li pongono egli- no su l'architrave, come insegna Vitruvio? Se poi i cantieri, il tempio Toscano rimarrà senza correnti, non senza sospetto, che non gli si sia fatto il soffitto. Ma sarà un assurdo maggiore, quel che ne avverrà in conseguenza: imperocché, soggiugnendo Vitruvio nel passo di sopra riferito: *E sopra questi* (...) *si collochi il timpano del colmigno* (...), *il quale sarà di costruzione o di legname; e sul colmigno, l'asinello, i cantieri, i tempiali, ec.* come mai potrà essere, che i cantieri, i quali dall'asinello del tetto si protraggono a guisa di coste dall'una e l'altra parte fino alla gronda, vengano ad uscir fuori nella facciata del tempio fra l'architrave ed il timpano? Ma ne avverrebbe necessariamente questo, se i mutuli appartenessero a' cantieri; con disattenzione ben grande di Vitruvio nello scrivere, quale sarebbe quella d'aver parlato de' mutuli, o siano estremità de' cantieri, prima di dir de' cantieri medesimi, e com'egli credeva che si dovessero collocare. Che se si parlasse di tetti testudinati, i quali piegando da quat-

tro parti, tramandano perciò dal colmo eziandio in quattro versi i cantieri, e in conseguenza su la stessa facciata dell'edifizio, sarebbe cosa facile a intendersi: ma quando trattasi de' pettinati, com'eran quei de' templi de' Greci, e de' Toscani, essendo questi inclinati soltanto di quà e di là verso i lati, in qual modo i cantieri possono aver luogo nella facciata? Per questo appunto non so comprendere, come mai i Greci siansi nelle loro opere indotti a porre i mutuli sotto lo stesso timpano, specialmente in quelle di maniera Dorica, dove non mancano né il fregio, né i triglifi! Imperocché donde mai questi nascono? Dai cantieri, non già; perché questi non vi sono. Dunque nascono da' correnti del soffitto: ma, se i triglifi formano le lor cime, perché raddoppiarli ad onta d'ogni verità? Si tengano per tanto i Greci una tal sorta di mutuli, se tanto lor piacciono; ma lascino di rinfacciarli alla Toscana architettura, acciocché non sembri che questa sia infetta de' vizj altrui: imperocché, se in essa, secondo Vitruvio, i mutuli, uscendo dal soffitto, sporgevano fino ad una certa misura sull'architrave dell'antitempio (...), e fuori dell'antitempio, ove non è architrave, sporgevano sopra il muro dall'uno e l'altro lato (...), e dalla parte dretana del tempio; che cosa mai v'era, che ripugnasse al vero, ed alla giusta maniera d'operare? A me poi non reca stupore, che Vitruvio abbia nominati i mutuli per significare l'estremità de' cantieri; avendo voluto seguire, come io credo, una certa analogia (il che non è cosa insolita presso gli scrittori) per non allontanarsi da un vocabolo usato, che volendo dir l'istesso, che una cosa mutilata, o estrema, ovvero tronca, se n'è indifferentemente servito per dinotare le cime sì de' cantieri, che de' correnti del soffitto; imperocché, quantunque esse non siano risegate, escono nonpertanto dalla parete, e son da essa in un certo modo intersecate in guisa, che sembrano avere una tal qual similitudine colle cose risegate e mutilate. Giudichi adunque il discreto leggittore, in qual sen-

so debba prendersi un tal vocabolo in riguardo alla cosa, di cui si tratta; e rifletta, non come parla Vitruvio, ma qual sia il di lui sentimento, affinché egli parla de' mutuli Toscani, se noi li prendiamo per cantieri, non si creda, ch'ei preferiva una cosa da non potersi fare.

LXXXVIII. Ma, per non perder più tempo intorno a cosa di sì poco momento, cerchiam piuttosto per qual motivo il Signor Le-Roy abbia detto de' Greci, che *disposero le lor capanne con tanta saviezza, che anche ne' loro templi i più magnifici ne han sempre conservata la forma. I sopornati i più ricchi non hanno avuta altra origine, se non dall'assestamento de' correnti del soffitto, o del comignolo, ch'eglino osservavano dalle parti laterali di queste capanne.* Io per me non so vedere, che bisogno siavi stato di tanto sapere nel costruir capanne; di che son pacissimi ancora gli stessi contadini; né tampoco credo, che quelle capanne fossero d'una qualche nuova e maravigliosa maniera, come si ravvisa dalla stessa forma, ordinaria in vero ed usitata, che trasferirono ne' lor templi. In alcuni bassirilievi laterizj del museo Capitolino, e Kircheriano, i quali ci mostrano la riva del Nilo, si vedono due sorte di capanne, cioè rotonda, e bislunga, quante appunto furon comunemente presso gli antichi anche le forme de' templi: ma, se ne fu conservata la forma, come potrassi dire con verità, che quel medesimo assestamento di travi, e di correnti, che si faceva nelle capanne, fosse osservato da' Greci ne' templi ne' quali posero sotto il timpano i mutuli, che non si trovano né nelle capanne di sopra mentovate, né nelle case più ordinarie, che hanno il tetto a due gronde, come è noto a tutti coloro, che viaggiano per le città e per le terre? Questa costruzione di capanne sembra essere state quelle prime orme per l'acquisto dell'architettura, le quali i Greci, secondo il Signor Le Roy, con tanta felicità stabilirono, che dalla loro norma non si dipartiron giammai; dicendo egli, prima delle parole di sopra riferite, *che i primi passi che i Greci fece-*

ro nell'architettura, furono così felici, che non se ne sono giammai allontanati; e meritan forse perciò i maggiori elogi, attesoché la riflessione vizia bene spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell'ingegno. Ma s'essi aveano fabbricate capanne sì egregiamente, che si davano a credere non potere neppur gli Dei avere appo loro abitazione più elegante, perché si pentiron eglino così presto di quel sì gran sapere, che, avendo incominciato a fabbricare i templi a guisa di capanne, mutaron poi la precedente maniera d'assestar le travi e i correnti, col fare sporgere i mutuli sotto il timpano? Se poi il Signor Le Roy dirà, che non parla di queste rozze vestigie, le quali per altro, se così è, non doveva egli cotanto lodare; imperocché i principj delle cose umane sogliono esser rozzi, e tali che abbisognano d'essere a poco a poco perfezionati; gli domanderò: se i Dori sono stati i primi cultori dell'architettura; perché, quantunque non v'avessero fatto poco progresso, vollero che le colonne, le quali appo loro erano di sei moduli, fossero poscia di sette? Perché vi sottoposer la base, diminuirono l'architrave, inventarono i triglifi? Ma, per non incalzar troppo i Dori, e per parlar piuttosto di tutta la Grecia; allor che la maniera Dorica si fu propagata, gli altri credettero forse di doverla seguire? E non si trovarono i Jonj, che furono di contrario parere; e dopo di loro i Corintj? E quantunque la variante architettura di tutti costoro dividesse in parti diverse la Grecia; nondimeno, se, per essere stata ciascheduna propria di varj paesi, non dovrà dirsi che si allontanasse dalle prime istituzioni, e come da un carattere che la distingueva dalle altre; si contennero poi forse i Greci in questi confini delle loro province, sì che nulla macchinasser di nuovo? Imperocché, oltre la base inventata dagli Attici, e detta perciò Attica da Vitruvio, che direm noi de' Corintj, *le cui colonne, come attesta Vitruvio, alla riserva de' capitelli, hanno le stesse simmetrie delle Joniche; e gli altri membri, che si pongon sopra le colonne, si fanno*

nelle colonne Corintie o con simmetrie Doriche, o alla maniera Ionica? E per non parlare di ciascheduna, che diremo della maniera Composita, la quale nacque appresso i Greci dal mescolamento delle altre maniere? Forse che nulla pregiudicò alle invenzioni semplici sì gran prurito d'innovazioni; né i Greci traviaron mai dal sentiero una volta preso in questo regno d'architettura, talché, a giudizio del Sig. Le Roy, abbian perciò a meritare i più grandi elogi? Io all'incontro loderei il loro ingegno per le molte invenzioni; ma per altro non posso lodare in loro quella costanza, che non vi ravviso. Né il Signor Le Roy può difendersi col dire, che i Greci non si dipartiron mai da que' principj, ne' quali consiste la somma dell'architettura; essendo stati essi comuni tanto a' Greci, quanto a' Toscani: imperocché ove mai si trova chi voglia essere architetto, ed esser tenuto per tale, e non osservi costantemente quel che appartiene alla sodezza, al comodo, ed altresì all'eleganza e decoro degli edifizj? Ognun vede, che la sodezza da per tutto s'apprende ad un modo, come quella che non è riposta nell'arbitrio degli uomini, ma bensì nella natura delle cose. Quel che riguarda l'utile e il comodo, dee regolarsi secondo la consuetudine e i costumi de' popoli. Quel che poi appartiene all'eleganza, e al decoro, conosco ancor io, che può esser differente; giacché dipende dall'ingegno degli artefici, e dall'arbitrio degli abitanti. Or in provvedere a queste cose si tennero sempre i Greci a quella via, per cui una volta si erano incamminati; i Greci, dico, appo i quali troviamo essere stata fatta una sì grande e sì spessa mutazione di maniere d'architettura? A me sembra, che con maggior verità ciò dir si possa de' Toscani, che più di tutti attesero alla sodezza degli edifizj, e niente meno all'utile e al bello, in cui vollero che sempre abbondasse il grandioso; avendo poi eglino usato ne' lor templi l'istessa forma che usarono i Greci, né essendosi però diletta di altre, sono stati osservatori tali delle prime loro isti-

tuzioni, finché fu in loro libertà, *che non se ne sono mai allontanati, e meritano forse per ciò i più grandi elogi, attesa che la riflessione vizia spessissime volte le produzioni semplici del primo sforzo dell'ingegno.* Così è in verità; imperocché l'architettura appo loro fu sempre una sola, né in un imperio sì lungo, e così esteso per l'Italia, si ritrovò mai chi giudicasse, doversele torre, o aggiungere la minima cosa. Ma, dopo che in Roma piacque la novità, e l'architettura Greca vi pigliò maggior voga, i Toscani furono costretti a deporre in parte l'antica severità; specialmente al vedere, che, datosi il popol Principe a' costumi de' Greci, bisognava o sapere a modo altrui, o abbandonare la professione. Questa fu la ragione, per cui eglino ne' monopteri diminuirono l'architrave all'usanza Greca; con questa legge per altro, che da loro rare volte fu trasgredita di ubbidire altrui sì, ma non quasi a tutti, né indistintamente, per operare a capriccio, e cose nuove. Per altro, vedendo che i Greci erano così facili a mescolare insieme quasi tutte le maniere, doveano essi credere di non poter trascender qualche volta un poco da qualcuno delle patrie istituzioni, ove il tempo lo richiedesse? E poi che vi sarà da dire, se non ciò rendettero a' Greci il contraccambio? perché, come dice Vitruvio, *alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane la disposizione delle colonne, ne servono in far le opere alla Corintia, e alla Jonica; imperocché, dove nell'antitempio vengono innanzi le ante, ivi, incontro alle pareti della cella, collocando due colonne, fanno comune la maniera delle opere Toscane, e Greche.* Anche questa è una riprova luminosa della costanza de' Greci nelle maniere della loro architettura. Or se loro fu lecito di prender per se qualche cosa dalle usanze de' Toscani; perché dovea esser proibito a questi il prender qualche cosa da' Greci, per render loro, comunque poteano, una spezie di contraccambio? Ma, allor che Vitruvio scrive, che alcuni confondevano le maniere Toscane colle Greche, non asserisce altrimen-

ti, che fossero Greci. Vorrei veramente, che mi si facesse questa obbiezione; imperocché anch'io muterò volentieri sentimento circa quel che ho detto di sopra: giacché Vitruvio, parlando de' monopteri, e de' peripteri, mentre dice, che l'architrave dee farsi alto per una metà della grossezza del fondo della colonna, non dice altrimenti, che ciò si facesse dai Toscani: dunque e gli uni e gli altri, tanto questi, quanto i Greci, son senza colpa; ma debbono piuttosto riprendersi coloro, che, senza la direzione d'alcun maestro, si abusavano allora con tanta sferatezza delle regole dell'architettura. Ma s'egli è così, e se nel riferito capitolo VII di Vitruvio non si parla de' Toscani, questi decaderanno dal possesso de' monopteri, e de' peripteri. Io per altro così non penso; imperocché, avendo eglino avuto commercio, ed una certa affinità cogli Egiziani, non poteano ignorare, che questi avessero avute anche le capanne di forma rotonda, come si ravvisa dai mattoni già menzionati. Or se i Greci trasferirono una tal forma dalle loro capanne ne' templi; vorrem noi dir che i Toscani fossero d'ingegno tanto grossolano da non aver mai usato la stessa forma né nelle loro capanne, né in fabbricar i templi? Egli è certo, che il Minutolo, dicendo dell'architettura Toscana, con cortesia perverità, e con favore veramente non meritato, ch'ella fu rozza e villereccia; bisogna che confessi, ch'eglino, ugualmente che i Greci, avessero usato negli edifizj l'istesso costume che avean tenuto nelle capanne. Che se qualcuno vorrà, che non abbiano avuto né anche queste, farà ciò un favore; in contraccambio di cui (purché non siano stati allo scoperto, o vissuti nelle spelonche, il che, credo, che nessuno sarà per dire d'una nazione fioritissima) si tengan pure i Greci tutto quel che vogliono de' monopteri, e de' peripteri: imperocché qual pregio sarà de' Toscani, l'aver i Greci una volta abitato nelle capanne, ed essi mai? Del resto, quanto io son persuaso, che appo questi popoli la forma delle capanne passò ne' templi, altret-

tanto par verisimile, che l'origine de' templi attornati al di fuori di colonne, o monopteri, o peripteri che si fossero, ovvero bislungi, sia per la prima volta stata tratta da' Toscani: atteso che, siccome questi usavano nelle loro capanne le gronde più larghe, come si riconosce dalla stessa usanza, che tennero ne' templi; per poter allora stare al coperto a prender aria fuori di quelle anguste capanne, fu loro d'uopo di servirsi di sostegni piantati al dintorno per diritto, affine di sorreggere i travicelli delle gronde, i quali sostegni mutati poscia in colonne vennero a formare i portici.

LXXXIX. Che dirò poi del capitello, che si conserva in Perugia? Egli è vestito all'intorno di alcune foglie d'acanto, su le quali son situate altrettante teste di giovanetti; ed è senza ornamento in fronte dal mezzo in su (...). Da quella sorta di fronde ben si ravvisa, che non è stato lavorato, se non dopo l'invenzione dell'architettura Corintia, e che non è Toscano, ma d'una forma nuova, ed affatto inusitata. Ma se per ragion del luogo debbe attribuirsi ai Toscani, ci dimostra l'artefice con quest'opera, non già qual fosse il lor costume, dal quale egli si allontanò, ma bensì quanto egli abbia saputo fare nel riformare i capitelli all'uso Greco; se poi debbe attribuirsi a' Greci, sarà questo ancora un altro indizio della lor costanza nel mantener le proprie maniere. Scelgano essi quel che loro più piace. Ma, tralasciare queste cose, le quali confessa l'Investigatore essere state da' Greci mutate a capriccio, come molti altri ornamenti degli edifizj, verghiamo agli archi, che sono certamente una parte non mediocre dell'architettura. Afferma quest'autore, che sono stati inventati dai Greci: lo afferma, disse; non portandone alcuna prova. Ma, se talun dicesse, ch'essi appresero quest'arte dagli Egiziani, a chi giudicherebbe l'Investigatore di doversi prestar fede; a se, che per farlo credere spaccerebbe soltanto il suo nome, o ad altri, che in una cosa cotanto dubbia adducesse almeno qual-

che congettura? ma donde desunta? dallo stesso Investigatore; il quale scrive: *Gli Egizi furono il primo popolo, per quanto creder possiamo, che fosse ricco, e fabbricasse con magnificenza, e pulizia tale, che seppe ispirare ai Greci un amore per quegli ornamenti, che il suo capriccio aveva aggiunto alle parti più utili dell'architettura.* Or se gli Egizj ebbero arte ed ingegno tale, che superarono le altre nazioni nella splendidezza degli edifizj; chi mai potrà indursi a credere, che non avessero gli archi, contribuendo questi cotanto alla magnificenza e all'ornato? So, esservi molte cose di tale spezie, che non essendo state ritrovate, appena pare, che alcun possa ritrovarle; ritrovate poi, sembra, che siansi potute ritrovare da chicchessia: nel cui numero se taluno volesse riporre anche gli archi, nondimeno veggiamo, non esser potute star lungo tempo nascose agli uomini ingegnosi ed industriosi le cose di molto utile e presso che necessarie, come ben conosciamo esser gli archi. Né perché dentro le piramidi degli Egiziani furono androni tali, che non aveano alcuna simiglianza colle volte, elevandosi le pietre d'ambe le parti, poste orizzontalmente l'una sopra l'altra, di grado in grado in sì fatta guisa, che la superiore sporge verso il vacuo dell'androne un poco più in fuori della inferiore, finché dallo spazio più largo ch'esse lascian d'abbasso, vadano a finire in cima in uno stretto; né perché gli Egiziani, dico, si compiacquero d'aver tal sorta d'androni nelle piramidi, ne vien perciò in conseguenza, che non avessero gli archi a volta. Non son pochi quei che da sì fatti androni si son lasciati sedurre a così supporre; il che è l'istesso, che se talun credesse, che a Roma, e ad Ate ne fossero mancati gli archi, perché vi vedesse soltanto gl'ingressi d'un qualche grottesco, fatti alla rustica, e con tal arte, che infigesse una volta; o vedesse in qualche muro una di quelle aperture, non dissimili ai riferiti androni delle piramidi Egiziane, che i muratori nel far le fabbriche soglion lasciare per l'ingresso degli operaj: imperoc-

ché chi degli Egiziani ha sì basso concetto, ha forse egli veduto gli altri lor monumenti, o pur giudica d'una cosa di cui non ha contezza? Che se questi son periti, nondimeno dalla magnificenza di quei che ne rimangono, confessata dall'Investigatore, e da quell'arte di fabbricare, in cui gli Egiziani si erano esercitati anche prima della nascita di Mosè, dovea congetturarsi, qual sia stata la loro abilità in questa parte d'architettura, ch'eglino poterono apprendere fin da' sassi, e dalle spelonche fatte a volta dalla natura. Per altro chi dal non essersi trovate le volte nelle piramidi, pretende d'inferire, che queste né tampoco siano state in tutto l'Egitto, veda di non approvar con ciò ancor quel che forse non vorrebbe: imperocché in questi monumenti delle piramidi né tampoco si ritrovar porte; dunque nell'Egitto non le aveano né le case, né le città: del che può egli darsi maggiore assurdo? Ma, se sapean far le volte, perché dunque non servirsene in questi monumenti delle piramidi? Per due cagioni, cred'io: cioè, perché per mezzo d'una maggior apertura ricevesse maggior lume la stanza interna, ov'era riposto il cadavere; e perché gli operaj più speditamente proseguissero il lavoro, non avendo per tal sorta di cunicoli bisogno d'alcun legname, il quale vi sarebbe certamente voluto per fargli a volta.

CXC. Ma se gli Egiziani non tolsero a' Greci la lode di questa invenzione, né tampoco la tolser loro i Toscani? Ecco come soggiugne l'Investigatore al suo passo riferito poc'anzi: *Ma i Greci, essendo poscia divenuti un popolo libero, ricco, e felice, ed avendo proseguito in questo stato per lungo tempo, usarono questi stessi arteficz in molte delle lor moli, dove, oltre la invenzione degli archi, ed altri progressi fatti, come suol avvenire, nell'arte di fabbricare, fecero molte mutazioni a loro piacere circa gli ornamenti degli edifizj Egiziani.* Credo, che bastantemente si vegga, di qual libertà parli l'Investigatore rispetto ai Greci; essendo stati nel Grecia più regni, alcuni de' quali quan-

tunque cessassero in diversi tempi, non perciò potero-
no i Greci chiamarsi liberi, se non quando alla maggio-
re, o più valida parte di loro riuscì di porsi in libertà. Or
vi sarà chi neghi, che i principali di tutta la Grecia sian
certamente stati gli Ateniesi, il cui regno fu fondato pri-
mamente da Cecrope l'anno MDLVI avanti la venuta di
Cristo, coll'aver condotta una colonia d'Egiziani, e col-
l'aver fabbricate nell'Attica dodici castella, l'uno vicino
all'altro, per ricovero di questi suoi paesani, che, trecen-
to e più anni dopo, furon radunati da Teseo in una stessa
città? Questi furono i principj d'Atene, per vero dire, né
illustri, né grandi, acciocché taluno non abbia la temeri-
tà di rinfacciare i suoi alla città di Roma; giacché quanto
ai costumi, ne parleremo in appresso.

CXCI. L'anno MCXXCIV prima della nascita di Cri-
sto accadde la distruzione di Troja, e poco dopo Enea se
ne venne in Italia; nel qual tempo quanto fosse rispetta-
bile la Toscana non meno per la estension del suo imperio,
che pel pregio delle belle arti, lo attesta Livio: imperocché
questa, dic'egli, *aveva empiuto della fama del suo nome tutta l'Italia, per quanto ella è larga e lunga dalle alpi fino al mar di Sicilia.* Rammentisi ora il passo di
Tucidide, da noi riferito (...) intorno al modo di viver
de' Greci, ed alle loro ruberie; delle quali cose quantun-
que egli non dinoti i tempi, non si posson per altro rife-
rir tutte a quella prima età, che precedette la trasmigra-
zion dall'Egitto della riferita colonia; così scrivendo que-
sto autore, che fu Ateniese di patria, e fiorì nel quarto se-
colo di Roma: *Ciò vien manifestamente dichiarato da al-
cuni (Greci), che abitano il continente; i quali anche a' dì
nostri si recano ad onore il distinguersi nell'esercizio di sì
fatti ladroneccj.* E poco più sotto: *Anche nelle parti me-
diterranee si depredavan l'un l'altro; e sino a' tempi nostri
molti popoli della Grecia vivono all'usanza antica.* Non
fecero per altro mai tal cosa i Toscani, né i Romani, da
che fu edificata Roma.

CXCII. Né da tali costumi è dissomigliante la letteratura de' Greci. *Alcuni*, dice Tacito, *narrano, che Cecrope Ateniese, o Lino Tebano, e a' tempi di Troja, Palamede Argivo, inventarono sedici figure di lettere; e che altri poi, e particolarmente Simonide, ritrovaron le altre.* Concorda con Tacito, S. Giustino martire, per servirmi in cose de' Greci della testimonianza d'un Greco; il quale parlando loro, così dice: *Dovete altresì sapere, che i Greci, prima delle Olimpiadi, non avean cosa veruna scritta con pulizia, e che non v'è alcuna antica scrittura, in cui sia riferito in qualche fatto de' Greci, o de' barbari.* La prima Olimpiade, secondo Dionigi, cadde nell'anno CDVIII del regno de' Latini, ed in conseguenza non molto prima della fondazione della città di Roma; giacché questa, secondo la comune opinion de' Romani, e dell'istesso Dionigi, fu fondata l'anno I della VII Olimpiade, che venne ad essere il DCCLIV avanti la venuta di Cristo. Il medesimo santo Martire, dopo aver. fatto menzione della storia di Mosè, la quale, afferma, essere stata scritta prima di tutte le altre, così soggiugne: *Imperocché a que' tempi non eran per anche state inventate le lettere Greche, secondoché affermano gli stessi maestri di lettere, che dicono, esser esse state per la prima volta date ai Greci da Cadmo, il qual portolle dalla Fenicia; benché per altro Platone, principe de' filosofi, voglia, che siano state inventate posteriormente.* Non tralascero di riferir qui di passaggio quel che dice Tacito, cioè, *che Demarato di Corinto insegnò le lettere ai Toscani.* Si eh? Coloro, che alla venuta d'Enea erano, secondo Livio, in uno stato sì florido, si diedero così tardi ad imparare a scrivere da un maestro forestiere in Tarquinia! Ma se questi insegnò loro le lettere Greche, perché non si è potuto per anche giugnere a conoscere il valore delle lettere Toscane, ed a sapere il significato delle lor voci? Se poi egli insegnò loro le Fenicie, perché quegli antichi caratteri de' Toscani son tanto differenti da quei, che comunemente si spacciano per Feni-

ci? Ma poco piacemi il trattenermi in cose così dubbie, ed oscure: ritorniam piuttosto agli Ateniesi.

CXCIII. Il lor regno cessò l'anno MLV prima della venuta di Cristo, che fu il CXXIX dopo la presa di Troja; con essere stati sustituiti in luogo de' Re gli Arconti, il primo de' quali fu Medonte figliuolo di Codro. Ecco il principio della libertà de Greci, e di quelle ricchezze e gloria, delle quali parla l'Investigatore. Per altro, com'egli stesso confessa, non attesero subito a distinguersi nelle belle arti, ma dopo essere stati ricchi e felici per lungo tempo. In fatti nel Timeo di Platone racconta Solone, il quale fiorì in Atene nell'Olimpiade XXXV, mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco, che così gli disse de' Greci. un certo Sacerdote Egiziano: *O Solone, Solone, voi altri Greci finora siete fanciulli; né si trova tra' Greci alcun vecchio* e che poscia, per ispiegar quel che volea dire, così soggiunse: *Siete tutti fanciulli di discernimento, non trovandosi presso di voi alcuna sentenza antica, che abbiate imparata da' vostri vecchj, né alcuna dottrina incanutita dalla lunghezza del tempo.* Dunque gli Ateniesi si arricchiron sotto gli Arconti, e sotto questi incominciarono a dilatare i confini del loro imperio, coll'aver mandato delle colonie nell'Asia minore sotto la scorta di Jone, figliuolo di Xuto e di Creusa, il quale avendo edificato in Caria, e in quei confini alcune castella, tra le quali fu Efeso, tutta quella regione fu dal medesimo chiamata Jonia. Ivi fu primieramente edificato ad Apolline Pannionio un tempio, che fu detto Dorico, perché un altro così fatto ne avean prima veduto nell'Acaja, la quale fu di poi chiamata anche Dori. *Avendo eglino, dice Vitruvio, voluto collocare in quel tempio le colonne; non avendone le misure.... misurarono la pianta del piede virile; ed avendo ritrovato, che il piede è una sesta parte dell'altezza dell'uomo, fecero l'istesso nella colonna... talché la colonna Dorica incominciò ad aver negli edifizj la proporzione, la stabilità, e la bellezza del corpo umano.* Qual fosse

questa architettura degli Achei, credo non esservi chi lo sappia. Par ch'ella fosse la medesima, che la Dorica; ma siccome dicesi, che i Joni ignoravano le simmetrie delle colonne, e che se le inventarono a lor talento; può nascere perciò una qualche suspizione, se queste fossero certe e stabili presso gli Achei, o se i Joni se ne fossero dimenticati, o non le avessero mai apprese. Sembra più probabile, che la maniera Dorica sia proceduta da quell'antica e rozza dell'Acaja, e da una nuova inventatane da' Joni; e che Vitruvio poi ne abbia descritte le regole ch'egli aveva apprese da Jonj, giacché non fa menzione alcuna delle Acaiche. Prosegue poscia Vitruvio a dire: *Cercando poi (i Jonj) di fabbricare un tempio a Diana, adattarono su lo stesso andare una spezie di nuova maniera alla gracilità delle donne, facendo primieramente, che le colonne fossero grosse per un'ottava parte dell'altezza, ed acciocché comparissero più alte, sottoponendovi la base.* Il che attesta anche Plinio, allor che dice: *Nel tempio di Diana Efesina, di cui abbiam parlato di sopra* (cioè dell'opera celeberrima di tutta l'Asia), *furon per la prima volta sottoposte le basi alle colonne.*

CXCIV. Da quanto finora è stato detto, si raccoglie in qual tempo incominciasse nell'architettura la maniera Dorica (se pur non vuol piuttosto taluno, ch'ella fosse mutata, e perciò dirla Jonica); cioè cento ventinove anni e più dopo la presa di Troja. Queste cose io ho dovuto riferire per molte altre cagioni non meno, che per porre in chiaro, con quanta verità scriva il Sig. Le Roy, *che l'ordine Dorico, passando dalla Grecia nell'Asia minore, fu perfezionato, e produsse altresì un nuovo ordine.* Suppongo, ch'ei parli del Jonico. Ma avendo quest'autore conosciuto sì bene qual fu quella maniera Dorica dell'Acaja, vorrei, che mi si dicesse, in che fu perfezionata da' Joni? credendo io, che i triglifi, e le metope siano state inventate più tardi. Forse perché nel tempio d'Apolline Panionio collocaron le colonne di sei moduli? Ma se

così è, perché i Dori rinunziando a tal accrescimento di perfezione, vollero poscia farle di sette moduli? Non so poi certamente arrivar a comprendere ciò ch'ei si dica, quando asserisce, che da questa maniera ne sia stata prodotta, e quasi generata un'altra; imperocché, se la Dorica è affatto diversa, poté dar occasione a' Jonj d'inventare quell'altra loro maniera; ma produrla e generarla, lo poté in quella guisa, che di due statue fatte dallo stesso scultore, affatto dissimili, una si dicesse essere stata prodotta dall'altra. Ma queste son cose più leggere. Dic'egli, che questa stessa maniera Dorica *sofferse in questi remotissimi tempi un cambiamento assai diverso, allor che fu trasportata da alcune colonie nella magna Grecia, e nella Toscana*. Ma di quai tempi così remoti, e di quali colonie mi parla egli? Già da Vitruvio sappiamo quali furono le prime mandate da' Greci in quegli antichi tempi: non ne sappiamo altre. Or chi trasportò in Toscana questa maniera Dorica? Forse i Pelasgi? Ma Dioni-gi nega, che si siano mai stati. Concediamo nonpertanto, che vi sian venuti. Forse per questo i Toscani appresero da costoro la maniera di fabbricare alla Greca? E perché non ne appreser anche le cerimonie sacre, il vestire, e la maniera di governar la repubblica? Affinché ciò succedesse, molti Pelasgi certamente fu d'uopo che s'introdussero nella Toscana; e che i Toscani di più fossero molto rozzi, e disiosi di cose nuove. Or tutto questo a qual antica testimonianza s'appoggia? Ammettiamo nondimeno per ora ancor questo. Se quella maniera Dorica fu portata in Toscana avanti la venuta d'Enea; bisogna, che il Sig. Le Roy in primo luogo dimostri, qual ella fosse; il che per altro egli non fa: e poscia, qual danno abbia sofferto appo i Toscani. Se poi vi fu portata dopo essere stata, com'egli dice, perfezionata da' Jonj; e perché gli Etrusci usaron sempre le colonne di sette moduli in vece di sei? Ma se questo fu che estenuò questa maniera, e in un tal modo strappolle di dosso le sue dovizie;

perché in seguito anche i Dori pensarono di dover far lo stesso? Nonpertanto, dic'egli, *questi ultimi popoli* (cioè i Toscani) *la impoverirono, in vece che i Jonj l'aveano arricchita*. Per quanto io veggio, molte cose si arricchiscono, il che è facile ad ognuno: ma dagli uomini saggi si suole piuttosto attendere alle ragioni che si adducono di così credere, che a ciò che si asserisce. Finalmente conclude questo passo colla clausola seguente. *Non ebbero essi* (cioè i Toscani) *talento sufficiente farne un ordine nuovo*. Tutto ciò va bene, anzi benissimo: ma siamo permesso di spiegare diversamente da quel ch'ei vuole, quella particella: *Non ebbero talento sufficiente*: imperocché non è che a' Toscani mancasse ingegno per inventare una nuova specie d'architettura; ma non n'ebbero realmente volontà. Quantunque, se non s'applicarono ad alcuna nuova maniera, perché poi quella, ch'egli suppone aver essi ricevuta dai Pelasgi, fu detta Toscana, e non Dorica? Giacché se bene fosse stata perfezionata da' Jonj in Caria, com'egli dice, nondimeno ella ritenne suo nome primiero. Or perché mutollo in Toscana? Forse perché qui per lo contrario ella fu impoverita e viziata? Perché dunque Vitruvio lo ha taciuto? Perché ha egli approvate le maniere Toscane, e le ha volute lasciare scritte ai posteri? Imperocché io non credo, che se le avesse credute viziose, fosse stato mai per descriverle. Il Sig. Le Roy per altro è di contrario sentimento; ma altramente ne pare a Vitruvio. Consoleremo il dolor che ci reca l'asprezza del Sig. Le Roy, colla benignità di Vitruvio.

CXCV. Ed in fatti che cosa trovasi nella maniera Toscana, che non s'accordi colle migliori regole dell'architettura. Credo, che abbiamo bastantemente mostrato di sopra; dal che del pari si poté conoscere la differenza fra la Toscana, e la Dorica; imperocché le misure delle colonne dell'una, non furono l'istesse, che quelle dell'altra, né lo stesso fu l'architrave; avendo i Dori avuto il fregio, che i Toscani, attendendo alle vere regole dell'architettura

tura, non istimarono bene d'aggiugnere all'architrave. In fine i Toscani ebbero sempre la base, rotonda per altro; ma i Dori nella loro architettura la introdussero tardi, e quadrata; essendo stata usata per la prima volta dai Greci nel tempio di Diana Efesina, che incominciato a fabbricarsi dopo la espulsione de' Re de Atene, *fu fatto*, come dice Plinio, *in dugento vent'anni da tutta l'Asia*. Persistarono adunque i Toscani in questa maniera d'architettura, che una volta aveano inventata, non perché fossero grossolani d'ingegno, o rozzi di tratto; che son le tacce date loro con troppa cortesia da alcuni moderni, non giammai però da verun degli antichi; ma perché più apprezzavano i patrij insegnamenti e le antiche usanze de' lor antenati, che la novità. Non era gran cosa, come io credo, dopo aver egli inventate le trabece, la sedia curule, e le altre insegne de' magistrati, le quali cose credettero di dovere usare i Romani anche nel loro stato il più florido, il macchinar qualche cosa di nuovo nell'architettura, e con quel talento medesimo, con cui inventarono il capitel di Perugia, di cui si è fatta di sopra menzione, ritrovare eziandio altri ornamenti, ed altre maniere di fabbricare. Chi poi attribuisse loro a difetto di non averlo voluto fare, sarebbe a parer mio l'istesso, che s'ei chiamasse balordi e rozzi i Giapponesi, o i Cinesi, perché ripudiassero il disegno d'una casa da farsi, portato dall'Europa. Costui lo loderebbe, e direbbe, ch'esso è bellissimo: coloro direbbon di no, e non ne vorrebber far uso. E vaglia il vero, se si abbia a formar giudizio, qual delle due architettura sia la migliore, e da scegliersi, a qual partito ci appiglieremo? A noi piaccion le cose nostre, ad essi le loro. In tal sorta di giudizj ha un gran peso, con la cosa stessa, non essendovi chi ne possa veramente giudicare; ma l'assuefazione degli occhj, e la propria persuasione; talché sembrami non avere alcuna ragione colui, che diffama l'architettura Toscana, perché gli piace la Greca. Forse che non fu lecito a' Toscani di vivere a modo

loro, ed abitare a lor piacere? Ma abitaron male. Non ne cerco il motivo. Dirò solo, che chi è di tal sentimento, abiti pure alla Greca quanto gli piace, ma non sforzi altri a così fare, quand'ei nol voglia. Benché per altro, se si riprova l'architettura Toscana, non so comprendere, perché non debba altresì riprovarsi la maniera Dorica: scrivendo il Signor Le Roy, che questa fu già portata in Toscana da alcune colonie di Greci: imperocché, se pur le furon tolte dai Toscani alcune delle patrie dovizie, com'ei dice, senza però addurne prova; contuttociò non cessò ella d'esser Dorica: conforme non cessò di esserla, allor che, com'egli asserisce, fu perfezionata da' Joni, o accresciuta co' triglifi, e colle metope. Mi maraviglio piuttosto, che con tanta asseveranza questo Scrittore si dica essere stata trasportata tal sorta d'architettura dalla Grecia nella Toscana. Io per me credo, che in cose così lontane dalla nostra memoria non si debba avanzar cosa alcuna senza testimonianze ben chiare degli antichi. Or quali sono coteste colonie, che portaron quest'architettura ai Toscani? In qual tempo ciò avvenne? Chi è autore o testimonio di ciò? Tutte queste cose dovea senza dubbio egli dimostrare per esser creduto; né tralasciar dovea, se pure il poteva dire, che i Toscani fossero stati ottusi, e rozzi, talché niente avessero veduto, niente saputo; quasi che dei denti di qualche drago, o delle formiche ne fossero diventati uomini, come una volta scrissero i Greci, non già degli Etrusci, ma de' lor paesani. Io però non veggio, che Livio sia stato di tal sentimento, senza parlar d'altri, e in conseguenza neppur di quelli che scrissero prima di lui. Ed in fatti dovrassi credere, che coloro, i quali avanti la venuta d'Enea in Italia, l'aveano empiuta della fama del loro nome, fossero vissuti, come le fiere, e che, per non istare allo scoperto, od abitare nelle spelonche, fossero andati cercando l'architettura da non so quali Greci, che in que' tempi ne sapeano sì poco? Come mai può esser ciò verisimile?

CXCVI. Se, per essere stato dedicato da Salomone il tempio in Gerosolima l'anno MXXX avanti la venuta di Cristo, secondo il calcolo cronologico del Bossuet, e per essere stato compito il tempio di Diana in Efeso dugento e più anni dopo quella dedica, io perciò sostenessi, che i Greci da quel tempio han ricavato molte cose al lor uopo, mi figuro, che il Sig. Le Roy esclamerebbe, aver io perduto il rossore, asserendo con tanta franchezza senz'alcuna antica testimonianza una cosa sì grande. Io però non dico questo: lascio, che altri lo cerchino. Ma, se piuttosto io dicessi, che da quel tempio, che si era renduto così famoso, e che a' Greci fu agevole di vedere, poteron questi ricavar qualche cosa pel tempio di Diana Efesina; non risponderebbe fors'egli subito, acciocché non paresse, che fatto avessero quel che fare potevano, esser cosa da ragazzo l'argumentare in guisa, che dall'aver egli potuto ricavar qualche cosa da quell'edifizio, abbiasi tosto ad inserire, che realmente l'abbiano ricavata? Molto egregiamente. Ma dunque perché si fa a' Toscani una ingiustizia sì grande, che senz'alcuna testimonianza degli antichi, e contro lo stesso sentimento di Vitruvio, da taluno si giudichi, che non abbiano avuto architettura del proprio, e che abbian presa la Dorica dai forestieri, se pur mai questi vennero di Grecia in Toscana, perché forse la poteron prendere? Già abbiám veduto la differenza, che passa fra la Toscana e la Dorica; e non è che fra l'una e l'altra corra qualche simiglianza, essendo lo stesso il fine di ambedue, cioè la sicurezza degli abitanti, ed il comodo, specialmente in que' tempi, ne' quali non era per anche venuto in usanza il lusso degli ornamenti, ma gli uomini ricercavano quelle cose ch'eran più convenienti alla natura, ed alla frugalità. Del resto, se la simiglianza di alcune parti di queste due maniere reca una qualche suspizione, pensi il Sig. Le Roy qual risposta dare al Villalpando, che riconosce altresì l'architettura Greca esser simile in alcune cose alla Palestina.

CXCVII. Per altro io direi, che l'architettura Toscana una volta sia stata piuttosto coerente all'Egiziana, che alla Greca; il che si può eziandio osservare in altre opere di diverso genere: imperocché, come rettamente dice il chiarissimo Caylus, *queste due nazioni sono state ugualmente solite di rappresentare su i loro monumenti grifoni, e leoni alati, e d'incidere iscrizioni su le statue medesime; e che le piramidi innalzate sul sepolcro di Porsena non lasciano in dubbio, esservi stato un commercio reciproco fra gli Egizj, e i Toscani. Non se ne può fissar l'epoca, ma ciò indubitatamente dee riferirsi a tempi remotissimi.* In fatti sembra doversi confessare, che con gli Egizj abbiano avuto un qualche commercio prima i Toscani, che i Greci, se ci soverremo anche qui di quel che racconta Platone essere stato detto a Solone da quel Sacerdote Egiziano. So nonpertanto trovarsi alcuni così fissi nella lor persuasione, che credono, non trovarsi nell'architettura cosa alcuna, la quale non sia venuta da' Greci, e che niente debb'approvarsi, che da questi non sia stato inventato. Io per me lodo l'ingegno de' Greci, ma non disprezzo quel de' Toscani. Per non parlar d'altro, forse che il fortificar le città, e difender la salute pubblica contra gl'insulti de' nemici, sembra cosa degna di poca lode? Non parlo de' popoli, in qualunque luogo sian eglino una volta stati, per non trovar briga non veruno in una cosa di cui non tratto; ma parlo soltanto degli Etrusci, e de' Greci.

CXCVIII. Chi dunque furono di questi i primi ad impiegare l'opera e l'arte loro nel procacciare a' cittadini un sì fatto soccorso? I Greci veramente *tempo fa non avevano*, come dice Tucidide, *le abitazioni circondate da veruna fortificazione.* Ma, quando incominciarono ad usarle, con qual nome furon elleno chiamate appo loro? Certamente con quel di *Tyrsis*, se attendiamo al Greco interprete di Licofrone, che d'un tal nome adduce questa ragione; *perché i Tirseni* (o Tirreni) *furono i primi invento-*

ri delle fortificazioni. Contuttociò questa maniera Toscana vien chiamata dal Minutolo *rustica, e propria delle ville.* Così cred'io: i Toscani cingevano le lor ville con forti mura, perché non avean cittadi, ed abitavano nelle capanne: può darsi cosa più sciocca di questa? Le rovine di queste fortificazioni de' Toscani si veggono tuttavia in Cortona, in Volterra, ed in Alba negli Equi; e quantunque il tempo della lor costruzione sia incerto, nondimeno quelle pietre quadrate, e disposte con perpetuo ed ugal tenore l'una sopra l'altra, danno facilmente a divedere, ch'elleno sono antichissime; essendo della medesima costruzione de' muri delle cloache di Roma, che nessun negherà esser d'opera Etrusca, secondo la testimonianza di Livio, e di Dionigi. E se le mura d'Alba negli Equi, come altrove abbiám detto, non son di pietre quadrate, né poste a retta linea l'una sopra l'altra, ma di varia figura, e connesse fra loro senz'alcun ordine; non per questo io credo, che non si abbiano a tener per Toscane, come pure le rovine che vi rimangono del tempio; veggendo noi lastricate nello stesso modo le antiche vie, la struttura delle quali i Romani appresero dalle mura de' Toscani. A me piuttosto sembra con Vitruvio, che questa maniera di costruire sia molto più antica, non però più debole dell'altra che in primo luogo abbiám riferita; imperocché in questa si scorge una certa semplicità propria de' primi tempi, ed in quella un'eleganza, la quale per lo più di lungo tempo, e d'esercizio ha d'uopo, per esser usata ne' lavori. Ma che sto io a parlare di queste cose incerte, quando il Sig. Le Roy non nega che l'arte e l'industria di munir le città è propria de' Toscani? *Se non si può affermare,* egli dice, *che non abbiano appreso direttamente dagli Egiziani l'arte di costruire le lor forti mura.* Dunque anche secondo la testimonianza del Sig. Le Roy i Toscani non sono debitori di questa parte d'architettura ai Greci, ch'egli né tampoco nomina; anzi pare, che i Toscani l'abbiano insegnata ai Greci.

CXCIX. Ciò bastavami per quel ch'io m'era assunto di dimostrare; ma siccome il Signor Le Roy toglie ai Toscani una parte di questa lode, per darla agli Egizj, esaminiamo brevemente questo medesimo. E per qual motivo i Greci, che meglio del Sig. Le Roy potean saper come andò la cosa, chiamaron piuttosto con nome Etrusco, che Egiziano, le mura fatte per difesa delle città, quando ancor essi le incominciarono a fare? giacché più sollecitamente avean potuto apprendere una tal arte da questo popolo, ch'era lor più vicino, che i Toscani, e doverono principalmente denominarla da questo, da cui ella traeva l'origine. Di più per qual causa vogliam noi dire, che gli Scrittori de' successivi tempi celebrarono le fortificazioni degli Etrusci, e non fecero la minima parola dell'Egiziane? Sebbene difettosa, e non molto stabile poté sembrare una fortificazione, che non avea né arco, né volta per difesa delle porte, e per gli altri usi della guerra. Ma dice l'Investigatore, che gli archi furono incogniti agli Egiziani, e che sono stati inventati da' Greci; asserzioni l'una e l'altra irragionevoli a mio giudizio. Io poi credo di dover procedere con maggiore indulgenza in questa controversia; talché concedo volentieri, che e gli Egizj, e i Greci, e i Toscani abbiano avuto ingegno da volger gli archi: non giudicando io ciò cosa sì difficile, che non si potesse inventare da questi ingegnosissimi popoli quasi per istigazione medesima della natura. Ma poiché veggio, che il Signor Le Roy attribuisce tutto ai Greci, e che l'Investigatore li decanta per inventori degli archi, senza punto parlar de' Toscani; se in quella stessa maniera ch'essi affermano molte cose, io negassi, che i Greci abbiano mai avuti gli archi, e volessi, che me ne mostrasse qualche monumento per prova, avrebbon egli no che mostrare? Non ne ho certamente dubbio; ma bisognava, che l'Investigatore lo accennasse prima di dare una tal lode ai Greci, e, quel ch'è più, ad essi soli. Ma se lo stesso chiedesi ai Toscani, mostreran subito due mo-

numenti di archi, che per anche sono in essere, l'uno della cloaca massima de' tempi di Tarquinio Superbo, l'altro dell'Emissario del lago Albano, fatto, secondo Livio, l'anno CCCLVI di Roma, ambedue della stessissima costruzione e maniera: sicché, essendo certo, che il primo fu opera de' Toscani, non può esservi dubbio, che il secondo sia di maniera Toscana. Ma, mi dirà, voi mi proponete monumenti de' tempi posteriori: così è: ma monumenti provenienti da una nazione ritenentissima delle sue usanze, specialmente nelle cose di maggior rilievo e riconosciute per le più utili; di modo che bastano a dimostrare, che quest'arte fu da antichissimi tempi professata, ed appresa dagli antenati.

CC. Tutto il fin qui detto intorno all'architettura Toscana tende soltanto a redimerla dalle imputazioni che se le danno, piuttosto che a porla in grazia del Signor Le Roy; imperocché, credo di non aver forza bastante a farlo; osservando, ch'egli è così partigian della Greca, che, come Cerere un tempo cercò Proserpina, così egli, alla riserva di non aver accese le faci, va cercando una tal sorta d'architettura, che suppone perduta; né può mitigare il suo dolore per vederne le vestigie, non ritrovandola in verun luogo. Io poi mi lusingava, che, vedendosi ella cotanto onorata, non se ne fosse dovuta fuggire in luogo alcuno; o, giacché se n'era andata, si fosse specialmente nascosa ne' libri di Vitruvio, o ne' monumenti d'Italia. No, dic'egli; imperocché, *se non possiamo lusingarci d'esser appieno soddisfatti delle proporzioni degli ordini secondo i principj daticene da Vitruvio, dobbiam noi forse lusingarci di trovarle nelle rovine de' monumenti Romani? ardisco riguardare anche questa via come molto imperfetta.* Ma non professa Vitruvio, se pur gli si dee prestar fede, che nulla v'era di quanto fino a quel giorno i Greci, ed i Latini avevano insegnato intorno all'architettura, ed alle proporzioni delle di lei maniere, ch'egli non avesse riportato ne' suoi libri? Laonde o debb'esser tac-

ciato d'ignoranza, per non aver intese, e per aver tralasciate molte cose; o deesi negare, che colle istituzioni Vitruviane aspirar non si possa a conoscer l'architettura fino a quel segno, a cui ell'era cresciuta in que' primi tempi. Che se queste totalmente soddisfar non ci possono, qual fu mai l'architettura prima de' tempi di Vitruvio, che abbiamo a stare alle tante lodi, di cui da taluno vien ricolmata? Imperocché siccome meritamente si biasima il corpo umano, le cui parti ben acconciamente fra loro non corrispondono, così non può approvarsi l'architettura, qualora non conservi le sue proporzioni. Se poi ella è stata perfezionata dopo i tempi d'Augusto, ne' quali fiori Vitruvio, sembra certamente che ciò sia avvenuto più tardi di quel che forse richiederebbero gli encomi dati da alcuni alle operazioni ed all'ingegno de' Greci.

CCI. Per altro, quantunque ne sieno periti gli scritti, se pur ve n'erano, nientedimeno dai monumenti, che rimangono in Roma, si poté riconoscere quanto sia cresciuta la perfezione della medesima; giacché dalle opere si comprende l'eccellenza dell'arte? Ma il Sig. Le Roy dice, che questa non è la via spedita e sicura per rintracciare il vero; *imperocché, quantunque i Romani abbian presa la loro architettura dai Greci, forse non han trasportato ne' lor monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei de' Greci.* Questa veramente è cosa mirabile; poiché chi mai dirà, essere stati i Romani sì sciocchi, che coll'archipenzolo, e colla riga non fossero capaci d'apprendere, com'eran fatti i capitelli, e le basi de' Greci, di che misura fosser le colonne, e con qual simmetria disposte le altre parti degli edifizj? Ma sieno stati pur ciechi i Romani: ebbero forse questo difetto anche i Greci, che a que' tempi non mancarono a Roma né di numero, né d'aiuto; talché né tampoco quei che s'attribuivano la maggioranza in questa professione, ne conoscessero abbastanza la pulizia, e la graziosità? S'accorse, per quel che io credo, il Sig. Le Roy, che questo suo rifugio non

era sicuro; e perciò si rivolge ad altro ripiego: *E quando anche fossimo sicuri, che l'avessero fatto, rimane in Italia una sì picciola quantità di questi monumenti, in paragone di quei che l'adornavano, che i più preziosi forse ci son mancati.* Confesso, non esser molti i monumenti antichi che restano, in paragone di quei che son periti; ma nego assolutamente che sian pochi di numero quei che tuttavia ne rimangono. Vorrei che il Signor Le Roy gli avesse veduti; e certamente poté vederli, allor che fu in Roma, e nell'Italia: son certo, che non si lagnerebbe della perdita di quei ch'erano i migliori di tutti, specialmente di quelle opere, nelle quali poteron esser cose l'una lavorata con più maestria dell'altra; ma l'arte dell'architettura fra i limiti delle maniere stabilite fu quasi una medesima cosa. Nondimeno, per far vedere, che questi eran pochi, e rozzi, ci sfida ad esaminarli: *Si esamini senza prevenzione ciò che ci resta fra i monumenti Romani dell'ordine Dorico, non ve se ne troverà, che un esempio; e quell'esempio che si vede nel teatro di Marcello, è condannato da Vitruvio a cagion de' suoi dentelli, che sono nella cornice.* O ci rimanga uno, o più monumenti della maniera Dorica, che importa, quando questi, oltre la lor maniera, nulla abbian di nuovo? Uno n'è in Roma; più ne ha portati il Signor Le Roy dalla Grecia: lo sfido ancor io ad esaminarli, ma senza prevenzione; in tutti si troveranno le stesse cose. Che importava dunque, allor ch'egli cercava le perfezioni degli ordini, il dire che in Roma ve n'è un solo nel teatro di Marcello; il quale tutta volta per la sua mole e gravità, sopravanza quanti altri monumenti sono stati portati di Grecia? Benché per altro non so, per qual cagione *fra' monumenti Romani* di maniera Dorica, ch'egli ha proposto d'esaminare, non abbia compreso quello di Pesto nella Lucania; credendo io, esservi uguale, o forse maggior ragione d'attribuir questo ai Romani, che a' Greci quello di Pola in Istria, com'egli ha fatto. In questo tempio d'Italia, che rimanendo in gran parte per an-

che in essere, meno gli sarebbe costato di fatica nel risarcirlo, di quella che ha impiegato in quei della Grecia, avrebbe senz'altro veduto, e certamente egli vide ancora un non so che, che avvertillo a congetturar qual fosse l'origine delle colonne; avendo osservato alcune colonne disposte in mezzo al tempio, non per altro, che per sostegno d'una trave; il che nella Grecia non avea veduto. Tuttavolta credo di dover qui ripetere ciò che ho detto in quanto agli archi; cioè esser più antica l'origine delle medesime: imperocché quando, per comodo della vita, fu d'uopo il sostenere, e tener su qualche cosa, acciocché non rovinasse, qual difficoltà ebbero gli uomini, suggerendolo la natura medesima, d'usar prima puntelli di legno, poscia di cementi, ed alla fine, essendo sopravvenuto il lusso, ancor di marmo? Ma ciò detto sia di passaggio, acciocché non paja ch'io voglia sottrarmi colle digressioni dal rispondere all'accusa data dal Signor Le Roy al monumento desunto dal teatro di Marcelllo. Dice, che Vitruvio condanna il vedersi i dentelli malamente posti sotto il gocciolatojo. Confesso, esser ciò una cosa difettosa, e contraria al vero; imperocché essendo i dentelli l'estremitadi degli asseri, che si soprappongono nel tetto per sostegno degli embrici e delle tegole; con qual verità posson eglino uscir di sotto al gocciolatojo, quando il sito loro è di sopra? Ma prima che io risponda, si ricorderà il Sig. Le Roy, da chi egli ha detto che i Romani han presa l'architettura, vale a dire da' Greci; avendo egli così scritto: *Benché i Romani abbian presa la loro architettura da' Greci*. Or come gli è venuto in mente d'obbiettare ai Romani un vizio, ch'è proprio de' Greci? Non mi dilungherò, né addurrò non so quali rovine sconosciute, e di dubbia fede; ma quelle medesime che il Signor Le Roy ha vedute in Grecia, e descritte nel suo volume.

CCII. Fra le rovine de' più bei monumenti della Grecia da lui si annoverano un tempietto ben picciolo, chia-

mato la Lanterna di Demostene, ed anche un altro edificio contiguo al tempio d'Eretteo, fatto a guisa di portico, sostenuto da Cariatidi. In ambedue queste opere, senza dubbio più antiche di Cesare Augusto, e del teatro di Marcello, si veggono i dentelli posti sotto il gocciolatojo. Lo stesso veggiamo essere stato fatto in Atene nell'arco d'Adriano, sotto il cui imperio, dice il Signor Le Roy, esser più che mai fiorita l'architettura. Usarono dunque i Greci questa licenza non solo ne' primi tempi, ma anche ne' successivi, e ne' migliori: e non importa, se ella sia stata usata nella maniera Dorica, o se nella Corintia; imperocché tutto ciò ch'è contrario alla verità, poichè ad essa s'appoggia l'architettura, scusar non si può colla differenza della maniera. Or perchè dunque, essendo l'errore comune agli uni ed agli altri, se ne incolpano i Romani; e né tampoco si nominano i Greci, da' quali i Romani, come da cattivi maestri, appresero l'errore? Che se Vitruvio non fa menzione de' predetti due monumenti della Grecia, perchè forse non ne avea notizia, in quella guisa che il Signor Le Roy non ha veduto molti di quei di Roma, benchè esposti alla pubblica vista, contuttociò ove nomina egli mai nella sua opera il teatro di Marcello? Propone soltanto, e generalmente propone quel che stima difettoso in riguardo all'assestamento de' dentelli, così dicendo: *Siccome i mutuli son figura degli sporgimenti de cantieri; così i dentelli imitano gli sporgimenti degli asseri. E perciò nelle opere Greche niuno pone i dentelli sotto il mutulo; imperocché gli asseri non posson esser sotto i cantieri. Laonde ciò che in verità deesi collocar sopra i cantieri, e i tempiali, se in figura sarà posto al disotto, sarà riputata opera viziosa.* Questo giudizio di Vitruvio fa contro ai Romani non meno, che ai Greci; di modo che sembra cosa da meravigliarsi, che il Sig. Le Roy, il quale non poteva ignorare questo vizio dell'una, e dell'altra nazione, abbia rinfacciato, con Vitruvio, ai Romani quel che più vergognosamente veniva a ricadere contra i Greci.

CCIII. Benché per altro vie più mi maraviglio, ch'egli siasi voluto servire dell'autorità di Vitruvio, cui in sì fatta maniera sbeffeggia e vilipende, che la di lui avventura mi fa pietà; parlando egli d'un tal uomo, il quale se non vi fosse stato, ignoreremmo pur, per dir poco, tante cose intorno all'architettura degli antichi, e da cui molte cose suppongo aver apprese il Signor Le Roy medesimo, ne parla in tal guisa, come se, per conoscere l'architettura, e le proporzioni delle maniere d'essa, e per eleger fra queste il meglio, non abbia avuto né ingegno, né fino discernimento. Ma spero, che rincorerassi quest'uomo al vedere, che non sono del medesimo sentimento tanti moderni, certamente intendenti d'una tal professione, e non ispregiabili al paragone; il cui parere se fosse stato lo stesso, che quello del Signor Le Roy, e se non si fossero poi affaticati i copisti in iscrivere e riscrivere i di lui libri, difficilmente questi ci sarebbero giunti; la qual ingiuria de' tempi han sofferta molti de' migliori volumi, e de' cattivi niuno quasi n'è andato esente. Ma sia pur Vitruvio scampato a caso dal naufragio degli altri. Se manifestamente egli errasse, e le cose, che prescrive, avessero poca coerenza fra loro, e col fine che si è proposto, ognun converrebbe di lasciarlo da parte. Se poi i difetti, che vi si trovano, son lievi, il che però io non asserisco, e se all'incontro vi son molte cose degne d'esser sapute, ed utili all'architettura, ella è equità, non che convenienza, di tenerlo in qualche conto: imperocché qual è quel libro, che non sia riprensibile di qualche cosa? Io di questa mia operetta non lo nego: il Sig. Le Roy pensi alla sua; potendosi forse non irragionevolmente adattare ai libri quel che Orazio dice degli uomini: *Niuno nasce senza difetti: ottimo è colui, che ne ha meno degli altri.* Ma supponiamo, che non vi sia Vitruvio: da chi apprenderemo l'architettura? Degli antichi non v'è alcun altro, che ce la insegni. Forse dai monumenti Romani? Questi, secondo il giudizio del Sig. Le Roy, sono pochi ed inet-

ti. Dunque dai Greci: *ma i monumenti de' Greci sono nel medesimo caso di quei de' Romani: per la maggior parte sono stati distrutti, e né tampoco si sa più il luogo, ov'eran situati; ma nondimeno ne sussistono de' magnificentissimi di tutti gli ordini.* Ne ha riportati nel suo volume i disegni, alcuni de' quali per altro son tali, che, a parlar con candidezza, a me sembra ben di vedere la campagna, ma non vi so vedere il monumento, che le si attribuisce. Si osservin per tutti, e si vedrà, se son quei che si decantano, o da porsi in paragon co' Romani. Altro non rimane, giacché non possiamo apprendere l'architettura per altro verso, se non che la impariamo almeno da quei che nel secolo XV la tornarono in essere. Ma questi uomini veramente grandi, e degni d'esser celebrati, da chi l'hanno appresa? Dall'autor medesimo, da cui l'ha imparata il Sig. Le Roy, cioè a dir da Vitruvio. Dunque sentiamo costoro. No, dice con qual che alterazione il Signor Le Roy: *La cognizione de' monumenti de' Greci, che questi autori non aveano, ci offre una nuova maniera di risolvere: dobbiam noi imitarli servilmente? sarebbe parzialità il pretenderlo.* Ciò che debba farsi in un frangente così dubbioso, ce lo dimostra egli stesso: *Sembra, che quel che si può far di meglio in questa materia, sia d'osservare tutt'i frammenti de' monumenti antichi, che si posson raccorre in Grecia; tutti quei, che si posson trovare nell'Asia minore, o nella Siria, come pure quei che per anche rimangono in Roma; i precetti di Vitruvio circa le proporzioni degli ordini; e finalmente i pareri de' più celebri architetti sopra tali proporzioni, come altrettanti elementi, che posson servire a comporre i migliori ordini possibili dopo tutti questi propositi.* Benissimo; ma chi saran mai coloro, che vorran prendersi questa briga? Ad alcuni mancherà il tempo; a molti il danajo per le spese, e ai più la volontà ancora, per quel che io credo. E poi, dopo quest'esame, quando anche facciasi, approvando, e riprovando chi una cosa, e chi l'altra, come appunto accader suole fra gli uo-

mini particolarmente di spirito; che cosa mai potrà trovarsi di certo nell'architettura? Converranno sì poco fra loro i professori di quest'arte, che io son di sentimento, che neppur ammetteranno quel che scrive il Sig. Le Roy. Facciamne la prova. Egli disprezza i monumenti Romani, ed innalza quei della Grecia. Crede forse, che ognuno sarà per essere dello stesso parere? Sento, che molti pensan piuttosto al contrario, come dimostrerò più sotto. Dice di Vitruvio: *Ci dice ben egli nella prefazione del suo settimo libro d'aver estratto la maggior parte de' suoi principj da autori Greci, i quali aveano scritto di architettura; ma sarebbe stato d'uopo, ch'egli avesse avuto una perfetta cognizione anche degli edifizj, e che gli avesse disegnati e misurati colla maggiore attenzione, il che non ha fatto.* Approveranno mai ciò tutti al sentire di non poter esser architetti, se non avran misurato e descritto gli edifizj da per se stessi? Ma questo già era stato fatto dai Greci, da' quali narra Vitruvio d'aver egli imparate le proporzioni delle maniere e de' templi. Donde poi ha notizia il Signor Le Roy, che non sapesse tenere in mano il compasso, la riga, e la matita; molto più che son periti i disegni delle cose, che egli aveva insegnate, e che aveva apposto appiè della sua opera? Che diranno poi eglino, allor che udiranno, che *i principj datici da Vitruvio intorno agli ordini, non ci debbon bastare; imperocché, supponendosi, che avesse avuto un discernimento squisito, e capace di far la migliore scelta tra le differenti proporzioni degli ordini, e di parte d'ordine, quali fosse stato possibile di conoscere a' suoi tempi, non avrebbe potuto farlo, perché non gli ha conosciuti perfettamente?* In fatti, se, come accorda il Sig. Le Roy, supporremo, che Vitruvio sia stato uomo di gran talento, e capace d'eleggere le miglior proporzioni degli ordini, che allor v'erano; con quanta ragione asserir noi potremo, non aver potuto egli, con tutto questo, far tale scelta? Non conosceva, dic'egli, appieno le proporzioni degli ordini. Ma conosceva per al-

tro più di chicchessia quelle ch'erano state fin allora insegnate dai Greci; giacché nulla gli mancò per una piena cognizione delle medesime. Per la qual cosa chi biasima le proporzioni da lui riportate ne' suoi libri, non disapprova altrimenti Vitruvio, ma l'architettura de' Greci di quel tempo. Se poi Vitruvio non seppe le proporzioni, che sono come certi nervi, i quali sostengono l'architettura, ne verrebbe necessariamente in conseguenza, a giudizio del Sig. Le Roy, che dovess'esser rigettato: ma questi all'incontro ripone i precetti, che ci ha dati Vitruvio intorno alle medesime proporzioni, fra gli elementi, co' quali vorrebbe che si formasse una nuova e meravigliosa spezie d'architettura. Non giudicheran peravventura esser queste cose poco coerenti fra loro gli architetti da lui tanto sollecitati a stabilire e perfezionar quest'arte. Ma pongo da parte tali cose; non potendo io indovinare quanto favorevole sia per essere il costoro sentimento intorno al fin qui detto: ritornerò piuttosto a trattar la causa de' dentelli, in cui egli mi sperimenterà contraddittor ben discreto. Elegga per tanto il Signor Le Roy, qual vuol che sia l'autorità di Vitruvio: se giudicherà, che far se ne debba poco, o niun conto, non avran più di che temere i dentelli sì Latini, che Greci; se poi vorrà, ch'abbia gran peso, gli uni e gli altri saranno a parer mio condannati; né deesi omettere, che lo faranno eziandio i triglifi nella maniera Dorica, riprovati da Vitruvio, e dal Signor Le Roy neppur nominati. Io per me credo, esser la stessa la causa de' dentelli, di cui trattiamo. E perciò vegga il Signor Le Roy cosa rispondere; poichè quanto egli addurrà a favor de' Greci, si figuri, che da me sia detto a favor de' Latini.

CCIV. Ma giacché trattiamo della maniera Dorica de' Greci, acciocché il Signor Le Roy non abbia a lagnarsi, che in essa abbiamo tralasciata qualcuna di quelle cose, che sono state poco attese dai Romani, dirò brevemente ciò, che questo scrittore riferisce intorno alle colonne

di questa medesima spezie d'architettura, da lui vedute in Grecia, ed intorno alle loro misure. Or ch'elle fossero di più altezze, e talora più basse di quel che fossimo per immaginarci, facilmente potrà ravvisarlo chi leggerà i di lui scritti; essendo quelle del tempio di Toricio nell'Attica, per quel ch'egli scrive, minori di cinque moduli (...); quello che sono nell'isola di Delo fra le rovine del tempio d'Apollo, non arrivano alla misura di sei moduli (...). La lor forma poi è veramente nuova, e degna di non esser taciuta; imperochè, essendo striate, sono altresì vestite come d'un certo panno per sì fatta maniera, che lascian veder soltanto un pochetto di strie in cima, e da' piedi, e col rimanente del loro corpo sembrano essere come insaccate, in quella guisa appunto che veggiamo in Roma l'estate i contadini coperti d'un grossolano camicione andar riponendo il fieno dalle aje della città ne' fenili (...). Che cosa abbia inteso di far questo Greco artefice, s'egli abbia avuto in vista un qualche misterio, o sia stato un puro suo capriccio di far cose nuove, che spesso ne conduce alle inezie, ed alle stravaganze, non saprei dirlo; credo bene, che né lo stesso Sig. Le Roy, né qualsivoglia altra persona di buon gusto terrà una tale invenzione per una bella cosa. Se poi questa è una delle perfezioni dell'architettura Greca, deesi ingenuamente confessare, che non fu mai appresa dai Romani, né mai portata nel Lazio. Il medesimo attesta d'aver veduto in Corinto fra le rovine d'un tempio Dorico certe colonne, che son più basse di tutte le altre; giacché, com'egli dice, *non hanno quattro diametri d'altezza* (...). All'incontro quelle che rimangono in Atene nel tempio di Minerva, e di Tesseo, son di sei moduli, e di sette quelle che vi rimangono nel tempio d'Augusto (...). Quest'altezza di colonne, benché autorizzata da Vitruvio, non è totalmente approvata dal Signor Le Roy; perché teme, cred'io, non venga ripresa la troppa cortezza delle Greche. Ed in fatti, se le colonne Doriche rappresentano, come vien supposto, la

statura, e la robustezza virile, siccome gli uomini sono di diverse altezze, una bassezza così fatta delle stesse forse vorrà presentarci i fanciulli, o pur coloro, *che*, come dice Stazio, *dopo esser cresciuti un poco, sono stati ristretti per sempre dalla natura in un globo nodoso*. Per la qual cosa non senz'arguzia il Sig. Le Roy lagnasi di Vitruvio, e de' Romani, che abbian fatto non picciol danno alla maniera Dorica: *Se l'ordine Dorico de' tempi d'Augusto differisce da quello de' templi di Minerva, e di Teseo, si scorgono ancora mutazioni più considerabili, e forse più svantaggiose ne' monumenti di quest'ordine innalzati dai Romani. C'insegna Vitruvio, che le colonne Doriche debbono aver sette diametri d'altezza*. Ma assai maggiore è l'accusa, che immediatamente soggiugne: *Egli fa basso l'architrave di quest'ordine contra l'origine di questo membro d'architettura, che dovendo sostenere tutte le altre parti del soprornato, debbe aver della forza*. Se in niuna parte di Grecia egli avesse ritrovato l'architrave diminuito, e ne rimproverasse l'uso ai Romani, sarebbe da ammettersi; ma se tanto prima dell'edificazione del tempio d'Augusto in Atene, su una tal diminuzione usata dai Greci, e se il Sig. Le Roy, avendovi potuto far riflessione, non ha voluto farvela, dove anderà a ferir la taccia ch'egli dà a Vitruvio, e a' Romani? Si degni di dare un occhiata, fra le Tavole ch'egli ha date in luce, *all'VIII della II parte*, ove rappresentasi il tempio di Minervan in Atene. Qual differenza passa fra gli architravi soprapposti al second'ordine delle colonne sì del dinanzi, che del di dietro di quel tempio (...), e l'architrave ch'egli riprende in Vitruvio? Dia parimente un'occhiata alla *Tav. VIII* da lui pubblicata nella *I parte*; qual differenza passa fra l'architrave Vitruviano, e quello che si vede soprapposto ai tre pilastri del monumento di Trasillo? Se nell'un luogo e nell'altro trovassi la medesima tenuità e gracilezza, per questo i Greci, che tanto prima l'usarono, appresero un tal costume dai Romani, ovvero Vitruvio lo apprese da' Greci, da' quali si

protesta d'aver ricevuto tutto quello, che insegna intorno all'architettura Greca? Ma giacché abbiám fatto menzione di questo tempio, il cui fondatore dicesi essere stato Pericle, che visse molto prima d'Augusto, veggiamo un poco, qual sia la perfezione, che vi si ritrova, e che i Romani dovessero pentirsi di non aver poscia trasportata in Roma. Vedonsi in esso tanto dinanzi, che di dietro, due ordini di colonne (...), l'interiore de' quali (...) tanto di quà, quanto di là, non è allo stesso piano dell'anteriore, ed è situato più alto, non già a caso, il che pur sarebbe vizioso, ma su due gradi (...), positivi di proposito, acciocché maggiormente risalti: *Il piede di queste ultime*, dice il Sig. Le Roy (cioè delle colonne del second'ordine) *è perciò più elevato di quel delle prime; e più elevata è altresì la cima de' lor capitelli, benché il diametro e l'altezza ne siano più piccioli.* Approva forse ciò il Signor Le Roy? Non lo credo. Tacerebb'egli, se trovasse, esser ciò stato fatto dai Romani, come lo tace de' Greci? Suppongo di no. Or vorrei, che anche qui non avesse altrimenti luogo lo spirito di partito, ma che *la ragione*, come avverte Orazio, *v'avesse il suo pieno.*

CCV. E perché talun non abbia a supporre, che il non essere state poste in questo tempio le colonne, l'una incontro l'altra, debba attribuirsi a negligenza degli operaj; troverà appresso il Signor Le Roy, essere stato fatto l'istesso nel tempio di Corintio. Anche questo è peristilo; ma l'ordine interiore delle colonne, sì nel dinanzi, che nel di dietro (...), non corrisponde né di fronte né da lati colle colonne esteriori del circuito del tempio. Che dovrò io dir delle ante della facciata, e della parte deretana dello stesso (...), avvicinate cotanto alle colonne loro corrispondenti? Nel tempio di Teseo poi non v'è questa corrispondenza di ante colle colonne del portico (...). Quindi avviene, che l'architrave soprapposto a queste ante AB, nell'antitempio (...), non potendo posar su le colonne laterali (...), si è dovuto porre su l'architrave del portico

(...). Si accorse bene il Sig. Le Roy, che non sarebbe mancato chi avrebbe ripreso una tale disconvenienza, e per questo l'ha confessata, perché non gli si avesse a dare di poco oculato: *L'interiore di questo tempio non è decorato con alcun pilastro, e l'esterior della cella, o del corpo del tempio, non ne ha se non quattro situati a' quattro angoli, i quali non corrispondono a veruna colonna né della facciata, né de' lati.* Ma disapprova egli questa licenza, acciocché taluno, al sentire ch'ella è de' Greci, non creda, che si debba imitare? Anzi la scusa quanto più può: *Quindi si vede, che gli antichi, desiderando, che le loro facciate fossero composte di colonne, l'una poco discosto dall'altra, non facevano corrispondere i pilastri angolari della cella a veruna colonna della facciata.* Ma chi mai si persuaderà di questa ragione, la quale se avesse vigore non vi sarebbe più architettura? Imperocché molte son le cose, che non posson piacere senza difetto; talché, se si ammetterà questo esempio, chi non crederà di poter piuttosto fare quel che gli piace, che quel che prescrivon le leggi? Ma giacché i Greci non si curarono del danno che potesse soffrire l'architettura, purché le colonne lasciassero fra loro spazj stretti; fu forse altresì questa la cagione, per cui piacque loro, che ne' templi le une non corrispondessero alle altre? Voglio creder piuttosto questo, giacché il Signor Le Roy non ne apporta veruna ragione, che lasciare a chicchessia motivo di sospettare, che sia avvenuto una volta in Grecia quel che Cicerone lagnasi essere stato fatto da un architetto Greco, allor che si fabbricava la villa Maniliana di Quinto suo fratello: *Le colonne, dic'egli, innalzate da Difilo, non erano né diritte, né corrispondenti l'una coll'altra; ma le demolirà; ed imparerà una volta ad usar l'archipenzolo, e la squadra.* Io non dico questo; domando bensì, perché quegli intercolumnj non abbiano almeno ad esser uguali? I Romani stettero molto attenti all'una, e all'altra cosa, come si può vedere nel Panteon, ed altrove; niuna però delle due eb-

bero a cuore i Greci, come può riconoscere chiunque osserva i disegni portati di Grecia dal Sig. Le Roy. Se richiederassi dell'origine di queste disconvenienze, tengo per certo, ch'ella dedursi debba principalmente dall'aver i Greci pensato prima agli ornamenti, e poscia all'architettura. Quindi è avvenuto, che, volendo eglino i portici larghi, gl'intercolumnj stretti, ed i triglifi, e studiandosi di disporre tutte queste cose, non come vorrebbero, ma come possono, han posto tutto in disordine. In fatti che bisogno v'era d'una tale spessezza di colonne, quando vedevano, che sarebbe risultata fra le colonne, e le ante una discrepanza, per cui le une non corrisponderebbero alle altre? Ma il Sig. Le Roy giudica, che questa discordanza sia *tanto più tollerabile, in quanto che nell'esecuzione gli spettatori non la discernono*: non altrimenti che tutti gl'intendenti, quando rimiravano i templi, fosse sciarpellati, o che al considerarla, sembrasse doversi attribuire, piuttosto che alla perversa usanza, a sbaglio degli operaj; il che sempre succede, come veggiamo essere stato fatto da' Greci. Credo, che il Sig. Le Roy sarà stato più volte nel Panteon, e che avrà veduti molti altri monumenti di Roma, che certamente non son pochi: or qual è quello, in cui, o sian larghi, o siano stretti gli intercolumnj, ed i portici, le ante non corrispondono alle colonne? Se poi darà un'occhiata al Palladio, troverà, lo stesso essersi religiosamente osservato dai Romani nel tempio, o fosse di Marte, come lo chiama il Palladio, o di Marco, come vuole il Vignoli; il quale, essendo stato un falso alato, e di strette colonne, com'era il tempio di Minerva in Atene, nondimeno fu senza questo difetto. Qual cosa poi è meno comportabile, di quel che siano i triglifi su gli angoli de' templi Dorici? Imperocché, non essendovi cime di correnti, che formano il soffitto, e da' quali nasce il triglifo, questo non vi può essere; e pure, per non rimuovere da quel posto un tale ornamento, qual è quella cosa che i Greci non tengono per ben fatta? Si allontanino

pure i triglifi di mezzo al tetrante delle colonne (...): non dà fastidio. Sporga pur l'architrave oltremodo fuori del perpendicolo della colonna, anche con qualche pericolo di rovina (...) questo stesso piace: *Queste due parti*, dice il Sig. Le Roy, senza punto restar commosso da questo solito vizio de' Greci, cioè l'architrave, ed il fregio preso dall'altezza del triglifo, sporgono molto fuori del perpendicolo della cima della colonna: *il che generalmente si osserva in tutt'i monumenti che si ritrovano in Grecia*. Siano ne' templi gl'intercolunnj angolari del porticale più stretti degli altri (...); e per questo? dice il Sig. Le Roy. *La distribuzione del fregio Dorico forzò i Greci a far gl'intercolunnj degli angoli de' lor templi Dorici un poco più piccioli degli altri; poiché volevano, che i fregi Dorici finissero co' triglifi agli angoli*. Ma io m'aspettava in questa controversia di sentire qualche ragione ricavata dalle viscere dell'arte, la quale mi togliesse tutti gli scrupoli, e tutt'i dubbj: imperocché io cercava di sapere, per qual cagione mai i Greci poneano su gli angoli i triglifi, da' quali nasceva questa disuguaglianza su gli angoli i triglifi. Di grazia dove si darà mai collusion di parole, se questa non è? Per altro vedo bene quel che vuol dire: dall'uovo cattivo, come suol dirsi, ne nasce il cattivo pollo: il che io ben sapeva. Ma quindi piuttosto e con ragione a mio creder maggiore deduco quanto poc'anzi io avea proposto, cioè, che i Greci hanno badato più agli ornamenti, che all'architettura; imperocché se veramente l'avessero apprezzata quanto dovevano, che sarebbe loro importato di tor via i triglifi dal fregio, o almeno dagli angoli; o, se ve li volevano, prolungare un poco più le facciate e il laterali de' templi; o macchinar finalmente, e fare qualsivoglia altra cosa, che a me non importa, purché non contravenissero così enormemente alle leggi dell'architettura? Questi vizj non si troveranno certamente dal Sig. Le Roy ne' monumenti de' Romani, i quali per altro non gli hanno mai imitati, quantunqu'egli dica, che apprese-

ro l'architettura dai Greci; ma han creduto doverli correggere colle proprie lor regole di fabbricare, apprese già dai Toscani.

CCVI. Per altro, chi dissimula sì fattamente i difetti de' Greci, che sembra ancor che gli approvi, osservò acutamente nelle opere de' Romani un non so che da riprendere. Obbietta in primo luogo la larghezza degl'intercolunnj negli antitempli; il qual difetto, dice esser proceduto dal volere i Romani, *che la porta, benché grande, non rimanesse punto parata*. E poscia obbietta il restringimento: *Fecero altre spezie di templi, il cui intercolunnio di mezzo era grandissimo, e gli altri picciolissimi*. Chi mai supporrebbe i Romani di mente cotanto volubile, che mutassero parere così di leggieri? anzi chi mai direbbe ciò, se non un partigian de' più ciechi? Vorrei, che il Signor Le Roy m'insegnasse primamente qual debba esser la misura degl'intercolunnj; giudicando io, che non se ne dia certa regola, e ch'ella non sia stata universalmente determinata, ma che debbasì prendere dalla forma, e dalla grandezza di ciascun tempio, mediante il savio discernimento dell'artefice, e 'l suo buon occhio, che vale assaissimo in tali cose. Come dunque proverà egli, che gl'intercolunnj de' Romani sieno or più larghi, or più stretti di quel che conviene? Noi che siamo in Roma, non sappiamo vedere ne' lor monumenti né l'un, né l'altro difetto; all'incontro veggiamo, che il tutto è stato fatto ed accordato con giusta ragione, e secondo le leggi della simmetria. E qui parimente, se fosse lecito, bramerèi la prudenza del Sig. Le Roy, il quale, vedendo, esser caduti in tanti, e tanti evidenti difetti i Greci che ei vuol sostenere, e spezialmente nella non corrispondenza delle ante colle colonne, per far poco larghi gl'intercolunnj negli antitempli, obbietta poi ai Romani quel, che non può provare, è cui, se fosse vero, nulla però risulterebbe, ch'egli potesse spacciare per difettoso. La stessa stessissima cosa è quella che dice dell'intercolunnio mezzano

dell'antitempio. Asserisce, che in alcuni templi de' Romani esso era grandissimo: *Il solo intercolunnio di mezzo era grandissimo*: essendo stati picciolissimi quei che rimanevano dall'una e l'altra parte: *E gli altri picciolissimi*. Voglio credere queste cose dette per procacciarsi la grazia de' Greci; imperocché dove mai potrà egli trovare, che i Romani abbian operato in guisa, che, senz'attendere punto alle parti dell'edifizio, abbian congiunti insieme intercolunnj grandissimi, e picciolissimi. Doveva il Signor Le Roy parlare con più riserva, o almen provare ciò, ch'egli ha asserito con tanta franchezza; per non dar a dividere d'essersi egli inventato quel *grandissimo*, e *picciolissimo*, che rinfaccia ai Romani. Confesso per altro, che nell'antitempio, dove gl'intercolunnj non son sì larghi, che agguagliano la porta del tempio, quel di mezzo è più largo degli altri; ma in maniera però, che non pregiudica punto alla simmetria né del tempio, né delle parti: nel che qual cosa trova da riprendere questo censor de' Romani? Affinché negli angoli rimanga il triglifo, il quale altro non è, che un ornamento puro, ed in verun modo necessario, poterono i Greci impunemente ristignere gl'intercolunnj estremi; e non poterono i Romani, senza taccia allargare il mezzano, a fine *che la porta, benché grande, non rimanesse punto parata!* Il senso comune certamente richiede, che l'ingresso di qualsivoglia tempio non venga parato dalle colonne: il che fanno per altro i Greci. Ma, per non dir di più, so anche qui arbitro il Sig. Le Roy della causa di questo intercolunnio: se non v'è difetto, non dovea rinfacciarlo ai Romani; se poi è vizioso, prima di profferir la sentenza, pensi bene al tempio, ch'è in Atene, o sia esso d'Augusto, over di Cajo, non disputando io di questo. Si sovvien egli, che l'antitempio è tetrastilo, e che l'intercolunnio di mezzo, perché riguarda la porta, è più spazioso degli altri due? Or questo tempio non è di opera Latina, ma Greca: non vi mancano triglifi; questi son situati fuor del tetrante; e

gli architravi sporgon fuori del perpendicolo delle colonne. Opporrà egli nondimeno ai Romani quel che avrebbe dovuto tacere, se desiderasse il vantaggio de' Greci?

CCVII. Ma il Signor Le Roy mi chiama dagl'intercolunnj al soffitto del tempio di Teseo (...). In esso, dic'egli, *i correnti di marmo corrispondono colla loro direzione orizzontale a ciascun triglifo?* Bene; ma che perciò? *Questa corrispondenza notabilissima, ch'essi hanno co' triglifi, prova, che traggon origine dalle travi di legno, che li formavano colle loro estremità?* Questa poi non è cosa nuova; non essendovi chi non sappia, che i triglifi traggon origine dalle cime de' correnti che formano il soffitto? Io poi con buona licenza del Sig. Le Roy avrei piuttosto del dubbio, se questi correnti, o marmi che siano, corrispondano veramente al sito (...), dove debbon essere i triglifi; molto più al vedere, ch'ei tosto rigetta questa sua opinione, pel sospetto che ha de' mutuli: *Con tutto ciò, dic'egli, siccome questi correnti del soffitto sono innalzati all'altezza del mutulo (...), potrebbe credersi, che piuttosto annunziassero l'origine di quest'ornamento.* Io non cerco, in che maniera quei correnti, che poco fa corrispondevan al posto B de' triglifi, siansi in un subito innalzati cotanto (...), che possan parer mutuli; lodo piuttosto, che il Signor Le Roy trovisi per tal sospetto perplesso d'animo in non sapere a qual partito appigliarsi, per timor di Vitruvio, che insegua, i mutuli esser nati dalle cime de' cantieri (...): *Se Vitruvio non c'insegnasse, ch'esso è figura dello sporgimento de' cantieri del comignolo.* Benché per altro, al sentire, che i cantieri sono inclinati (...), stia quasi per attribuir loro il mutulo (...), di cui parla: *il che sembra tanto più provato, quanto la faccia di questo mutulo, sotto cui son le gocce, è inclinata.* A me per altro non par così; imperocché inchinandosi i cantieri dal comignolo fino all'estremità del tetto, come mai può essere, che ne' templi, il cui tetto è pettinato, e piega soltanto dai lati, si abbiano a veder le lor cime uscire di sotto al timpano, do-

ve ha luogo soltanto il soffitto, e in conseguenza le cime de' correnti, ed i triglifi? Un tetto così fatto hanno i templi Greci, di cui parliamo. Che se vorremo usare il tetto a testuggine (...), egli è certo, che le cime de' cantieri sporgeranno sopra il fregio (...); ma, oltre che questi non possono esser negli angoli, che sarà poi del timpano (...) il quale, o bisognerà, che sia tolto dai templi, o fabbricato sul tetto: l'una e l'altra delle quali cose, ognun vede, quanto siano sconvenevoli, ed inette. Per la qual cosa questi correnti del tempio di Teseo (lo stesso dico del tempio di Pericle, che patisce lo stesso difetto) non appartengono né a' triglifi, né a' mutuli. A che dunque vuole il Signor Le Roy che appartengano? Si appiglia egli ad un altro partito; e si studia di chiamar dalla Toscana protettori, o compagni del reato de' Greci: *La disposizione di questo soffitto sembrami dare un nuovo lume alla disposizione del soffitto del vestibolo del tempio Toscano*. Dunque questa costruzione de' Greci dà un lume sì grande al soffitto Toscano? Oh quanto io temo, che piuttosto non l'oscuri! imperocché, dicendo egli: *I travicelli, che formavan quest'ultimo, erano, a parer mio, disposti, come si è veduto, esser quei di marmo nell'altro*; si era forse scordato, o piuttosto non avea egli mai saputo, che i templi Toscani erano senza fregio, e in conseguenza ancor senza triglifi; e che sopra l'architrave, e sotto il timpano non apparivano in alcun modo né le cime de' correnti, che sostengono il soffitto, né de' cantieri, che sporgon dai lati (...); ma che in vece loro vedevasi girar da tutte le parti del tempio una cornice con un antepagamento d'ugual tenore? Qual similitudine dunque si trova tra questa costruzione, e quella de' Greci, che la Greca possa darle un qualche lume?

CCVIII. Passa dipoi quest'autore ai monumenti di maniera Jonica; il primo de' quali sono i Propilei della rocca d'Atene. Chiunque ne vedrà la pianta, l'elevazione, e la sezione descritte con tanta accuratezza, si darà

facilmente a credere, che quest'opera per anche rimanga illesa, o poco guasta dalla ingiuria de' tempi. Ma non è così; scrivendo il Signor Le Roy: *Arpocrazione presso Eliodoro ci dinota una particolarità di questo monumento, omessa da Pausania; ed è, ch'egli era traforato da cinque porte. Questi contrassegni lasciati dagli autori antichi per riconoscere i Propilei, danno su l'occhio eziandio in mezzo alle rovine, in cui tuttavia ritrovasi questo edificio.* Ma, poiché è rovinato, almeno dalle vestigie delle cinque porte si potrà riconoscere, ch'esso era il Propileo? Non già; avendone detto chi una cosa, e chi l'altra, quando era non rovinato: laonde *ell'è maraviglia*, prosiegue a dire il Sig. Le Roy, *che i viaggiatori moderni, i quali lo han veduto meno rovinato di quel che lo abbia trovato io, non lo abbian saputo conoscere. Spon figuravasi, che fosse un tempio, perché v'era un timpano alla facciata. Fanelli col volgo lo chiama l'arsenal di Licurgo.* Allo Spon dunque è paruto un tempio, non il Propileo; ed al Fanelli l'arsenal di Licurgo, secondo la comune opinione degli uomini; laonde deducesi, che anche molto prima non v'era alcuna certezza intorno a quest'edificio. Ma il Wheler si è apposto meglio degli altri, in guisa per altro, che non ha superato il Signor Le Roy: *Wheler sembra fra i tre autori esser quegli, che meglio si è apposto in questo proposito. Dopo aver detto, ch'era malagevole lo stabilire, se questo monumento fosse l'arsenal di Licurgo, un tempio, od altro edificio, soggiugne: Non sarebbe esso mai il Propileo? Ma quello non è, che un debolissimo sospetto, come suol essere quello di chi in una cosa dubbiosissima va in cerca del vero più a caso, che per via di certa ragione; imperocché, come ottimamente distingue il Signor Le Roy, egli non reca prova alcuna del suo sentimento; anzi sembra, che non abbia conosciuto punto meglio di Spon, e di Fanelli il complesso, e la disposizione di questo capo d'opera d'architettura: ottimamente, torno a dire, purché né pur egli voglia scansare questa critica: giacché, non ad-*

ducendo, a simiglianza del Wheler, alcuna ragione del suo giudizio, qual motivo mai ha egli avuto, non già di supporre, ma d'asserire con tanta franchezza, che questo ammasso di rovine fosse il Propileo? Ha egli forse veduto fra quegli avanzi qualche cosa non avvertita da altri? Non lo credo; giacché lo tace: dice soltanto, com'è stato una volta quest'edifizio, non già come lo ha ritrovato: *La faccia di questo monumento, opposta alla parte esterna della rocca d'Atene, era composta di sei colonne... Rimangono per anche sei colonne Joniche nella parte mezzana di quest'edifizio... La colonna meno mutilata tuttavia l'astragalo... Le colonne Joniche, che sostenevano il soffitto... La picciolezza de' loro diametri mi ha indotto a credere, che fossero innalzate sopra piedistalli; ma non mi so malleবাদore della verità delle congetture... Comechè io non possa lusingarmi d'aver scoperto la vera disposizione di questi gradi, credo nonpertanto di non essermene molto allontanato... Una delle maggiori singolarità di questo monumento erano i due piedistalli su cui posavan le statue, ec.* Non istarò io qui a dire cosa più dura; ma, se talun de' fautori de' Romani da lui diffamati, verrà peravventura mai a sospettare, che la pianta, e gli altri disegni appartenenti a quest'edifizio, siano d'invenzione del Signor Le Roy, di grazia, che risponderà egli? Eh al veder quei disegni fatti con tanta attenzione, dirà certamente, ch'egli è un uomo grande, un grande architetto; ma è ben da temersi, che non si lagni, che gli venga esposta un'opera moderna, mentre si aspetta di vedere monumento de' più antichi di Grecia.

CCIX. Egli è poi degno di maggiore attenzione il tempio d'Eretteo, come quello, che non è stato guasto cotanto dalle ingiurie del tempo. Così ne parla il Signor Le Roy nell'atto, che in varie guise ce lo rappresenta: *Quest'è uno de' più preziosi avanzi dell'antichità per la bellezza degli ordini Jonici, che l'adornavano, per la perfezione, la ricchezza, e la singolarità de' lor capitelli, di cui non ave-*

vamo veruna cognizione, e pel soprornato sostenuto dalle Cariatidi, il quale è parimente bellissimo, e ci era ugualmente incognito. Questo veramente è un grand'encomio; ma per altro fra tante lodi non doveansi tacere i difetti, che pur non mancano a quest'opera: imperocché, oltre i dentelli, che nel soprornato delle Cariatidi sporgono perversamente in fuori in luogo de' cantieri, come dicemmo, gl'intercolumnj dinanzi al tempio, se si paragonano con quei di dietro, o con quei dell'altro edificio, aggiunto a un de' lati deretani di questo medesimo tempio (...), non son fra loro di spazj uguali. Di più, dovendo i pilastri esser larghi quanto il diametro delle colonne, altri si veggono esser così in ambedue gli edificj (...) ed altri no: questo è stato diviso per mezzo in due parti (...), ed a quest'altro (...), essendosi incominciato a così dividere, è stata poi tolta una delle due parti. Finalmente la metà d'un di essi è bruttamente investita dalla parete (...) del secondo edificio fabbricatagli a ridosso. Or qual congruente ragione può mai addursi, che non si abbia a biasimare un così irregolare imbattimento d'una parete (...) in un pilastro? Imperocché se la parete fosse così vicina al pilastro, che non fosse però congiunto con essa, il pilastro pur pure potrebbe stare, ma per altro non si avrebbe avuto riguardo né all'aspetto, né alla stabilità dell'edificio; poichè il lato d'un edificio, che dovrebbe poggiare su quel dell'altro, ne rimarrebbe affatto separato e disciolto: ora poi vedendosi, che il muro del tempio aggiunto, o dell'edificio, qualunque esso sia, imbattesi nel pilastro del tempio d'Eretteo in guisa, che in K viene ad unirsegli, e a divenir una cosa sola, ecco che il pilastro è perduto; e 'l capitello soprappostogli (...), essendo il tempietto contiguo un poco più basso, che cosa direm noi ch'esso adorni? La cornice, a parer mio, ed il cimazio (...) di questo stesso tempietto; imperocché, non apparendo più il pilastro, sembra, che a questi sia stato soprapposto il capitello.

CCX. Piacesse al Cielo, che questa licenza di mescolare una parte coll'altra (...) dell'architettura, ed ancor a' di nostri. Per tralasciar gli esempli moderni, che sono in vista di tutti, non ha molto, che nel Panteo abbiam veduto i pilastri, che rimanevano al lato delle finestre interiori, intersecati, e stretti per dinanzi dalla cornice superiore, e dagli stipiti di queste stesse finestre (...). Ma giacché si è parlato di finestre, ponghiamoci a considerar quelle che son nel di dietro di questo tempio d'Eretteo (...). Il loro ipertiro, o sia architrave, sporgesi oltre il perpendicolo degli stipiti, che lo sostentano (...), ed acciocché quest'estremitadi dell'ipertiro non isporgano sì in fuori, che non abbian sostegno, è stata fatta una giunta in cima agli stipiti, o siano antepagmenti, larga per quanto si sporgono le medesime estremità (...). Pensarono i Greci di rimediare in tal guisa a questo male; a cui per altro non si è dato riparo sì, che altri molti non ne sian derivati all'architettura: imperocché, trasesosi una volta dal perpendicolo, e dalle linee definitive di ciascun membro, qual è quella cosa, che fu l'esempio de' Greci gli altri non han creduto di farsi lecita? E per non addurre neppur qui gli esempli de' moderni, quindi è avvenuto l'errore, che facilmente si scorge nel sepolcro di Metella su la via Appia, ove la fascia, che con rette linee lo circonda orizzontalmente d'intorno, declinando ad un tratto il suo corso, le rilassa al di sotto, non per altro, che per comprendere un bassorilievo dentro questo dilatamento de' suoi confini (...), tanto è vero, che spesse volte non si dà alcun adito alle leggi, per aprirlo agli ornati. E per non dipartirci dall'ipertiro, di cui si è parlato, lo veggiamo anche a' templi nostri non solamente sporgersi oltre gli stipiti, ma insieme colla giunta fatta in cima agli stipiti per sostentarlo, r avvolgersi pria al di sopra, e poscia rovesciarsi al di sotto (...) a guisa delle ferraglie (...), che spesso si veggono in mezzo alle volte degli archi. Ma che ha che far qui vi quell'impertinente giro di linee? Forse perché nul-

la manchi alla bellezza, come si crede taluno, o, com'io penso, per vie più inoltrarsi nella licenza?

CCXI. Or queste linee curve incominciarono a porsi in uso dagli architetti, da che venne in luce il capitello Jonico a guisa di matrona, secondoché pretendono, come coi crini inanellati, e ravvolti intorno alle tempie, con iscapito ben grande di quell'antica gravità, che una facultà così illustre avea conservata fino a quel tempo. Né questo dico per condannare la maniera Jonica; disapprovando io ciò che da essa è stato malamente stravolto in depravazione dell'architettura; ma della maniera non parlo, né la giudico degna di biasimo, premendomi particolarmente, che il Signor Le Roy, non si corrucci meco, se io nudrissi sentimenti meno vantaggiosi alla maniera medesima, dalla quale in questo tempio d'Eretteo è sortito il capitello (...), che egli mirabilmente loda, e preferisce agli altri, poiché dice, *ch'esso è di somma bellezza, e superiore per più titoli a' più bei capitelli di quest'ordine, che per anche si veggono ne' monumenti antichi de' Romani, ed a quello di cui Vitruvio ci ha fatto la descrizione.* È da stupirsi, se chi legge tali cose, non intraprende tosto il viaggio per la Grecia, a fine di osservar più da vicino un'opera di tanta eccellenza, in cui i Greci si sono studiati di riunire tutta la bellezza, tutta la pulizia della maniera Jonica, e tutta l'eloquenza; né ciò sarebbe senza gran vantaggio sì suo, che dell'architettura, se prestiamo fede al Signor Le Roy: *Le persone, dic'egli, versate nella cognizione delle arti, e particolarmente nell'architettura, ed informate in conseguenza della difficoltà di compor nuovi ordini, e delle prove inutili che sono state fatte in quest'ultimo secolo su tal proposito da architetti celebri, invitati dall'allettamento de' premj, si avvederanno di qual importanza può essere per l'architettura la scoperta d'un capitello Jonico.* Ma con tutte queste sì grandi espettazioni, temo non pertanto, che quei che sono in Roma, accesi in pria dal desiderio di veder la Grecia, non abbiano

a deporre il pensiero di navigare, tosto che avran veduto la Tavola, in cui il Signor Le Roy ha delineato questo capitello. In fatti a che serve, che vadano in lontani paesi a ricercare quel che hanno in casa? e piuttosto non si rallegriano giustamente d'aver trovata la Grecia in mezzo a Roma? Imperocché a due capitelli, portatici dal Signor Le Roy, l'uno d'Eretteo, l'altro d'Eleusi ne opporranno moltissimi de' Romani (...), talché le persone versate in questi studj, *si avvedranno di qual'importanza può essere per l'architettura la scoperta*, non già di uno, o di due capitelli Jonici, ma di tanti, che senza la menoma spesa potranno rendere istruito chiunque ne ha voglia. Di questi bisognava che il Sig. Le Roy avesse notizia, poiché è stato lungo tempo in Roma; e se gli avesse veduti, o fosse meno parziale, son certo, che non avrebbe detto, che *i capitelli Jonici, che si veggono in Roma, compariscono poveri e difettosi*. Imperocché qual è il motivo, per cui li biasima? Forse per la loro orrevolezza, e leggiadria? Pel vario loro ornamento? Per la grave loro composizione, come più convenevole alla maestà de' templi? In che cosa dunque i capitelli di Roma si allontanano dalla buona maniera? Forse per lo spazio inutilmente voto (...) fra il pulvinare, e l'ipotrachelio? Forse per l'ornamento tenue e minuto (...) da darsi per esemplare piuttosto alle fanciulle che ricamano, che a gli architetti? Conosco, che le qualità precedenti son degne di lode, ma le posteriori da noi osservate ne' capitelli di Grecia non possono esiger, che biasimo. Non intendo per altro dir ciò di tutti quei che ho riportati nella *Tav. XX*. Basta, che ve ne siano alcuni, che sieno tali, da far vedere, con quanta ragione abbia detto il Signor Le Roy, che tutt'i capitelli Jonici di Roma sono meschini, e senza ornato; giacché, s'egli ha a dirsi o l'una, o l'altra di queste cose, alcuni di essi, in paragone di quel d'Eretteo, piuttosto sembrano abbondare, che scarseggiare d'ornamenti. Ma lodi pure il Signor Le Roy, quanto vuole, questo suo capitello; lo antepo-

ga, se gli aggrada, a quei di Roma: ma chè poi egli asserisca, che fino ad ora è stato incognito, questo si è ciò che io non so ben intendere. Era stato pubblicato primieramente dal Sig. Pococke assieme cogli altri monumenti d'Egitto, e di Grecia, e nell'anno MDCCLI dal Sig. Dalton; e molto prima lo avean disegnato e portato al loro maestro Buonarroti i discepoli da lui mandati in Grecia, come racconta altrove lo stesso Sig. Le Roy. Or come s'accordano quelle cose con quel ch'egli scrive di questo capitello, *che fino allora non se n'era avuta alcuna idea?*

CCXII. Ma ritorniamo ai monumenti della Grecia, che avanzano. Uno è la lanterna detta di Demostene, edificio di maniera Corintia molto picciolo (...), giacché, secondo la testimonianza del Sig. Le Roy, *non ha cinque piedi di largo*. Questo monumento, oltre l'aver i dentelli posti fuori del suo luogo, è coperto come da una coppa rovesciata, e a tre manichi. La sommità di esso dal Signor Le Roy è detta fiore, ma ell'è piuttosto il piè della coppa voltato all'insù, e che in cima si stende di una parte e dall'altra: ed essa, ed i suoi ornamenti non verranno forse approvati da qualcheduno, per sembrar troppo triti, e non tanto gravi. Quanto all'altro, che chiamano torre d'Andronico, o de' venti, ecco il sentimento del Signor Le Roy: *Questo monumento non può ricever pregio dai dettagli della sua architettura; e perciò ho creduto di poter astenermi dal darne i profili. La torre al di dentro è poco decorata. La cornice d'abbasso è d'un pessimo disegno... Le piccole colonne, che stanno in alto, son piantate in falso sopra una lista rotonda*. Credo, che ciò basti, per non dirne più, ma piuttosto per maravigliarmi, come mai, essendo questi monumenti pervenutici dalla Grecia, abbian a esser cotanto millantati dal Signor Le Roy! Per questi forse egli abbomina quei che sono restati immuni dalle devastazioni di Roma? quegli, che in paragon di questi egli ammira come perfettissimi, fino ad annoverare fra' trascurati i Romani, i quali, secondoché egli scrive,

forse non han trasportato ne' lor monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei de' Greci? Essendomi dianzi imbattuto in questo passo, io dissi ciò, che credetti fare a proposito; ora per altro mi disdico: imperocché, se ciò che di sopra ci è sembrato difettoso, è stato quello che ha rendute perfette le opere de' Greci, perché dovrò io avere difficoltà di confessare che i Romani hanno sempre schivato di abbracciare sì fatta perfezione? Ma se quei che veggiamo in Roma sono tanto più corretti di quei portatici di lontano dal Sig. Le Roy, anch'egli sarà costretto a confessare, che non v'è alcun bisogno d'andare in Grecia, e né tampoco di quell'ammanto di parole, ch'egli usa per medicar le ferite dell'architettura de' Greci. Imperocché a nulla giova, ch'egli, perduta ogn'altra speme, ricorra all'eleganza della scultura: dice, che le Cariatidi son belle poco meno della Mora, che è qui in Roma nel palazzo de' Farnesi; ma essendomi io abboccato col Signor Dalton dopo il suo ritorno dalla Grecia, ed avendolo richiesto del suo parere intorno a quei monumenti, mi disse con quell'ingenuità, ch'è sua propria, che le Cariatidi sono di mediocre scarpello; che in Atene alcuni residui del bassorilievo ch'è nel timpano della facciata del tempio di Minerva, sono belli; e che tutto il resto con quel che ci ha descritto il Sig. Le Roy, se per avventura venisse a perire, i professori delle belle arti non ne ricevessero il menomo danno. Ma al Signor Le Roy possono in quel suo pellegrinaggio essere sfuggiti di vista i monumenti di maggior rimarco? A me non lice sospettare dell'attenzione di sì grand'uomo: e poi doveano altresì essere sfuggiti al Signor Bouveri, uomo parimente diligentissimo, e de' più intendenti in genere di questi studj? Or questi in una sua lettera scritta al Signor Abate Domenico Augusto Bracci da Efeso, ove poco dopo se ne morì, così dice: *Le antichità, che si veggono in questo paese, sono così inferiori a quelle d'Italia, che solo una curiosità insaziabile di veder cose incognite può autorizzar*

l'impresa d'un così lungo e penoso viaggio. Sicché la soddisfazione principale, che se ne possa cavare, è di rimirare un bellissimo paese, di cui non v'è montagna, fiume, o prato, che non sia stato celebrato da qualche autore antico. Qual cosa però v'è in materia di fabbriche! Ciò non solamente è una testimonianza, ma è altresì una decisione, quanto alle opere Greche, e del poco lor numero, e della mediocrità del lor lavoro. Lo stesso dico della risposta del Signo Dalton.

CCXIII. Molto più rimarchevole è quel che racconta lo stesso Signor Le Roy; dicendo, che Luigi il Grande Re di Francia ordinò ad alcuni uomini, da lui espressamente inviati in Grecia, ed a Roma, di disegnare gli antichi monumenti che rimanevano nell'uno e nell'altro paese; ma che il caso portò, che si smarrissero i disegni ch'erano stati fatti di quei di Grecia. Chi mai può creder ciò, o persuadersi, che a un Re sì grande, e protettor sommo delle buone arti, fosse difficile il procurarne de' nuovi? Ma allor ch'egli, dopo aver vedute le opere dell'una e l'altra nazione, istituì in Roma un'accademia per ammaestramento de' Franzesi in queste arti liberali, diede apertamente a dividere, che cosa egli pensava dell'une e dell'altre, cioè a dire, quanto maggior fosse il pregio de' monumenti Romani sopra quelli de' Greci. Il giudizio, e l'autorità di questo sommo e savissimo Principe mi fa impressione tale, che stimo superfluo di venire in questo proposito ad alcun paragone; giacché quante sono in Roma le persone versate in queste arti, si accorgeran da per loro, in mezzo a qual copia, e a quante sorte di monumenti antichi si trovano da qualunque parte si volgano. Né mancano altresì coloro, che gli hanno diligentemente delineati né libri col bollino, com'anche ho fatt'io con molto studio, non ha gran tempo; acciocché ne provenisse qualche vantaggio anche a chi non fosse per venire in Italia: a' quali professori tanto maggior fede giudico doversi avere, quanto più grande ha dovuto esser la loro

attenzione, che i loro disegni non si discostassero dal vero, potendosi questi tanto più facilmente confrontare cogli stessi monumenti, quanto più è vicina l'Italia, e quanto maggiore è il concorso de' forestieri, di quel che sia nella Grecia. Né ciò rammento perché io tema doversi aver qualche dubbio de' disegni che ci vengono da lontani paesi, e specialmente di Grecia. Nondimeno mi reca del fastidio di vedere, che quei che vengono da quelle parti, e che han vedute le stesse cose, non son dello stesso parere. Imperocché alcuni decantano per tante meraviglie le sculture de' capitelli, e delle altre opere; altri appena ne hanno un qualche concetto: alcuni ci fan vedere degli edifizj, come qua' i per anche fosser interi, o una volta così stati fossero; altri dicono, che ve ne rimane solamente il sito con qualche avanzo, da cui per altro non può ritrarsi cosa veruna di certo: alcuni esclamano, che, a voler saper qualche cosa in architettura, bisogna andare in Grecia; all'incontro non son pochi quei, che dicono, esser questo un viaggio inutile, ed una fatica gettata. Or fra questi contrasti a qual partito m'appiglierò io, o a chi presterò maggior fede?

CCXIV. Mi dà poi vie più da dubitare ciò, che ritrovo presso lo stesso Signor Le Roy nella descrizione del tempio d'Augusto che è a Pola nell'Istria. Mostra egli nel suo disegno le colonne dell'antitempio formate in maniera, che, a guisa de' tronchi degli alberi, a mano a mano che s'ergono, ingrossano de' piè fino al mezzo, ove alquanto più ingrossandosi (ch'è quell'accrescimento che Vitruvio, ed i Greci chiamano *entasi*), vanno poi a poco a poco regolatamente diminuendosi e facendosi vie più gracili fino alla cima. Così son elleno nel laterale dell'antitempio; all'incontro, ove il Signor Le Roy ci fa vedere la facciata di questo antitempio, le colonne di esso sono di figura conica, o sia piramidale, diminuendosi con ugual tenore dal fondo alla cima, come s'elle avessero a terminare in una punta. Or chi non comprende, venir quin-

di in conseguenza, che le due colonne angolari dell'antitempio debban esser ingrossate in mezzo, perché hanno l'entasi, ed insieme non ingrossate, perché son simili alle piramidi? Ciò non può mai essere. Da alcuni antichi monumenti raccogliamo, che questa giunta d'entasi era stata insegnata da' Toscani; imperocché una colonna così fatta ritrovasi fra le rovine d'un tempio Toscano in Alba negli Equi, di cui altrove parliamo; ed in Roma, dove i Toscani ne aveano introdotta l'usanza, così sono quattro pilastri dell'antichissimo sepolcro di C. Publicio presso il foro di Marte alle radici del Campidoglio. All'incontro di quest'entasi trovo presso i Greci il vocabolo, da cui apparisce, ch'ella ancora ad essi era cognita; ma non possiam dire che l'abbiano posta in uso, se si ha a stare a monumenti, che ci vengon di Grecia: imperocché le colonne de' templi, de' quali abbiam trattato, come anche quelle d'Atene ne' templi d'Augusto, e d'Adriano, son tutte piramidali; non ve n'è alcuna fatta a similitudine di quella d'Alba, o de' pilastri di Publicio. Or per qual motivo il Signor Le Roy ci fa veder biformi le colonne d'Istria, che pur è in Italia? Imperocché io non vo' dire, che non abbia saputo di qual forma elle fossero, o che per fretta, e dimenticanza egli abbia errato. Ma ciò, comechè fatto senza malizia, nientedimeno diminuisce non poco il credito alle cose, che si portano da' lontani paesi: il perché alcuni ancora vie più si svogliono d'andare in quelle parti, ove giunti, abbianno poi a dire di non avervi appreso vera cosa di nuovo.

CCXV. E vaglia il vero, essendo stata tante volte scorsa l'Asia, e molto più la Grecia, ed essendo stato descritto quanto mai v'era, che più resta ad uno da ricercarvi; non altrimenti, che, come le piante sorgono dalla terra, così in quel paese dalle antiche rovine dell'architettura, come da tante sementi, avessero pur anche da nascere a loro talento quà e là nuovi templi, nuovi portici, ed edifizj? Che più rimane, dico, da ricercarvisi? Forse lo sta-

dio, e 'l porto del Pireo, o di Falero? Diciam pur anche, *i campi, dove fu Troja*. Che cosa v'ha egli di particolare, che con tanta fatica debbasi andar a vedere o quel tratto incolto di campo, o quel mare racchiuso da certi limiti, ove poi non rimanga segno d'edifizio, o, se vi rimane, l'avanzo sia così poco e dubbioso, che a volerne fare il disegno, questo sembri fatto piuttosto a capriccio, che colla scorta di tali rovine? Lo stesso dico de' teatri d'Atene, e di Sparta, de' quali quanto poco, ed incerto è quel che ne rimane! Neghi taluno, che mai siano stati teatri, suppongo, che non sarà così facile a chi gli ha asseriti per tali, il provarlo. Che se gl'Italiani volessero illustrar co' nomi le anticaglie eziandio sfigurate, che sono in Roma, e per l'Italia, e non solamente delinearne le piante, ma la facciata ancora con tutto quanto il restante della mole, come se avessero innanzi agli occhj quel che in realtà non sarebbe che una loro immaginazione; ove non si mostrebbono a dito naumachie, pretorj, ed altri edifizj di simil genere? Ma eglino confessan liberamente d'ignorare ciò, che non fanno (parlo, come ben si dee supporre, soltanto degli uomini savj); non credono alle denominazioni del vulgo; e disapprovano altresì i disegni applicati a questa e quella rovina da' lor paesani, qualora non vi sia stato motivo grave, e veramente probabile di così fare. Se talun li richiede, se rimanga appo loro verun vestigio di stadj, diran di no: non già perché non ve ne sia mai stato alcuno, poiché ve lo avea pur fabbricato Domiziano; ma perché son del tutto periti, essendo state sustituite in luogo degli stadj le terme. Se domanderà delle reliquie de' porti, mostreran quello d'Anzio, d'Ostia, di Civitavecchia, fabbricato su le antiche fundamenta, ed altri, i cui avanzi per anche son tali, che se ne può riconoscere l'intera lor forma. Che dirò poi de' teatri, degli anfiteatri, de' circhi, delle terme, di cui rimiriamo non già le vestigie leggermente impresse, ma, per così dire, i corpi medesimi, mutilati, e sformati sì, ma corpi per altro? Or

avranno eglino che contrapporre ai monumenti di Grecia, qualora i forestieri ne tengan loro discorso? Né voglio poi credere, che i Greci, o 'l Signor Le Roy siano per venire a contesa co' Romani intorno agli acquidotti; imperocché non potran produrre, che l'avanzo di uno di essi fabbricato da Adriano in Atene; di uno, dico, giacché i Greci non ebbero l'arte di condottar le acque: all'incontro quanti ne mostreranno i Romani, e quanto magnifici! tronchi, egli è vero, e guasti dall'ingiuria de' tempi, ma da anteporsi a qualsivoglia altra opera della Grecia e per l'artificio, e per la lunghezza del tratto, per cui venivano.

CCXVI. Destituuta per tanto la Grecia della difesa de' monumenti fin qui riferiti, coi quali sembrava ad alcuni ch'ella difendesse le arti come tenute sotto il suo patrocinio, ove si rivolgerà ella, o se qualcuno si trasferirà là per istudiare, che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli; perché, toltone quello d'Eretteo, non ve n'è uno da potersi paragonar co' Romani: non gli mostrerà colonne; essendovene tante più in Roma di qualsivoglia sorta e grandezza: non gli mostrerà statue, né bassirilievi; de' quali trovasi in Roma in paragone di quei de' Greci un'estrema copia ed eleganza: non gli mostrerà finalmente lavori di qualsiasi altra specie; essendone l'Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che la Grecia non li dee cercare altrove che nell'Italia. Né qui poi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperocché ora non andiam cercando, chi sia stato l'autore di tali opere, se il popol Greco, o il Romano; ma qual sia il luogo più a proposito per apprendere queste arti, se Roma o la Grecia? Quella, già abbiám veduto, che cosa sia per offerire a' forestieri: ma questa che cosa mai insegnerà a coloro, che si troveran colà *stanchi dal mare, dal viaggio, e dalla milizia* architettonica, se né le cose da noi riferite, né l'antica, o la moderna architettura può loro insegnare? Una cosa sola, a

mio credere, ella insegnerà, di cui essi rimarranno ammirati, e per cui i Romani dovranno chiamarli vinti; cioè a dire, i gradi, non d'un sol tempio, né di due, ma universalmente di tutti, e di quello altresì che rimane a Girgenti in Sicilia, consagrato già alla Concordia, anch'esso di maniera Greca. Sono questi tanto alti, ch'eccedono la misura di ventott'once. Daddovero! Direm noi, che gradi così smisurati sieno stati fatti per uso, o per ostentazione? Appunto per ella, dice il Signor Le Roy: *Sembra, che i Greci nel fare i gradi, che giravano attorno a' lor templi, meno badassero all'altezza agevole a salirsi, che a proporzarli alla grandezza dell'architettura.* Bella grandezza, raccomandata poi a colonne di quattro, o cinque, o sei moduli! Ma o doveano i Greci a que' tempi esser molto più alti, e di gambe più lunghe; o, se non è così, come certamente non fu, che cosa sarà stato de' vecchi, e de' fanciulli, ed altresì delle donnicciuole? Suppongo, ch'elleno, allor che andavano ai templi, si saran portate le scale, se voleano entrarvi; appunto come alcune, quando vanno alle nostre Chiese, sogliono ora portar seco le sedie, per non istare in piedi alla predica. Che se i Romani fossero restati persuasi della ragione, con cui il Signor Le Roy scusa freddamente i Greci, a qual altezza non avrebbero elevato i gradi de' templi, essendo stati i loro edifizj assai più magnifici di quei della Grecia! Ma se si osserveranno i grani del teatro di Marcello, se quelli dell'antichissimo tempio di Baccho, in oggi di Sant'Urbano, fuori della porta Capena, i quali, fatto uno scavo di terra, furono da me, per accertarmi di questo stesso, fatti scoprire, se nell'anfiteatro di Flavio e quei gradi, che sono nello stesso ingresso, e quei, per cui da' vomitorj si va agli ordini de' sedili; conosceremo facilmente, non aver i Romani avuta altra mira, che coll'aver raddolcita l'asprezza della salita render agevole l'accesso a chi entrava: per la qual cosa nell'anfiteatro stesso le scale, per cui il popolo distribuivasi pe' cunei, furon da lor fatte in guisa; che,

dovento i sedili esser più alti, per sedervi con maggiore comodità, ad ognuno di essi corrispondessero due gradi di scale; avendo veduto, che così facevano i Toscani, da' quali aveano altresì appreso l'uso de' teatri, e l'arte di fabbricarli.

CCXVII. Or con quanta verità ha scritto l'Investigatore, aver i Romani seguitato per sì fatta maniera le pedate de' Greci rispetto all'architettura, che si recassero a scrupolo l'alterarne il minimo apice? Molte sono, egli è vero, le cose da loro fatte secondo i precetti de' Greci, ed alcune di esse forse anche viziose, il che non si poté isfuggire in una popolazione sì grande, e fra volontà, secondo il solito, cotanto varie, e sì diversi pareri; ma furono altresì molte le cose, che vedute nelle opere de' Greci credono di dover piuttosto correggere, che imitare. Così non rimanesse in Grecia sì scarso numero di monumenti antichi! io credo, che più cose scopriremmo, le quali i Romani giudicarono di non dover seguitare; da che in quei che tuttavia sono in essere, decantati dal Signor Le Roy per nobilissimi, sono tante quelle, da cui s'astennero. Che se i monumenti che veggiamo in Roma sono per la maggior parte più conformi alle regole dell'architettura, e tanto più copiosi de' Greci, chi mai potrà soffrir di buon animo, che quelli sian diffamati, e tenuti per inetti ad ammaestrar gli uomini, e che questi copiosamente si lodino, questi s'innalzino e mostrinsi a dito, come se in essi viva spirasse e parlasse l'architettura? Agli amatori di queste arti è ugualmente aperta la via d'Italia, che della Grecia: vadano pur dove vogliono, o piuttosto in ambedue le parti; e dopo aver ben disaminate e riconosciute le cose dell'uno e dell'altro paese, ne dicano il lor parere: che, quanto a me, non istarò a dir di più; bastandomi irrefragabile attestato a favor dell'Italia del nobilissimo e dottissimo Signor Conte Caylus: *In Italia soprattutto la potenza de' Romani ha portato le spoglie dell'universo; ivi ciascun passo conduce ad un oggetto di studio;*

ivi la terra, per così dire, condiscendente ai voti dell'antiquario, gli restituisce in dettaglio e senza interruzione i tesori, ch'ella sembra non aver nascosi nel suo seno, che per salvarli dal furore de' barbari. Aggiunge poscia. Gl'italiani calpestanto gli avanzi rispettabili dell'antichità. La terra s'apre ogni giorno sotto i loro passi per arricchirli. Una città intera inghiottita dai vulcani del Vesuvio ritorna a farsi vedere per fornirli di nuove ricchezze. Avventurosa scoperta! che interessar dice le nazioni sagge dell'Europa, e risvegliare in esse il gusto dell'antico. Doveva il Signor Le Roy aver in considerazione tutte queste cose, prima d'avanzarsi a far sì poco conto de' monumenti di Roma, e dell'Italia, in paragone di quei della Grecia. Lodo per altro, ch'egli sia così amante dell'architettura, che, quantunque a' tempi addietro, ed anche a' di nostri, tanti abillissimi uominui abbian riposta tutta la loro industria nell'illustrarla, non vi sia cosa che lo appaghi; ma pretenda, che tutti debban far tutto, affinché il pregio d'una professione cotanto egregia con nuovi progressi ogni dì più cresca. Che se gli effetti non han fin ora corrisposto al suo desiderio, rifletta, come io diviso, che le cose umane sono tutte ristrette in certi confini, oltre i quali elle non possono trapassare. Se poi da ingegno vie più penetrante, e da spirito più venturoso viene incitato ad intraprendere qualche cosa di grande, mettesi pure in campo colla benedizione del Cielo, e degli uomini, inventi nuove regole, e nuovi ordini per adornare ed arricchire l'architettura: farà ciò per esso la via più spedita a procacciarsi lode e fama del suo nome; non essendovi cosa più illustre per l'uomo, quanto il rendersi benemerito del pubblico.

OSSERVAZIONI SOPRA LA LETTERA DEL
SIGNOR MARIETTE AGLI AUTORI DELLA
«GAZETTE LITTÉRAIRE DE L'EUROPE»

Lettera del signor Mariette agli autori della «Gazette
littéraire de l'Europe»

Piranesi, autore di varie opere sulle antichità romane di cui voi avete dato notizia, ne ha pubblicata una [si riferisce al *Della Magnificenza*, ndr] da pochi anni, che [A] forse ci è sconosciuta e nella quale si è proposto di fare l'apologia dei Romani e di dimostrare, contro la vostra opinione che è anche la mia, che in rapporto alle arti, e in particolare per quanto riguarda l'architettura, non solo il popolo romano non deve niente ai Greci [B], ma ha anzi acquisito su questi una grande superiorità grazie alla solidità, alla grandezza e alla magnificenza degli edifici che fecero in altri tempi l'ornamento di Roma. Egli oppone queste costruzioni a quelle che appartennero propriamente ai Greci, e di cui si vedono ancora alcune vestigia sia ad Atene che in qualche altra parte della Grecia. [C] Tra queste non ne trova alcuna che sia, per solidità o per importanza, paragonabile alla grande Cloaca di Roma, alle fondamenta dell'antico Campidoglio, all'Emissario del Lago Albano e a qualcun altro degli antichi edifici che furono costruiti in grandi e immensi blocchi di pietra sin dai primi tempi della Repubblica, e che servono ancora agli stessi scopi originari. Lo stesso Piranesi ha raccolto un numero considerevole di capitelli, di basi, di fusti di colonne, di trabeazioni ecc., e questi pezzi, tutti diversi nelle loro forme così come negli ornamenti di cui sono sovraccarichi, gli forniscono, come egli sembra pretendere, delle prove convincenti della fecondità e del genio dei Romani. [E] Questo genio, secondo l'autore, stupisce ancora nella grandezza e nell'estensione degli spaziosi edifici che, rovinati come sono, coprono

no oggi spazi di terreno immensi; ed ecco quello che egli afferma.

Le più antiche costruzioni dei Romani sono state edificate prima di qualsiasi contatto tra questi e i Greci. Le più recenti sono cariche di ornamenti, e si distinguono per elementi architettonici di forma bizzarra, che non assomigliano in alcun modo agli stessi di cui i Greci furono gli inventori. [F] Dunque, i Romani non si sarebbero ispirati né avrebbero imparato nulla dai Greci. Non trasero da essi né la scienza della costruzione o di un miglior modo di costruire, né il gusto della decorazione.

Tuttavia questo ragionamento non prova che i Romani abbiano scoperto queste due componenti in modo autonomo. Piranesi stesso ammette che, quando i primi Romani vollero elevare queste masse costruttive la cui solidità ci stupisce, furono obbligati ad ispirarsi alla mano degli architetti etruschi loro vicini. In tal senso, altrettanto varrebbe dire quella dei Greci, poiché gli Etruschi, che erano greci di origine, non sapevano di arte e non eseguivano niente se non quello che era stato insegnato ai loro padri nel paese da cui provenivano. [G] Eccoli allora questi Romani che, persuasi dell'eccellente costituzione del loro governo stimato eterno, pensarono di assegnare agli edifici da loro progettati la stessa durata del loro impero. Tuttavia questo popolo aveva solo il coraggio per ordinarli ma non il talento per eseguirli.

In seguito, essi estesero le loro conquiste fuori dell'Italia e soggiogarono la Grecia, dove le arti si trovavano in una condizione fiorente. Abbagliati dallo splendore di queste arti – come un uomo privo di gusto ma ricco e potente alla vista di un pezzo imponente di cui intende fare l'elogio a dei conoscitori [H] – con una rivoluzione delle più singolari i vincitori sottomisero il loro gusto a quello dei vinti: il frutto della loro vittoria fu l'introduzione delle belle arti a Roma. [I]

Dal momento in cui ebbero messo piede nelle case dei Greci, riconosciuta la loro comodità, ammirata la maestà dei loro templi e dei loro edifici pubblici, i Romani non si occuparono d'altro se non del mezzo con cui procurarne altrettanta alla loro patria. [K]

Essi non dovettero certamente questa risoluzione a una forza di genio superiore. [L] Seguirono unicamente l'istinto, così naturale negli uomini, di procurarsi il benessere, e un sentimento di vanità che li spinse a non lasciarsi superare in magnificenza dai popoli a loro sottomessi. [M]

Per approfittare immediatamente di questi benefici, non si vergognarono di spogliare gli edifici greci dei loro principali ornamenti, e di appropriarsene. Il console Mummio, essendosi invaghito di Corinto, ne diede un esempio. Trasportò a Roma un'infinità di capolavori trasformando le case dei cittadini e gli edifici pubblici – peraltro di poco conto – in palazzi e monumenti pomposi e magnifici. [N]

Contento di brillare con una spesa così modesta, non ci fu alcun Romano che comprese come fosse indegno per uomini consacrati alla conquista dell'universo il professare le arti. [O]

I Romani non ebbero mai né la passione né l'intenzione di confondere le arti con i mestieri meccanici, [P] e lasciarono che fossero dei mercenari greci a coltivarle. Questi, attirati dalle speranze di guadagno, non ebbero problemi ad espatriare, lasciando un paese dove, dopo la conquista romana, le opportunità di farsi valere non erano più le stesse. Così in breve tempo le arti, a Roma, furono praticate solo dagli schiavi. Le persone che potevano permettersi un gran numero di schiavi miravano al profitto e all'utilità, assoldando preferibilmente dei servi dotati di talento.

I mercanti di schiavi, guidati a loro volta dall'interesse, andarono tenendo in sempre maggiore considerazione le

doti naturali degli schiavi da loro posti in vendita. Se riconoscevano in essi qualche talento, li incitavano a coltivarlo facendo loro intendere ciò che poi si verificò puntualmente, cioè che più essi diventavano abili più avrebbero acquisito considerazione presso i maestri che dovevano servire. Tra tutti i popoli sottomessi, furono gli industriosi Greci quelli che fornirono il maggior numero di questi schiavi-artisti, necessari allo Stato, [Q] e tuttavia relegati in una classe bassa e ritenuti, pur con tutti i loro talenti, come appartenenti a una classe molto inferiore a quella di un cittadino medio romano. A questo proposito ecco ciò che Virgilio fa dire ad Anchise quando, consultato da Enea, annuncia il destino del popolo romano:

Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem, vivos ducent de marmore
vultus[R]

Questo sentimento, dettato dall'orgoglio, dovette necessariamente suscitare nei Romani un grande amore e una grande passione per le arti [S]. Dovette sembrar loro sufficiente avere a disposizione degli uomini da comandare e sempre disposti ad assecondare i loro progetti. [T] Senza dubbio non era questo il metodo né per favorire l'emulazione né per portare le arti al livello di perfezione raggiunto in Grecia al tempo in cui era permesso solo ai liberi cittadini di professarle. L'onore infatti ancor più che le ricompense dà vita alle arti: [V] nel momento in cui le opere si moltiplicarono e divennero più considerevoli, il gusto si corruppe anziché perfezionarsi.

Questo gusto aveva raggiunto la massima perfezione quando le arti passarono per la prima volta dalla Grecia a Roma, quando ancora esse rispondevano alla legge della bella e nobile semplicità. Tuttavia l'esperienza insegna che le cose non sussistono a lungo nella stessa condizione: tutto è soggetto al tempo in questo mondo. La mo-

da che vi regna esercita un tale sovrano e tirannico dominio che si ha vergogna di marciare sulle tracce altrui; [X] l'amore per la novità provoca tale vergogna, si vogliono superare i modelli a spese del buon gusto. Alla fine non esiste nessuna produzione che si possa definire carica di ornamenti superflui o fuori luogo. Si sacrifica tutto al lusso, e si sostiene una maniera che non tarda a divenire ridicola e barbara. Ciò è quello che accadde all'architettura romana e gli esempi addotti da Piranesi ne sono la prova. In essa infatti si riscontra una profusione di ornamenti e di licenze rivoltanti, che, per quanto se ne dica, [Y] testimoniano la decadenza della genialità degli architetti che la progettarono.

Ho già fatto osservare che tutto ciò che la Grecia racchiudeva di più bello era stato trasportato a Roma. Si sarà senza dubbio sorpresi, quindi, dal constatare che la vista di tali opere eccellenti non abbia promosso il gusto tra i Romani né li abbia diretti su buoni binari. [Z] Si trattava, in effetti, semplicemente di imitare le bellezze che si offrivano costantemente al loro sguardo; tuttavia, essendo propria dell'uomo la volontà di distinguersi ed essendo gli oggetti più stimati causa di sazietà, ritengo che la grande abbondanza di cose belle, e di queste opere che sembrano sorpassare le forze dei mortali, nocca a coloro che se le propongono come modelli, in quanto le si considera con un tal sentimento di rispetto e ammirazione che incatena l'anima e il talento. [AA] Possiamo infatti osservare che tra gli artisti moderni la maggior genialità non si è rivelata in quelli a cui la sorte ha fornito un maggior numero di simili esempi. Sia il Correggio, sia Raffaello, sia Michelangelo, infatti, si sono distinti solo perché la natura ha agito in loro dotandoli di genialità creativa. È possibile che se fossero stati preceduti da maestri della loro stessa abilità sarebbero stati tentati di imitarli, rimanendo così nell'ordine di fedeli e mediocri discepoli. Ogni imitatore, infatti, chiunque egli sia, è

inferiore al modello a cui si riferisce. Chiunque misuri i propri passi su quelli degli uomini di successo, finisce col trascorrere la sua vita artistica nella timidezza e nell'imbarazzo. Mi sono occupato fin qui del gusto dei Romani per l'architettura. La falsa opinione di Piranesi secondo la quale io sono a mio agio nel criticare mi ha in qualche modo galvanizzato. Il resto non appartiene a Piranesi.

Osservazioni

A

Quest'Opera al Sig. Mariette è incognita senza quel *peut-être*.

B

V'è della differenza a parer mio fra il dire, *Pour ce qui concerne l'Architecture, le peuple Roman ne doit rien aux Grecs*, e il dire, *In genere di Architettura, i Romani di poco o nulla sono debitori ai Greci*, come leggesi nell'avviso dato al Pubblico dal Piranesi dell'edizione della sua Opera. Gl'Italiani capiscono, che quel *poco o nulla*, è ivi posto per disprezzo della cosa per cui i Romani contrassero il debito, non per negare il debito; e chi ha letto l'Opera del Piranesi, ha veduto, se ciò sia vero, o no. (...) Egli dimostra, che l'Architettura Greca nulla conferì al vantaggio sì pubblico, che privato di Roma, cui da gran tempo avea provveduto l'Etrusca; e che la Greca era stata preferita a questa, non per merito, ma per capriccio. Ecco il *poco o nulla* venuto a Roma di Grecia.

C

Il Piranesi nella sua Opera, non fa altrimenti la comparazione *des bâtiments qui appartiennent proprement aux Grecs, et dont on voit encore quelques vestiges tant à Athènes, que dans quelques autres parties de la Grece*. Fa bene la comparazione di queste vestigie; imperocché egli ha

veduto queste, *non les batimens*, a' quali elleno si appartenevano.

D

E nel paragonare queste vestigie con quelle di Roma antica, egli non fa veruna distinzione di quel che fu fatto in questa Città *dans le premiers temps de la Republique*, da quel che vi fu fatto dipoi.

E

Quali son le Tavole, nell'Opera del Piranesi, ov'egli ha raccolto *un nombre considerable chapiteaux, de bases, de futs de colonnes, d'entablemens etc., tous variés dans leurs formes, ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés?* le Tavole VI. VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX. e XX. m'immagino. Or che dic'egli di tutta questa roba? *Ch'essendo queste le cose portate da' Greci nel Lazio, sembra doversi proporre la maniera di fabbricare usata dai Toscani (...) e in conseguenza dai Romani, prima che questi conoscessero i Greci.* Come dunque *ces divers morceaux, tous variés dans leurs formes, et surchargés d'ornemens*, sono pel Piranesi *des preuves convaincantes de la fécondité du génie des Romains?* Odasi quel ch'egli dice di questi membri d'architettura in un alto luogo dell'istessa Opera: *Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da Architetti Greci (...).* Or il Piranesi, dopo questa concessione fatta ai Greci di tutta questa roba, se ne serve per prova convincente della fecondità *du génie des Romains?* Ma a qual pagina, in qual linea? Mi perdoni il Sig. Mariette; egli, con un sì fatto rendimento di conto dell'Opera del Piranesi, non tanto ha offeso lui, quanto il pubblico.

Nel proporre poi la maniera di fabbricare insegnata dagli Etruschi ai Romani, che cosa dic'egli il Piranesi? Che gli Etruschi pensarono da savj, poco adornando la lo-

ro architettura. E de' Greci che dic'egli? Che dividendone i membri con gl'intagli, hanno troppo atteso ad una vana leggiadria, e poco alla gravità (...). Che gli ornamenti di essa soro per lo più mostruosi, e contrarj alla verità. Tanto basterebbe a poter dire, che il Sig. renditor di conto non ha letto un acca dell'Opera del Piranesi: ma andiamo avanti.

F

Che impostura! Ove mai il Piranesi, nella sua Opera, ha detto, che *lès batimens des Romains le plus récents et chargés d'ornemens, se distinguent par des membres d'architecture de forme bisarre qui ne ressemblent en aucune maniere aux mêmes membres dont les Grecs furent les inventeurs?* Come mai poteva egli asserir tal cosa dopo d'aver attribuito, non al gusto de' Romani, ma a quel de' Greci, *ces mêmes membres d'architecture de forme bisarre* e dopo d'aver detto, come ho riferito poc'anzi, che queste cose *si veggono in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da Architetti Greci?* il Piranesi pone in confronto, è verissimo, con le rovine dell'antica Grecia i monumenti anche i più recenti dell'antica Roma, e fra questi *les bâtimens chargés d'ornemens, un nombre considerable de chapiteaux, de bases, de futs de colonnes, d'entablemens etc. variés dans leurs formes ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés;* ma a che proposito? Ecco: *se qualcuno si trasferirà in Grecia per istudiare, che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli, perché, toltone quello d'Eretteo, non ve n'è uno da potersi paragonar co' Romani; non gli mostrerà colonne, essendovene tante più in Roma di qualsivoglia sorta, e grandezza; non gli mostrerà statue, né bassirilievi, de' quali trovasi in Roma, in paragone di quei de' Greci, un'estrema copia ed eleganza; non gli mostrerà finalmente lavori di qualsivoglia altra specie, essendone l'Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che*

la Grecia non si dee cercare altrove, che nell'Italia. Né qui poi mi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperciocché ora non andiam cercando, chi sia stato l'autore di tali opere, se il popolo, Greco, o il Romano, ma qual sia il luogo più a proposito per apprendere queste arti, se Roma, o la Grecia. Roma, già abbiám veduto che cosa sia per offerire a' forestieri; ma la Grecia che cosa mai insegnerà a coloro che si trovan colà stanchi dal mare, dal viaggio, e dalla milizia architettonica, se né le cose da noi riferite, né l'antica o la moderna architettura può loro insegnare? Or dopo queste premesse, come poteva il Piranesi asserire, *que les Romains n'ont rien emprunté, ni rien appris des Grecs?* Che i Romani ne *tiennent d'eux la science de la construction ou la meilleure façon de bâtir*, o questo sì, ch'ei l'ha detto, e l'ha dimostrato, ma non già *qu'ils n'en tiennent le goût de la décoration* così com'è quello che ci si manifesta in que' tanti membri *d'architecture de forme bizarre*.

G

Egli è vero; il dire *que lors que les premiers Romains voulurent élever des bâtimens, ils emprunterent la main des architectes Etrusques leurs voisins, ne prouve pas qu'ils en aient trouvé la maniere dans leur propre fonds*: ma dove mai il Piranesi ha proposto di provare, che i Romani trovarono questa maniera *dans leur propre fonds*? Pel Piranesi, nella sua Opera, a confondere i Greci novelli, Roma, Etruria, Italia in somma, purché sieno state differenti dalla Grecia, non è importato né punto né poco s'el le furono o no differenti fra loro; non è ch'e' non avesse potuto far vedere che gli Etruschi, i quali professarono in Roma le belle arti prima che vi si fossero introdotte le Greche, furono più Romani di quel che lo siano stati Terenzio, Orazio, Cicerone, Virgilio, e tanti altri celebri Scrittori, che da' letterati, e dal Sig. Mariette medesi-

mo, in fine di questa sua lettera, non si è avuto la menoma difficoltà di ammettere alla cittadinanza Romana, ma volle riserbarselo per un'altra volta, e per un luogo più a proposito, come udiremo in questi medesimi fogli.

Vorrei poi, che il Sig. Mariette mi dicesse, se gli si ha a credere su la parola, che *les Etrusques étoient Grecs d'origine*, o per le prove ch'è potrebbe allegarne. Se per le prove, bisogna ch'egli abbia letto il Ryckio, il Gori, o qualche altro che, come costui, spieghi una lunga Tavola Etrusca di quelle di Gubbio, sebbene e' non ne fa l'abbici, come dice, e che ravvisi nella lingua Etrusca un dialetto della Greca; altrimenti infra gli antichi Scrittori non v'ha chi si sia fatto un sogno così vano. Erodoto suppone, che gli Etruschi fossero di Lidia. Strabone e Patercolo dicon l'istesso. Dionigi ribatte cotal pensiero, attestando ch'egli avevano lingua e costumi differenti da quelli di tutte le altre nazioni. Via, Sig. Mariette, se non lo avete appreso né dal Ryckio né dal Gori, dite da chi? voi che, in fine di questa vostra lettera, per timore che non vi si avesse a credere, Orazio essere stato un poeta Lirico, v'avete riferito due versi di questo istesso poeta per dimostrarcelo. Ecco da chi l'imparo, risponde il Sig. Mariette: *Les Etrusques ne savoient des arts, et n'en pratiquoient que ce qui avoit été enseigné à leurs peres dans les pais d'où ils sortoient*. Or che volete voi dir con ciò? Volete forse voi dire, che le arti, esercitate dagli Etruschi in Italia, e riconosciute per quelle medesime, che sono state in uso appo i Greci, fanno vedere, che gli Etruschi *étoient Grecs d'origine*? Quella veramente sarebbe una bella prova; ma avete voi osservato, se, allor quando gli Etruschi avevano incominciato... Se allor quando gli Etruschi avevan finito di esercitar queste arti... se allor quando (saprò dirlo una volta) gli Etruschi finirono di regnare, i Greci avessero incominciato ancora ad apprenderle?

H

L'éclat è fatto per gli occhj; e gli occhj da esser *éblouis de l'éclat des arts* non son l'elogio *qu'on en entend faire à des connoisseurs*, ma il gusto. Se adunque i Romani non avevano questi occhj, come fecero, Sig. Mariette, *à être éblouis de cet éclat?* Donde poi avete voi appreso, che i Romani, per le belle arti, fussero tanti balordi? Il Piranesi, nella sua Opera, prova ch'essi coltivarono l'architettura Etrusca fino dall'edificazione di Roma (...). Che furono ammaestrati da' Toscani nelle arti della pace (...). Che furono eccellentissimi nelle Matematiche, prima d'aver contezza delle arti Greche (...). Ch'esercitarono la scultura molto prima di conoscere i Greci (...). Che, prima di soggiogar la Grecia, nel fabbricare, non osservaron mai né le maniere, né la magnificenza de' Greci (...). Che ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci (...), e in progresso di tempo più di qualsivoglia altra nazione (...). Che nel fabbricare non seguirono il costume de' Greci, ma il loro proprio (...). Che furon mirabili nelle invenzioni (...). Che, con le regole dell'architettura usata fin allora in Roma, *ces éblouis de l'éclat des arts des Grecs* scorressero moltissimi difetti dell'architettura Greca (...). [Egli] dimostra con quanta inavvertenza, diciamo meglio, con quanto poco sapere da taluni, che quanto alle belle arti, e all'istoria Romana, non sanno ove si abbiano il capo, i Romani sono stati tacciati di grossolani, e tenuti per uomini *privés de goût*.

I

Come mai, Signor Mariette, i Romani *qui étoient privés de goût, soumettent leur goût à celui des vaincus?* Intanto il Piranesi, nella sua Opera, ha sfidato tutt'i difensori presenti, e futuri de' Greci, a produrre una testimonianza di questa pretesa ammirazione de' Romani, e preferenza degli edifizj de' Greci a quei dell'Italia. Egli ha detto, che i Romani accettarono l'architettura de' Gre-

ci, non per lo merito, ma per la splendidezza de' marmi. Che quest'architettura non apportò alcun utile, o vantaggio né pubblico, né privato a' Romani, (...) imperocché a tutto aveva già provveduto l'architettura Toscana: e con tutto il bel passo d'Orazio, *Graecia capta ferum?* etc. anche da lui riportato, egli ha osato dire, non rinvenirsi appo veruno scrittore né Greco né Latino alcuna lode dell'architettura Greca.

K

Il Piranesi (...), dice: *Tralascisi adunque, non dico, di tenere in gran pregio le cose de' Greci, perché io non sono loro contrario, ma bensì di decantare, che alla vista delle loro opere, rimasero i Romani sorpresi dalla meraviglia.* Or quell'*adunque* vuol dire, ch'egli ha risposto a quanti obbietti sono stati mai fatti ai Romani della comodità e della maestà degli edifizj de' Greci, e del desiderio ch'essi ebbero di averne de' così fatti. E voi, Signor Mariette, nulla dite di queste risposte? Ma che? Per la vostra istoria della introduzione delle arti Greche in Roma, non vi tornava bene di renderne conto?

L

Doveva dirsi, *Ce ne fut certainement à la vue d'un morceau imposant*: così prova il Piranesi nella sua Opera.

M

Plinio... ma quest'autore, dice il Signor Mariette in fine di questa sua lettera, *a du s'interessar à la gloire de sa nation*, ma non importa: anzi Plinio, che ha dato fastidio al Signor Mariette, dice a questo proposito: *si fanno le navi per causa de' marmi, e si portano qua e là per mare porzioni di monti* (da' Greci? no, ma da' Romani). *Consideri poi ciascuno il prezzo che sente esser dato loro, le moli che vede condurre, e strascinare; per qual uso, e per qual altro piacere, se non di prender sonno fra diversi colori di mar-*

mi? Così, come Plinio, ha concluso, dopo aver ben bene studiata questa materia, anche il Piranesi nell'istessa sua Opera, quanto all'istinto *si naturel aux hommes de se procurer le bien-être*: quanto poi alla vanità che non permetteva ai Romani *de se laisser surpasser en magnificence*, egli ha detto, e fatto vedere che costoro non s'invaghiarono se non de' marmi; che per l'architettura, ne avevano una buona quanto quella de' Greci, e migliore di quella de' Greci, per chi adotta la massima, come l'ha adottata il Signor Mariette, di non far edifizj *avec des morceaux tous variés dans leurs formes, ainsi que dans les ornemens dont ils sont surchargés*, e pe' marmi egli ha poi detto (...). *Mi si obbietterà che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche eran di marmo; ma io attribuisco questa particolarità alla sorte del paese, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare un si serva delle pietre, delle quali abbonda il paese, come abbonda la Grecia di marmi? mi maraviglierei bensì con Cicerone, se fossero state di travertino, il quale sarebbe costato tanto nel portarlo là da un paese così lontano.* Il Signor Mariette prima di fare da disbrigato, com'egli ha incominciato, e prosiegue a fare in tutto il rimanente della sua lettera con tante esagerazioni della magnificenza de' Romani, e della intelligenza de' Greci, dovea render conto di queste, e di tutte le altre ragioni addotte dal Piranesi su questo proposito: doveva vincere, e poi trionfare.

N

Il Paranesi, nella sua Opera, all'obbietto della distruzione di Corinto, delle spoglie portatene a Roma da Mummio, e di tutti gli altri presunti ladroneccj fatti di cotali robe e quà e là da' Romani, ha risposto di non sapere, se ciò fu un diritto de' vincitori; sapendo, che i Principi i più pii, e i più clementi del Cristianesimo, anch'egli no talora han rovinato delle Città senz'alcuna offesa della giustizia. Or donde nel Signor Mariette tant'avversio-

ne a' Romani per queste spoglie? Dal considerare, che, se per questo infortunio la Grecia diventò un paese spolpato di tutte le belle cose, le persone assennate diranno, che tanto più debb'essere spolpato di tali cose a' di nostri; e dal vedere, che quegli uomini *privés de goût*, come vorrebbe farceli apparire, nonpertanto seppero scegliere *une infinité de chef-d'oeuvres de l'art*, e lasciar colà una lanterna, perché poi fosse portata pei mondo come la magica.

Quanto poi all'altro obbietto, che *les édifices de Rome qui reçoivent ces chef-d'oeuvres, de bâtimens peu considérables et peu apparens, devinrent autant de palais et de monumens pompeux et magnifiques*, il Piranesi torna a dire d'aver provato, che i Romani ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci; che nel fabbricare non seguirono il costume de' Greci, ma il loro proprio; e che con le regole dell'architettura usata fin'allora in Roma cossero moltissimi difetti della Greca... Ma tocca a me a parlare di ciò che contiensi nell'Opera del Piranesi, o toccava a chi ha inteso di renderne conto?

O

Chi brilla *à peu de frais*, è il Signor Mariette, cui, per farci l'istoria della introduzione delle arti Greche in Italia, non è costato il minimo fastidio di rintracciare ciò che avrebbe potuto ritenerlo da cotali asserzioni, mostrate dal Piranesi nella sua Opera per quel ch'elle valgono. Ma, Sig. Mariette, avete detto, che i Romani non vollero *se laisser surpasser en magnificence par de peuples soumis à leur pouvoir*, e nonpertanto costoro, quanto a voi, son uomini privi di gusto, e che brillano *à peu de frais*, perché non sono né Architetti, né Scultori, né Dipintori? Dunque, al dir vostro, chi vuol lode dalle belle arti bisogna che le professi. Dunque si cassino tutt'i nomi, e tutte le iscrizioni di tutt'i Principi, e di tutt'i popoli, da tutti gli edifizj, e da tutte le opere, ch'eglino han fatto fare, poiché non so-

no stati né Architetti, né Scultori, né Dipintori. Voi poi, Sig. Mariette, che cosa siete, che in questa vostra lettera dispensate, e negate ai popoli il gusto e 'I talento per le belle arti? Né Dipintore, né Scultore, né Architetto. Or i Romani non avran potuto avere un'abilità, come la vostra? Né avran potuto averla que' Principi, e que' popoli che, se non han dato in luce una lettera contra un'Opera *qui vous est inconnue* senza *peut-être*, han però fatto fare tutte le belle e grandi cose, che sono state ammirate, e che si ammirano nell'Universo?

P

Il Piranesi, nella sua Opera, (e torna a dirlo per l'ultima volta) ha asserito, che i Romani furono già ammaestrati dai Toscani nelle arti della pace: Che le coltivavano (cioè, eglino, i Cittadini) fino dall'edificazione di Roma: Che furono eccellentissimi (i Cittadini) nelle matematiche, prima di aver contezza delle arti Greche: Che avevano esercitato (egllino i Cittadini) la scultura, e la dipintura, prima di conoscere i Greci: Che nel fabbricare, dopo di aver conosciuto i Greci, non seguirono il costume di costoro, ma il loro proprio: Che, per l'architettura (egllino, que' Cittadini) fecero cose, che non era mai caduto in mente a' Greci di potersi fare da anima nata: Che molti e molti Romani (cioè di quei Cittadini) di tempo in tempo sono stati bravi Architetti: Che corressero molti e molti difetti, irifra i moltissimi, che ritrovarono nell'architettura de' Greci: che furono magnifici al pari degli Egiziani e de' Greci, e poscia più di qualsivoglia nazione. Or potevan far di più i Romani in onore delle belle arti? Che rimaneva loro a fare, perché il Sig. Mariette non avesse a dire, *qu'ils n'eurent jamais ni le loisir ni même l'intention de les demêler d'avec les métiers purement mécaniques?* Rimanea forse loro, che i loro proprj Cesari, oltre tanti de' più illustri Cittadini che gli avevano preceduti, anch'egllino si degnassero di coltivarle, e

di farsene professori? Nerone fiorì nella dipintura, e nella plastica; Adriano, oltre l'essere stato Architetto, Alessandro Severo, e Valentiniano, ec. anch'eglino furon Pittori, e lasciarono memorie pubbliche in Roma di questa loro degnazione. Che dovevan mai più fare *pour demêler ces arts d'avec les métiers purement mécaniques? Parler avec éloge de ceux qui les avoient cultivés*, come dice il Perrault nella prefazione al suo Vitruvio, *les mettant parmi les hommes illustres*? Ne appello a Cossuzio, a Varro, a Plinio, a Vitruvio medesimo, ed a tanti altri Scrittori Romani, se si dirà, ch'essi abbian mancato di farlo. Ma intanto il nervo de' professori delle belle arti in Roma eran gli schiavi: e qui io rispondo, senza perder tempo a ricredere il Sig. Mariette di questa indiscreta credenza; eran forse gli schiavi, perché i Romani avessero ordinato, che le belle arti non si dovessero professare, se non dagli schiavi? o eran gli schiavi, perché, poveri, cercavano con esse, e riusciva loro di farsi ricchi? Or a' tempi nostri il nervo de' professori delle belle arti, a' tempi nostri in cui elleno son separate dai mestieri puramente meccanici, questo nervo in che consiste? ne' poveri, che cercano d'arricchire, o ne' potenti, che si degnano di professarle? Se la legge della schiavitù non fusse stata abolita, quanti professori, da che queste arti son risurte, e sono state separate dai mestieri puramente meccanici, si conterebbero fra gli schiavi! Tanti, che chi pensasse, come il Sig. Mariette, direbbe che *les arts ne sont pratiqués que par les esclaves*.

Se poi, in un paese pieno di persone di gusto, com'era la Grecia, *depuis la conquête qu'en avoient fait les Romains, les occasions de se faire valoir, et de soutenir un nom, n'étoient plus les mêmes*, come mai queste occasioni poteron darsi in un paese, e in una città d'uomini *privés de goût*? E questi uomini ignoranti, e *privés de goût*, come facevan eglino a scegliere *l'esclaves doués de talens*? Si stavano forse agli elogj *qu'ils en entendoient ai-*

re à des connoisseurs? E questi *connoisseurs* erano Greci, o Romani? Egli eran Greci: così ne ha fatto intender poc'anzi il Sig. Mariette: dunque i Romani compravano gli schiavi Greci, e facevan loro esercitare le belle arti, non perché conoscessero il valore di questi schiavi, né delle opere che questi facevano, ma perché queste opere erano apprezzate da' Greci? Dunque non davano nel genio a se stessi, ma a' Greci? Dunque i Romani *dépouillèrent de leurs principaux ornemens les édifices des Grecs, transporterent à Rome une infinité de chef-d'oeuvres de l'art*, costrinsero i Greci *doués de talens à s'expatrier*, fecero schiavi tutti costoro, e ridussero la Grecia un deserto, per dare nel genio, non a se stessi, ma a' Greci? S'egli è così, perché dice il Sig. Mariette, che i Romani *n'eurent pas honte de dépouiller de leur principaux ornemens les édifices des Greca*? Questa non fu una vergogna; fu un beneficio.

Q

Se codesti professori delle belle arti erano *une portion d'hommes nécessaires à l'Etat*, come fecero i Romani a sussistere per cinque o secent'anni senza di essa? Il Piranesi ha fatto vedere, che sussisterono con un'altra porzione d'uomini ugualmente bravi; e se non lo ha fatto vedere, doveva il Sig. Mariette, nel render conto della di lui Opera, accennarne l'abbaglio. Ma ritorniamo agli schiavi: dunque *les Marchands d'esclaves sondoient de bonne heure les dispositions naturelles de ceux qu'ils se proposoient d'exposer en vente? S'ils leur reconnoissoient quelque talent ils les engageoient à le cultiver? Et pour exciter leur émulation, ils leur faisoient entendre ce qui ne manquoit guère d'arriver, que plus ils se rendroient habiles, plus ils acquéreroient de consideration auprès des maîtres qu'ils devoient servir?* Ma, domando: que' Mercanti dove mettevano eglino codesti schiavi ad imparare le belle arti? Ov'erano i Maestri da insegnarle? Non in Grecia,

ove depuis le conquête qu'en avoient fait les Romains, les occasiona de se faire valoir eran perdute, ove non era più un Greco che facesse fare né un edifizio, né un quadro, né una statua da potervisi fare onore: talché que' Mercatanti doverterò mandare queste loro studiosse mercanzie ad imparare a Roma. Ma donde sa egli, il Sig. Mariette, che vi fussero queste scuole di schiavi da vendere?

R

Virgilio ove lo vogliam metter noi, domando al Sig. Mariette, fra' Greci, o fra i Romani? *Les Romains*, risponde egli a piè della sua lettera, *emprunterent encore des Greca tout le mecanisme de Leur verification, et leur poésie ofrit peu de sentiment et d'images, dont ils n'eussent trouvé le modele où le germe dans celle de ces mêmes Greca.... L'Eneide de Virgile n'est qu'un heureux assemblage de l'Iliade, et de l'Odissée.* Dunque Virgilio fu Romano, vale a dire del numero di coloro, che per l'architettura, per la scultura, e per la dipintura, eran uomini *privés de goût* Or come poté egli, quest'uomo privo di gusto, distinguere nelle Statue di bronzo il più molle dal più duro, e nelle marmoree la vivacità dalla stupidità? Chi gli dettò quello *spirantia mollius aera*, e quel *ducent de marmore vivos vultus*?

Ces beaux vers son poi belli veramente; ma né questi, né quegli altri d'Orazio han ritenuto il Piranesi dal dimostrare, che in Italia molto prima de' Greci fossero degli Statuarj bravi al pari de' Greci, e degli Architetti molto migliori de' Greci. Non so come i Signori raccoglitori de' diversi pezzi che compongono la Gazzetta letteraria, abbian menati buoni al Sig. Manette questi passi di Virgilio, e d'Orazio, per provare la balordaggine de' Romani: non dicono eglino que' Signori *L'on sait que la Poésie vit d'exagérations et d'hyperboles*?

S

Avendo il Piranesi dimostrato nella sua Opera, che i Romani corressero molti e molti difetti dell'Architettura de' Greci, ne viene in conseguenza, che nelle arti eran più oculati quelli con l'orgoglio, che questi col gusto.

T

Dite bene Sig. Mariette: *Il fut suffisant aux Romains d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils pussent commander, et toujours prêts à seconder leurs projets;* imperiocchè gli Architetti vogliono appunto di questi uomini *toujours prêts à seconder leurs projets*. Sentite quel che dice Cicerone a Quinto suo fratello, d'una Villa ch'egli facea fabbricare da uno di questi schiavi: *Columnas, neque rectas, neque e regione Dipphilus collocarat: eas scilicet demolietur; aliquando perpendiculo, et linea discuti uti*. Aveste mai creduto, che anche Cicerone fusse stato Architetto?

V

Non so comprendere, Sig. Mariette, come qui entrino le ricompense. Non avete voi detto, che questi professori eran tutti schiavi venduti ai Romani dai Mercatanti? Or se costoro non erano onorati, né tampoco dovevano sperare di esser ricompensati delle loro opere, pagate tutte antecedentemente con quel danaro dato ai Mercanti.

X

E qui non so com'entrino quell'*on a honte de marcher sur les traces d'autrui*, e quell'*on veut surpasser ses modèles*, imperocchè non avete voi detto, Sig. Mariette, *que les arts dans Rome ne furent pratiqué que par les esclaves? Que ce n'étoit pas là le moyen d'entretenir l'émulation? Que c'est l'honneur qui donne la vie aux arts?* Or donde in questi schiavi *cette honte de marcher sur les traces d'autrui*,

donde il desiderio *de surpasser leurs modèles*, se non dall'ambizione, e dalla speranza di farsi onore?

Y

Udite, Sig. Mariette, ciò che il Piranesi dice nella sua Opera *de cette profusion d'ornemens, et de cette licence qui vous revolte*: I Greci, con l'applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti, e agl'intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità; non v'è, si può dire, veruna sorta di frutici, o d'alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti, o le fronde, per ornamento dell'architettura; non vi son pomi, fiori, figurine d'animali, ch'è non abbian trasportate ne' fregi: non vi son pelli, né false, né qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli, e negli architravi: ma quantunque si prendano dalla natura, e li formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico doversi riflettere, se il collocarle nelle cornici, ne' fregi, e negli architravi, sia più naturale di quel che sia, come dice Orazio, il dipignere un cipresso in mezzo al mare, allor che si descrive un naufragio. Quanto ripugna alla natura il porre in mezzo al mare quell'albero, altrettanto tali cose ripugnano a quel che suol veramente farsi, e in conseguenza alla verità dell'architettura, e dirò ancora al decoro. E che sia così, quando mai si è dato, ch'elieno, siano state realmente poste in uso nelle fabbriche? Chi mai prenderebbe ad ornar gli architravi, ed i fregi, sì nelle facciate, che ne' cortili delle case, con ghirlande intessute di pomi, e di grappoli d'uva, con delle noci, delle ghiande, delle pine, degli uccelletti, e de' capi di buoi, quasi come in Napoli suol darsi in preda alla plebe la Cuccagna, sospesa in alto sopra palchi, e adornata di rami d'alloro? Ecco quel che dice Piranesi *de cette profusion d'ornemens, et de ces licences qui revoltent* (...). Udite quel che poi egli aggiugne (...). *Se richiederassi dell'origine di queste disconvenienze, tengo per certo, ch'ella dedur si debba*

principalmente dall'aver i Greci pensato prima agli ornamenti, e poscia all'architettura.... Ma che? Signor Mariette: Pretendereste, ch'io vi stessi a riferire tutto ciò che il Piranesi ha detto nella sua Opera? Dovevate leggerlo da voi, Signor Renditor di conto delle Opere, che non avete né lette, né conosciute. Sebbene, poiché di cotale profusion d'ornamenti, et de ces licences qui vous revoltent, voi avete detto: Voilà précisément ce qui arrive chez les Romains relativement a leur architecture, vuò proseguire ad informarvi un'altro poco dell'istessa Opera. Udite quel, ch'egli soggiugne dopo aver parlato della Cuccagna: La Chiesa di S. Marco in Venezia, fabbricata del Secolo x dell'Era volgare, può dare un saggio copioso di tali invenzioni a chiunque v'entra a vederla, essendo adorna d'un numero quasi infinito di colonne, di capitelli, di cornici, e di tavole di marmo esistenti una volta in Grecia; dalle quali può facilmente desumersi quanto sia stato irregolare l'ingegno de' Greci nell'architettura, essendosi eglino presa a poco a poco la libertà di farvi tutto quel che volevano. Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nella mia opera delle antichità Romane, già data alla luce, ed alcune altre ora si dimostrano.... Ma quelle son cose, che da me vi sono state riferite un'altra volta.

Z

Eccomi un'altra volta confuso dal vostro dire, Signor Mariette: fatemi il piacere di unire insieme queste proposizioni: *L'orgueil dans les Romains étouffa tout amour, et toute propension pour les arts: Les arts ne furent pratiqués dans Rome que par les esclaves: les Grecs les plus industrieux de tous les peuples soumis aux Romains furent ceux qui leur fournirent les plus abondamment de ces esclaves Artistes: il dut leur paroître suffisant d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils pussent com-*

mander. Or dico io, se l'orgoglio fè, che i Romani non guardassero le arti per quel verso ch'ell'erano; se queste in Roma non furon esercitate, che dagli schiavi; se questi schiavi per la maggior parte eran Greci; se a' Romani, per lo bisogno, che potessero avere avuto delle belle arti, bastò d'aver questi schiavi, e dire a costoro, che facessero questa e quell'opera; come dite voi, *l'on sera surpris que la vue continuelle de tant d'ouvrages excellens qui avoient été transportés de Grece à Rome, ne pût faire germer le goût parmi les Romains, ni les diriger dans la bonne voie?* Perché non avete voi detto: *ne pût faire germer le goût parmi ces esclaves que les Romains tenoient à leurs gages?* Donde questa contraddizione, e questo rovescio di colpa sopra i Romani.

AA

Oh qui sì che mi perdo più che mai, Signor Mariette. Non avete voi detto, che il buon gusto *étoit parvenu où l'on pouvoit esperer de le porter lorsque les arts passeroient pour la première fois de Grece à Rome, et qu'il suivoit encore les loix, que lui prescrivoit une belle et noble simplicité?* Non avete voi detto, *que la vue continuelle de tant d'ouvrages excellens doveva faire germer-le goût parmi les Romains, et les diriger dans la bonne voie?* E che per dirigerveli *il ne s'agissait que d'imiter les beautés qui s'offroient constamment à leurs regards*. Or come conciliate voi con questi principj questi altri, che *une trop grande abondance de belles choses, et sur tout de ces ouvrages qui semblent surpasser les forces des simples mortels, nuit souvent à ceux qui se les proposent pour modeles?* Perché dite voi, che in chi le considera nasce *un sentiment de respect, et d'admiration, qui enchainé l'ame et le talent?* *Que tout imitateur quelqu'il soit, est inferieur à son modele?* Dunque i Romani, a parer vostro, dovevano imitare per non cadere in una maniera *qui ne tarde pas à devenir ridicule et barbare*, e non dovevano imitare, per non vedere ciò che

incatenava *l'ame e le talent*, e perché non venisse lor voglia de *surpasser leurs modeles*, il che accade sempre, come voi dite, *aux dépens du bon goût*? Dite poi, che i Romani caddero in quella maniera barbara e ridicola, perché non vollero seguitar le leggi *que leur prescrivoit une belle, et noble simplicité*, perché si lasciarono trasportare dall'amore *de la nouveauté*. Ma per non caderci, che dovevan mai fare, se poi voi dite, che coloro i quali, *ont montré le plus de génie ne sont point ceux a qui le hasard a fourni un plus grand nombre de semblables secours*? se dite che *ni le Corregge, ni Raphael, ni Michel-Ange ne se sont élevés que par ce que la nature seule agissoit en eux*. V'ho inteso. Voi siete un di que' Franzesi, *qui*, come dice il Sig. Algarotti, *regardent aujourd'hui le voyage d'Italie comme absolument inutile pour les jeunes Artistes*. Non istarò a farvi vedere, che il Correggio, Raffaele, e Michelangiolo, sono stati imitatori di un gran numero di Maestri morti, se non vivi; imperocché per tali controversie vi rimando a ciò che ha saputo dirne l'istesso Sig. Algarotti. Pel resto vi dico, che a voler fare il renditor di conto delle Opere altrui, bisogna leggerle; bisogna fare, come ho fatt'io in questa vostra Lettera. Se poi volete saper la cagione per cui, non i Romani, come voi dite, ma i Greci; e quelli non in Roma, ma in Grecia, incominciarono da *une belle et noble simplicité* a cadere in una maniera *qui ne tarda pas à devenir ridicule et barbare*, ascoltate ciò che in questi giorni si son detti fra loro, un amico del Piranesi, e un certo Protopiro, che però aveva letto l'opera dell'istesso Piranesi, per via di certi disegni di sua invenzione, che egli sta attualmente facendo *d'une maniere ridicule et barbare*.

PARERE SU L'ARCHITETTURA

Dialogo di Protopiro e Didascalò

Protop. Come, Didascalò! Dopo che, per la tanta pratica che avete dell'Architettura, eravate giunto a discernere il buono dal cattivo, in vece di approfittarvi del vostro sapere, anche voi volete farvi tenere per un di coloro che, quanto più credono d'intendersi di quest'arte, tanto meno ne sanno?

Didasc. Perché, Protopiro?

Protop. Ma che disegni son quelli, che vi mettete a difendere? Mi fate ricordare di quell'assioma del Montesquieu: *Un edificio carico d'ornamenti è un enigma per gli occhj, come un poema confuso lo è per la mente.* Così dissi al Piranesi medesimo, nell'atto ch'ei mi mostrava codesti disegni come per qualche cosa di buono, che fusse uscita dalle sue mani.

Didasc. Cappita! Oh voi sì, che non portate in groppa.

Protop. Oh, io amo la verità.

Didasc. Anch'io; e poichè l'amo più di voi, perchè meglio di voi la conosco, vuò dirvi, che il Montesquieu s'intendeva più di Poesia, che d'Architettura. Comprendevo, che v'erano tanti altri ripieghi per un Poeta da distinguersi, senza star a confonder la mente a' leggitori; ma non sapeva, in genere d'ornamenti, quanto sono scarse le rendite dell'Architettura, se si proibisce agli Architetti di raffazzonarla con altro, che con quel ch'è suo. E poi ditemi: un poeta confuso non ha fatto altro, che confonder la mente: all'incontro un edificio carico d'ornamenti è quello, ch'è piaciuto per tanti secoli, e che or piace più che mai, credendomi, che gli edifizj non sieno fatti per dar nel gusto ai censori, ma al Pubblico. Or come pone egli, il Montesquieu, un'opera, ch'essendo confusa, si solleva tutti contro, con un'opera che, ricca d'ornamen-

ti, ha allettato ed alletta la maggior parte degli uomini? Amico, siate più circospetto nell'adottare certi proverbi nuovi; poiché, a ben pesarli, non han di bello altro che la buccia. Attenetevi a quell'amico: *l'uso fa legge*.

Protop. L'uso fa legge sì, ma non l'abuso. Chi è? chi è stato quel savio Architetto, o ammiratore di opere, che non condanni quegli'impertinenti attributi dell'Architettura, che voi non potevate definir meglio, che col chiamarli *altro che quel ch'è suo*?

Didasc. Mi costringete a dirvi quel ch'io non voleva. Non sapete quel che vi dite: e che sia vero, rispondete a me. Con che fondamento date voi in abuso a quel che comunemente si usa di fare in Architettura?

Protop. Interrogatene il vostro amico Piranesi: son pur sue quelle tante declamazioni, che si leggono in quel suo libro *della Magnificenza, e dell'Architettura de' Romani*, contro quella smania di fare, e ornar gli edifizj con cose diverse da quelle, che ne somministra la verità, cioè la natura dell'Architettura.

Didasc. Rispondete all'interrogazione; e poi v'accorgete, che il Piranesi non è così incostante come lo fate. Con che fondamento, dico, date voi d'abuso a quel che comunemente si usa di fare in Architettura?

Protop. Mi vorreste obbligare a dirvi quel che sapete al par di me. A far vedere, che quel che comunemente si usa, non appartiene all'Architettura, ch'egli è un abuso, bisognerebbe discorrere della natura di quest'arte; e 'l discorso ne porterebbe alle calende Greche. Ora di tutte queste cose il Piranesi in quel suo libro non ne ha detto di là da quel che basta? Ma, perché non abbiate a dire d'avermi chiuso la bocca, obbietterò al Piranesi alcune di quelle cose, ch'egli stesso ha dedotto da quella sua lunga disamina dell'origine dell'arte medesima.

Didasc. Dite su.

Protop. Non so, se me ne ricorderò bene; ma non me ne allontanerò poi tanto. In primo luogo, siccome i muri negli edifizj si tiran su, non per altro, se non perché ci difendano dai lati, e giungano a reggere ciò che ci cuopre, vorrei un po' sapere, che vi sta a fare quella paratura di timpani o bugne, come le chiamano, di modiglioni, di corniciami, e di tante altre interruzioni? E intorno alle porte, alle finestre, agli archi, e alle altre aperture de' muri, che cosa significano que' festoni, quelle strisce, que' mascheroni, que' piatti, que' teschi di cervi, di buoi, e tutti quegli altri impaccj che vi si aggiungono? Gli encarpj poi, i meandri, i rabeschi, gl'ippogrifi, le sfingi, che non se ne tornano alle regioni poetiche? i delfini al mare, i leoni, e le altre fiere alla Libia? Le colonne ovate, le triangolari, le ottangolari, perché non si ritondano? Perché non si hanno a raddrizzar le spirali, le storte, le inginocchiate? Le prime non imitano certamente la rotondità degli alberi, da cui son nate, e le seconde mostrano una debolezza degli edifizj in ciò che li sostiene. I triglifi mostrino di nascere da un palco ben assestato, i modiglioni da una regolare disposizione de' cantieri nel coperto d'una casa. Si pongano a suo luogo i dentelli...

Didasc. Si risparmino gli uni e gli altri ne' frontispizj delle fabbriche, per dove non s'indirizzano né cantieri, né asseri, via. Nelle facciate, si tralascino nella cornice di sotto 'l frontispizio, dove codeste cose non han che fare.

Protop. Sì, Signore; si ricongiungano le sommità dimezzate, e più non si finga, che un tetto è spaccato in mezzo per lo lungo...

Didasc. E che piove in casa.

Protop. Si abattino gli episcenj.

Didasc. Perché non ischiaccino i tetti, e non abbia a dirsi, che una casa è situata sù l'altra. Si ordini alle volute, e ai fogliami, che più non si partano da' capitelli.

Protop. Così è; guariscano in somma gl'Architetti da quella mania, che gli ha fatti cadere in tutte queste, e in tante altre stravaganze; e tutto anderà pel verso suo.

Didasc. Avete altro da dire?

Protop. Ci sarebbe da dir per un secolo; ma, se si facesse quel che ho detto, non sarebbe poco; l'Architettura comincerebbe a risorgere.

Didasc. Come s'intende?

Protop. Ad avvicinarsi a quella, che fu un tempo nel suo vero lustro.

Didasc. A quella, volete dire, che da' Greci era stata ridotta a perfezione: non è egli vero? E chi non sa, come voi dite, mostra di non saperne? Dunque il Piranesi che, in vece di farlo, si è dato con que' suoi disegni a quella pazza libertà di lavorare a capriccio....

Protop. Senza ragione di così fare....

Didasc. Sì, senza ragione, come il comune degli Architetti d'oggi, anch'egli mostra di non saperne?

Protop. Che dubbio!

Didasc. Con queste massime in capo, caro il mio Protopiro, voi ne vorreste mandare a pascolar gli armenti.

Protop. Non v'intendo.

Didasc. Vorreste mandarci a stare in quelle capanne, dalle quali alcuni han creduto che i Greci abbian preso norma nell'adornare la loro Architettura.

Protop. Didascalò, non istiamo a sofisticare.

Didasc. Il sofisticò siete voi, che dettate all'Architettura delle regole, ch'ella non ha mai avuto. Che direte, se vi provo, che la severità, la ragione, e l'imitazione delle capanne, sono incompatibili con l'Architettura? Che l'Architettura, lungi dal volere ornamenti desunti dalle parti necessarie a costruire, e tenere in piedi un edificio, consiste in ornamenti tutti stranieri?

Protop. Non v'impegnate a poco!

Didasc. Ma prima di venire alle prove; in che fate voi consistere la severità, la ragione, e l'imitazione? Mi figuro, nelle maniere lasciateci da Vitruvio, e poste in opera da Palladio, e da quegli altri Architetti, che furono i primi a far risorgere questa sorta d'Architettura. O pure in quelle portateci ultimamente di Grecia, e presentateci con maggior fasto di quello con cui comparissero per l'innanzi.

Protop. Nell'una e nell'altra spezie, toltone però quegli errori, e quelle licenze, che anch'eglino, gli Architetti, che la fecer risorgere, si vollero prendere nell'operare.

Didasc. Riservatevi pur quel che volete; che quante più saranno le riserve, tanto più mi scorcerete la via alle prove; e quanto meno saranno, più mi concederete a favore di chi opera senza credere, che cotali regole gli debban esser, come freno, nell'operare.

Protop. Il mio sentimento ve l'ho detto.

Didasc. Dunque Grecia e Vitruvio? Bene; ditemi, che cosa rappresentano le colonne? Vitruvio dice, le forcelle ritte delle capanne; altri, gli alberi posti per reggere il coperto. E le scanalature delle colonne, che significano? Vitruvio pretende, le pieghe degli abiti delle matrone. Dunque le colonne non figurano più né forcelle, né alberi, ma donne poste a sostenere un tetto. Or che vi pare delle scanalature? A me sembra, che le colonne si debbano far tutte lisce: mettete adunque da parte, *Colonne lisce*. Le forcelle, e gli alberi si piantano in terra, per tenergli stabili, e ritti. Infatti i Dori così figurarono le loro colonne. Dunque elle dovran farsi senza basi: mettere da parte, *senza basi*. Le cime degli alberi, qualora s'impiegassero a reggere i coperti, si farebbono lisce, e spianate: quelle delle forcelle poi si rassomigliano a tutto quel che volete, fuor che a' capitelli: se ciò non vi basta, debbono rappresentar cose sode, non teste d'uomini, né di vergini, né di matrone, né panieri con

foglie d'intorno, né parrucche di matrone poste in capo a' panieri. Mettete da parte, *senza capitelli*. Non temete; vi sono degli altri rigoristi, che vorrebbero *le colonne lisce, senza basi, e senza capitelli*.

Gli architravi, o volete, che figurino tronchi d'alberi posti a traverso su le forcelle, o travi distesi su gli alberi ritti: ora a che quelle fasce, e quell'orlo sporto in fuori su la superficie? A ricever l'acqua per infraccidarle? Mettete da parte, *Architravi senza fasce, e senza orli*.

I triglifi, che rappresentano? Vitruvio dice, l'estremità de' correnti de' palchi, o soffitte. Ma posti su gli angoli, oltre che smentiscono questa opinione, non si possono disporre in distanze uguali, a cagione delle colonne sul cui mezzo hanno a battere; e rimossi dagli angoli, se pur riuscirà di disporli con simmetria, ciò accaderà, quando l'edifizio sia ristretto, o allargato in riguardo loro. Or, siccome è una pazzia, che alcune picciole incisioni su delle pietre, o de' cementi, abbiano a regolare tutto un edifizio, con doversi loro talora sacrificare il tutto o parte di ciò che converrebbe ad un'opera; così pensarono quegli antichi architetti riferitici da Vitruvio, che non si dovessero far templi alla Dorica; e molto meglio i Romani, che, usando questa maniera, tralasciarono quasi sempre codest'impaccj. Sicché mettete da parte, *Fregj senza triglifi*. Adesso rientrate voi, Sig. Protopiro, a spogliar l'Architettura di tutti gli altri ornamenti, che avete disprezzati poc'anzi.

Protop. Che? avete finito?

Didasc. Finito? Non ho né tampoco cominciato. Entriamo in un tempio, in un palazzo, dove volete: attorno ai muri ci si pareranno dinanzi degli architravi, fregj, e cornici, adorni di que' distintivi, che dianzi avete detto rappresentare i tetti degli edifizj, cioè a dire, di triglifi, di medaglioni, e di dentelli; e quando queste cose non appariscano, e che i fregj, e le cornici sian lisce, non-

pertanto gli architravi, ed i freggi, figurano sempre di reggere un tetto; e le cornici d'esser le gronde. Or queste gronde poveranno nel tempio, nel palazzo, nella basilica. Dunque il tempio, il palazzo, la basilica saran di fuori, e lo scoperto di dentro: non è così? Or per correggere sì fatte disconvenienze, e un'Architettura così disguisata, mettete da parte, *Pareti interne degli edifizj senz'architravi, fregi, e cornici.*

Su queste cornici, che ci rappresentano le gronde, si ergon poi le volte; ed eccoci ad una improprietà peggior di quella degli episcenj sopra i tetti, de' quali abbiam parlato poc'anzi, condannatane da Vitruvio.

Dunque mettete da parte, *Edifizj senza volte.*

Osserviamo le pareti d'un edificio sì di dentro, che di fuori. Queste in cima terminano con gli architravi, e col resto, che vi va sopra; e sotto questi architravi per lo più vi si dispongono delle colonne semidiametrali, o de' pilastri. Or domando, che cosa regge il tetto dell'edificio? Se la parete, questa non ha bisogno d'architravi; se le colonne, o i pilastri, la parete che vi fa ella? Via scegliete, Signor Protopiro, che cosa volete abbattere? le pareti, o i pilastri? Non rispondete? E io distruggerò tutto. Mettete da parte, *Edifizj senza pareti, senza colonne, senza pilastri, senza fregi, senza cornici, senza volte, senza tetti; piazza, piazza, campagna rasa.*

Direte, che mi son figurato le fabbriche a mio modo; ma figuratevi un po' una voi a modo vostro; mostratemi de' disegni fatti da qualsivoglia rigorista, da chiunque si crede d'aver conceputo un progetto de' più maravigliosi per far un'opera; e se non sarà più sciocco costui di chi opera da libero, mio danno: più sciocco sì; imperciocché potrà idearsi un edificio senza irregolarità, quando quattro pali ritti con un coperto soprappostovi, che sono tutto il prototipo dell'Architettura, potran sussistere interi ed uniti nell'atto medesimo che saran dimezza-

ti, distratti, e disposti per mille versi; in somma, quando il semplice sarà un composto, e l'uno sarà quella moltitudine che si vuole.

Or, per tornare a quel che io vi diceva, non è egli vero, che voi altri dettate all'Architettura delle leggi, che ella non ha mai avuto? Non v'ho io detto, che a fare un edificio secondo que' principi che vi siete posti in capo, cioè di far tutto con ragione e verità, ci vorreste ridurre a stare in tante capanne? Gli Sciti, i Goti, ed altri popoli barbari, che abitavano in codesti edificij ragionevoli, fecero guerra a chi abitava ne' fatti alla libera o capricciosi, come ve li volete chiamare, per introdurvisi; ma avete tempo, che niuna nazione farà la guerra per ficcarsi ne' ragionevoli. Qui cade la risposta all'obbietto che testè faceste al Piranesi, cioè che son sue le declamazioni che si leggono in quel suo libro della Magnificenza, e Architettura de' Romani contra chi opera a capriccio. Allora un rigorista rimproverava i Romani d'aver corrotta l'Architettura de' Greci; ed egli dovette fargli vedere, che i Romani tutt'al contrario, non potendo sanare le piaghe di un'Architettura infetta nella radice, poiché l'avevano abbracciata, avean tentato di mitigarle. Combinare ora lo spirito di quel libro con quel che finora vi ho detto, e poi vedrete, se il Piranesi ieri fu d'un parere, e oggi è d'un altro. Ma che? Sig. Protopiro, voi fate lo stupido?

Protop. Vi lascio dire.

Didasc. Ho inteso, le mie censure vi paiono troppo indiscrete; ma se ho mandate a ferro e fuoco le fabbriche de' rigoristi, ve le ho mandate con quella istessa ragione, con cui egli vorrebbero abbattere le Città le più cospicue dell'universo.

Protop. Avete finito? Posso parlare una volta?

Didasc. Ne avrò di grazia.

Protop. *Est modus in rebus*, dice Orazio: tutti gli estremi son viziosi, dice il proverbio. Or se ragionerete secondo questo principio, proseguiremo anche un poco; altrimenti, Servitor vostro.

Didasc. Dunque volete che vi meni buono, che le maniere dettate da Vitruvio siano ragionevoli? Che imitino la verità?

Protop. Ragionevoli, ragionevolissime, in paragone di quella sfrenata licenza, che oggidì si usa nell'operare.

Didasc. Ah! ragionevoli, in paragone di ciò che si usa? Dunque togliete ciò che si usa, e la vostra ragionevolezza è bell'e ita. La critica che mai si ristà, anche allora vorrà la sua; e mancandole quel largo campo ch'ell'ha di sfogarsi con quel che si usa, si rivolterà contra quel poco, che ammettete voi altri. Dite pure allora, che tutti gli estremi son viziosi, che il troppo rigore è un eccesso d'ingiuria; nonpertanto si giudicherà delle vostre maniere, come se ne giudicò, o poté giudicarsene, allor quando furon trovate; imperocché, se mi tacciate di rigoroso, conciossiachè, nell'avanzarmi troppo con la critica, io vi riduca alle capanne, che le genti non han gusto di riabitare, voi sareste tacciati d'una monotonia d'edifizj ugualmente odiata dalle genti.

Protop. D'una monotonia?

Didasc. D'una monotonia; d'un'architettura che sarebbe sempre quella, sì: e da quegli architetti singolari che vi credete di essere, diventereste ordinarj ordinarissimi. Per qual ragione coloro che succedono a quei che avean rimesse in piedi codeste vostre maniere così semplici come vi piacciono, si diron tosto a rinvenire altre vie d'adornarla? Forsi perché non seppero far sì bene, quanto i loro precessori? No; imperocché erano usciti dalla loro scuola, e ovunque si volgevano, per tutto miravano un'Architettura tanto più facile, quanto più semplice.

Protop. Io non dico, che si abbia a usar altro, che quelle prime maniere; non biasimo il desiderio che i successori di que' primi architetti ebbero di farci vedere delle novità; biasimo la qualità di codeste novità, e gli architetti, che han fatto, e fanno a chi può più trovarne.

Didasc. Vorrete dire i Bernini, i Boromini, e quanti altri hanno operato senza pensare, che gli ornamenti debbono nascere da ciò che costituisce l'Architettura; ma in costoro chi vi vi credete di biasimare? Il più grande Architetto, che vi sia stato, voi biasimate, e che sia per esservi. Biasimate l'esperienza di quella moltitudine di professori che, da quando fu inventato un tal genere d'Architettura, finché non restò sepolto fra le rovine, fece sempre così: di quella moltitudine che, dopo risurto codesto genere, non seppe né ha saputo fare altrimenti. Biasimate quello stesso spirito, che fu l'inventore di quel che lodate, e che accortosi di non aver perciò contentato il Mondo, si vide e si vede costretto a variare per quel verso e a quel modo che vi dispiace. Or se in tanta moltitudine di Professori, se in un lasso sì grande di secoli, il perito di tutto ciò in che quest'arte ha sin qui consistito non ha potuto rinvenire quel che bramate, come non dire, che, togliendosi all'Architettura ciò che disapprovate, saremo ridotti ad una monotonia di opere da non patirsi? Come non dire sciocchi a coloro che si lusingano dover toccar loro la bella sorte di rinvenire in quest'arte quello che non si è ritrovato per tanti secoli? E tanto più sciocchi, che né tampoco giova a ricrederli l'amor proprio, poiché neppur eglino san trovare quello che cercano.

Protop. Ma mostratemi, ch'essi l'abbian cercato di proposito.

Didasc. Cercatelo voi; datene un esempio. Stolta cosa è di voler insegnare e non saper che. Intanto gli sperimenti, e le gare (poiché dite, che quel che vi piacereb-

be, non è stato cercato di proposito) sono state continue. Alle gare, tempo fa, si aggiunsero le promesse Reali; ma quali furono le produzioni degli allettati da cotali promesse? L'abbandono dell'impresa, e la rinunzia ad un premio, che non costava meno dell'impossibile. Quali quelle di coloro che, non credendo a codesti disperati, hanno scorso ultimamente l'Asia, l'Egitto, e la Grecia? Il raunar le genti per far veder loro, che cosa? Quella di che si andava in cerca? Così dicono a chi entra per vederla; e quando quel tale l'ha veduta? Gli soggiungono: non ci fate danno col ricredere chi sta alla porta. Quel tale visita le antichità, e riporta le misure d'una colonna, d'un fregio, d'una cornice, con l'intenzione di dare all'Architettura proporzioni differenti da quelle alle quali finora abbiamo assuefatto la vista; sperando, che ciò sia per piacere quanto un ordin nuovo, quanto una nuova maniera d'Architettura, ch'egli non può rinvenire: ma non si è addato, come novizio ch'egli è in queste ricerche, o, se pur vecchio, non si è voluto ancora addare, non solamente che non v'è fabbrica fra le antiche, le cui proporzioni sieno quelle medesime d'un'altra, ma né tampoco colonna, intercolumnio, arco, e dite il resto, le cui misure siano appunto quelle de' rimanenti archi, intercolumnj, e colonne di quella fabbrica. Non vuol vedere, che un ordine o Toscano, o Dorico, o Jonico, o Corintio, o Composito, ch'e' siasi, con tutta la diversità delle misure, e degli ornamenti, nella compariscenza non si distingue fra gli altri ordini. Non vuol vedere, che un solo è l'ordine, dirò meglio, che una sola è la maniera dell'Architettura, che coltiviamo: al che pensando, non posso non ridermi della pecca data ultimamente nella Gazzetta Letteraria di Francia al progetto d'una fabbrica fatto in Londra dal Sig. Adams, che ben sapete esser uno de' più giudiziosi Architetti de' tempi nostri. Ma ho la Gazzetta in tasca, aspettate... Udite: *M. Adams se distingue au-*

tant par la grandeur de ses idées que par la maniere dont il les rend. Cet artiste a exposé il y a quelque temps un dessein qui a réuni les suffrages de tous les Connoisseurs. Ce dessein présente le projet d'un magnifique édifice qui conviendrait non seulement aux assemblées du Parlement de Londres, mais encore à celles des Academies Savantes et Littéraires. Ce vaste projet dont l'exécution seroit digne de la magnificence d'une grande nation, est particulièrement remarquable par le caractere de sagesse, et de gravité qui regnent dans tous ses parties; c'est une imitation du plus beau style des anciens Egyptiens Grecs et Latins. L'intelligence, et l'ordre avec lesquels sont distribués les traits principaux de l'histoire d'Angleterre, dont M. Adams a orné en bas-reliefs plusieurs parties de ce momment, sont au dessus de tout éloge.

Protop. Or che avete voi a dire di tutto ciò?

Didasc. Niente; ma sentite, dopo un sì bel tributo di lodi ben dovute a quel Professore, il pensiero del Sig. Giudice, e di coloro che or son ripresi dal Giudice: *Cependant, egli prosiegue, il ne faut pas se persuader que ce dessein présente un nouvel ordre d'Architecture, comme se l'imaginent quelques personnes qui l'appellent Ordre Britannique. On n'a pas créé un ordre nouveau pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, et dans les autres parties d'un édifice. Si l'on consideroit les ordres qui sont composés de l'Ordre Corinthien, on les trouveroit variés en tant de manieres différentes dans les ornemens des petites parties, qu'on pourroit établir autant d'ordres que de monumens; mais que l'on examine les proportions principales, on les trouvera presque toutes uniformes.* Or che ne dite? Il Signor Giudice ha lodato e rilodato il Signor Adams, ma ha voluto farci intendere, che, per essere una cosa veramente degna, bisognava che fosse un ordin nuovo.

Protop. No, compatitemi, voi attribuite al giudice ciò di che egli riprende coloro i quali stimavano potersi dare al progetto il nome di *Ordine Britannico*.

Didasc. Attribuisco al Giudice ciò di che egli riprende altrui? Gli farei questo torto qualora egli, come coloro, non supponesse potersi rinvenire un ordin nuovo, e in conseguenza infiniti ordini l'un dopo l'altro: ma egli, come coloro, è di questa pazza opinione; imperocché non dic'egli, *que l'on examine les proportions principales del preteso ordine Britannico, on le trouvera presque toutes uniformes?* E il dir così, non è forse, come s'egli avesse detto, che per inventare un ordin nuovo vi vogliono proporzioni differenti da quelle di tutti gli altri ordini, cioè del Dorico, del Jonico, e del Corintio? Or queste proporzioni si posson inventar benissimo: dunque si può trovare un ordin nuovo. Ecco il ragionamento del Sig. Giudice. Vi par, che sia questo? Ma vedete la bizzarria di costui. Dice *qu'on n'a pas crée un ordre nouveau pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, et dans les autres parties des édifices; e che si l'on consideroit les ordres qui sont composés de l'ordre Corinthien, on les trouveroit variés en tant des manieres différentes dans les ornemens des petites parties, qu'on pourroit établir autant d'ordres que de monumens.* Ed io domando al Sig. Giudice (ed ecco, come io vi diceva, quello di che mi rido), domando al Sig. Giudice, se crede, che il Dorico, il Jonico, ed il Corintio siano tanti ordini? Se crede, che facciano tre maniere differenti d'Architettura? Egli dirà di sì. Or io mi figuro di essere a que' tempi, in cui, oltre l'ordine Dorico, fu inventato l'ordine Jonico, ed il Corintio; e prendendo le parole del Sig. Giudice, dico a quei che ne furono gl'inventori: *On n'a pas crée un ordre nouveau, Messieurs, pour avoir introduit des nouveaux ornemens dans les chapiteaux, et dans les autres parties des édifices:* siam sempre lì, Signori miei, con co-

lonne, con architravi, con freggi, con cornici così, come sono nel Dorico: *si l'on consideroit l'ordre Dorique dans tous les temples on le trouveroit varié en tant de manieres differentes dans les ornemens des petites parties qu'on pourroit établir autant d'ordres que de monumens.* E que' Signori inventori dell'ordine Jonico, e del Corintio che mi risponderebbero? Anch'eglino, prendendo le parole del nostro Sig. Giudice, direbbono, *que l'on examine les proportions principales de nos ordres, on les trouvera bien differentes de celles de l'ordre Dorique:* e così crederebbono d'avermi chiuso la bocca. Ma io prendendo nuovamente le parole del Sig. Giudice e contra loro, e contra il Sig. Giudice, soggiugnerei: *Si l'on consideroit l'ordre Dorique dans tous les temples de la Grece, de l'Asie, de l'Italie et on le trouveroit varié en tant de manieres differentes dans les proportions principales, qu'on pourroit établir autant d'ordres que de temples; les exemples qu'en ont fourni MM. le Roy et Steward avec leur Recueils, en sont la preuve.* Sicché, per tornare a quel che io diceva, caro il mio Protopiro, una sola è la maniera dell'Architettura che coltiviamo, quante volte non vogliamo ammettere, che la varietà degli ornamenti non faccia varietà di ordini; anzi dico meglio: tre sono le maniere dell'Architettura che coltiviamo, maniera, o ordine, come volete chiamarlo, composto di colonne, ordine composto di pilastri, e ordine composto di una parete continua. Il pensare, che le differenti proporzioni possano produrre una nuova spezie d'Architettura, è una vera pazzia, torno a dirvi: anche queste si perderebbono nel tutt'assieme, come non si distinguono le diversità delle misure in questi e in quegli edifizj tanto antichi, quanto moderni. E poi a che cercare altre proporzioni? Basta, che il fregio non soccomba al peso della cornice, l'architrave al peso della cornice e del fregio, e la colonna al peso della cornice, del fregio, e dell'architrave: ecco le proporzioni dell'Ar-

chitettura, e tutte sono state trovate. Le variazioni poi di queste proporzioni o nell'ingrandirle, o nel diminuirle, siccome per non pregiudicare alla consistenza dell'opera, son poche, o di poco momento, così né tampoco possono esser tanti obbietti diversi alla vista, ma sempre quello che nacque dal proposito di fare stare in piedi una fabbrica. Non essendovi adunque né via, né verso, Sig. Protopiro mio, di trovare ordini nuovi, e le diverse misure né pur esse contribuendo alla differenza dell'aspetto, come fare a disprezzare la comune degli Architetti senza dare nella monotonia? Ma ammettiamo l'impossibile; supponghiamo, che il Mondo, sebben è ristucco, di tutto quel che non varia di giorno in giorno, facesse alla vostra monotonia la grazia di sofferirla, l'Architettura a che sarebb'ella ridotta? *À un vil métier où l'on ne feroit que copier*, ha detto un certo Signore: talché voi altri non solamente sareste Architetti ordinarj ordinarissimi, com'io v'ho detto poc'anzi, ma da meno de' muratori. Imperocché questi dal porre in opera sempre una cosa, oltre che la imparerebbono a mente, avrebbero di più di voi altri il vantaggio del meccanismo: anzi finireste affatto di essere Architetti; imperocché i padroni, qualora volessero fabbricare, sarebbero sciocchi a chieder anche dall'Architetto quel che con tanto meno di spesa potrebbero avere dal muratore.

Protop. Sì, se l'Architettura non consistesse in altro, che nel venusto, e nel maestoso.

Didasc. Del resto non me ne parlate; sapete meglio di me, che i muratori, pe' fondamenti, materiali, grossezze, e diminuzioni de' muri, per volger gli archi, per tutto quello in somma, che si appartiene alla consistenza d'un'opera, la disputano con gli Architetti: or consideriamo allora, che le opere sarebbero tanto più semplici, e quelle di sempre.

Protop. S'intenderebbon forse, codesti maestri, de' luoghi, e de' versi atti a situarvi questa, e quell'altra cosa? di tutte quelle vantaggiose, ben disposte, ed economiche distinzioni degli usi, pe' quali è destinato un edificio?....

Didasc. Quanto a questo poi osservate quel che si fa, e si è fatto sempre. Gli Architetti per l'ordinario si chiamano, quando uno intende di far qualche bella fabbrica: ecco quello in che oggi possiam ben dir che consista l'Architettura. Ma quando uno non si cura d'altro, i padroni son eglino gli Architetti, e basta loro d'aver chi tiri su le mura. Tutto il restante dell'Architettura, oltre l'ornato, è di sì tenue ritratto, e di tanto poca gloria per gli Architetti, che pochi ve n'ha che vi si fondino.

Protop. Ma voi costoro gli stimate Architetti? E i padroni che fanno così, li lodate?

Didasc. Su questo poi altro non vi dirò, se non che in tante e tante opere guidate dai padroni, dai muratori, o da Architetti di questa fatta, ognuno vi si è accomodato, e chiunque vede abitar le persone in codesti edifizj, in vece di compatirle come mal alloggiate, talor le riprende di troppa mollezza. Sicché torniamo a noi: toglietemi la libertà di variare ognuno a suo talento negli ornamenti, vedrete aperto in pochi dì a tutti il santuario dell'Architettura; l'Architettura, conosciuta da tutti, da tutti sarà disprezzata; gli edifizj col tempo si faranno alla peggio; si perderanno quelle maniere così ragionevoli, come voi le stimate, per quella medesima via per cui vorreste sostenerle; ed a voi altri sarà tolta l'ambizione di riprendere, e di fare i singolari con quegli Architetti che non vi saranno più: disgrazia che per voi altri sarebbe la più grande di tutte. Per riparare adunque al disordine, vi prego a stimar sì quelle vostre pretese ragionevolezza, ma a rispettare eziandio la libertà d'operare, ch'è quella che le sostiene.

Non crediate però, che col difendere questa libertà io intenda, che gli edifizj, in qualunque maniera siano adornati, e disposti, si abbiano a tenere per belli e buoni. Il mio giudizio, quanto agli ornamenti, eccolo. Ditemi, per qual diversità, allora quando immaginiamo una cosa, ella ci parrà bella; e quando la mettiamo in opera, ci dispiace? Perché niuno si è mai avvisato di condannar ne' poeti quegli edifizj ch'egli hanno immaginato ed arricchito con ornamenti tanto più irragionevoli e strani di quei che si usano dagli Architetti? Il Montesquieu biasima un edifizio carico d'ornamenti; ma intanto non dice, che sia confuso un poema in quella parte ove ci descrive così fatti edifizj. Appuriamo donde ciò venga. Vien ciò forse da che l'idea non ci fa vedere ciò che ci scuopre l'occhio? Io così credo: il poeta da un ornamento ci conduce all'osservazione dell'altro, e ci lascia là, senza mostrarcene, o rendercene sensibile la riunione: piacciono per esempio nel poeta questi e quegli ornamenti, come ti lodano, veduti in tante statue d'un bravo artefice i piedi d'un Cupido, le gambe d'un Adone, il viso d'una Venere, le braccia d'un Apollo, il petto d'un Ercole, il naso d'un gigante ec. Ma accattate un pò da queste diverse statue, stature, e naturalezze, sì fatte parti, e ponetele insieme; che ne risulterà? Una statua ridicola, un mostro che vi ributta. Difetti simili a questi, son quelli ch'io non approvo nell'Architettura. Si veggono quasi per tutto parti in se stesse pregevoli, ma insoffribili quando elle sono accozzate insieme; perché ne presentano il molto pregiudicato dal poco, il grave dal leggieri, il maestoso dal piccolo e dal meschino. Or, affinché tante parti, trovate belle in se stesse, si reggano e durino ad esser tali quando sono insieme, né il compiacercene ci sia defraudato dalla incompatibilità, ponghiamo del grave e del maestoso in ciò che ne apparisce meschino. Le statue medesime, per esempio, giacché abbiàm parlato di esse, fatte in diver-

si atteggiamenti, in un tempio, si rassomigliano a coloro che lo profanassero con le scompostezze; ma belle ritte e modestamente mosse, ne sono uno de' più graditi ornamenti. Ciò non basta, mi direte; i nicchj in quel tempio stavano meglio senza, che con le statue; ma come piacer-ci senza la statua un nicchio inventato, non dal pensiero ch'è sia in se stesso una bella cosa, ma dal proposito di farlo servire per una statua? Gli occhj, si risponde, non sanno dilettersi di più cose poste loro davanti in un medesimo tempo; si compiacciono del nicchio, allor quando altro non si para loro dinanzi, che il nicchio, e della statua, allor che altro non veggono, che la statua. Quindi ha preso il Montesquieu cagione di dire, che un edificio carico d'ornamenti, è un enimma per gli occhj; come un poema confuso lo è per lo spirito.

Così, come il Montesquieu, ragionano i Signori rigoristi; ma è ella una ragione, che prevalga, quella che messa nella bilancia non pesa più d'un'altra? Ecco l'altra: I nicchj in quel tempio, dicono i Signori rigoristi, stavano meglio senza, che con le statue, per cagione, che gli occhj non sanno dilettersi di più cose poste loro davanti in un medesimo tempo; ma io torno a dire, per quale sconcerto non istanno bene codesti nicchj, se sono appunto le statue quelle per cui son fatti? Per quel medesimo per cui le porte o le finestre d'una casa, proporzionate al comodo e alla statura comune degli uomini, non converrebbero a quella de' giganti. Non è la statua, ma la grandezza della statua, o la picciolezza del nicchio, quella che si rende incompatibile con l'Architettura: non l'ingombro delle statue, ma la loro scompostezza, e la sproporzione di esse co' nicchj, con le basi ec. son ciò che toglie al tempio la vera cagione di lodarlo. Ditemi, qual pesa più di queste due ragioni? la mia, o quella di cotesti Signori? L'una e l'altra è vera, mi risponderete, ed io ne convengo; ma vi farebbe mai verun mezzo di conciliar-

le? di far che gli occhj nel mirare un edificio carico d'ornamenti, non avessero a vedersi davanti un enimma? Sono in Roma due colonne istoriate, e fatte tutt'e due a un modo, quella di Trajano, e l'altra di M. Aurelio. Se aveste veduta quella sola di M. Aurelio, non dubito, che me l'avreste additata per una prova dell'assioma del Montesquieu, per que' bassirilievi così scabri de' quali ella è ingombrata da capo a piedi, e che mi avreste detto, che quelli son lavori da guastare, non da adornar le colonne; ma dà a voi l'animo di dir così, dopo che avete osservata la colonna Trajana, piena zeppa di bassirilievi anch'essa da cima a fondo, e nel piedistallo? V'hanno egli offesa la vi. sta que' lavori? Il poco risalto di essi ha conciliato la mia; con la ragion di voi altri. L'Architettura della colonna consistente nelle definizioni de' membri, che la compongono, non riceve la menoma alterazione dalla soprapposizione, e dallo sporto degli ornamenti.

Vorrà poi quel tale adornare un edificio con ornamenti di gran risalto? Distingua ciò che dee far la figura principale, da ciò 'a che dee far quella dell'accompagnamento; non presenti all'occhio de' riguardanti una moltitudine d'obbietti, ognuno o la maggior parte de' quali sia lì posta come per fare la figura primaria; costituisca fra gli ornamenti, come si veggono nella natura, i gradi, le preminenze, il più, e 'l meno dignitoso, e come nella natura, così in quest'arte, gli occhj non vedranno una confusione, ma una vaga e dilettevole disposizione di cose. E nel vero se questi e quegli ornamenti, che si usano in Architettura, in se stessi son belli, s'è bella altresì in se stessa l'Architettura; perché vorrem noi dare all'occhio un sol piacere, qual è quello di fargli mirare la sola Architettura, e non il doppio di fargliela veder rivestita di tali ornamenti; poiché veggiamo esservi la via di fare star ben gli uni con l'altra?

Intanto ecco avverate alcune di quelle conciliazioni delle parti col tutto, le quali giudico doversi rinvenire ed osservare non solamente in questi attributi dell'Architettura, ma in tutti gli ornamenti co' quali un s'immaginerà di comporla. Il Piranesi ha inteso, con que' suoi disegni che han dato cagione a questa nostra disputa, d'informarci con l'opera; accorgendosi, che a farlo con le parole sarebbe cosa difficile: imperciocché, se gli Architetti debbono avere il campo libero nell'operare, il parlare di ciò che eglino, con quella libertà, saranno nonper tanto tenuti ad osservare, ne porterebbero all'infinito. Se poi egli col suo lavoro si sia conformato al suo e al mio modo di pensare, o lo avrà veduto egli stesso, o lo vedrà il pubblico. Addio, il mio caro Protopiro; voi nondimeno conservatevi nella vostra opinione, perché sarebbe leggerezza il dichiararsi vinto da un mentecatto come son io.

DELLA INTRODUZIONE E DEL PROGRESSO
DELLE BELLE ARTI IN EUROPA NE' TEMPI
ANTICHI

PREFAZIONE

Finché l'errore, poco men che comune, di credere, che i Greci siano stati gl'inventori non solamente delle belle arti, che sono il soggetto del presente Trattato, ma eziandio del mangiare, del bere, e del vestire, attribuito alle lor Cereri, a' loro Bacchi, ed alle loro Minerve, non è stato errore di conseguenza, l'inutile corso suo si è potuto pacificamente tollerare: ma allora quando incomincia ad esser dannoso, e a fare, non dico, ingrati, ma disviati dal sentiero della perfezione nelle prefate belle arti tanti e tanti, che desiderano di distinguersi; chi sarà che, lusingandosi di avere il modo di ritrarneli, non voglia mostrare, se veramente lo abbia?

Tutta l'Europa vede il gran profitto fatto da tanti valentuomini nelle belle arti, da che elle hanno incominciato a risorgere; e chiunque sa, che l'ingegno umano ha i suoi confini assegnatigli dalla natura, vede, che il profitto non poteva esser più grande. Or la scuola di queste arti fin da quel tempo è stata sempre l'Italia, non perché, come s'immaginano certi inconsiderati, gl'Italiani per esse sieno più atti degli altri, ma perché in Italia, più che altrove son rimasi di que' monumenti, che bisogna osservare bene a voler esser un buon Dipintore, un buono Scultore, e un buon Architetto.

Nonpertanto alcuni, nuovi nelle istesse arti, sebben patrioti di coloro che, con tante belle opere, han mostrato e mostrano, che in quelle possono riuscir eccellenti ugualmente i forestieri, che gl'Italiani, purché faccian conto di quel che l'Italia ne insegna con la molteplicità, e la squisitezza de' suoi monumenti, si son dati co' loro scritti ad esortare quei che han voglia di rendersi singo-

lari in codeste arti, di andare ad apprendere in Grecia: e perché? Perché l'Italia le aveva apprese da' Greci, e perché in Italia pochi sono i monumenti antichi, in paragone di quei che l'ornavano, e ch'erano stati fatti, da chi poi? Da chi, volendo imitare i Greci, altro non avea saputo far, che la scimia. Poveri professori delle belle arti, con tutte le loro bellissime opere, con tutta la loro gloria, e con tutto il gran nome, che si son fatti, i quali hanno studiato su codesti monumenti!

Convertrà adunque andare in Grecia: ma questi nostri maestri, mentre ci ammoniscono a far quel viaggio, che pegno ne danno eglino, che dopo due mila anni, o poco meno da che vi fioriron le arti, e sebbene la Grecia fu spogliata di quel che v'era di buono, siamo per rinvenirvi tante cose, e migliori di quelle, che si rinvengono nell'Italia? Alcuni volumi da loro ultimamente dati alla luce, contenenti certi disegni, ma ben pochi, d'architettura, e di scultura, e così guasti e sformati, che, s'e' ce li pongono per tanti modelli del bell'e buono, non darebbe già loro il cuore di servirsene, qualora fussero chiamati a dar saggio di ciò, che sanno, con qualche opera pubblica. Ecco il pegno, che ne danno. Un di loro, che si è fatto capo degli altri, con tutta la sua gran parzialità per cotali frammenti, chiamato a capitolo, non ardisce mostrar che gli apprezza, poiché, in vece di esortarvi ad osservarli disegnati nel suo volume, vuol, che si osservino i frammenti antichi, che si possono raccogliere nella Grecia, come se ciò ch'e' v'ha raccolto, altro non fosse, che un saggio, in comparazione di quel, che vi riman da raccorre. Ma, prima di lui, ei sa pure, che degli studenti, in Grecia, nell'Asia Minore, in Siria, e in tutte le altre parti, ove i Greci poterono avere sparso de' semi delle loro arti, ve ne sono andate le processioni, e tutti, com'egli, hanno portato le stesse cose; tutti, que' medesimi disegni d'Architettura, e di Scultura guasti, e sformati; talché il dire, che si vada in Grecia, dopo tante riviste fatte-

vi da tanti e tanti, non è un suo desiderio di vedere sempre più fiorire le belle arti, ma un solennissimo scherno ch'ei fa a chi vi si vorrebbe distinguere.

Sebbene, tornerò io a perseguire que' miserabili avanzi dell'antica Grecia? Oh! basti ciò che ne ho detto nel volume che poco fa ho pubblicato *della Magnificenza e Architettura de' Romani*. Mia intenzione presentemente si è di vedere, che ragione abbia avuto, ed abbia il mondo di credere, che l'Italia, per le belle arti, debba essere obbligata alla Grecia, e non piuttosto la Grecia all'Italia; poiché, a quel ch'io veggo, taluni han dato ascolto a chi ne consiglia d'andare in Grecia, non tanto perché si suppongano di rinvenirvi gran frammenti di opere antiche, e molto migliori di quei che rimangono, e che tutto di si rinvergono nell'Italia, quanto perché quasi ognun crede, esser più che vero, che i Greci siano stati inventori di tutto.

Non è, che nel divisato volume io non abbia messo in vista a tutti costoro le tante magnifiche opere fatte dai Romani, prima che questi sapessero, che v'erano i Greci, secondo i precetti degli Etruschi; ma ecco quel ch'è stato detto di costoro: *L'Ordre Dorique, en passant de la Grece dans l'Asie Mineure, fut perfectionné et produisit même un nouvel Ordre: il souffrit dans ces temps très-réculés un changement bien different; transporté par des colonies dans la grande Grece et dans la Toscane, ces derniers peuples l'appauvrirent, au lieu que les Ioniens l'avoient enrichi: ils n'eurent pas assez de génie pour en faire un nouvel Ordre.*

Or qui non solamente si è cercato di persuadere il Pubblico, che gl'Italiani non sono mai stati buoni per imitare, ma che neppure hanno inventato la menoma cosa, e che, se i Romani, prima di conoscere chi erano i Greci, si erano serviti degli Etruschi, questi quel poco che facevano, lo avevano imparato tutto dai Greci. Sbaglia, è vero, colui, mentre attribuisce a sì bassi tempi, cioè alle colonie venute nella Magna Grecia, il trasporto fat-

to di Grecia in Italia dell'Ordine Dorico, e in conseguenza delle arti professate in questo paese, prima che i Romani conoscessero chi erano i Greci; ma tanto è bastato, perché il Pubblico si ricordi, che tra' primi abitatori dell'Italia vi furono gli Aborigini, i Pelasghi, gli Arcadi, i Peloponnesj, ed altri, venutivi tutti di Grecia: questo è l'obbietto cui or mi rimane a rispondere.

Ma in che laberinto mi converrà entrare per mettere in chiaro tanta impostura! Dovrò vedere, chi furon gli Etruschi: in che tempo vennero a popolar l'Italia, e di dove: se i Pelasghi, a' quali più che a tutti gli altri è stato dato il vanto d'aver introdotto le belle arti in Italia, siano stati anch'eglino una porzione d'Etruschi, andatasi dopo qualche tempo a familiarizzare co' Greci, o una porzione di Greci venuti a stabilirsi in Italia; se allor quando in Italia, non dico, si era incominciato ad abitare, ma quando egli era un gran pezzo che abitavasi in tante e tante città magnifiche, splendide, e piene d'uomini dotti in quelle medesime scienze, e in quelle medesime arti, che poscia illustraron cotanto la Grecia, i Greci ancor sapessero, che cosa erano le belle arti, o durassero tuttavia ad ignorare ch'egli era meglio di vivere come gl'Italiani, e di esercitarsi com'essi, che di starsene nelle spelonche come le bestie.

Sarò obbligato a vedere non solamente, se le belle arti, ma se le lingue, le lettere, la filosofia, la religione, la politica, tutto quello in somma, che usavasi a que' tempi in Italia, e di che abbisogna una nazione per distinguersi infra tutte le altre, fosse stato insegnato a' Greci dai popoli dell'Asia, e da' Greci agl'Italiani, o dagl'Italiani a' Greci. Le belle arti si tiran dietro la ricerca di tutte queste notizie; e tutti questi soggetti, come le belle arti, l'obbligo di discuterli a parte a parte, e con distinzione. Finora non v'è stato, chi sia voluto entrare in questi ginepraj, non per altro che per pigrizia di mente: or vuo' provarmici io; ma con che speranza? odo dirmi. Eccola.

Obbiettarono un tempo i Gentili agli estirpatori dell'idolatria, come leggiamo in Eusebio, che egli avessero disprezzato i costumi della patria, le patrie leggi, le cerimonie, con cui si governavano tutte le nazioni, e tutt'i popoli; e che avessero abbandonato gl'Iddj salvatori, e protettori del Mondo; e che Iddj! Quelli ch'erano stati onorati, e riveriti con sacrificj, feste, giuochi, e cerimonie in tutt'i paesi, in tutte le città, e in tutte le campagne, da tutt'i re, da tutt'i tiranni, da tutt'i filosofi, da tutti i legislatori, da tutti i popoli sì Greci, che barbari, in una parola da tutto l'universo, per amore di certe favole Giudaiche, contrarie alla ragione, e a tutto il genere umano. Come si obbietterà or a me di non voler credere, dell'invenzioni delle belle arti, quello che tutti gl'istorici, che tutt'i dotti, che tutti savj, che l'Europa tutta crede ed ha creduto fin da principio? Or con quali ragioni i Gentili impugnavano le verità scoperte da que' grandi uomini? Con quelle medesime per cui si crede, che i Greci siano stati gl'inventori delle belle arti; con le ragioni addotte ne' libri di costoro, sparsi pel Mondo come fonti di tutta la sapienza divina, ed umana. Ma la verità poté tanto in bocca di que' grandi uomini, che codesti libri perderono il miglior vanto: fu veduto, che ciò che ne insegnavano delle cose divine, altro non era, che un miscuglio di sciocchezze, di favole, di bugie. Da lì in poi intanto si è seguito di leggerli, in quanto ne hanno insegnato le lettere, e si è creduto che potessero insegnare la scienza umana. Ma se furon veduti essere un ammasso d'imposture per la scienza divina, lo son forse meno per l'umana? Tutt'e due queste scienze in que' libri sono così congiunte insieme, che, se in quelle dispute furono scalzati i fondamenti dell'una, quegli dell'altra non rimasero fermi. Se, a persuadere i Gentili della loro religione, vi fosse stato d'uopo di far loro vedere, che niuna delle belle arti, che allora si professavano, e che si è tornato a professare in Europa, era stata inventata in Grecia, non dubito punto,

che non si fusse scoperta, con tutte le altre, anche questa verità. Sebbene che non ne fu discorso, e non fu anch'ella fatta travedere? Ma a coloro bastò fin là: il Mondo ebbe bisogno di que' libri, e di quelle favole per apprendere le lettere con più diletto; e perché fossero letti, bisognò, per le cose indifferenti lasciarli con qualche credito. Quindi nelle scuole, eccetto quello in che consisteva la falsa religione; tutto il resto, se a prima intesa, non ha avuto più che dell'incredibile, si è tenuto, e si è seguito a tenersi come verità. S'imparò perciò, e s'impara fin da' più teneri anni a dire, che i Greci sono stati gl'inventori delle nostre belle arti; e giunti a poter distinguere in questo e in quell'autore il sodo dal debole, le contraddizioni dalla costanza, i sofismi dalle ragioni, in vece di usare del discernimento, l'affetto per coloro, che ci diletta con i libri, aiutato dalla pigrizia di mente, ci mantiene nella non ragionata credenza. Io adunque usando del modo datoci da quegli illuminatori dell'universo, vale a dire, della vera quantità, e del regolamento de' secoli, e sopra a questi, non sopr'a tempi indefiniti, come si faceva una volta, assestando l'istoria delle belle arti, e di tutto ciò, che le belle arti ne menano seco, vuo' provarmi, come dissi, di torre a' novelli direttori delle arti medesime, e gli studenti da loro incominciati a sedurre, anche quest'altra cagione d'essere stati i Greci gl'inventori di tutto, per la quale vorrebbero, che alle antichità dell'Italia si anteponessero gli odierni miserabilissimi avanzi dell'antica Grecia. Potranno le mie ragioni esser tenute, anzi, saran tenute esse per false, non la credenza, contra la quale saran dirette: ma vuo' provarmici.

Che poi elle abbiano a tenersi per false da' Signori Compositori della Gazzetta Letteraria di Parigi, ne son sicuro; poiché eglino pensano, come il Signor Mariette: e, se ho da giudicarne per le mie Opere, eglino (lo dissi del Signor Mariette, ma or lo dirò di tutti loro) eglino non leggono le Opere di cui rendono conto. Odasi quel,

che dicono del Trattato dell'Emissario del Lago Albano, che ho ultimamente pubblicato, e inserito fra le Antichità d'Albano, e di Castel Gandolfo.

Le célèbre M. Piranesi a publié dernièrement deux Ouvrages où son talent pour le dessin et les connoissances dans l'Architecture reçoivent un nouveau prix de Perudition peu commune qu'il y a repandue. Le premier de ces Ouvrages etc. Le second est une description de l'aqueduc de Castel Gandolfo qui conduit les eaux du lac à travers la montagne. (Nel trattato il Piranesi dice, che per condurre queste acque fu traforato il monte. Or a significare questa particolarità non avrebbe la lingua Francese termini un po' più atti dell'à travers la montagne?) Et les distribue dans la campagne d'Albano. Cette dissertation est, comme la première, remplie d'erudition et d'une grande connoissance de l'antiquité; mais ce qu'il y a de plus intéressant, est une explication très-exacte de toutes les parties de cet édifice, travail véritablement digne de la magnificence des Romains. L'Auteur a recours a ces monumens pour prouver que les Romains n'emprunterent rien de Grecs en fait d'Architecture, et que cependant ils ne laisserent pas de les éгалer et même de les surpasser. Quoiqu'il en soit de cette question que l'Auteur a traité fort au long dans un autre Ouvrage, il nous paroît que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grece dans le bon goût de l'Architecture.

Chi sa, che cosa è gusto in genere d'Architettura, riderà al sentire, che il Piranesi non abbia tanto giudizio da saperlo distinguere dalla magnificenza, e da' comodi, che ci vengono da quest'arte; ma odasi quel che dice il Piranesi nel prefato Trattato: e poi dicasi, se codesta critica v'ha che fare.

Egli è vero, essersi preteso da alcuni che questi due edifizj non siano stati fatti, allor che fu sgorgata l'acqua, ma

in tempi di gran lunga posteriori. Non è punto verisimile, ho udito lor dire, che un'opera così solida e distribuita con tanto giudizio, sia stata fatta in que' primi tempi in cui i Romani, non avendo ancora apprese le arti Greche, non conoscevano Architettura regolare. Domiziano ebbe una villa sul Monte Albano, di cui rimangono molte rovine, e quivi solea trasferirsi ogni anno per divertirsi, come narrano Dione, e Svetonio. Or che sarebbe, se si dicesse, che i due edificj siano stati innalzati da questo Cesare? Ma che perciò? Donde abbiam noi, che i Romani, prima d'aver conosciute le arti Greche, non abbiano avuto Architettura regolare? E l'aver avuto Domiziano una villa sul monte Albano, e l'esservi da lui fatte alcune, o molte opere, come mai mostrano, ch'egli abbia altresì fatto le due alla foce ed all'esito dell'Emissario? Non v'è bisogno, né è questo il luogo di notare la leggerezza di tali supposizioni da me bastantemente ributtate nel Trattato della Magnificenza e Architettura de' Romani; domanderò bensì a chi ragiona in sì fatta maniera, che cosa v'è nell'architettura di questi edificj, che i Romani non abbian potuto fare senza il soccorso delle arti Greche? Le pareti forse, perché composte di smisuratissime pietre quadrate? Gli archi, il canale, e la volta all'esito dell'Emissario? Dunque, s'egli è così, anche le mura de' sette colli di Roma, le cloache, le sustruzioni del Campidoglio, e tante altre opere da me riferite nel predetto Trattato, perché sono in tutto e per tutto simili a queste, saranno state fatte o verso il fine della Repubblica, o pur da' Cesari, allor che per la maggior parte eran trapassati gli Scrittori, che le attribuiscono ai Re, ed ai Consoli de' primi tempi. Ma se queste pareti, questi archi, e volte sono simili alle opere de' Re, e de' primi Consoli, sono anche simili a molte altre opere fatte a' tempi de' Cesari. E bene? Questa simiglianza che altro indizio ci dà, se non se che molte e molte opere di cui ciecamente si ringraziano i Greci, furon fatte dai Cesari ad esempio di quelle de' loro antenati; e che de' Greci, in genere d'Architet-

tura, come di tante altre cose, i Romani non ebbero quel bisogno, che un si suppone.

Intanto opponghiamo un poco la critica fatta dalla Gazzetta letteraria a questo ragionamento del Piranesi. *Il nous paroît, dic'ella, que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises de Romains que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grece dans le bon goût de l'Architecture.* Ma, Signora Gazzetta, in tutto questo discorso dove mai il Piranesi paragona il gusto de' Romani nell'architettare, col gusto de' Greci? Voi dite, che questo Emissario è una prova *de la grandeur des idées et des entreprises des Romains*; e questo è quel che dice il Piranesi. Ma il Piranesi non ha finito il discorso, voi mi risponderete: udiamo adunque.

Sicché, prosiegue il Piranesi, v'è tutta la ragione di credere, che un'opera così solida, e distribuita con tanto giudizio, com'è quella, di cui si parla, sia stata fatta in que' primi tempi. Ma vi sono delle invenzioni, prosiegue a dirsi, da non concedersi all'ignoranza di codesti tempi; per esempio, quell'architrave, o sopralimitare di lunga tratta, che le pietre di cui è composto, tagliate a guisa di con, fan, che si regga su la foce della piscina; e quelle colonne, architravi, e correnti di pietra, innalzati nella piscina per sostegno del ponte, che certamente non può dirsi essere stati in uso appo i Toscani; imperocché ell'è tradizione costante, che da quegli questi a farli d'altro non impararono, che di legno. Sopra le colonne, dice Vitruvio, allor ch'e' tratta de' templi Toscani, pongansi travi congiunte insieme con chiavi e spranghe. Dunque tutta la difficoltà si riduce a un sopralimitare con pietre a guisa di con, e ad architravi anch'essi di pietra? Qui primieramente domando, se si tratta d'un pronao di rade colonne, com'è quello del quale parla Vitruvio, i cui architravi non essendo fiancheggiati da veruna continuazione di fabbrica, né premuti da gagliardo peso, qualora si fossero fatti di pietre tagliate in tal forma, fa-

cilmente si sarebbero dislogati; ovvero trattasi d'una piscina? Secondariamente ove mai negò Vitruvio, che i Toscani, in altri casi, facessero di pietra, e di qualsivoglia altra materia atta a comporne edifizj, sì gli architravi, che i correnti, e qualsivoglia altro membro d'Architettura? Si viti la piscina di Volterra, fatta non solamente molto prima della introduzione delle usanze Greche nel Lazio, ma forse innanzi che i Greci istessi le avessero apprese da altre nazioni, come, parlando delle arti Etrusche, ho diffusamente dimostrato nel Volume di sopra riferito; o pure se ne osservi il disegno nel Museo dell'eruditissimo Gori e vi si vedranno non meno gli architravi di pietra, e della medesima proporzione di quelli della piscina del nostro Emissario, ma anch'essi di lunga tratta, e composti di più pezzi tagliati in forma di conio, a guisa di quelli del sopralimitare della foce già accennata; come anche quelle istesse colonne o pilastri, che intanto variano da' nostri, in quanto questi sono smussati, acciocché, posti nella corrente, meno l'ingresso ne interrompessero nel successivo canale. Che altro rimane da non attribuirsi ai Romani de' primi tempi in questo nostro Emissario?

Le pareti dell'edifizio alla foce dello speco, forse per questo, perché, per renderle più stabili, furon costruite con quei risalti di quando in quando dell'angolo d'una pietra su quel dell'altra, di maniera che i corsi di esse trascendano a guisa di gradi la rettitudine delle lor linee; come si osserva in alcune opere di Roma fatte dopo la propagazione delle arti Greche? Ma con questi risalti di pietre, e trascendimenti de' lor corsi è stato da Tarquinio Superbo fabbricato il grande argine in riva al Tevere per guarnimento dello sgorgo delle cloache; ed i medesimi risalti, e trascendimenti si veggono nelle rovine d'un antichissimo tempio Toscano in Alba degli Equi presso il Lago Fucino, da me visitato, e riferito nell'anzidetto Volume.

Ora domando alla Gazzetta: né pur fin ora il Piranesi ha paragonato il gusto de' Romani nell'ornare l'archi-

tettura con quello de' Greci? Andiamo più innanzi dunque.

Talché sempre più si verifica la massima che, in genere di magnificenza, solidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' successivi tempi di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le tavolette co' triglifi, le fronde, e le corna di Giove Ammone che per altro non si veggono appiccate alle teste de' correnti, e a' capitelli ne' due edifizj del nostro Emissario.

È qui forse dove il Piranesi paragona il gusto de' Romani nel fabbricare, con quello de' Greci? Il dire, *I Romani di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le tavolette ec.* non è, a parer mio, un paragone; ma, quando anche lo fosse, ov'è l'impertinenza imputatagli di paragonar cose fra loro diverse? Ov'è *la grandeur des idées, et des entreprises des Romains, ch'egli non sa distinguere du bon goût de l'Architecture?* Il Piranesi, con quel detto, *sempre più si verifica la massima*, richiama ed unisce a quel, che veggiamo operato dai Romani in questo Emissario, quel ch'egli operarono in tante altre occasioni, e ch'egli ci dimostra nel prefato Volume *della Magnificenza ec.* affinché, riconosciutosi del tutto, si decida, s'egli ha ragione di concludere, che, *in genere di magnificenza, di solidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' successivi tempi di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le divisate corbellerie.* Nomina quì, egli è vero, l'eleganza, la quale ha che fare col gusto, e niente che fare sembra di avere col traforamento d'un monte; ma, oltre che egli richiama quì, come dissi, ed unisce con questo Emissario tante altre opere piene di gusto, come sa ella, la Signora Gazzetta, che in questo Emissario i Romani non avessero trovato la maniera di fare apparire il loro gusto nell'Architettura? Sentasi quel ch'egli aggiunge:

E vaglia il vero, che cosa mancava all'Architettura Toscana, e quali argomenti non ci somministrano questi due

edifizj, per concludere che i Romani in ogni tempo, oltre la cognizione perfetta di ciò che appartiene alla solidità delle opere, che si fanno pel bene pubblico, ebbero altresì la total cognizione di tutte le parti o invenzioni che rendono l'Architettura regolare? Consistono queste ne' gradi, nelle colonne, ne' pilastri, ne' capitelli, negli architravi, ne' correnti, archi, sopralimitari composti di pietre a guisa di conici, volte semplici ed a testuggine? Or tutte si ritrovano negli edificj di cui si tratta. A cotali cognizioni si aggiunge l'altra ch'egli avean dell'ornato. Trattavasi di fare una fabbrica alla foce d'uno speco, col quale non si accordava se non se la rozzezza; ed eglino, considerando, che questa, se non toglie a un edificio il maestoso, non lo rende però aggradevole, la scemarono via via, finché giunsero all'eleganza, lasciando rustica tutta la parte dell'Architettura, aderente alla foce medesima, diminuendo la rusticità alla parte L, togliendola vie più da L a K, e lavorando poscia il rimanente con tutta la pulizia, arte che non si apprende, se non che con un gusto raffinato dalla piena intelligenza degli ornati, e dalla lunga sperienza di tutto quel che conferisce alla decorazione dell'Architettura. Risplende poi l'eleganza nella già riferita piscina, al vedersi le colonne, i capitelli, i correnti, e 'l soffitto, il tutto di grandissime pietre, e così pulitamente lavorato, che avrebbe meritato di farsi in una fabbrica esposta alla pubblica vista, non che di star nascosta, e servir soltanto all'utile a cui que' primi grandi uomini, senz'alcun riguardo alla vanità, consagravano gli sforzi i più ammirabili del loro ingegno. Da queste sole riprove, non che dalle tante che ce ne somministra la storia, ben chiaro si rende, che, a voler determinare ciò che in genere d'edifizj attribuir si possa ai Romani non assistiti dai Greci, non una stolta persuasione della loro povertà ed ignoranza dee servirci di regola, ma ciò che far sapea la Toscana, nazione lor confinante, ch'è quanto dire, il costume, stabilito in Italia tanto prima della edificazione di Roma, d'operare per l'utile, per la permanenza, e per lo stupore; e

poscia la loro magnanimità, la quale, anziché comportare di vedersi da quella in ciò superata, la volle vincere.

Ecco finita quella parte di discorso del Piranesi sull'Emissario del Lago Albano, censuratagli da' Signori Gazzettieri di Francia; la quale in che consiste? Ecco in che. Supponeva un certo Signore, che i due edifizj, l'uno all'ingresso, e l'altro all'esito dell'Emissario del Lago Albano, fossero opera de' Romani posteriori, cioè de' Romani istruiti da' Greci, perché vi osservava una troppa scienza d'Architettura, ch'ei non credeva aver avuta i Romani de' primi tempi, autori dell'Emissario; e il Piranesi con questo suo discorso cerca di ricrederlo di questa falsa supposizione. Or i Signori Gazzettieri, in vece di avvisare il Pubblico, che il Piranesi avea provato, o non avea provato, che i primi Romani fossero così bravi Architetti, com'egli presume, riferiscono al Pubblico, che il Piranesi, ha tentato di provare, *que les Romains n'emprunterent rien des Grecs*, ma che sembra loro, *que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées, et des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ces peuples et celui de la Grece dans le bon goût de l'Architecture. Quid lecytho cum strophio?* Che ha a far la Luna co' granchj?

Che cosa è poi quella che dicono questi Signori? *Les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modeles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grece dans le bon goût de l'Architecture!* Quanto siete addietro, Signori miei, nella scienza di queste antichità! Sappiate, che, fra gl'intendenti di esse, chi dicesse, come or pretendete voi aver detto il Piranesi, che gli antichi acquadotti son prove che i Romani, nell'architettare, ebbero miglior gusto de' Greci, non sarebbe altrimenti paragone fra due cose sproporzionate; non si direbbe, altrimenti dagli altri intendenti che costui misura la grandezza delle idee e delle imprese de' Romani col buon gu-

sto, come credete voi altri; imperocché fanno ben eglino, che i Romani, oltre l'aver con gli acqidotti dato saggio della grandezza delle loro idee, avevano in molti e molti luoghi rivestito alcuni di questi acqidotti di tutto ciò che l'Architettura avea di più bello e di più gustoso: e il Piranesi in alcune sue Opere crede di averlo fatto vedere: direbbono bensì, che una gran parte di questi acqidotti fu adornata dai Romani dopo, che i Greci aveano introdotte in Roma le belle arti; ed obbligherebbon quel tale o a separare acqidotti da acqidotti, acqidotti fatti prima di questa introduzione da acqidotti fatti dopo, o a mostrare, che quelle tali cose di gusto, ritrovate negli acqidotti fatti dopo, fossero state in uso appo i Romani, prima che questi conoscessero i Greci. Quindi egli parlando dell'acqidotto e Castello dell'acqua Giulia da lui di sopra mentovato, quanto agli ornamenti ed a ciò che si appartiene al gusto dell'Architettura, fa egli verun paragone di tale acqidotto e Castello con l'Architettura de' Greci? Nò certamente. Ecco le sue parole: *Le rimanenti parti del Castello, ed in ispezie le superiori alle divise cinque foci delle quali si dà la pianta ec. e si fanno più dimostrazioni assieme con tutto il restante dell'edifizio ec. siccome non appartenevano se non se all'ornato, di cui a' dì nostri sono affatto spogliate, non hanno perciò cosa che abbia di bisogno d'esser esposta oltre le predette dimostrazioni: basta soltanto dire, che questo Castello era ornatissimo, dandone un certo indizio primieramente alcuni residui delle incrostature di marmo, che tuttavia restano nel nicchio accennato nella Tavola ec., ed i forami in cui eran conficcate le grappe di metallo, che reggevano le incrostature medesime, disposte per tutto l'edifizio, per quanto rimaneva esposto alla vista ec. secondariamente gl'istessi marmi rinvenuti, parte ancor affissi alle pareti del Castello, per quanto queste sono interrate ec. e parte scavati e dispersi, allor che il Castello fu scavato d'intorno ec. in terzo luogo la base accennata nella Tavola ec., che ri-*

correva da ambo i lati, e dalla parte anteriore del Castello, e sopra cui certamente dovean posare le colonne appostevi per ornamento, come apparve da un tronco di marmo cipollino, ritrovato nello scavo predetto ec. finalmente i superbi trofei di marmo ec. che furon tolti di sotto gli archi notati nella Tavola ec. per trasferirli su la piazza del Campidoglio, di cui sono oggidì, per l'eccellenza del lavoro, il non minore ornamento. L'essersi veduto, che la fabbrica del Castello appartiene ad Augusto, debbe indurci a credere, che questi trofei appartengano altresì alle di lui vittorie, e toglie di mezzo le quistioni state finora fra gli antiquarj, se siano o di Marzo, come ho accennato fin da principio, o di Domiziano, o di Trajano... Ma a che dilungarmi? Pel Sig. Mariette queste son cose dell'altro Mondo. Come pel Sig. Mariette? Ov'è il suo nome in questa censura? Sì, pel Signor Mariette: la censura è una prefazione della Lettera, che abbiám trascritta. Spiacemi perciò d'aver detto, che i Signori Gazzettieri non leggono le Opere di cui rendon conto: è il Signor Mariette, che non le legge.

RAGIONAMENTO APOLOGETICO

In difesa dell'architettura Egizia e Toscana

Non credo, che sia per esservi alcuno sì poco accorto, che in leggendo in fronte a questi miei disegni: *Diverse maniere d'adornare i cammini; ed ogni altra parte degli edifizj desunte dall'Architettura Egizia, Etrusca, e Greca*, si persuada, che i disegni, che presento al pubblico sieno realmente cavati da i Camini, che usarono gli Egizj, i Toscani, i Greci, i Romani, chi sì pensasse andrebbe lontano dal vero le mille miglia. Mi è ben nota la gran contesa fra dotti, se gli antichi abbiano avuti camini simili a nostri, e so gli sforzi degli antiquarj per l'una parte, e per l'altra. Sò che il Barbaro, e più di lui il Ferrari stimò, che sì; e che altri in maggior numero così prima, che dopo i due citati Scrittori pensarono, e difesero che nò. Il Marchese Maffei propose le ragioni dell'uno, e dell'altro partito, e lasciò la cosa indecisa; e indecisa resterà per me ancora, che io non vò entrar arbitro di questa lite. Dirò bensì che un forte pregiudizio contro de' primi, è il non essersi trovato alcun sicuro monumento da cui possa ciò rilevarsi. In tante ruine d'antiche fabbriche, che ho viste, e considerate così in Roma, come per tutto il Lazio, ed altre parti di questo stato non dirò di non aver mai trovato un camino antico simile a nostri; ma neppure un leggiero indizio, sù cui poter formare qualche conghiettura a favore di questa sentenza. Se altri, e specialmente gli scopritori dell'antico Ercolano siano stati più felici in questo, non mi è noto: ma comunque sia, torno a ripetere non vò entrar arbitro di questa lite. Quello che io pretendo co' presenti disegni si è di mostrare qual uso far possa un avveduto architetto degli antichi monumenti alla presente nostra maniera, e a nostri costumi acconciamente adattandoli. Pretendo di far vedere, che delle medaglie de' Camei, degli intagli, delle sta-

tue, de' bassi rilievi, delle pitture, e di altre sì fatte antichità, non solo servir si ponno i critici, e i dotti pe' loro studj, ma gli artefici altresì pe' loro lavori unendo in questi con arte, e maestria quanto in quelli si ammira, e si encomia. Chi è alcun poco introdotto nello studio dell'antichità ben vede qual largo campo io abbia con ciò aperto all'industria de' nostri artefici: e senza questo basterà gettare uno sguardo sù queste mie tavole per comprendere ciò agevolmente. Io mi lusingo, che il molto, e serio studio, che ho fatto sù quanto ci è per buona sorte rimasto di antichi monumenti, mi abbia posto in istato di eseguire questo progetto utile, e se mi è lecito dirlo, anche necessario. L'architettura condotta da' nostri maggiori al più alto punto di perfezione sono già parecchi anni, che sembra piegare verso la sua declinazione, e ritornare a quel barbaro, onde fu tratta. Quante irregolarità nelle colonne, negli architravi, ne toli, nelle cupole; e sopra tutto quante stravaganze negli ornamenti! Si direbbe, che si adornano le opere architettoniche per deformarle, anziche per abbellirle. Sò che in questo ha più parte talora il capriccio de Padroni, che fabricano, che degli architetti, che formano il disegno.

Un militare vuol armi, e bellici stromenti per ogni dove, o v'abbiano, o non v'abbiano luogo. Un uom di mare vuol vascelli, Tritoni, Delfini, conche. Un'Antiquario non vuol vedere, che rovine di Templi antichi, colonne spezzate, statue di Numi, e di Augusti. Si secondi pure il costoro genio, che legge non si dee porre a sì fatti capricci degli uomini, ma facciasi con regola, e con arte. Si pongano i Tritoni, e i pesci sù camini, se così piace, ma non coprano il telajo, sicché ei perda l'esser suo, e più non si ravvisi. Sia l'architetto quanto si vuole bizzarro, ma non deformi l'architettura, e ogni membro abbia il suo proprio carattere. Voglio, che un artefice sia libero a vestire come più gli piace una statua, o una pittura, che pieghi, e acconci le vestimenta quanto più di-

versamente saprà, ma sia ciò sempre in maniera, onde si conosca, che quello è un corpo, non uno stipite ricoperto. Diansi pure all'architettura quanti vezzi si vuole, ma sieno quei, che le convengono. Questa avvertenza ebbero gli antichi: conviene uniformarsi alle loro maniere, osservare le qualità degli ornamenti, che usarono, la via che tennero nel disporli, perché facessero armonia con tutto il resto; la modificazione, con la quale le maniere Egizie, e Toscane furono adattate ad un'altra specie di architettura. Queste notizie però acquistar non si possono, se non con un lungo uso fra le ruine, e le spoglie degli antichi edifizj. E ben mi duole che la mancanza di questo studio abbia tolto anche a sommi uomini una certa dovizia d'idee, per cui molte delle loro opere mancano di quella uniformità di carattere, e di stile, che tanto piace. Altri eccellenti nella grande architettura mancano poi nella piccola: veggonsi in altri certi voli, per dir così, e certe alzate parti d'un bel genio, e di un generoso ardimento, ma le forze non sempre anno corrisposto all'ardire de' progetti, e dopo un felice incaminamento all'imitazione degli antichi, veggonsi abbassare ad un tratto, e l'antico interrotto, e poco men che non dissi guastato dalle maniere de' tempi, in cui vissero. Chi per esempio più grandioso del Palladio, ove trattasi d'opere magnifiche; eppure un sì grand'uomo non è ugualmente felice negli interni ornamenti delle abitazioni, che o mostrano povertà d'idee, o scarsezza di cognizioni, onde è, che una è la porta, una la finestra, uno il camino: o non reggono, e mantengono il filo: ciò che principalmente apparisce ne' scompartimenti de' soffitti, non corrispondenti al disegno dell'esterno, e lontani dall'antico buon gusto. Maravigliose cose veggonsi in Baldassarre da Siena, e nel famoso palazzo Massimi di lui opera: ma chi si farà ad osservare con attenzione i diversi partiti da costui tenuti nell'adornare gli interni di quel palazzo, converrà meco senz'altro che ei non ha tenuto il *filo*, e non sostie-

ne il credito di ciò, che si era proposto. Lo stesso dica-
si di Pirro Ligorio: esaminisi il casino posto a Belvede-
re vi si vedranno, de bei sforzi per imitar l'antico, e mol-
te cose con gran felicità trasportate dagli antichi avanzi,
in quell'opera: ma se si consideri il tutto: o Dio! l'oro, e
l'argento vi sono misticati col piombo, e con altri minori
metalli. Un più profondo studio sulle antichità avrebbe
fornito a questi grand'uomini maggior copia d'idee, e la
piccola architettura si sarebbe sostenuta con la grande.
Se questo studio faranno i nostri architetti non avranno
il rossore di sentirsi rinfacciare la povertà della loro eru-
dizione, allorché chiamati a travagliare sul gusto antico:
non corrisponderanno all'aspettazione, e al desiderio di
chi li adopra. Ma queste ad altre riflessioni poste da par-
te. Io dunque dopo un lungo uso fra le ruine, e le spo-
glie degli antichi edifizj, dopo un lungo studio sù gli anti-
chi monumenti, per cui mi trovo una non piccola, e spre-
gievole quantità di disegni sù d'ogni maniera di mobili,
e ornamenti, espongo al publico le presenti tavole, in cui
si veggono le maniere di già divisate, con le quali gli an-
tichi ornarono l'architettura. Spero, che più di uno mi
saprà grado di questa mia fatica; ma non così mi lusin-
go, che farò al coperto delle censure di molti, che o cri-
tici per natura, o incontentabili per genio, cosa non v'ha
che gli appaghi, e su cui non trovino a ridire. Egli è vero
però, che chi si mette in rango di autore aver dee una co-
tal superiorità d'animo, per cui di così fatti contraddit-
tori non si prenda gran pena. Ma v'ha talora de' critici
ragionevoli, e discreti, che per amor del vero, e vantag-
gio del publico usano di quella giusta libertà, che ha chi
che sia di esaminare quanto altri espone alla publica lu-
ce, e avvisarne i difetti, e notarne gli sconci. Il dispreg-
giare costoro, è stima soverchia di se medesimo, anzi in-
soffribile presunzione. Per isfuggire una simil taccia mi
piace di andare incontro a qualcuna delle critiche, che a
certi miei non dubbiosi indizj, prevedo, che sarò per in-

contrare. Si dirà per esempio, che di troppi ornamenti ho caricato questi miei disegni; dispiacerà ad altri, che per ornar gabinetti, ove aver dee sol luogo il leggiadro, il delicato, il morbido, abbia adoperate maniere Egizie, ed Etrusche, cioè secondo il comun pensare, maniere ardite, risentite, e aspre. Su queste due opposizioni prendo io a parlare; ma sulla prima non dirò, che poche cose, poichè molte non ne richiede: più diffuso sarò sulla seconda, che più lo merita.

A certi genj dunque, che la povertà delle loro idee, rende più del dovere amanti della semplicità, sembrerà forse, che di troppi ornamenti vadino carichi questi miei disegni, e mi si tornerà a rinfacciare il detto del Montesquieu, *che un edificio d'ornamenti è un enigma per gli occhi, come un poema confuso lo è per la mente*, ed io torno a ripetere, che sono quanto il Montesquieu, e quant'altri nemico degli enimmî, e della confusione, e che disapprovo al par di chichesia la molteplicità degli ornamenti. Ma quale molteplicità? Quella, che per mancanza d'ordine, e di disposizione ingombra l'occhio; e lo confonde. S'inganna chi si fa a credere, che la molteplicità degli ornamenti sia quella, che offende l'occhio, e lo confonde: come ingannato andrebbe, chi la confusione, e lo stordimento nell'orecchio in un cattivo concerto attribuir volesse alla molteplicità delle voci, e degli stromenti; e non anzi all'ignoranza, o di chi non seppe farne la giusta distribuzione, o di chi non seppe eseguirla. Così, e non altrimenti, quello da cui resta offeso l'occhio, e confuso in un opera architettonica è il non sapersi quel *alto*, e quel *basso*, per cui come nella natura, così nelle arti, si costituisce fra gli ornamenti, una certa varietà di gradi, e preminenze di più, e meno degno, onde altri fanno la figura di principale, ed altri servono di accompagnamento. Quest'avvertenza, e quest'arte osservino gli architetti, e sono sicuro, che la molteplicità degli ornamenti non presenterà all'occhio una confusione di oggetti; ma una

vaga, e dilettevole disposizione di cose. Chi è, per esempio, che restasse offeso del piedestallo della colonna Trajana, benché s'è ricco, e dovizioso di ornamenti. Se le ingiurie del tempo non lo avessero guastato in gran parte noi vedremmo la cornice sostenere ne quattro angoli altrettante Aquile in atto di raccogliere i vanni, e dalle quali s'è a destra, che a sinistra scendono festoni di lauro e posare sulla cornice medesima. Nel piedestallo non solamente le quattro facciate coperte da altrettanti paramenti di Trofei, e armi guerriere, ma alle armi stesse, e a Trofei sopraposte si veggono altre armi ed altri Trofei, e tutto ciò, non che senza offesa, ma anzi con diletto, e piacere dell'occhio. Mi si dirà forse, che se l'occhio non resta offeso nel riguardare il piedestallo suddetto, comeche carico di ornamenti, ciò addiviene perché gli sporgimenti sono quivi insensibili, e vi sembrano più tosto delineati, che di rilievo. E questo è ciò che appunto io andava dicendo, che non è la molteplicità degli ornamenti quella, che offende l'occhio de' riguardanti, ma sibbene la cattiva loro disposizione; ove l'artefice sappia disporli in maniera, che quei di sotto non restino confusi da quei di sopra, e dia a risalti, e agli sporgimenti quel più, e quel meno, che loro si conviene, il tutto si presenterà con grazia, e senza offesa dell'occhio.

Ma lasciando queste, ed altre s'è fatte riflessioni da parte, e non rilevando ciò che pur merita particolare considerazione, che da un architetto, si vogliono talora cento idee sù di un solo soggetto, io vorrei, che questi critici mi stabilissero dentro quali limiti restringer debbasi la varietà degli ornamenti e fino a quali possa essa stendersi e dilatarsi. L'impresa è forse più malagevole di quello che essi s'immaginano. E facil cosa il dire, che in una giusta proporzione tra il *poco*, e *l'assai* il retto: ma il siffare questa proporzione *hoc opus, hic labor est*; e non potrebbe dirsi per avventura in questo ciò, che in altro genere disse Marziale.

Non sunt longa quibus nihil est quod demere
possis,
Sed tu Cosconi distica longa facis.

Cioè che la molteplicità degli ornamenti non vuol tanto misurarsi dalla loro quantità e numero, quanto dalla qualità a cui servono? Io così per me credo; ed ho per esempio a sconcio que' tanti finimenti, in cui, quasi bambini in fascie, s'inviluppano oggigiorno i cavalli de nostri cocchi. Non così usarono gli antichi, che saviamente si avvisarono, che il più bell'ornamento d'un cavallo, era il cavallo medesimo. Questi tanti finimenti, comechè sieno vaghi, e ricchi, sono ingombri, e non abbellimenti.

Or se la natura delle opere, che si adornano, è quella, che dee in primo luogo decidere della molteplicità degli abbellimenti, e stabilirne il troppo, e il poco, altre esigendone di più, ed altre meno, io sono sicuro, che i disegni, che presento al publico in queste mie tavole non potranno a ragione tacciarsi di essere soverchiamente ornati: poiché essi anno per oggetto opere più d'ogni altra capaci, e suscettibili di varietà, e molteplicità di abbellimenti. E per dir de' camini, io non posso uniformarmi al sentimento di certuni, i quali vorrebbero ne' camini né più, né meno di quello che comportarebbe una porta, o la fronte d'un portico, cioè la soglia, gli stipiti, il sopralimitare, e la cornice, se essi rappresentano una porta: o sivvero le colonne, i pilastri co lor capitelli sostenenti l'architrave, il fregio, la cornice, e il timpano ancora se così piace, qualora i Camini figurino la fronte d'un portico. Io non sò, dissi, uniformarmi al costoro sentimento: Essi vanno errati, e non veggono la sconvenevolezza di si fatta idea. O la porta avrà l'altezza in proporzione della larghezza, e il camino sarà smisurato, ed incomodo, o si terrà la larghezza in proporzione dell'altezza, e riuscirà troppo piccolo, ed avrà anzi l'aria d'un fornello.

lo, che d'un Camino; Seppur costoro non volessero, che i camini ci rappresentino le porte delle carceri, che sogliano ad arte tenersi basse, e strette più del dovere. Ma niente meno bizzarra è l'idea del portico, e niente meno soggetta alle medesime eccezioni: oltreche usandosi da taluni, e in certi paesi i camini agli angoli delle stanze, quel sito non è suscettibile, ne di porte, ne di portici, e sarebbe una ridicolezza il figurare una porta, o un portico all'angolo d'una Camera. Se a qualche cosa si dovessero assomigliare i Camini, direi che essi ci rappresentino anzi un armadio, o un *Burrò*, che una porta, o la fronte d'un portico. Ma neppur questa idea, a dir il vero, mi appaga, ed ho per lo migliore il dire, che i Camini formano nell'architettura una particolar classe con leggi, e riguardi suoi proprj; Classe capace di tutti quegli abbellimenti, e variazioni che sommistrar può la piccola architettura, anche più di quanto comportarebbe una porta, o la facciata d'un portico: poiche se delle fabbriche, e delle suppelletili in generale disse già Varrone che in essa noi non cerchiamo di provvedere soltanto alla necessità (*sic*), ma vogliamo trovare anche il diletto, e il piacere: *Onde è che nel vestirci; non solo cerchiamo a difenderci dal freddo ma ancora a fare honesta comparsa: ne solo vogliamo aver casa ove stare al coperto, e in sicuro; ma ove abitare eziandio con piacere: ne vasi atti soltanto al servizio delle nostre Tavole, ma di bella figura altresì, e di buona mano; poiché una cosa ricerca il bisogno dell'uomo, un'altra conviene ad un uomo culto e pulito.* Io sono di opinione che possa ciò adattarsi in particolare a camini de' nostri Gabinetti. Essi anno a servire non solo al commodo di riscaldarci: Ma al divertimento eziandio dell'occhio con la loro vaghezza, e co' loro ornamenti, e messi direi quasi a concerto col resto del gabinetto, di cui son parte, debbono presentarci una vaga, e dilettevole simetria. Per questo fine appunto ho io ne' miei disegni de' camini;, non solo proposto il disegno del camino, ma degli ornamen-

ti altresì delle pareti, a cui si appoggia. Chi si spaventasse quasi io volessi un gabinetto messo da capo a fondo a bassi rilievi, s'ingannerebbe di gran lunga; questi ornamenti, che servono a formare un tutto uniforme ponno essere anche in pittura; e così in fatti sono quei del Caffè Inglese formato da me sul gusto Egiziano, e quei che negli appartamenti del Senatore di Roma ho travagliato alla Greca, e all'Etrusca.

Ma dirà taluno, che se la molteplicità degli ornamenti non è viziosa per rapporto alle opere, a cui serve di decorazione: Lo può ben essere per rapporto al carattere, e alle maniere, che si pretendono imitare. Ogni nazione ha le sue proprie dalle quali non è lecito allontanarsi. Or qual prova si reca, che gli Egiziani amassero nelle loro opere architettoniche tanti, e così spessi ornamenti (...)? Tutt'altra idea ce ne somministrano que' grand'edifizj, le cui rovine ancor restano in piedi. Altri ornamenti non veggonsi in essi che geroglifici, alcune statue appoggiate alle pareti, o poste in vece di colonna; oltre ciò soffitti tempestati di stelle d'oro sù d'un fondo azzurro.

Chi così discorre, non riflette per avventura, che di questi edifizj discorre non solo dopo più migliaja d'anni, ma dopo altresì gl'incendj, e le rovine più che barbare, che Cambise, ed altri fecero in Egitto di quanto aveavi di magnifico, e sontuoso; odasi ciò che ne dice Strabone. *Questa Città (Eliopoli) in oggi è affatto disabitata: v'ha nondimeno un tempio antichissimo edificato alla Egiziana, il quale con molti indizj manifesti dimostra la furia di Cambise, e il suo sacrilegio: imperochè costui fù, che devastò que' Templi or col fuoco, or col ferro mutilandoli, distruggendoli, ed incendiandoli.* Alle rovine recate per Cambise aggiungasi quelle, che vi cagionò Ocho alcuni secoli dopo, e poi lascisi di trarre argomento dalla scarsezza, e povertà di ornamenti, in cui trovansi i Templi, e le fabbriche Egiziane. Per poter da esse argomentare il gusto della nazione, converrebbe averli veduti nel

primiero lor essere avanti che il tempo, e gli uomini gli avessero disertati.

Sebbene che non v'è bisogno di tanto, osservisi quanto sieno cariche di ornamenti alcune statue Egiziane, che ancor ci rimangono, e que' capitelli, quelle mete, e basi, e leoni, e sfingi, che dall'Egitto trasferite a Roma non sono per anco interamente distrutte; osservinsi la tavola Bembina, e gli ornamenti ritrovati nella villa Adriana, e in altre parti; e da tutto questo potrà bene argomentarsi qual fosse il genio della nazione.

Ne vuol certamente ascriversi a difetto, che sì fatti ornamenti delle urne, delle basi, e d'altre sì fatte opere abbia io trasferito alle pareti; poichè vedendo io gli stessi stessissimi ornamenti dalle basi per esempio, trasferiti alle urne, alle statue, opere fra di loro disperate, ho ben potuto ragionevolmente supporre, che questi dovesse essere comuni alle pareti ove tanto meglio possono disporsi, e che nelle pareti fossero scolpiti, e incisi dagli Egiziani. Osservinsi le mete Egiziane, che pur fan figura di tante piccole pareti col loro piano inclinato, ornato non già con una sola statua, o mummia, ma con un insieme di più, e più lavori; per esempio con un velo, o labaro merlettato, che dalla rotonda somita della meta giù discende, e in cui vedesi scolpita una testa di carattere frà il Leonino, e l'umano coperta con una beretta cornuta: una statua intirizzita, e quadrifronte sotto il labaro avente di quà, e di là due specie di obelischi ognuno sormontato da un uccello posato sù d'un festone, un uovolo *dip-tero* o sia con due ale sparse sotto il festone, e finalmente il *Tau*, o altra cosa, che a codesta lettera si rassomiglia, adorno di due triglifi orizzontali discendenti dalle alte traverse. Or donde mai una sì fatta disposizione di cose in codesta meta? Dall'averci quegli artefici voluto mostrare, o mistero, o dilettere con gli ornamenti? Le tante figure sì umane, sì animalesche, sì mostruose, che noi veggiamo in atto di reggere or colle mani, ed or col ca-

po questa, o quella cosa; e pietre per lo più frastagliate, or con uovoli, or con perle, or con fiori e fruttici, ed erbe di varie forti, erano elleno cose fatte per istar distaccate dall'enorme, e gigantesco dell'architettura Egiziana, o per arricchire quelle pareti de' palazzi, de' Tempii, che i viaggiatori ci dicono trovarsi ora senza ornamenti?

Noi veggiamo in alcune pietre, certi ordini orizzontali l'un sotto l'altro divisi per mezzo da tanti listelli, e ne cui scompartimenti, or si vede un filaro di bottoni, or tante sbarre puntute e incavate. Questi per mio avviso non erano certamente simboli; ma sivvero puri ornamenti di quelle pietre le quali più all'architettura doveano appartenersi che a qualunque altra cosa.

Ma neppure a mistero recar si devono certe forme di utensili modificate con gusto, ed ornate di strie, di Meandri serpeggianti, di rose, di triglifi, e tetraglifi interrotti da patere, o cose da patere somiglianti. Sono queste non misteri, ma bizzarrie degli artefici Egiziani.

I Simolacri stessi finalmente, e le statue col braccio dritto così tenuto come il sinistro, e con tutto il resto della vita di quà, e di là disposto allo stesso modo non faceano certamente armonia, se non coll'architettura desiderosa di parti compagne, e che scambievolmente si corrispondano.

Ma non più parole sù questa prima oggezzione, passiamo alla seconda, che più lungo campo di ragionare potrà somministrarci. È opinione di molti, che l'architettura Egiziana ed Etrusca non altro presenti, che maniere ardite e grette. Costoro disapproveranno certamente l'uso, che ho fatto dell'una, e dell'altra in queste mie tavole per ornar gabinetti, ove altro non dee aver luogo, che il leggiadro, e delicato. Questi, medesimi mi domanderanno ragione di tanti pezzi uniti insieme in questi camini all'Egiziana, la maggior parte de' quali, se non tutti essendo stati simboli, non pare, che convengono nel significato. Or quanto alla prima delle costoro richieste io

rispondo, che il grottesco ancora ha il suo bello, e reca diletto; e che quantunque le Cinesi maniere sieno lontane dalle greche niente meno, e forse più, che l'Egizie, e le Toscane, pur godiamo di avere de' gabinetti, e delle stanze alla Cinese adobbate. Gli uomini sono troppo amanti della varietà per godere sempre d'una medesima decorazione: ci piace di alternare coll'allegro il serio, e fino il patetico, anche l'orrore delle battaglie ha il suo bello, e di *mezzo alla tema esce il diletto*.

Ma le opere Egizie anno tutte in realtà quel carattere di durezza, che loro comunemente si attribuisce? Non sarebbe mai questa taccia effetto di certa prevenzione, in cui molti sono, che gli Egiziani nelle arti anno avuto il merito dell'invenzione, ma non anno poi saputo portarle a quella perfezione a cui le condussero i Greci; Sò quello, che suol risponderci: cioè, che i monumenti Egiziani parlano da se stessi; basta dar loro un occhiata per esserne convinto: essi ci mostrano bene il genio grandioso di que' popoli, l'ardimento, il coraggio. Obelischì di enorme altezza, Piramidi smisurate, rovine di grandissime fabbriche. Ma ove una statua, ove un basso rilievo, in cui veggasi quell'eleganza, quella bella proporzione, e tutte quelle grazie per cui ci rapiscono le Greche? Conviene accecarsi per non vedere nelle Egiziane una durezza che ci ributta; Braccia incollate alla vita, gambe unite, e strette insieme, non moto, non sentimento. Così comunemente discorresi sull'Egizia architettura: ma forse torno a ripetere per uno spirito di prevenzione, e non per esatta cognizione di causa. Ma se vorremo alcun poco riflettere, troveremo, che bene spesso si da taccia di durezza a ciò, che è solidità richiesta dalla qualità della architettura. Gli antichi, come i moderni formarono statue, e simulacri di tutto ciò, che si vede nella natura, altri perché fossero considerati in se stessi, ed altri per arricchirne l'architettura, e affiggerli agli edifizj: ne' primi furono esatti, e fedeli in imitare la natura, e in dare a ciascu-

no le proposizioni, e i vezzi suoi proprj: non così ne' secondi: dovettero soggettarsi alle leggi dell'architettura, a cui servivano, e ricevere quelle modificazioni, che questa esigea. Or queste modificazioni, sono quelle che molti chiamano durezza, e citano in prova alla poca esperienza degli artefici. il vedere per esempio una figura umana affilata di faccia, e di collo, alquanto riempita di carne nelle membra, che la natura suole fare scarse; e un poco smunta, ove la verità la fa gonfia, con un abito a pieghe ordinariamente dimesse, e monotone, la condannano, senza pensare, che ella era per esempio parte d'un asta; o che reggendo un qualche peso imitava la sveltezza, e la purità delle colonne. Così mirando un aquila scolpita in un Edifizio loderanno il ritrovamento, e il soccorso dato dall'artefice in quella parte all'architettura: ma loro dispiacerà, e quello ingrandimento degli artigli, e del capo, che per altro si accorda tanto bene con la maestà dell'Edifizio; e quelle penne delle ali vibrata, e disposte come le canne della siringa, che sì bene convengono alle linee orizzontali, e perpendicolari dell'architettura.

Per poco che le antiche opere si consultino facilmente si scorge, che fu precisa intenzione degli artefici il non rispettare la natura, ove l'arte lo richiedesse. Ne potrei addurre più d'una prova: mi contenterò di accennare soltanto due capitelli, uno de' quali si trova nella Villa Borghese, l'altro in Inghilterra presso il Signor Adams architetto celebre. Mirinsi le due sfingi alate, che sono in essi, e osservinsi le penne maestose delle ali, che oltre l'essere orizzontalmente stese, e insieme ordinate, come le canne, sono anche finalmente rivolte per l'insù, e ripiegate con tanto meno di naturalezza, per fare un contrapposto avventurissimo a vero dire, alle volute Joniche rivolte all'ingiù di questi due capitelli.

Che cosa s'è porre in luogo delle volute del capitello Jonico, e del Corintio tante teste di Ariete? Si dirà l'intenzione del simboleggiare i Sacrifici che si faceano ne'

Tempj: forse sì; ma forse ancora, e molto più per mio avviso, per la disposizione di questo animale, a far esso la voluta con le sue corna, qualora gli si fossero prolungate e ravvolte tanto più di quel che glie le fa la natura. Questo uso, e quest'avvertenza introdussero nell'architettura più mostri, che nella poesia la fervida immaginazione de' Poeti. Lunga impresa sarebbe il voler descrivere i mostri anonimi, che nelle antiche opere architettoniche incontriamo. Oltre i Grifoni, i Centauri gl'Ippogrifi le Sirene, le Chimere, ed altri sì fatti parti di poetica fantasia, ve ne ha un infinità d'altri non meno capricciosi, e bizzarri, che debbonsi alla necessità in cui trovaronsi gli artefici di addattare gli ornamenti alla gravità dell'architettura. Per questo stesso motivo veggiamo per esempio delle onde scorrer su d'una linea retta in uguale andamento, e non esser più onde: gli steli di un frutice, o di un fiore richiusi, e raggirati fra due linee parallele non parer più né fiori, né fruttici: Viticci rivestiti di frondi artificiali, e ravvolti sempre ad un modo, e non essere più tali. L'arte mancante di nuove invenzioni prese, dirò quasi in prestito dalla natura gli ornamenti, a suo modo alterando; e a suoi bisogni adattando le cose. Se gli artefici sieno in ciò da lodarsi o nò; se abbiano operato bene o male, lascerò che altri l'esamini, e lo decida: a me basta di far conoscere, che quelle, che molti chiamano durezze in architettura, non sono tali in realtà; né mostrano mancanza di arte e di cognizione. Mi basta di poter affermare con fondamento, che di cotal genere essendo molte delle statue Egizie rimasteci, non possono queste recarsi per argomento a discredito degli Egiziani, de' quali si avrebbe forse migliore opinione, se il tempo ce ne avesse conservati i monumenti in maggior copia. I pochi rimastici non sono a mio giudizio bastanti, per formarci una giusta idea, di ciò che seppero gli Egiziani, e di ciò che ignorarono. Tanto più, che quel, che abbiamo sono divinità, o simboli sulle quali ben si appose a mio credere

il Buonarroti cioè, che se questi ci sembrano rozzi, non lo sono per mancanza d'arte, *ma per venerazione all'antichità, e per rispetto maggiore delle cose sacre, ch'ebbero gli Egizii: siccome per imitare gli idoli antichissimi, che si vedevano pe' loro Tempj di quella rozza maniera. Giacché io non credo*, prosiegue il detto autore, *che gli artefici di quella nazione si mantenessero così grossi, che non fossero mai arrivati a migliorare il gusto delle loro statue, essendoci molte cose buone assai, benché sempre d'una certa maniera loro speciale: siccome adesso ogni paese di mano in mano ha avuto professori d'uno stile particolare benché tutti buoni, che ben si conoscano e distinguano fra di loro.* Così il Buonarroti che seppe vedere negli Egizi monumenti quel buono, che troppi non fanno, o non vorrebbero trovarci: Eppure vel trovarebbono a mio giudizio, se con la dovuta attenzione si facessero a considerare quelle scarse opere che di loro ci rimangono. Ve ne ha ben fra queste, alle quali qualunque volta io volgo l'occhio, e fisso il pensiero, vi veggo non già, come altri pretende degli utili sforzi per ritrarvi la bella natura ma sì bene modificate, e corrette coteste naturali bellezze; cioè ridotte a tante altre artificiose, e più adattate all'architettura. Vi osservo non trascurata, ma bensì tolta alle figure umane, e ad altri animali l'elasticità, che essi anno per natura e ciò perché corrispondano, come ho pur detto, a quella sì maestosa, e sì grave architettura, che fu propria degli Egizii.

Per riconoscere questa verità, si mirino in queste statue quelle parti, che non hanno sofferte le divisate modificazioni, e si dica, seppur si può, che non siano una imitazione perfettissima della bella natura. Si osservino poi le modificazioni e l'arte usata nel farle, e si vedrà, che il carattere fatto lor prendere non è altrimenti venuto dall'insufficienza degli Egiziani, né da un loro incamminamento alla perfezione della statuaria lasciata a mezza

via, ma da un loro avviso de' più maturi, e da un trapassamento oltre la perfezione che loro si nega.

Ho in vista frà le altre opere di costoro i due Leoni, o Leopardi posti per ornamento in Roma alla fontana dell'acqua Felice, insieme con altri due atteggiati, e ritratti con, molto studio della natura, cioè lavorati alla greca. Che maestà ne' Leoni Egizj, che gravità, che saviezza! che compostezza, che modificazione di parti! con che arte spicca in essi ciò che si accorda con l'architettura, e riman soppresso ciò che la disajuta! Al contrario quegli altri Leoni ritratti tali quali si vedono nella natura, e così atteggiati, come è piaciuto al capriccio dello scultore, che stanno a farvi? A diminuire il ricrescimento, che gli Egizj danno, e ben grande all'architettura di quella fonte che pur non è delle bene intese.

Per modificare adunque con tanta saviezza e criticar la natura nelle forme che ella ha dato agli uomini, e alle bestie, per fare in somma che queste forme ridotte in pietre fossero naturali sì, ma anche parti di questo o quello edifizio, non fu egli duopo di conoscere quanto ha in se la natura di buono, e di bello? or come l'avrebbero conosciuto, se non l'avessero ritratto talora nelle statue? Come avrebbero ardito mortificarlo, se prima non avessero veduto il mal accordo che i simulacri in tutto, e per tutto naturali facevano con l'architettura. Mirisi la Sfinge scolpita sul famoso obelisco di campo Marzo di cui per poco io mi dimenticavo e mi si dica, se questo pezzo di Egiziana antichità mostri nel suo artefice una perfetta cognizione di quanto la natura ha di buono, e di bello? Io sono sicuro, che un occhio intendente saprà ben ritrovarvi non solo la maestà, e grandezza che non si nega agli Egizj, ma quel morbido altresì, quel carnoso, e palpabile, che solo si vuole saputo da Greci, e non mai conosciuto degli Egizj. Ma se non fu loro ignoto, che anzi il seppero molto prima questa guglia fu lavorata, e in qualunque tempo abbia vissuto, ei per comune consentimento de' più dot-

ti cronologi, visse, e regnò molto prima delle Olimpiadi, che è quanto dire più secoli inanzi, che la greca scultura giungesse alla sua perfezione. Concludo io dunque, che gli Egiziani perfezionarono anch'essi la statuaria, e che non fu loro incognita un infinità d'ornamenti per render sempre più adorna la loro architettura senza offendere la gravità. Or dopo aver difesi gli Egiziani dalla ingiusta taccia, che loro vien data, e fatto vedere quanto questa nazione ha potuto produrre con la sua propria architettura, nella grande, non meno, che nella piccola, ragion vuole, che io parli degli Etruschi, le cui opere soggiacciono alle stesse critiche, e servono a più d'uno per stabilire sù d'esse il poco sapere degli Etruschi in genere di belle arti. Ma forse che prima di ogni altra cosa si vorrà da me sapere a quali contrasegni si debbano distinguere i camini, che diconsi fatti all'*Etrusca* da quei che fatti sono alla Greca, e alla Romana. Al che io rispondo non esser così agevol cosa l'assegnare un particolare carattere per cui l'una architettura si distingua dall'altra, come da tutte si distingue l'Egizia.

La Romana, e l'Etrusca furono da principio una medesima cosa, da Toscani impararono i Romani, e non altra architettura usarono per molti secoli; adottata in appresso la Greca, non perché l'Etrusca fosse mancante di parti, o di ornamenti, o di grazia: ma perché la novità, e il merito fece gradire certi vezzi, e certe eleganze particolari a Greci, che ogni nazione ha i suoi proprj; l'Etrusca, e la Greca restarono confuse insieme; le grazie, e i vezzi dell'una si fecero comuni all'altra, e i Romani seppero unire insieme, in una stessa opera, l'uno, e l'altro. Questo è ciò che ho preteso di fare anch'io in questi camini, che non sono all'Egiziana; unir l'Etrusco, che è quanto dire il Romano, col Greco, e far che il bello, e il vago degli uni, e degli altri composto insieme, serva all'esecuzione del mio pensiero. Gl'intendenti sapranno ben distin-

guere ciò che di loro ragione vi abbiano i Greci, e ciò, che agli Etrusci si appartenga.

Questo bello però, e questo vago degli Etrusci, e quello che si vorrà contrastarmi e questo appunto è quello di cui io qui prendo le difese.

E primieramente io domando, se Etrusche sieno in realtà tutte quelle opere, che per tali comunemente si spacciano. Guardimi il Cielo, che io voglia niente detrarre al merito dell'illustre autore del Museo Etrusco. Sò quanto la bella letteratura, e la scienza Etrusca in particolare debba alle costui fatiche: ma non lascerò di dire tutta volta, che in quella gran raccolta non poche cose vi sono, che l'Etruria non riconoscerrebbe per sue, non ostante le proteste del Gori. Dirò, che se trar se ne volessero quelle, che non anno altro carattere di Etrusco, che l'essere trovate in Etruria, o l'esser rozze, e malfatte; l'opera scemerebbe in vero di mole, ma forse crescerebbe di pregio. Comunque questo sia, io sostengo, che dell'arte Etrusca giudicar non si dee, se non su d'opere che sieno indubitatamente Etrusche. Or queste, quando anche fossero tutte d'un carattere risentito, e gretto, sono in sì scarso numero, che senza una spacciata prevenzione non bastano per decidere dell'ignoranza, e imperizia de' Toscani. E che fu forse privilegio particolare de' Greci artefici, che tutto uscisse da loro scalpelli, e pennelli perfetto, è niente siasi da essi fatto di risentito, e di gretto? Converterà dunque dire, che lavoro di Toscani Artefici sieno parecchie opere, che tuttavia restano in Grecia, quali mediocri, e quali di niun merito.

Ma sono in realtà gli Etruschi monumenti tutti di questo carattere? Né ve ne ha frà tanti alcuno, che ci dia una qualche vantaggiosa idea della maestria de' loro artefici? Odansi il Marchese Scipione Maffei, e il Conte Caylus, che risponderanno per me: *Quanto fossero eccellenti*, dice il primo, *i Toscani nel maneggio de' metalli; e ne' lavori di terra i loro monumenti dimostrano: la statua toga-*

*ta del Museo Mediceo: la chimera di bellissimo metallo, e più altre opere vote dentro, e lavorate con tutta perfezione per ogni conto sanno conoscere quanto in ciò valessero. E altrove: il disegno di questi vasi, e delle statue, e di altri monumenti d'ordinario e ottimo, benché non ne manchino anche di rozamente espressi, quali è credibile siano i primi, e più antichi, per altro ve ne ha non punto inferiori a Greci. Nel disegno, e nelle arti, che da esso dipendono si segnalò questa gente a meraviglia. La perizia nell'architettura riluce da molti ornamenti, che si ravvisano attribuiti poi non all'ordine Toscano, ma agli altri: e riluce nelle porte, e tempjetti, o vogliamo dire altari, e cappelle, che in alcune di queste anticaglie sono disegnate. Les anciens, così il Caylus et les modernes auroient dû passer moins légèrement sur le travail exquis des vases; en relever l'élégance, et la variété, et faire sentir les agréments dont ils sont traités. En effet quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes! Quelle sagesse dans quelques un de leur ornemens courans! Quelle justesse dans la position de leurs anses! Toutes ces parties ou regne un gout formé par le vray son trop souvent repeteés, pour qu'on puisse les attribuer au hazard. Les Etrusques n'auroient pas produit tant de morceaux inimitables sans une cannoissance parfaite de l'art joint aux plus heureuses dispositions naturelles en sorte que tout ce qui est sorti de leurs mains a un caractere original, qu'on ne sçauroit confondre avec un autre. Si tel peuple a fait briller cette noble simplicité qui eleve l'esprit sur des vases destinés a l'usage le plus commun; quels soins n'ura-t-il pas employé en travaillant des matieres plus precieuses. Aveano dunque gli Etrusci, e arte, e gusto, e questo nobile maestoso, delicato, brillante. Ma seguitiamo ad ascoltare il Signor Conte: *il est vray qu'ils ne nous offrent, que trois ou quatres couleurs, et qu'il ne nous sont naitre que l'idee d'une peinture mise au plat, et sans aucune degradation: mais ils prouvent, que la peinture etoit pratiquée en Etrurie selon l'usage ordinaire aux**

autres nation: car il faut posséder un art, en connoître au fond toutes les finesses, et toutes les parties, pour en représenter l'effet au spectateur non seulement par un moyen equivalent, mais encore convenable à la matière qu'on emploie, et dont les différences sont si grandes, qu'elles exigent des opérations absolument opposées. In fatti, che le pitture *monocromatiche*, o sia d'un sol colore, sieno state usate non allora solamente che l'arte andava crescendo; ma quando era giunta alla perfezione, ce lo attesta Plinio ove narra che Zeusi dipinse anch'egli i monocromi con il color bianco.

Io ben prevedo, che mi si vorrà porre innanzi il disegno delle pitture de' vasi Etruschi, di cui il Caylus lodatore de' vasi non fa parola: e far non la potea a parer dimolti, se non se per rilevame l'imperfezione.

Or io rispondo, che se tra l'accennate pitture ve ne ha parecchie di non isquisito disegno: molte altresì ve ne sono in cui mirasi imitato con arte, e maestria quanto di più avvenente e maestoso trovasi nella natura, che se non superano, punto però non cedono alle opere della Grecia la più celebrate. Ma la prevenzione da cui lasciati si sono trasportare gli antiquarj, e con essi il Caylus, ha tolto agli Etruschi per darli a' Greci, tutti quei vasi, in cui vedesi un perfetto, e compito disegno. Vorrei però, che coloro mi dicessero perché mai niuno di questi vasi sia stato rinvenuto in Grecia ma sibbene tutti nell'Etruria, e nella Campagna. Ciò mostra bene che l'arte di farli, e in cotal guisa dipingerli fu Etrusca e Italica. Che se alcuno se n'è per avventura trovato in Grecia, colà dovette passarvi dalla Toscana. Ma quando anche non vi fosse stato travagliato da alcun Greco artefice ciò non ostante, posto il già detto, negar non si potrebbe, che questi vasi non sieno di invenzione, e di maniera Toscana, imitata, e ritratta dal Greco artefice, che ad operar saviamente dovette mantenere il carattere su cui prendeva a lavorare. Così fanno appunto i nostri Pittori qualora dipingono

alla Cinese, tante migliaja di leghe dalla Cina lontani, e con tanto più di sapere de' Pittori Cinesi. Conservano nelle figure e negli ornamenti il gusto, e le maniere proprie de' Cinesi, come che goffe e lontane da ogni buon garbo, chi facesse altrimenti non dipingerebbe alla Cinese, ma sì bene alla Romana.

E giacché a ragionare de' vasi Etruschi ci siamo condotti qualora io considero per l'una parte la sorprendente quantità che di questi ci rimane; e per l'altra la varietà delle forme con cui sono fatti tutte differenti, e bellissime non posso non ammirare altamente il genio fecondo, e dirò quasi creatore de' Toscani artefici. Io sono andato fantasticando meco stesso più volte qual cosa nella natura poté somministrare a costoro tanta varietà d'idee, e di forme, allorché chiamato ad osservare una raccolta di nichì, ed altri testacei sì marini che terrestri fatta già da Monsignor Baldani, non ebbi appena gettato su di essa lo sguardo che parvemi di ravvisare in codeste opere della natura tutte le forme, le modificazioni, e ardisco dire anche gli ornamenti pittoreschi che io avea veduti, ne' vasi Etruschi. In questo mio pensiero mi confermai viepiù, allorché tornato a casa e presa in mano la raccolta, che di tal sorte di testacei ha publicata il Signor Nicola Gualtieri Filosofo, e medico della facoltà di Firenze, paragonai con essi le divisate forme il garbo gli ornamenti di codesti vasi; ed ecco dissi a me stesso, ecco la maniera onde i Toscani cavarono tante, e sì varie forme di vasi: questo è il segreto, che costoro ebbero per formarli differenti, e varii in sì copioso e sorprendente numero. Ognuno, che farà lo stesso paragone, e vorrà riscontrare colle raccolte del Gesnero, del Jonston, del Rondelet, dell'Aldovrandi, del Bonanni, del Nicolai, e di altri molti che abbiamo, i vasi Etruschi della Vaticana, del Collegio Romano, e di parecchi altri musei, sono sicuro, che non dubiterà punto della mia osservazione. E nel vero quante forme di testacei adattabili a' vasi! Abbiamo ne'

monotomi le spirali, e le fistulate modificate in una infinità di maniere: Ne' Ditomi, e ne' Politomi abbiamo le umbilicate, le cilindriche, le canaliculate, acuminate, le incurvate con orificii talora, o labbra, che vogliamo dire, e rostrate in sì fatta guisa, che siccome un tempo agli Etruschi, così possono insegnare anche a noi la posizione, l'aggiustatezza, l'ingarbamento de' manichi da darsi ai vasi. E poichè a riferire anche per una decima parte le differenze delle forme, e delle modificazioni de' mentovati testacei non farei per finire, basti l'aggiungere, che tutte sono con profili infinitamente diversi, e perchè fatti dalla natura qualora si trasportassero ne' vasi, anzichè riprensibili sarebbero maravigliosamente graziosi. V'è altresì un numero ben grande d'altri testacei, d'onde prendere le forme de' coperchi; Tali sono le Telline, i Trochi, le conche, gli Echinometri, quali striati, quali compressi, quali radiati in più maniere dal labro alla sommità, e fatte a guisa delle travature reticolate de' Toli, e delle Cupole. I colori finalmente, che mille sono in codesti testacei ne rappresentano anch'essi più, e più lavori artificiosi, e perfettamente ordinati: fasce sì tese, sì ondegianti, strie, scorniciature, or rette, or triangolari, or serpeggianti, or reticolose, or a cancello, e fin quegli stessi Meandri or ondegianti, or quadrati, che si veggono ne' vasi Etruschi.

E giacché mi sono disteso a parlar de' testacei, mi sia qui lecito, di proporre un mio pensiero sull'invenzione del Capitello fonico. Sò che i Greci, i quali di tutte quasi le cose si vantano gl'inventori, si attribuiscono anche di questo il ritrovamento, e Vitruvio ci racconta, che nel Capitello fonico vollero imitare la testa, e l'innanellamento de' capelli delle matrone. Io non disputerò qui, se furono i Greci o altri, che i primi ritrovassero questo capitello, il quale principalmente consiste nelle sue angolari volute; dirò bensì, che chiunque ne sia stato l'inventore, ne prese a mio credere l'idea non dalle teste e da' ric-

ci delle matrone, ma sibbene da certe chioccioline, e specialmente da quelle descritteci dal Signor Gualtieri (...). La somiglianza di queste chioccioline a quelle volute sì ne' rinvoltimenti a poco, a poco, e con sommo garbo diminuiti, sì nelle frappature, negli uovoletti, nelle intersezioni, e in tutti quegli altri lavori, che fanno tutto il bello del capitello fonico, la somiglianza di queste chioccioline, e quelle volute è troppo esatta, e sensibile per non giudicare, che queste sieno una copia di quelle. Così non sono lontano dall'asserire, che la maniera di coprire i tetti con embrici e tegole usata dagli antichi, e tuttavia da noi praticata, sia un'imitazione de' Testacei.

Ma ritorniamo ai vasi, che non debbono così presto abbandonarsi. Chi si farà a considerare in essi quanto ne ha di bello osservato il Caylus, e il molto di più che, ha lasciato, e che potrà vedersi nella raccolta poco fa pubblicata in Napoli, raccolta superba e magnifica fatta dal Signor Hamilton Ministro Britannico appresso il Re delle due Sicilie, con quella finezza di gusto, che è stata sempre propria di questo Signore Mecenate, e protettore delle belle arti, di cui possiede una perfetta intelligenza. Chi si farà dico a considerare il lavoro de' vasi Etruschi sono sicuro, che troverà in questi soli una miniera di monumenti capaci di far comprendere a chi che sia quanto nell'uno, e nell'altro genere di architettura, e grande, e piccola; quanto nella pittura, sieno stati eccellenti i Toscani. E quanto al primo nati i vasi dalle conchiglie come ho già detto, veggonsi eseguiti con mirabil arte di architettura, e nel loro tutto, e in ciascuno de' loro membri e delle lor parti. Il loro contorno forma o una gran gola qual diritta, e qual rovescia; o un ovolo, o un guscio, o un toro. Gli altri membri, o sia suddivisioni ci presentano golette, ovoletti, fusaroli: i manichi cotanto lodati dal Caylus si ravvisano simili affatto a que' de' Greci, nella bellezza, nella grazia, nella perfezione. Questi tanti membri d'architettura sì sovente ripetuti in tante miglia-

ja di vasi con lo stesso gusto, e disegno, e nel corpo del vaso, e nel coperchio, e ne' manichi, questi membri dico d'architettura sono quegli stessi, che nelle loro fabbriche usarono gli Etrusci; quegli stessi, che usarono i Romani fin dalla prima origine, e sono alla Greca architettura uniformi. Io non ho dunque bisogno, che di volger l'occhio a questi vasi per conoscere come fabbricassero i Toscani le loro case, i loro Tempj, i loro sepolcri. Così appunto, chi presentemente osserva i mobili delle nostre case, trova che essi sono ne' loro membri uniformi alle maniere delle nostre fabbriche.

Ma passiamo alla pittura, e da vasi argomentiamo, che ben si può, la Toscana perizia anche in questa arte. E primamente, quei che sono de' copiosi ornamenti soverchiamente nemici, osservino come le pitture sovrapposte ai vasi Etruschi malgrado il loro numero, anziché ingombrarli, e toglier loro il buon gusto, e la saviezza, con cui sono fatti, un mirabil risalto danno alle linee d'architettura. Quindi nelle medesime tavole mirinsi in diverse classi divise le pitture, che ornano i vasi Etruschi: altre spettanti all'architettura, Encarpi, Meandri di più specie, Fettucce, Fustarelli con erbe, Candelabretti, Tempietti, Pigne, Funghi, Coccie di pigne. Altre di figure d'ogni maniera, uomini, animali, maschere, e che sò io. Or io domando, se a questi ornamenti, che sono certamente Toscani, alcuna cosa manchi per l'eleganza, per la bizzarra, per l'aggiustatezza delle mosse, e per mille altri vezzi, e grazie, che formano il merito d'una pittura? osservinsi quante nuove invenzioni, e tutte in simetria; mirinsi quelle figure con una mano involta per lo più ne' panni, e con panneggiamenti a guisa di conchiglia striati, e ridotti alla maggior saviezza; mirinsi torno a ripetere, e poi mi si dica cosa possasi desiderare in esse di più savio, di più elegante? Che se nulla manca, come in fatti non manca, non ho io ragione di pretendere, che qualora de' Toscani, noi altro non avessimo, che i soli vasi, da

questi soli noi potremmo ben comprendere quanto nell'architettura, e nella pittura fossero eccellenti i Toscani: poiché siccome da una medesima fonte cioè dal buon gusto nasce, e deriva tanto il far bene in piccolo, quanto in grande, qualora noi veggiamo gli Etrusci, nelle piccole cose eccellenti, noi possiamo, e dobbiamo concludere, che eccellenti furono ancor nelle grandi; e che se i vasi sono sì bene architettati, sì elegantemente lavorati, e formati con sì perfetto disegno, nella stessa maniera doveano esserlo, e le loro Case, e i loro Tempj, e i loro Portici, e i loro Fori, e le altre loro fabbriche magnifiche, e grandiose.

Sebbene non i soli vasi son quelli, che ci attestano l'abilità degli Etrusci. Quante statue trovansi tutto dì, e grandi, e piccole, le quali sebbene di semplice creta pur non pertanto sono travagliate con ottimo gusto, e disegno: l'osservò il Maffei da me citato di sopra, e ne ho io stesso vedute un gran numero trovate altre in Ardea, altre nell'antico Veio, o sia nell'Isola Farnese, altre in altre parti della Toscana. Frà queste non ha certamente l'ultimo luogo quella, che possiede il sudetto Signor Hamilton Ministro Britannico alla Corte di Napoli. Che se nelle statue Toscane si volesse anche il prezioso, per non parlare di quelle di bronzo, le statue d'Alabastro Volterrane alla bellezza del disegno, e del lavoro uniscono la preziosità ancora della materia. Ai vasi, e alle statue vogliono unire i Camei, e le medaglie Etrusche, delle quali parecchie ne ho io vedute in Roma presso il Signor Morison dotto, e valente Antiquario Scozzese, le quali se non avessero la divisa Etrusca ne' loro caratteri, si prenderebbono da chi chesia per lavoro Greco della più perfetta maniera. A Camei, e alle medaglie aggiungansi le pitture, che trovansi nelle antiche grotte di Toscana, in cui veggonsi a dispetto del tempo distruggitor delle cose, candelabretti, cannuccie, vasetti, encarpi, meandri, figurine intrecciate, frondi, paglie, farfalle, conchiglie, frutti,

ed altre sì fatte cose di un ottima maniera, simili a quelle, che si sono scoperte in Ercolano, e delle quali parecchie sono state già da me incise nella mia risposta a M. Mariette. Più d'ogni altro però sono da aversi in pregio le grotte Cornetane, grotte cognite oramai da una parte di Antiquarj, e Professori delle belle arti, e frà questi all'eruditissimo Signor Jacopo Byres architetto, e antiquario Scozzese, che stà per pubblicarne i disegni in una raccolta, in cui mostrerà la sua non volgare perizia nell'uno, e nell'altro genere. In queste grotte osservansi tuttavia delle pitture altre monocromatiche, come quelle de' vasi, e bianche come erano quelle di Zeusi al riferir di Plinio, altre, comeche in parte rovinate, col suo rilievo di chiari, e scuri di diverse tinte naturali, corrispondenti al soggetto. Or queste pitture sono d'un disegno tanto perfetto, quanto quello de' vasi malamente attribuiti alla scuola Greca.

Merita qui d'esser descritta una di esse che ci rappresenta un edificio quadrangolare con palco sostenuto da quattro pilastri, questi pilastri sono coronati con capitelli Toscani, o Dorici, che vogliam dirli. Sull'uovolo è dipinto un festone a foglie di lauro; sù l'anello un bassorilievo rappresentante più, e più figure umane poste in diverse attitudini per le quali sembrano far forza l'une contro l'altre: sul fregio vedesi un intreccio di viticci fronzuti; in cima alle quattro pareti regna una cornice continua, anche essa dipinta. Ella è divisa in sei gradi il più alto de' quali finge un Listello, il secondo un Echino ornato di foglie, il terzo un cordoncino a uovoletti alternamente bislungi, e rotondi, il quarto un altro Echino frastagliato alternativamente a uovoli in guscio, e a frecce, il quinto un tenore eguale, e lunghissimo di dentelli: il sesto finalmente una lunga processione di figure umane. Il Palco è stato intagliato collo scalpello a foggia di laqueare, cioè di travature, che forma tanti lacunari o cassettoni similissimi a quel della cupola del Pantheon. La modona-

tura della cornice di questi Lacunari consiste in due risalti divisi da un uovolo. Anche essa è stata dipinta e con quest'ordine: un tenore di uovoli, che fanno a scambio con le frecce adorna il primo risalto, un tenore di Meandri rettangolari, e rintrecciati adorna, e circonda l'altro risalto.

Tutte le pitture descritte, quanto agli ornamenti architettonici non sono fatte per vero dire con grandissima diligenza, ma con somma franchezza, la quale ci assicura, che allor quando fu scavata la grotta si fatte cose presso gli Etrusci erano d'un communissimo uso. Quanto poi alle figure umane sono esse del più squisito disegno, e poste in tutte le loro attitudini con somma intelligenza, e avvenutezza. Coticché in queste grotte, e in altre sparse in grandissimo numero per tutta la Toscana, si vede in un medesimo tempo e la perfezione dell'arte presso gli Etrusci, e quella negligente franchezza, che non si acquista se non dopo un lunghissimo uso.

Ma usciamo oramai da queste grotte, e a comprovare la Toscana perizia in genere di arti, a quel poco che di loro opere ci è rimasto, e che veder possiamo per noi medesimi aggiungasi ciocché in questo genere ci attestano gli antichi scrittori, e noi avremo quanto bastar dee a un docile intelletto, e non prevenuto per giudicare più vantaggiosamente del sapere Etrusco.

E primieramente potrei qui riferire, che Ferecrate antico poeta presso Ateneo, per commendare il lavoro d'una lucerna disse, che ella era *Toscana*; e che Orazio computò trà le cose preziose, e con le gemme le figurine *Toscane*, opere di cui formò il pregio, non la magnificenza, ma il buon garbo, e la maestria del lavoro; e che Dionigi ci attesta, che gli Etrusci portavano anche in guerra utensili, e arnesi cospicui per ricchezza, e per arte alle delizie ordinati, e al piacere (...) e che Crizia commendò le tazze d'oro, e i vasi di bronzo de' Toscani, colà ove presso Ateneo enumera ciò che di più raro, e pregevole veniva da

ciascun paese. Ma lasciando da parte sì fatte cose mi si fa innanzi l'Apollo Toscano quel famoso colosso, che dal pollice alla testa si alzava per ben cinquanta piedi: odasi ciò che di lui ci dice Plinio: *Non si sà giudicare se quest'opera sia più mirabile per lo bronzo, o per la bellezza*. Per verità convien essere prevenuto all'eccesso, per non sentire la forza di quest'elogio. Riflettasi, che Plinio scriveva tai cose con inanzi agli occhi quanto di più bello era uscito da Greci artefici condotto di Grecia, e d'Asia a Roma. Or che idea dovremo formarci d'una statua, che dirimpetto a tante Greche, e sì perfette, si fa ammirare per la sua bellezza. In secondo luogo pongo quegli intagli, di cui parla lo stesso Plinio e de' quali ci dice: *Durano per anco in Roma, e ne' municipi moltissimi tempi co' loro fastigi d'un intaglio, e d'un artificio meraviglioso: più pregevoli poi, e certamente più innocenti dell'oro, per la durata da sì gran tempo*: cioè dal tempo de' Rè, de' quali avea parlato poc'anzi. Se i lavori posti sulle cime de' Tempj tanto lontano dalla vista de' passeggeri erano travagliati con tanta maestria, ed attenzione, che dovrà dirsi di quelle cose, che restar doveano sotto l'occhio? In terzo luogo vuole annoverarsi il Tempio dell'onore, e della virtù fabricato in Roma da C. Muzio, che per attestato di Vitruvio, se fosse stato di marmo, unito avrebbe alla finezza dell'arte la ricchezza della materia, e sarebbesi contato frà le primarie, e più eccellenti opere. In quarto luogo pongansi le pitture, che furono in Cere Città Toscana, di cui dice Plinio. *Durano ancora in Cere altre tavole più antiche. E ciascuno confesserà, che vorrà diligentemente considerarle, che nessuna arte in manco tempo è venuta a perfezione, trovandosi, che ella non era in uso a tempi della guerra Trojana*. Potrei far uso ancora di quelle di Ardea, e di Lanuyio rammentate da Plinio, giacché non mi sarebbe difficile il far vedere, che dovessero esser opera di Toscani artefici: ma non ho io bisogno di questo vantaggio, e quel poco, che ho accennato basta

per far vedere quanto a torto si deprimono i Toscani in genere d'arti, e di disegno.

Ma veggio io bene, che a quanto ho fin qui detto, mi si opporrà da taluni: che se nell'Etruria trovansi ora, e si trovarono un tempo opere di ottimo gusto, e di perfetto disegno, furono queste lavoro de' Greci professori passati ad esercitare in Etruria la loro arte, come sappiamo di certo, che la Grecia passarono per lo stesso fine a Roma. Così pensano, e così discorrono i dispregiatori de' Toscani, che col capo pieno de' meriti degli artefici Greci non fanno, o non vogliano persuaderli, che altro che in Grecia siansi perfezionate le arti, ne da altre maniere, che Greche, siansi esercitate con maestria, e con grazia. Or io senza voler punto sminuire il merito de' Greci sostengo, che l'opere Toscane di cui ho ragionato fin qui, e che tanto veggonsi celebrate da Plinio, né furono, né poterono essere opere de' Greci.

Non è chi non sappia, che i bei secoli delle greche arti, quei cioè ove la scoltura, e la pittura furono portate a quella perfezione, che tanto si ammira, e con ragione, si loda, non cominciarono prima dell'Olimpiade 83a per la scoltura, e ancora più tardi per la pittura; che è quanto dire non prima dell'anno 306 della fondazione di Roma; lo abbiamo da Plinio, e non cel negano gli stessi lodatori de' Greci. Or questa epoca è d'assai posteriore alle opere Toscane, ed Italiche tanto dal medesimo Plinio encomiate. Quindi due giuste illazioni io ne deduco, l'una che quando anche i Toscani fossero una Colonia venuta di Grecia a popolare l'Italia, ciò che non è ancor bastantemente provato, la Toscana perizia, e maestria di nulla obbligata sarebbe a' Greci: l'altra che in Toscana, e in Italia prima che in Grecia furono le arti a perfezionare condotte, e se i Greci vennero a lavorare in Italia, e in Toscana, essi vi appresero, e non vi portarono il buon gusto. Ma che i Greci venissero a lavorare in Toscana ne' tempi di cui parliamo, non sarà così agevol cosa il pro-

varlo: e sarà sempre un pregiudizio a favor de' Toscani l'opinione che d'essi correa a tempi di Cassiodoro, cioè che le statue in Italia fossero Toscana invenzione: il che a mio credere vuol intendersi, che i Toscani i primi fossero, che in Italia l'uso portarono delle statue. Le statue Etrusche fin d'antichissimo tempo erano sparse per tutta Italia al riferire di Plinio, e nome, e vanto di bravi statuarj aveano i Toscani; onde è, che Tarquinio a formare il suo Giove Capitolino non di Grecia, ma sibbene di Fregella Città Etrusca ne chiamò il professore. È oramai notizia volgare, e comune, che nella sola Bolsena, altra Città Etrusca, contavansi due mila, e più statue. Questa conosciuta abilità de' Toscani fè dire con ragione a Tertulliano, che l'ingegno de' Toscani, non meno che quello de' Greci aveva inondata Roma di statue. Ho poc'anzi accennato, che Tarquinio per formare il Giove Capitolino adoperò i Toscani artefici, ciò mi richiama alla memoria, quanto lessi in Tito Livio, che questo principe per inalzare quel superbo Tempio da tutta la Toscana chiamò artefici. Or questo fatto a chi ben mira, è una autentica testimonianza dell'abilità Toscana in genere di architettura, maestra delle arti. Anche in questa parte spiccò il bel genio Toscano, che che altri si pensi, e dica, e scriva: rendono ancora testimonianza della loro magnificenza in genere di fabbriche gli avanzi delle mura di Cortona, e di Volterra, e quelle di Arezzo, che Vitruvio stesso contò fra le opere più egregie. Ma è che? non debbono a' Toscani attribuirsi ancora oltre il Tempio di Giove Capitolino testè mentovato, e la Cloaca massima di questa Città, fatta da Tarquinio, e il lastrico delle vie Romane, e il famoso emissario del lago Albano, e gli aquedotti di Quinto Marcio opere d'immortale memoria ammirate, e lodate fin dagli stessi Greci, e tanti avanzi di porti, che veggonsi sulle spiagge dell'antica Etruria? Chi negasse che queste opere furono parto dell'ingegno de' Toscani architetti, si mostrerebbe assai forastiero della storia Ro-

mana. Ma sò che a' Toscani non si negherà il magnifico, e il solido in genere di fabbrica, e di architettura; si negherà ben loro l'eleganza, e la grazia, la delicatezza. Tutto si dee a' Greci se crediamo a più d'uno: essi soli ne' tre ordini Dorico, Jonico, e Corintio anno saputo unire tutto ciò, che quest'arte può produrre per la maestà, l'eleganza, la bellezza, la delicatezza, e nel tempo stesso la solidità: così pretende fra gli altri il Signor Gouquet. Ma sù quali prove, e sù quali fondamenti? Io dubito assai, che ove se ne faccia un esatta, e critica analisi, tutto poi non si riduca alla comune opinione, che questi ordini, Dorico, Jonico, e Corintio sono di greca invenzione sull'autorità di Vitruvio, che ce ne racconta il come, e sulla forza de' nomi stessi, che sono Greci. Ma quanto all'autorità, e racconto di Vitruvio, il Signor Gouquet medesimo mi dissimpegna dal mostrare quanto in questo caso sia debole ed inverisimile. *J'ai eu occasion (...) de rapporter la maniere dont Vitruve raconte l'origine de ces ordres et j'ai dit qu'è-son recit n'étoit nullement vraisemblable: Il ne satisfait point. Il vaut mieux avouer, qu'on ignore comment, et dans quel temps précisément ces ordres d'architecture ont été inventés: perciò poi che riguarda i nomi, lasciando ad altri l'esaminare fin dove si stenda la forza di questo argomento in generale: dico che rispetto a' Greci questo solo argomento, o non ne ha niuna, o ne ha pochissima. Egli è abbastanza certo, senza che io sia in obbligo di recarne alcuna prova, quanto costoro fossero facili a spacciarsi per inventori. Se volessimo prestar loro credenza appena v'è cosa, che nata in Grecia non sia, o da Greci inventata. Non che le arti e gli usi dell'umana vita, ma gli uomini stessi, e gli Dei tutti nacquero in Grecia se crediamo a costoro. Odasi Laerzio: *narrano alcuni, che il bèl vantaggio della filosofia abbia avuto principio da Barbari, senz'avvedersi, che tolgono, per darlo ai Barbari, il vanto a Greci di tante belle invenzioni, dai quali non solo la filosofia ha avuto principio, ma il genere umano.* Ma*

io non sono di così buona pasta da lasciarmi abbagliare dalla Greca millanteria. E che! è forse un temerario ed imprudente sospetto, che i Greci nell'imparare dalle altre nazioni le diverse maniere di architettura abbiano ad esse cambiati i nomi, e per farsene credere inventori gli abbiano per così dire vestiti alla Greca? Io per me così inclino a credere. Chiunque sia stato l'inventore di questi ordini, e ovunque sieno nati, ricerca forse di non possibile riuscimento, egli è certo, che prima che in Grecia, noi troviamo in Palestina i Capitelli ricchi di ornamenti, e di fregi. Per non parlare di quei, che alle colonne del Tabernacolo furono sovrapposti da Mosè, quei del Tempio di Salomone aveano ornamenti di palme, di gigli, di melagrani: ve n'erano de' lavorati *quasi a guisa di rete, e di catene tessute* con un ordine maraviglioso. Parlai già nel mio libro della magnificenza de' Romani di questi ornamenti, e della maniera con cui erano disposti, e prima di me minutamente descrisserli il Villalpando, e il Lamy. Io non voglio qui sostenere, che tutto in realtà fosse, come questi autori ce lo hanno rappresentato: dico bensì, che la sola descrizione, che ne abbiamo ne' sacri libri, basta per farci ragionevolmente supporre, che i capitelli del Tempio di Salomone fabricato ducento e più anni prima dell'Edificazione di Roma, erano assai simili a quelli che presso i Greci si dissero poi Corintii. Onde io credo, che non si allontani dal vero il Villalpando, allorchè scrive, aver i Corintii imitato lo stesso stessissimo capitello di Salomone, e per ispacciarsene gli inventori aver mutate le foglie di Palma in quelle di Acanto, abbellendone la mutazione con la favola raccontataci da Vitruvio. Ma non il Corintio soltanto, anche il Dorico, e l'Jonico Capitello furono presi dal Tempio di Salomone, se prestiam fede al citato autore. *Veggiamo scolpiti, dice egli, nelle metope i Teschi de' Tori: ma queste ossa non furono nel Tempio di Salomone, dunque diremo che vi furono scolpiti i vivi capi de' Cherubini sotto figura d'uomo, d'a-*

quila, di leone, di vitello.... che poi i Dori imitando tali cose e volendole adattare alla loro superstizione mutarono i Cherubini ne' Teschi di animali. Perciò poi che riguarda il capitello Jonico sebbene io pensi, che dalle conchiglie questo sia nato, come ho detto di sopra, ciò non ostante qualor questo mio pensiero ad alcuno non piacesse, dir si potrebbe ciò che dissi già nella opera mia sopra citata, che siccome ne' capitelli, o ne' fregi del Tempio di Palestina le foglie di Palma, o di ulivo erano non poco incurvate in cima per eleganza, acciocché col terminar diritte intorno all'abaco, o la cornice, non avessero a comparire alquanto aride: Venne in mente agli Jonii, di avvolgere, ed assottigliare dall'una, e dall'altra banda la cima de' capitelli, come se vi fossero stati apposti due volumi: il che non essendo poi stato gradito, perché le fronti de' volumi non apparivano, se non d'avanti, e di dietro, e l'uno e l'altro lato veniva ad essere meno adorno di quel, che desideravano le persone di gusto, tolsero via i volumi, e tirata da tutte le fronti de' capitelli una doppia linea curva, la quale giungesse a ciascun angolo dell'Abaco, e quivi raggiratala a guisa di spira, fecero, che con tal sorta di spira rimanessero adorni gli angoli de' capitelli da tutti i lati. Ma comunque la cosa sia: io non penso che i Greci dal Tempio di Salomone immediatamente prendessero i capitelli Corintio, Dorico, e Jonico. Stimmo assai più verisimile, che i Palestini e nominatamente i Fenicii, de' quali è ben noto il commercio per l'Europa tutta, e per tutto il mondo allor conosciuto, portassero in Grecia le tre divise maniere d'architettura; da questi le apprendessero i Greci, da cui furono poi comunicate ad altre nazioni, o tali quali aveanle ricevute da Fenicii, o variate in parte, o adattate a loro modi, e caratteri, che facil cosa si è l'aggiungere gli altrui ritrovamenti, conforme ognuna sè. Feci già osservare nel mio libro della magnificenza dei Romani ne' monumenti del Tempio di Pericle, di quel tempo cioè in cui si vuole, che l'archi-

tettura fosse perfezionata, la sproporzione delle colonne, la loro non iscambievole corrispondenza nei doppi ordini, l'irregolarità de' triglifi, che a que' tempi non battevano ancora sul mezzo delle colonne angolari, gl'intercolumnii angolari più stretti degli altri in grazia de' Triglifi; che in paragone di questo sconcerto, erano pochissima cosa i Triglifi situati fuori della loro regione, e cento altre irregolarità. Or tutte queste irregolarità per una parte, e per l'altra gli ornamenti di cui quelle opere architettoniche vengono rivestite, possono servire di non leggiera conghiettura a confermare, che i Greci non furono come si pretende gl'inventori degli ordini divisati; ma o veduti da loro fuori di Grecia, o da altri in Grecia portati, non seppero perfettamente, ed esattamente imitarli. Ciò però, che dee determinarci anche più a negare, che l'architettura così adorna, come si vede ne' monumenti de' Greci, non sia da questi inventata, si è l'origine, che hanno voluto raccontarci d'ogni invenzione. Le colonne Doriche, diceano essi presso Vitruvio, essendo alte sei diametri presi dall'imo, imitano l'altezza virile: or io ho fatto altrove vedere, che in parecchi Greci monumenti sono tutte più basse, ed alcune quasi per la metà. Le colonne foniche essendo alte otto diametri, imitano, se crediamo a' Greci, la statura delle matrone, e il capitello di esse finge il capo, e i capelli inanellati delle medesime. Ma perché mai furono fatti il capo, e i capelli alle Matrone figurate nelle colonne foniche, e senza capo furono fatti gl'uomini simboleggiati nelle Doriche. Le colonne Joniche sono scannellate per imitare, dicesi, le pieghe degli abiti matronali; ma perché mai nei monumenti di Grecia si veggono le scannellature nelle colonne Doriche eziandio? anzi non ve ne ha una che non le abbia? Le colonne Corintie più gracili di tutte le altre imitano, al dir de' Greci, la sveltezza delle Vergini, e il capitello rappresenta il Paniere della vergine Corintia rivestito da un Cesto

d'Acanto. Ma perché mai le Vergini figurate in queste colonne anno da avere un paniere in luogo di capo?

Si dirà forse, che queste riflessioni, e questi racconti, sono di Vitruvio, o d'altri, che vollero raffinare un po' troppo intorno alla saviezza usata da' Greci nell'inventare gli ornamenti dell'architettura. Sia così: non per questo ne staranno meglio i Greci. Udiamo il Signor Le Roy: *Le Grecs, dice, disposeront leurs Cabannes avec tant de sagesse qu'ils en ont toujours conserve la forme meme dans leurs temples les plus magnifiques. Les Entablemens les plus riches n'ont eu d'autre origine, que l'arrangement des pieces de bois du plafond ou du comble, qu'ils remarquoient aux cotés lateraux de ces cabannes.* Così asserisce il Signor Le Roy sù la parola di Vitruvio: ma i monumenti di Grecia corrispondono eglino alla asserzione? Nel mio libro più volte citato ho fatto osservare per mille versi, che i Greci architetti nel disporre i loro Tempj avendo confuso, e posto in disordine l'assetamento economico degli edifizj di legno, anno mostrato non con una sola opera, ma con tutte quelle, che ne rimangono, e son ben molte, e non tutte d'una età, e d'un tempo, che non capivano cotesta imitazione, e non capendola, che i divistati tre ordini non sono stati di loro invenzione. Non così gli avanzi delle fabbriche Etrusche; si osservino i lacunari delle Grotte Cornetane, e si vedrà con quanta maggior saviezza, e correzione travagliassero i loro soffitti, poiché queste, come ho detto, rappresentano in pietra, il mechanismo, e l'intreccio delle Travature.

Ma per tornare i Toscani, e al loro merito in fatto d'architettura: volgare pregiudizio è per mio avviso, il credere, che i Toscani non avessero, che una sola forma di Tempj, e questi privi di quegli ornamenti, che danno risalto (...) Toscana, che quella d'un quadrato, in cui siano ricavate trè celle chiuse frà quattro mura con un antitempio sostenuto da otto colonne, e quattro pilastri. Ma per mia sè, e chi si potrà persuadere s'è fatta cosa de' Tosca-

ni, cioè d'una nazione sì splendida, e sì sontuosa nel vivere, e nell'abitare, di cui tante invenzioni ci riferiscono, Diodoro, Vitruvio, Dionigi, Livio, Floro, Macrobio, ed altri antichi autori? mi sia lecito di non ometter qui un bel passo del primo: *Costoro, dice Diodoro parlando de' Toscani esercitati, anche nella milizia terrestre inventarono la tromba utilissima in guerra da loro denominata Tirrena. A principali Magistrati aggiunsero maestà con fargli circondar da littori; e con dar loro sedia d'avorio, e toga di porpora. Nelle case inventarono i portici intorno d'ottimo effetto nel concorso delle uffiziose turbe. Le più delle quali cose imitando i Romani, e aumentandole in meglio le convertirono in proprio uso.* Ma quando anche ci mancassero le testimonianze degli autori per conoscere quanto il Toscano ingegno fosse nell'inventare ferace, e vario, i loro monumenti ce lo attestano più che bastantemente. Volgosi l'occhio alla Tavola da me disegnata, (...) e in essa osservisi, quante, e quanto varie cose noi dobbiamo a Toscani per gli usi tutti, e sacri, e bellici, e civili, e politici, e pubblici, e privati della vita umana. Or una nazione nell'inventar cotanto feconda, e varia, in tante centinaia e forse migliaia de' tempj, che dovette avere, avrà adoprata una sola maniera? E i Romani, i quali altra architettura per più secoli non conobbero, che l'Etrusca, d'una sola si saranno contentati in trecento, e più Tempj, che ebbe Roma prima che vi venissero artefici Greci? Lo creda pur chi vuole, ma io non mai. Tondo fu pure il Tempio di Vesta fabbricato da Numa; ed altri di simil forma ve ne furono certamente, opera de' Toscani architetti. Se quadro fu il tempio di Giove Capitolino, ebbe però nella facciata tra ordini di colonne per testimonianza di Dionigio, e non otto colonne solamente, come aver dovea, se vero fosse quanto avanzò Vitruvio. Né mi si dica, che Dionigi parla del Tempio rifatto da Silla, e non di quello che fabbricò Tarquinio, poiché Dionigi medesimo ci attesta, che Silla rifabbricò il nuovo sù medesi-

mi fondamenti del vecchio, che non fu superato, che nella sontuosità della materia: e più espressamente leggiamo in Tacito, che i Romani avvisati furono dagli aruspici a situare il Tempio sulle stesse vestigie del primo, non volendo gli Dei, che se ne mutasse l'antica forma. Ebbe dunque il Tempio Capitolino fin dalla prima sua fondazione tre ordini di colonne in facciata, e non otto colonne soltanto: egli è dunque falso, che gli Etrusci avessero una sola maniera di sì fatte fabbriche. Falso è altresì che i Tempj Toscani fossero privi di quegli ornamenti, che tanto contribuiscono alla vaghezza delle fabbriche, e danno loro risalto, e pregio. E non leggiamo forse in Plinio, che in Roma, e ne' paesi circonvicini v'erano molti frontispizj di Tempj, opera certamente Toscana, pregievole per la meraviglia dell'intaglio, e per l'arte con cui erano fatti? E non sappiamo noi dallo stesso Plinio, e da Vitruvio, che il frontispizio, e il fastigio del Tempio Capitolino era ornato con figure di terra cotta, e quadrighe della stessa materia? Né sia alcuno, che li avvisi a spregiare sì fatte opere, perché di vil materia lavorate. Chi rifletterà all'esquisito lavoro de' vasi Etruschi, di cui abbiamo parlato di sopra, alla finezza, all'eleganza de' medesimi, al garbo, e all'aggiustatezza de' loro manichi, e di certe piccole figurine, e mascheroncini, che talora si trovano in essi, potrà facilmente conghietturare il merito de' sopraccennati lavori, a dispetto della loro vile materia. Oltre che le anime volgari, come ben riflette il Conte Caylus, sono quelle, che nelle arti lasciansi abbagliare dal lusso; a' veri conoscitori, e agl'intendenti tutte le materie sono indifferenti, essi non cercano nell'opera che l'opera medesima. Sebbene non mancò ne' Tempj de' Toscani di che appagare anche l'occhio del volgare essendo stato costume di questi popoli al riferir di Vitruvio d'ornare i Tempj con figure di rame dorato. Troppe più altre cose potrei io qui aggiungere per rilevare il pregio degli antichi Toscani, e nel tempo stesso della no-

stra Italia, che non fu a Greci di tanto debitrice, quanto altri per avventura si pensa: ma egli è oramai tempo di por termine a questo ragionamento. Col fin qui detto io mi lusingo d'aver un tempo stesso difesa l'architettura Egizia, e Toscana dalle indebite taccie, con cui viene depressa; e giustificato me medesimo dall'aver in questi disegni unito insieme con le Greche maniere l'Egizie ancora, e l'Etrusche. Ella è per vero dire una legge ingiusta quella, che alcuni ci vorrebbero imporre di non far nulla, che Greco non sia. Dovrà dunque il talento de' nostri artefici farsi così vilmente schiavo alle Greche maniere, che nulla prender possa dell'altrui bello, ove questo Greco non sia, o di nascita, o almen di origine? Eh scuotiamo una volta sì indegno servaggio, e se gli Egizj, se gli Etrusci, ne' loro monumenti ci presentano vaghezza, leggiadria, eleganza, delle loro ricchezze facciamo pur uso. Non già copiando servilmente l'altrui, che ciò ad un mero meccanismo ridurrebbe l'architettura, e le nobili arti; e biasimo anziché lode riporterebbe dal publico amante di nuove cose; e a cui per formare idea, e concetto del merito d'un artefice non basta, come taluno forse pensò negli anni addietro, un disegno di buon gusto, qualora questo altro non sia, che una copia di vecchio antico lavoro. Nò un artefice, che vuol farsi credito, e nome, non dee contentarsi di essere un fedele copista degli antichi, ma sù le costoro opere studiando mostrar dee altresì un genio inventore, e quasi dissi creatore; e il Greco, e l'Etrusco, e l'Egiziano con saviezza combinando insieme, aprir si dee l'adito al ritrovamento di nuovi ornamenti, e di nuovi modi. Non è l'umano ingegno sì corto, e limitato, che dar non possa all'opere di architettura nuovi abbellimenti, e nuovi garbi, qualora si voglia ad uno studio attento, e profondo della natura accoppiare quello altresì degli antichi monumenti. Chi crede, che siano questi esausti, e nulla più siavi da scoprire in essi, s'inganna a gran partito. Nò, che questa vena, non è per

anche isterilita. Nuovi pezzi escano di giorno in giorno di sotto le rovine, e nuove cose ci presentano ben capaci di secondare, e imbizzarrire l'idee d'un artefice riflessivo, e pensante. Roma è certamente la miniera più fertile in questo genere, e non ostante che più nazioni sembrano fare a gara, a chi più possa arricchirsi delle nostre spoglie, le arti avranno qui un soccorso, che difficilmente troveranno altrove, la Scuola Romana formata sù questi seguiterà ad essere la madre del buon gusto, e del perfetto disegno, che è quel distintivo per cui sulle altre signoreggia; e per cui vede nel suo seno unirsi da varie, ed opposte contrade tanta fiorita gioventù, che quà viene ad apprendere la perfezione del disegno. Sanno bene, o saper debbono gl'intendenti, che ad ottenere questa perfezione non basta il possedere *l'anatomia, l'assieme, le mosse* ec. convien sostenere il credito, il decoro, e la maestà dell'arte; questo è quello, che vuole, e che esige la Scuola Romana in ogni opera, ma molto più in quelle, che riguardano la Religione. Vuole, che l'occhio al primo incontrarsi in un *Salvatore* per esempio, si ravvisi subito il divino; vuole che la finezza della fisionomia, il gesto delle braccia, l'attitudine del corpo, le pieghe degli abiti, la tinta, il tutto finalmente non solo sia condotto con saviezza, ma abbia altresì, quel grande, quel savio, che ad un soggetto Divino si conviene. Il grande impegno della scuola Romana è la correzione delle figure: non si ferma ella a badare, se il colorito è pieno di bizzarria, di lumi, di tinte, se le mosse sono frizzanti, e di fuoco. Tutto questo ella dispregierà facilmente se nel disegno non si farà mantenuta, e conservata la dignità di ciascuna, del soggetto, e del luogo. Così Licinio matematico, come mi sovviene d'aver letto, corresse gli Alabandesi, perché le statue del loro Foro tenevano il disco, e quelle del *Ginnasio* il libro; mostrando con ciò, che non conoscevano il *decoro*, che noi chiamiamo *perfezione del disegno*. Questa perfezione stabilisce la scuola Romana nella

franchezza di que' primi lineamenti, a somiglianza degli Egiziani, come si ravvisa nelle figur delle loro guglie, un gran taglio di petto, strettezza ne' fianchi, divisione ne' medesimi, altra dal mezzo dell'ombelico; onde è, che ne rifiuta la schiena magnifica, il Deltoide grande, le cosce grandiose, gli estremi proporzionati: strettezza di fronte nelle parti della testa, larghezza di mascella, le punte delle labra corte frà il naso, e la bocca; e nelle pieghe sempre ritrovasi il nudo. Tutto questo, che forma la perfezione del disegno esigge Roma, e tutto questo ci mostrano i monumenti, non solo Greci, ma eziandio Toscani; né quei solo, che trovarono i nostri maggiori, ma quegli altresì, che andiamo, come dicea poc' anzi, nuovamente scoprendo noi medesimi in questa Città, e ne' paesi circonvicini. Per me attento a quanto esce di mano in mano mi trovo, la Dio mercè, una non ispregievole raccolta di vecchi monumenti, capitelli, colonne, cornici, fregi, teste, busti, bassirilievi, urnette, ed altre sì fatte anticaglie estratte dalla villa d'Adriano, dal Tusculo, e da altri luoghi ove ho fatto scavare a bella posta. Questi monumenti, quali d'ottimo gusto, e lavoro, quali di mediocre, quali nobili, e maestosi, quali bizzarri, e capricciosi, uniti allo studio della natura, e degli antichi autori, alla riflessione sulle antiche costumanze, e sulle moderne, m'anno messo in istato di uscire co' miei lavori dalla vecchia, e monotona carreggiata, e di poter presentare al publico qualche cosa di nuovo in questo genere. Forse vi sarà qualchuno a cui piacerà di dare alle mie opere il nome di stravaganze, ma chiunque questi sia, io lo prego a mostrarmi contro quali leggi, e regole di buon disegno, di proporzione, di carattere, di stabilimento, esse pecchino. Quando non sia in grado di farmi vedere sì fatti difetti, poco mi metterò in pena con qual nome vengano caratterizzati i miei lavori, da chi crede stravaganza tutto ciò, che esce dal vecchio monotono stile. Spero che il publico farà giustizia alle mie fatiche, e ricono-

scerà, se non altro in questi miei disegni, e in quelli, che farò per dare in appresso un vivo zelo per le belle arti, e principalmente per l'architettura.